# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 31 — SABBATO 5 AGOSTO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.



(Generale Antonini)

(Generale Zucchi)

## IL NUOVO MINISTERO.

Solleveremo il velo che ricuopre alcuni turpi misteri e lo faremo colla coscienza e colla fortezza degli uomini che non seguono altro partito che quello del ben publico. Ci si susurra all'orecchio di andare guardinghi, che il nemico interno è scaltro, potente, e che non v'ha mezzo, comunque iniquo, che possa arrestarlo ove lo creda conducente a' suoi fini. E lo sappiamo alla prova: ma sappiam pure che mille e mille figli di questo generoso Piemonte versano il sangue per difendere la nazione e il re: e dovrem) noi lasciarci atterrire dalle minaccie di una congrega tenebrosa, noi che difendiamo lo stesso principio?

V'ha un partito che accanitamente persegue ed insidia il nuovo ministero; questo partito, trascinando seco l'inesperta maggioranza della Camera, preferì di prorogarla incostuzionalmente, piuttosto che accordare un voto di fiducia agli uomini che sottentrarono al potere, perchè ne *sospendessero* legalmente le sedute.

Le Camere, palladio e tutela saldissima delle libertà popolari, dovevano esser sciolte nella crisi presente per esservisi introdotto un partito assetato di potere, che sotto sembianze liberali avversando fieramente la democrazia voleva dividere e ingarbugliare per conto proprio. Paralizzata in tal guisa l'azione dei molti e buoni deputati, che facevano esse senonchè oziare, tiracchiare il buon senso coi cavilli avvocateschi, dilungarsi in dispute inopportune, rendere uggiosi al sano criterio del popolo i principii della libertà? Il *volgo giudica della bontà delle istituzioni dai loro effetti*, e in questo è molto più logico di certi storcileggi che son noti a tutti. Che facevano, ripetiamo, le Camere in questi giorni luttuosi? Dopo le teologiche disputazioni sopra cocolle, cordigli e

veli, quel mattino in cui pervenne la notizia che i nostri cominciavano a indietreggiare a fronte della superiorità numerica dei nemici, e 600 cittadini chiedevano pronte ed energiche misure, gli ambiziosi e i furbi contrastavano un voto di fiducia agli uomini nelle cui mani era riposto dal re il potere esecutivo. Alcuni deputati davano sfogo ai loro privati rancori, altri insinuavano una funesta diffidenza contro il carattere di ministri benemeriti ad intiere popolazioni per lunghi e costosi sacrifizii fatti alla causa della libertà. Ciò tendeva ad aizzare discordie cittadine in tempi in cui la sola concordia può scampare l'Italia. Ma che Italia? Un ministero italiano era un peccato imperdonabile agli occhi dell'aristocrazia e della demagogia confederate ai danni della patria. Il municipalismo, e con esso le ambizioni tradite e furenti, levavano il capo schifoso per una leppra di dieci secoli contro i rappresentanti del sublime concetto italiano. Uomini e peccabili.... ma necessarii adesso come un fatto, a distruggere il quale si sarebbe potuto mettere a repentaglio l'esistenza d'Italia, dell'esercito santo, la preziosa vita del re.

Sarebbero queste gratuite asserzioni? Pur troppo, lo diciamo piangendo, sono amare verità e ne abbiamo in mano la prova.

Il Pinelli (l'uomo di Stato per eccellenza) disse, ed il *Risorgimento* (in cui per eccellenza si concreta l'idea del municipio) riportò in questo modo le parole di quel diplomatico novellino: «*Il nuovo ministero è certamente composto d'uo*«mini..... probi, d'uomini..... capaci forse..... ma non sono « abbastanza conosciuti, e noi non possiamo dar loro fin « d'oggi un voto di fiducia » (*Risorgimento*, nº 182).

Chi non vede in quei punti sospensivi l'idea di lasciar sospeso il giudizio dei lettori sulla probità dei nuovi ministri, o non conosce abbastanza il significato dei segni con cui la stampa esprime le idee, o non ha abbastanza studiato i trattati dell'Escobar e del padre Acquaviva.

Ma di que' punti rugiadosi non vogliamo dar carico all'*uomo di Stato per eccellenza*. Lo crediamo più onesto che non voglia farlo supporre l'aristocratico giornale, mettendo però dei punti sospensivi a quest'asserzione, finchè egli non abbia smentito quelli del *Risorgimento*.

« Non sono abbastanza conosciuti gli uomini del nuovo « ministero . . . . . . . », e perciò si niega loro il voto di fiducia che può salvare il paese. E noi crediamo davvero che tanto il Pinelli quanto il *Risorgimento*, con quel pugno di popolo illuso e tradito che ingombrava piazza Carignano il 29 dello scorso luglio, non conoscessero i più degli uomini che formano il nuovo ministero, dacchè mentre un Collegno levava nel 1821 integra fama di sè come apostolo e martire del vero; mentre un Pareto destava potenti aneliti d'indipendenza nel petto degl'Italiani raccolti a scientifico congresso nelle primarie capitali d'Italia; mentre un Ricci e un Gioia infervoravano colla voce e coll'opera i loro concittadini nel culto della libertà; mentre un Moffa di Lisio (carattere modellato sulla stampa dei Catoni) cooperava alla redenzione d'Italia, offrendole prima il sangue, poi l'esempio di tutte le virtù cittadine; mentre un Casati preparava i moti di Milano, e dirigeva le cinque portentose giornate, alcuni azzeccagarbugli si stillavano il cervello inaridito sul Bartolo e sul digesto a torturare il buon senso del codice, e altri uomini d'istinti volpini impinguavano smungendo fittaiuoli, ed esercendo l'industria del publicano. E fra queste meschine preoccupazioni come si potevano conoscere, e come apprezzare gli uomini nella cui anima maturavano i destini di un'Italia libera ed indipendente?

Ma un ultimo esempio basterà a far conoscere la buona fede e la lealtà di quell'organo aristocratico, che coll'atrabile di una delusa cupidigia sfogava ire più acerbe, ed eruttava contumelie più plateali contro l'illibata riputazione di molti egregi cittadini.

Il *Risorgimento* publicava in un suo recente numero (182) un articolo dettato coll'intento di screditare i ministri Ricci e Pareto, e con essi il nuovo ministero italiano. Fra le altre pecche apposte al secondo dei benemeriti figli della Liguria, vi si leggeva lo squarcio che segue: « Quale fu la nostra « posizione rispetto ai popoli forastieri ed italiani, dacchè « Pareto è ministro degli esteri? Quale alleanza utile ed ono« revole venne stipulata? Parità di condizioni, comunanza « d'interessi sembravano fare della Svizzera la nostra natu« rale alleata. Eppure seppe forse il ministro Pareto ottenerci « da lei quegli aiuti che, utilissimi, sono i soli che si potes« sero dall'Italia accettare senza compromettere l'avvenire del « suo risorgimento? E mentre egli non sa procacciarci gli « aiuti svizzeri, varrà a difenderci dagli aiuti francesi? »

Ora esaminiamo ciò che scriveva questo giornale incipriato di polvere feudale nel numero 108: « L'attuale ministero ap« pena entrato in uffizio pensò esser suo debito di tentare di « stringere colla vicina Svizzera una lega offensiva e difensiva « onde procurare alla santa causa della liberazione dell'Italia il « sussidio di un valoroso esercito alleato e minacciare alle « spalle il comune nemico, l'Austria. Ad effettuare questo « progetto spedì a Berna il generale Racchia in qualità d'in« viato straordinario »; e poi dopo di essersi dilungato a provare che la Svizzera non poteva esser nostra alleata, conchiudeva quella cicalata prolissa con queste parole: « .... Il no« stro governo, non avendo compensi territoriali o pecuniarii « ad offrire alla Svizzera, non poteva concepire la più leggera « speranza che ella consentisse ad una lega offensiva e difen« siva ». Questo è un saggio della buona fede dell'aristocratico giornale, e non è il solo: ma noi ci siamo già troppo occupati di quest'iraconda cupidigia; essa si svela da per sè agli occhi d'ogni uomo onesto ed imparziale. Ora rivolgeremo due affettuose parole al popolo torinese, popolo severo, meditativo e giusto, il quale non tarderà a far ragione di chi tenta aggirarlo per farne sgabello del suo innalzamento.

Queste borie feudali a cui servono le ambizioni di secondo grado, che vestono il manto dei Bruti e dei Camilli, sono atterrite, o Popolo torinese, all'idea che un regno italico possa scemare lo splendore con cui già da secoli ti abbagliano, e la preponderanza di cui si sono sempre serviti per conculcarti. Temono la rivalità di altri, e più luminosi splendori, sia che vengano dalle unite provincie, sia che sorgano dal tuo seno fecondo di vere e stabili glorie cittadine. Quindi tentano persuaderti che un regno italico debba rinnegare le tue mura donde uscì la più forte e più numerosa schiera dei combattenti nella guerra sanguinosa dell'indipendenza, e che queste mura abbiano a rimanersi squallide e deserte. Costoro, eccitandoti a sdegno contro le altre provincie d'Italia, rimescolando gli odii assopiti dei municipii per evocarne lo spettro della discordia, non si avvedono, come furenti, che pregiudicano la tua causa di cui non fu mai la più santa innanzi a Dio e agli uomini. Ma se tu tolleri che le subdole mene di pochi sollevino rancori nel volgo; che questo, eccitato da perfide insinuazioni, trascorra alle violenze, minacci la libertà dei parlamenti o influisca sulle loro deliberazioni con impronti clamori, che diranno di te i popoli fratelli i quali affidano ed affideranno alla tua custodia il palladio delle libertà comuni? Cupidi di preminenze, ammantati sotto farisaiche spoglie, i pochi agitatori a cui riesce sedurre un centinaio d'inesperti per farsi acclamare tribuni e protettori sulla piazza, vorrebbero persuadere qui ed altrove, le grida e gli schiamazzi prezzolati essere opera della tua indegnazione. E che ne potrebbe conseguire? Che se Italia si redime, come in tutti dev'essere fiducia, ogni municipio si periterà a lasciarti fra le mani il deposito delle istituzioni costituzionali credendoti indegno di custodirlo: e tu dovrai portare la pena delle improntitudini di un partito che osa farsi scudo del tuo nome a coprire le proprie vergogne. Oh apri gli occhi e impara una volta a conoscere i tuoi amici, o Popolo mio; essi ti vogliono grande, e la loro voce, che s'innalzerà a difesa de' tuoi diritti, avrà maggior peso che non quella di certuni, i cui istinti, il cui nome dovrebbe pure ispirarti una giusta diffidenza. Questi ti rimpiccioliscono innanzi all'Italia, *ma i tuoi amici vorrebbero innalzarti*, *renderti oggetto di* ammirazione e far ammutolire in tal guisa chi volesse contrastarti il premio de' tuoi longanimi sacrifizii. Popolo torinese, noi ti scongiuriamo a meditare attentamente sulle nostre parole.

---

## Cronaca contemporanea.

### EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — Siamo stati sottoposti ad una dura prova, l'esercito l'ha sopportata virilmente, il Re diede a tutti l'esempio di quella fortezza che non si lascia abbattere dalla sventura, e di quella fede che dovrà farci trionfare. Se qualcuno v'ha colpa per non aver preveduto fra i casi possibili un rovescio, e non aver pensato a preparare un esercito di riserva quando l'esercito austriaco andava ingrossando tutti i giorni, Iddio gliela perdoni. Questi son tempi in cui ogni ira publica e privata deve sfogarsi contro il nemico. Ma gettiamo uno sguardo sul teatro della guerra. Il 26 il nostro esercito, abbandonate le posizioni alla destra del Mincio per essere stato sopraffatto da una vera inondazione di barbari, accampava nelle posizioni di Goito, travagliato da mancanza di viveri, estenuato da una lotta di quattro giorni sostenuta contro forze tre volte superiori in numero, ma non abbattuto. La sera di quel giorno volendo il re sloggiare il nemico che molestava la nostra sinistra a Volta e ricacciarlo oltre il Mincio, ordinava al generale Sonnaz di avanzarsi verso Volta per esplorare le forze nemiche e attaccare quella posizione se non fossero troppo diseguali alle nostre. Nella sera dei 26 ai 27 la divisione Sonnaz fatto impeto contro il nemico, e combattuto durante la notte con sovrumano coraggio, cacciava sul far del giorno gli Austriaci, ma essendo questi ritornati con forze raddoppiate, fu necessario cedere e la divisione Sonnaz retrocesse verso Goito per riunirsi al grosso dell'esercito. In questi frangenti il Re ordinava che il quartier generale coi carriaggi e i feriti si trasportassero a Bozzolo, dove retrocedeva pure l'esercito temendo un assalto a destra e di fronte da un nemico troppo superiore in numero per avventurarsi ad uno scontro decisivo. Da questo paese il Re publicava i proclami seguenti:

SOLDATI!

« Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

« Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità: ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

« Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Que' pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana.

POPOLI DELL' ALTA ITALIA!

« Dopo varii combattimenti, nei quali il Nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio, ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

« In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come Re, e come capo di quel prode e benamato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furono tali che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

« Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sacrifizio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'Esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei Figli.

Dal Nostro quartier generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

I proclami che abbiamo riprodotto furono sparsi nell'esercito dopo che il Re, chiesta *una tregua di dieci giorni* per dar riposo all'esercito, non volle accordarla che a queste condizioni; 1º che l'armata piemontese si ritirasse sulla linea dell'Adige. 2º separasse intieramente la sua causa da quella del Veneto. 3º cedesse immediatamente Venezia, Reggio, Modena, Parma e Piacenza. A queste proposte il re, vinto da magnanimo sdegno, proruppe in queste parole: *Sappia Radetzky che a tali patti l'esercito piemontese non può rispondere che a colpi di cannone.*

Concentratosi quindi in Cremona il 30, per rinfrescare l'esercito e attaccato da alcuni corpi avanzati dell'armata austriaca, li rispinse con grave perdita facendone 200 prigionieri. Ma non essendo prudente conservare quella posizione troppo esposta, e cimentarvisi con un nemico superiore in numero, s'avviò verso Pizzighettone per prendere la naturale e forte posizione dell'Adda. Cinquantamila uomini determinati di rifarsi sopra una linea sicura, tutti i paesi armati, quattordicimila combattenti a Venezia, i quali già fecero una sortita da Brandolo capitanati da Pepe. Toscana che si arma sollecita, Roma che non tarderà ad accorrere....... e dobbiamo noi lasciarci scoraggiare!

Nella seduta dei 27. — La Camera preoccupata dalle notizie ambigue che pervennero dal campo si mostra propensa a porgere orecchio alla voce dei deputati che la richiamano al suo debito. Quindi la proposizione fatta per lo smantellamento delle cittadelle di Torino e di Casale viene ritirata, si rigetta egualmente l'ordine del giorno che portava la relazione sulle petizioni, e messa a squittinio segreto la legge sulle fortezze che passò con una debole maggioranza di 86 voti contro 61, si accorda la precedenza al progetto di legge del deputato Buffa. Approva la Camera dopo breve discussione l'articolo seguente: « La Nazione adotta le famiglie indigenti dei militari e marinari morti o resi inabili al lavoro combattendo per la patria. Una legge speciale fisserà i modi delle sovvenzioni: intanto presentandosi casi d'urgenza è fatta facoltà al governo di provedere con sussidii interinali sotto la propria risponsabilità mediante semplici decreti reali. Si propone che questo primo articolo costituisca una legge separata, e la Camera adotta unanimemente la proposta. La legge è approvata colla maggioranza di 136 voti contro 1.

La seduta dei 28 luglio si aprì sotto auspicii poco favorevoli. Un popolo concitato ingombrava la piazza Carignano e lagnavasi altamente che a fronte del pericolo da cui era minacciata la patria, la Camera nonchè provvedere con pronte ed energiche determinazioni ai bisogni della guerra, sciupasse il tempo in vane dispute. Alcuni susurratori indegni del nome di popolo si aggiravano qua e là studiandosi di esacerbare gli animi con maligne insinuazioni. Si conosceva a qual partito servissero costoro. Ma le arti loro non poterono prevalere sul buon senso e l'animo retto di una gioventù che era animata dall'unico e santo desiderio di accorrere sui campi, dove era pericolante la fortuna delle armi italiane. Due cittadini, l'avv. Roggiero e Costantino Reta, pensando rendersi interpreti del voto comune, e volendo che il desiderio dell'ottima popolazione si esprimesse nelle vie costituzionali e in modo sempre consentaneo a quel contegno energico e tranquillo che non venne mai smentito dal vero popolo torinese, compilarono in fretta l'indirizzo seguente:

Deputati!

« Un unico e supremo pensiero preoccupa, o deputati, la mente del popolo, il pensiero della guerra. A quest'unico scopo, da cui dipende la nazionalità e l'indipendenza comune devono tendere le vostre discussioni. Che gioverebbe che voi innalzaste qui un edifizio, che un rovescio al campo potrebbe distruggere d'un soffio? Armi adunque, o deputati, armi a tutti, invito e stimolo alle provincie d'insorgere, perchè questa è guerra di principii, che non si potrà risolvere, se i popoli in massa non vi parteciperanno.

« I cittadini Liguri piemontesi hanno da lungo tempo compreso la suprema necessità che la Camera si occupasse esclusivamente degli affari della guerra per la salute d'Italia; nelle contingenze presenti ognuno conosce, che il soprassedere oltre sarebbe non che sua rovina, una colpa dei popoli.

« Egli è perciò che i cittadini sottoscritti credendo che la condizione delle cose imponga al Piemonte e all'Italia tutta gli estremi sacrifizi, con quei mezzi legali che si convengono ad un popolo civile e degno di libertà, chiedono ai rappresentanti della nazione di prendere immediatamente tutte quelle energiche misure, che in questi momenti sono richieste per *condurre a buon fine la santa impresa*, che si assunse a nome d'Italia il magnanimo capitano Carlo Alberto.

« Pensate, o deputati, che nelle pronte ed energiche determinazioni sta la salute d'Italia. Siate forti nel consiglio

come sono forti nel braccio i nostri soldati, e i popoli vi seconderanno con uno slancio unanime e potente ».

In poco d'ora quest'indirizzo di cui a quando a quando si dava lettura, venne coperto di oltre 600 firme, e si durò fatica a ritirarlo dall'uffizio improvvisato sulla piazza quando si credette giunta l'ora di doverlo presentare alla Camera. Dove essendo stato letto nel sunto delle petizioni, mancando il ministero, si propose dai deputati Serra e Fraschini che se ne rinnovasse lettura all'arrivo di quello. Sorgeva frattanto un deputato a lamentare come in quei critici frangenti fosse lasciato vuoto il banco ministeriale ed invitava gli ex-ministri del 16 marzo a voler dare qualche schiarimento a questo riguardo. Ma annunziatosi dal Balbo che egli altro non sapeva senonchè il reggente aveva approvato la nomina del Casati a presidente del consiglio dei ministri, il Fraschini propose che la Camera mandasse una deputazione per invitare i ministri a volersi recare al loro posto.

Pronunziate appena queste parole, giunse il nuovo ministero, di cui questo giornale già publicava i membri nell'ultimo suo numero. Esso venne silenziosamente accolto quando entrò; silenziosamente dopo aver letta per organo del presidente Casati la professione di fede seguente:

« Signori, ci presentiamo dinanzi a voi conscii della gravità dei tempi, con quella fiducia che inspira il sentimento di chi adempie un dovere, e consacra ogni suo affetto alla patria.

Il primo nostro pensiero sarà rivolto alla guerra: intendiamo spingerla con tutta energia e col più grande ardore. Convinti che non v' ha sacrificio che sia grave quando è richiesto per la nostra indipendenza, vi domanderemo senza tema quei mezzi che sono necessari per difenderla ed assicurarla.

Per assicurarla, poichè non verremo a patti col nemico se *non consente a lasciare libero e sgombro il suolo d' Italia.*

*Grande dovrà essere il nostro sforzo; ma ora che la* Lombardia e la Venezia ci sono congiunte e non facciamo che una sola famiglia, ci sarà più facile il farlo. Abbiamo bisogno dell'entusiasmo del popolo e questo non mancherà all'invito.

La guardia nazionale che è pure nei tempi di guerra un validissimo sussidio contro il nemico, formerà l'oggetto delle più vive e sollecite nostre cure.

*In tutte le questioni interne noi desideriamo che siano conciliati tutti i legittimi interessi, che siano rassodate su* libere e larghe basi le civili nostre istituzioni, resistere con la più grande fermezza a chiunque tentasse intaccarle.

Un oggetto importantissimo dovrà pure occuparci: l'ordinamento dei comuni il quale si rannoda altresì colla elezione dei rappresentanti alla futura Costituente. È nostro intento che queste elezioni si compiano colla più grande indipendenza onde possa essere libero il voto del popolo.

Colle potenze straniere che simpatizzano per le nostre istituzioni intenderemo di conservare e di rendere ognor più validi quei vincoli d' amicizia che ad esse ci stringono: coi Principi e Stati Italiani ci legheremo in modo da assicurare vieppiù l'indipendenza d'Italia.

Signori, noi comprendiamo tutta la grandezza dell' officio che ci assumiamo; siamo confortati dalla rettitudine della nostra coscienza, ma ci è indispensabile la vostra fiducia: senza di essa non possiamo procedere: ve la domandiamo quindi libera e franca ».

Sottentrava quindi alla tribuna il nuovo ministro di finanze Vincenzo Ricci, e comunicava un suo progetto di legge di finanza col quale chiedeva 1° essere autorizzato a contrarre un prestito di 100 milioni; 2° renderebbe conto al parlamento convocato dopo la Costituente dell' uso che ne sarà stato fatto.

Le tradite, diremmo più, irritate ambizioni di pochi deputati, contrastano al nuovo ministero italiano quel voto di fiducia che può salvare il paese imprimendo una direzione attiva e pronta all'andamento della cosa publica. Il Ricotti, Brofferio ed altri iniziano una lotta scandalosa. Dappoichè essendo evidente che ogni indugio potrebbe essere funesto, che senza confidenza il ministero, quand' anche animato dagli spiriti più gagliardi, si troverebbe legate le mani nell'azione, essendo evidente che prima della creazione di un altro ministero il paese si potrebbe trovare nelle più difficili emergenze; e che insomma gli uomini prescelti godevano la piena confidenza di altre provincie del regno, le quali avrebbero dovuto contribuire esse pure ai sacrifizii immediati e grandi che si richiedono per uscire dalla crisi presente, il contrastare un voto che se non era quello di alcuni deputati, era quello d'intiere popolazioni, fu opera che la storia ed il paese non potranno mai giudicare troppo severamente. Il Brofferio sfoggiando il solito lusso di frasi, ed eruttandole colla solita energumenica eloquenza, si cattivò gli applausi del popolo che ingombrava le tribune. Questo popolo ignorava su quale abisso tenessero sospesa la patria le belle declamazioni dell'uomo di legge, del promotore delle repubblichette confederate. Oh salvi Iddio questa travagliata Italia, salvi questo popolo che senz' altro fine applaudiva che quello di poter dare il suo sangue alla difesa della patria e del re, e se l'ardente sete di qualche ambizione privata deve saziarsi, deh! faccia che ciò non sia a detrimento della causa dei buoni!

Finalmente la Camera adotta ad una debole maggioranza che gli ufficii debbano immediatamente occuparsi dell'esame e della relazione di questo nuovo progetto.

Seduta dei 29. — Il Casati annunzia alla Camera che il principe reggente ha nominato a membro del ministero senza portafoglio Vincenzo Gioberti. Questa notizia fu accolta con altissimi applausi. Il Collegno comunica le misure adottate dal ministero per provvedere ad un pronto e generale armamento. Esse sono le seguenti:

« 1. Che le piazze di Genova, di Alessandria, di Casale, Piacenza siano in conveniente stato di difesa.

2. Che si adunino dalle provincie orientali del regno verso le occidentali i battaglioni di riserva che vi sono stanziati.

Questi battaglioni serviranno sia al presidio delle piazze qui sopra, sia a formare un corpo di riserva per l' esercito del Re.

Appena siano mobilizzati i 56 battaglioni della guardia nazionale, e possano essere adoperati al presidio delle fortezze, si trasporteranno pure verso le provincie orientali i battaglioni che presidiano Ventimiglia, Fenestrelle, Exilles e Bard.

3. Le cinque classi della riserva saranno chiamate ai corpi, e, appena distribuite loro le armi, dirette verso l'esercito del Re.

4. Il ministro della guerra ha disposto pure che l'azienda generale di guerra provveda per conto suo in avvenire al servizio dei viveri, affinchè non abbia a venir meno d'or innanzi, siccome venne più volte.

5. Il ministro ha diposto pure perchè le leve che si stanno facendo vengano ordinate immediatamente in nuovi battaglioni da spedire prontamente all'esercito.

6. Per coordinare poi tutti gli sforzi della nazione verso il punto essenzialissimo della difesa nazionale, il ministero della guerra ha creduto dover creare una Commissione sotto il nome di *Congresso consultivo permanente della guerra*, avente incarico speciale di trattare tutte le quistioni che riflettono la guerra specialmente, e la difesa del paese. Questo congresso è composto dei seguenti ufficiali:

Conte Franzini, tenente generale, presidente;
Cav. Racchia, maggior generale del Genio;
Cav. Olivero, maggior generale;
Marchese Pamparato, id. aiutante del Re;
Cav. Dabormida, id. d'artiglieria;
Conte Appiani, intendente generale di guerra;
Cav. Alliaud, colonnello dello stato maggior generale.

Coll'aiuto di detta Commissione, il ministero spera di poter provvedere a tutti i bisogni del paese.

Coll'aiuto di questa Commissione composta di uomini *espertissimi si provvederà a tutte le necessità del paese*, ed a prevenire, a vincere le critiche momentanee circostanze in cui si trova.

Il deputato Lourat propone che trovandosi la patria in pericolo si ricorra ai mezzi estremi di difesa. Opina che si potrebbe mandare al campo la metà dei doganieri che occupano le frontiere. Risponde il Revel che le linee doganali sono già troppo assottigliate, *che qualora le frontiere si sguarnissero ad un tratto, ne potrebbe scapitare il commercio* e l'erario, mentre più si abbisogna di denaro. Il Lourat vorrebbe svolgere la sua proposizione, ma si domanda da un gran numero di deputati l'ordine del giorno.

Il presidente dà lettura alla Camera di una proposizione dei deputati Ferraris, Boncompagni ed altri, espressa in questi termini: « Il governo del Re è investito, durante l'attual *guerra dell'indipendenza di tutti i poteri legislativi ed esecutivi*, e potrà per semplici decreti reali e sotto la risponsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che sono necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni». Si propone dal deputato Brofferio di aggiungere un preambolo così concepito: « Nella suprema necessità di provvedere alla difesa dello stato con i mezzi più solleciti e più efficaci, commossa dal flagrante pericolo della patria, la Camera convenne nella seguente *deliberazione* ». Il deputato Sineo presentò un'emendazione così concepita: « Il parlamento è prorogato durante tre mesi, e in quest' intervallo è conceduta al governo tutta l'autorità necessaria per salvare la patria ».

Quest'emendazione è combattuta dal Boncompagni, altre emendazioni si presentano e si rigettano quando il Chenal sorge con queste parole: « Io dichiaro che ciò che si fa oggi è un atto incostituzionale, irregolare. Egli è in virtù di un mandato che noi fummo qui delegati, e questo mandato, il sostengo, noi non abbiamo il diritto di delegarlo a chichessia; se le circostanze sono tali che la salute della patria richiegga che tutti i poteri sieno uniti in una sola mano, ebbene sciolga il potere esecutivo la Camera. Ma a noi non ispetta: io protesto adunque solennemente contro un tale atto, e dico che è una violazione della costituzione nazionale. Bastian e Chenal appoggiano caldamente questa protesta e si aggiungono ad essi i deputati Lanza, Buffa e Cornero figlio. Messa a voti la legge, 43 deputati si astengono dal votare e dei 98 che depongono il voto nell'urna, 95 accettano la legge proposta.

— Diamo volontieri i nomi dei 43 deputati che si astennero dal votare, dichiarando incostituzionale la misura adottata dalla Camera di prorogarsi. Compenetrati essi pure che le sedute della Camera erano d' inceaglio al sollecito andamento della cosa publica in questi tempi difficili, avrebbero voluto che il governo del re, cioè l'attuale ministero avesse un voto di fiducia dalla Camera e fossero quindi sciolte le camere. I deputati non avevano dal popolo il mandato di rinunziare ai loro poteri, essi dovevano ritenerli finchè le Camere non fossero prorogate dal Re. Ci duole che non tutti i buoni siano compresi fra questi 43 nomi benemeriti: Avondo — Barralis — Bastian — Benso Giacomo — Bensa Elia — Bianchi — Botta — Brunier — Buffa — Biancheri — Cambieri — Carli — Carquet — Cavallini — Chenal — Cornero Giuseppe — Depretis — Galli — Giarelli — Guglianetti — Iosti — Lanza — Leotardi — Levet, protesta e si astiene — Malaspina — Mellana — Montezemolo — Farina Paolo — Bunico — Sussarello — Sulis — Solari — Mischi — Pareto Damaso — Polliotti — Ruffini Angelo — Ruffini Giovanni — Scofferi — Serra Orso — Sineo — Valerio - Valvassori — Oldoini.

— L'ultima seduta delle Camere che ebbe luogo il 2 corrente fu la più tempestosa. L'avv. Sineo protestava altamente contro un maligno scritto inserito nel Risorgimento per travisare le intenzioni dei 43 egregi cittadini i quali protestarono contro la forma incostituzionale del prorogamento delle Camere; egli disse che l'autore di quello scritto era un infame calunniatore. Il Cavour prese tosto la parola per un fatto personale e profferì qualche discolpa; ma furono ragioni di poco peso. Allora saltò su il Brofferio e gridò forte contro coloro che seminavano discordia in questi tempi in cui è tanto necessaria la concordia !....

Dopo di aver annunziato alcuni provvedimenti presi per attivare la guerra, il ministro dell'interno disse che la Camera era prorogata fino ai 15 settembre.

— Nella seduta dei 30 il Senato, adottata la legge della Camera, prorogò esso pure le sue sedute, avendo accordato un voto di fiducia *al governo del Re*. Anche qui si palesarono ingiuste diffidenze e si vollero promuovere più esplicite dichiarazioni per isfiduciare gli animi sul nuovo ministero italiano. Ma l'aristocrazia non fu abbastanza scaltra per dissimulare, e già si conosce il movente della guerra suscitata contro gli uomini che hanno raccolto il triste retaggio del ministero dei 16 marzo.

— Prima di prorogarsi, la Camera fatta una solenne e commoventissima ovazione all'Esercito e al Re, votava loro un indirizzo che venne quindi adottato nella privata seduta del 31 scorso nel seguente tenore: —

Sire,

*Nella gravità degli eventi che commuovono tutti gli animi*, la Camera dei deputati innalza alla Maestà Vostra una voce di devozione e di fiducia. Compresi di ammirazione per l'eroico valore con cui il Re, gli augusti Principi, l'esercito, gloria ed amore della patria, combattono contro il feroce nemico d'Italia, i deputati del vostro popolo vengono a dichiarare alla Maestà Vostra come esso sia pronto ad ogni sforzo per la santa causa d'Italia, di cui vi faceste propugnatore. *Le condizioni della guerra rese più difficili dall' ingrossare* del nemico, come fecero rifulgere più splendido il valore dell'esercito, e del suo Supremo Condottiero, così ringagliardirono in noi l'irremovibile proponimento di sacrificare ogni cosa anzichè venir meno agli esempi ed alla costanza del nostro Re.

Già prima che pervenissero a noi le parole che la Vostra Maestà rivolgeva all' esercito ed ai popoli dell' Alta Italia, *mentre da tutti i cuori traboccava il desiderio di accorrere* con nuovi sforzi in sussidio del vostro esercito, la Camera dei deputati deliberava di conferire al vostro governo ampiezza di poteri pari alla gravità delle contingenze, persuasa che questi supremi sforzi siano per rendere più sicure e più gloriose le libertà nazionali. Dappoi le parole di Vostra Maestà risuonarono nei nostri cuori, e ci diedero novello *impulso a dedicare solennemente noi ed ogni cosa nostra alla salvezza, all'indipendenza, alla libertà della patria.*

— In una delle sue ultime sedute il Circolo nazionale di Torino adottava il seguente indirizzo ai Milanesi: esso è dettato dalla mente fervida e dall'animo egregio del professore Luigi Chiò.

Fratelli Milanesi!

Il Circolo politico di Torino che assunse a divisa la sua nazio*nalità, e l'indipendenza italiana, si fa proposito e sacro debito* di stendere amichevolmente la mano a tutti i fratelli Italiani, e di invitarli a mettersi con lui in fratellevole corrispondenza onde col concorso di tutti accelerare il compimento della redenzione della comune patria. Ma se a noi sono carissimi tutti i cittadini d'Italia, i nostri cuori, in questo momento, sono a voi particolarmente rivolti, o Milanesi, che testè ci deste la più luminosa prova del vostro patriotismo, quando appena infrante, *con eroico sforzo*, le catene austriache, volaste fra le nostre braccia chiedendo con noi comunanza di sorti. Noi vi ringraziamo del vostro generoso voto, con cui faceste prova che comprendeste i nobili sentimenti del popolo piemontese, il quale, alle prime vostre grida d'indipendenza, accorrendo, duce il magnanimo Carlo Alberto, nelle vostre pianure a combattere il comune nemico, offriva il suo italiano sangue per porre il suggello a quella solidarietà di sorti, che devono giurare tra loro tutti i popoli di una stessa nazione. Quel Dio, che già protesse in Pontida il giuro dei nostri padri, accolse le nostre speranze, ed una ne compie ogni giorno per accertarci che egli è visibilmente con noi. Così, sotto i divini auspizi già è sorto il regno dell'alta Italia, cui salutiamo con ebbrezza di gioia, specialmente perchè mezzo provvidenziale per sostenere la presente guerra d'indipendenza e forse arra divina di quel glorioso regno invocato dal sommo Allighieri che dovrà riunire tutta l'italiana famiglia. Il mondo contemplerà con meraviglia il presente regno sorto gloriosamente per sola opera dell'amore, e della fede di due popoli, che ricchi ciascuno di glorie municipali le offersero con mirabile abnegazione in olocausto all'altare della comune patria, conscii, che il salvare la patria e costituire la propria nazione, sono il primo e supremo dovere di tutti i popoli civili.

Noi pertanto, riuniti in politico consesso, invitiamo il vostro Circolo, o Milanesi, ad entrare con noi in fraterna corrispondenza, onde da'nostri esercizii politici diretti ad uno scopo comune derivino alla patria que'salutari frutti, che ella con diritto da noi attende e per meritare il vostro concorso e la vostra fiducia, vi facciamo noti, con ischietta fraternità quei sentimenti e principii, che in questa politica palestra abbiamo assunto a regola delle nostre deliberazioni.

Due grandi quistioni preoccupano oggidì vivamente le nostre menti. La prima è la guerra d'indipendenza, che si combatte ora sulle rive dell'Adige, e che noi alacremente sosterremo finchè il vessillo d'Italia sventoli vittorioso sulle sponde dell'Isonzo. La seconda quistione è la Costituente, la cui alta missione è, per servirci delle vostre parole, di stabilire a nome della sovranità della nazione, le basi della monarchia costituzionale sotto la dinastia dell'Eroe sabaudo.

La guerra presente è un dovere che non incombe solo a noi cittadini del Regno Italico, ma appartiene a tutti i popoli e principi d' Italia dall' Alpi all' estrema Sicilia. Guai a quel principe, che sordo alla voce del suo dovere non accorre, o non manda le sue genti a combattere sotto il vessillo nazionale! L' umanità vindice gli stamperà in fronte il marchio dell'infamia e le maledizioni de'posteri turberanno le sue ossa anche nel sepolcro. La patria è sacra al par della religione, e paventino l'ira di Dio coloro che torturano il vangelo di Cristo per trovarvi un pretesto di desertare il vessillo della patria nell'ora suprema del pericolo.

Per evitare la taccia di attentare alla libertà ed indipendenza de'popoli d'Italia, fuori del nostro regno, noi non vogliamo essere nè unitari, nè federalisti, e deploriamo che quelle distinzioni di partiti malamente introdotte nelle discussioni periodiche, facciano nascere apprensioni e divisioni fra que'cittadini, a cui il presente pericolo della patria rende più sacro ed imperioso l'obbligo dell'unione e della fiducia. Tuttochè noi facciamo voti perchè cresca e s'allarghi la bella famiglia che oggidì compone il nostro regno, rispetteremo sempre religiosamente i diritti, le tradizioni e la volontà dei popoli Italiani fratelli, imperocchè il Regno Italico, rifugio di tutti gli Italiani, che accorreranno alla sua ombra, è il regno dell' amore e della giustizia, non quello della spada e dell'oppressione. Ma mossi dal sentimento, che è obbligo sacrosanto d'ogni Italiano di difendere la nazionalità italiana, non ci stancheremo mai dal sollecitare i reggitori del nostro stato, onde spingano tutti i popoli fratelli fuori del nostro regno ad apportare alla santa guerra d' indipendenza il dovuto contingente.

Quanto poi a noi cittadini del Regno Italico, sia nostro vanto, o Milanesi, di essere i campioni, e gli eroi della grande nazione e di continuare nella nobile gara di offrire il nostro sangue e le nostre sostanze a sostegno della gloriosa guerra, pensando che i fratelli Veneti, parte sì bella della nostra famiglia, gemono ancora sotto gli artigli del mostro austriaco. Guardiamoci dalle insidie di certi oscurantisti, che per gettare lo scoraggiamento negli animi de'cittadini, tentano d'infliggere ad una parte delle nostre città l'infamia della codardia e dell' odio civile, quasi che qualche città italiana, immemore del suo dovere, nutrisca ire ed odi contro le città sorelle, o quasi parte di noi fossero idioti, che preferissero la servitù sopra un letto di rose, alla gloria della libertà compra col proprio sangue sui campi di battaglia. *Il Circolo di Torino, indignato contro* queste calunnie dirette a macchiare i nostri patriotici e maschi sentimenti, invita il vostro circolo, o Milanesi, ad unirsi a lui per inculcare ai nostri concittadini, che le ire e gli odi con malizia imputati a' due popoli fratelli Lombardo e Piemontese, non sono che tranelli per *trascinarci nei fatali errori de' nostri padri*, che straziati da intestine discordie, piegarono il collo al giogo dello straniero, e ci lasciarono un miserando retaggio di lacrime e sventure. Deh tolga Iddio che noi ingannati dagli artifizi di falsi cittadini disconosciamo quell'amore fraterno e quella carità di patria che *infiamma i nostri petti*, e per cui alzavamo, concordi, il vessillo dell'insurrezione contro il tiranno austriaco!

Se la guerra nazionale è un dovere di tutti gl' Italiani, il costituire il regno italico appartiene in particolare a noi, Lombardi e Piemontesi. Quindi il Circolo di Torino, che accolse con giubilo la costituente, da voi con mirabil senno proposta, rivolge ora le sue cure a questo futuro areopago, e fa appello a tutti i cittadini del regno, onde tutti concorrano a far sì che la costituente si componga d'uomini per lumi e per virtù uguali all' altezza della loro missione.

Fratelli Milanesi! Appena sorti dal fango della servitù, noi abbiamo già uguagliato i popoli più provetti nella vita libera e civile. Fu questo il primo frutto della nostra concordia e di quell'amore che ci siamo giurati sull'altare della patria. Facciamo che per opera nostra si confermi sempre più tra tutti i cittadini questa fraternità di sentimenti che forma il più forte baluardo della nostra nazionalità ed il vero fondamento della prosperità dell'italiana famiglia.

Così noi non falliremo a' destini con cui Dio ci chiama a ricuperare il primato fra le più grandi nazioni dell'Europa.

È a nome di questi principii che noi domandiamo, o Milanesi, la vostra fiducia ed il vostro concorso nella grand'opera della rigenerazione italiana.

Milano. — L'energia dei prodi combattenti delle cinque giornate si è d'un subito ridestata in faccia al comune pericolo. Forse la Provvidenza volle sottoporci ad una dura prova per dimostrarci che la nostra salvezza è nell'unione. Peccò l'esercito riposando troppo a lungo sugli allori di Goito e di Peschiera; peccò *il* ministero che non prese in tempo i provvedimenti che potevano attenuare le conseguenze di un rovescio che nelle sorti della guerra si deve sempre prevedere; peccò Milano che non ispinse con maggior energia gli armamenti; peccammo tutti non soffocando dal loro nascere quelle voci che tendevano a disunirci. Ed ora dobbiamo bandire ogni gara, stringerci coi legami di una vera concordia, dimenticare ogni fatto men che bello e generoso del passato per aprire l'animo alla speranza di più lieti destini, e cementata per tal modo l'unione, dar opera tutti e coi supremi sforzi di cui è capace un popolo deliberato a redimersi o morire, all'impresa della guerra. Questo sia l'unico grido che risuoni nelle penisola, l'unico pensiero che preoccupi le menti nostre: armi, armi, brandite da uomini forti e tendenti ad uno scopo solo e concorde, a respingere la barbara invasione. Milano ha creato un comitato di publica difesa il quale esordì con un provvido decreto tendente a sopprimere quelle erronee ed *allarmanti* notizie, che a caso o con meditato proposito, certuni facevano correre nel popolo per isfiduciarlo ed atterrirlo. Il Governo provvisorio, secondando le mire del comitato di publica difesa, impose alla Lombardia un prestito forzoso di 14 milioni di lire coll'interesse del 5 0/0 da levarsi proporzionatamente sulle famiglie più agiate e facoltose, e distribuito nelle singole provincie *come* segue: per la prov. di Milano 8,000,000; Bergamo 2,400,000; Brescia 800,000; Cremona 1,400,000; Lodi e Crema 600,000; Como 500,000; Pavia 500,000; Sondrio 100,000. La prima rata di questo imprestito scadrà il 10 corrente e la seconda con tutto il mese. Con altro decreto del 29 *scorso* il *governo decreta la vendita* di tanti beni stabili, livelli ed altri diritti reali della nazione per il valore di tre milioni, eleggendo un'apposita commissione per la scelta di questi beni. Con altre provvidenze in data del giorno stesso si presero misure per le difese idrauliche di cui abbonda la Lombardia, si dichiarò *nemico della patria colui che tenterà di* allontanarsi dalla città senza esser munito di permesso e i suoi beni verranno messi a sequestro. S'instituì pure una commissione composta d'uomini d'arte e di guerra per fortificare la linea dell'Adda, la campagna e la città di Milano. Frattanto le signore milanesi, nel *cui petto ferve un ardente amore di patria*, invitate dal comitato di publica sicurezza si adoperano a preparare cartuccie per i combattenti, facendo a gara tra loro per attivare il lavoro, a tale che se nei giorni scorsi ne venivano confezionate 100,000 quotidiane, ora se ne consegnano 240,000! quantità più che sufficiente al bisogno. Molte opere di fortificazione furono imprese a premunire Milano contro un attacco, e con questa misura si pensò anche a provvedere alle classi povere a cui il ristagnato commercio toglie i mezzi di sussistenza, impiegandole nelle spese di muratura e trasporto di terreno con una retribuzione di lire 1. 50 al giorno.

Insomma lo spettacolo che presenta in questi giorni la città di Milano solleva l'animo alle più lusinghiere speranze, e comincia veramente a persuaderci che l'Italia è capace di far da sè.

— Ai 30 scorso partirono da questa città fra il plauso di tutta la popolazione i generali Antonini e Garibaldi colla guardia mobilizzata ed una colonna di volontarii. Essi vanno a Brescia per congiungere le loro forze che ascendono a 6000 uomini con quelle del generale Griffini che fu eletto a capitano della milizia della provincia bresciana.

— Il generale Zucchi, l'intrepido difensore di Palmanova, publicò in Milano una bella giustificazione della sua condotta sui fatti che provocarono la resa di quella fortezza.

— Ricaviamo da un proclama publicato dal comitato di publica sicurezza queste generose parole: « L' esercito piemontese *concentrato lungo* l'Oglio, si va completamente riordinando: la sua intatta artiglieria promette un validissimo propugnacolo. Brescia è posta in istato di difesa: il nimico fu rispinto con perdita dal Tonale, i passi dello Stelvio e del Caffaro sono assicurati. Le nostre giovani milizie si ricompongono ed accorrono a difendere le città lombarde. In un consiglio di guerra tenuto questa mattina si passarono in rassegna tutt' i mezzi di difesa che rimangono alla Lom-

( Monsig. Affre arciv. di Parigi, ucciso dagl'insorti al sobborgo Sant'Antonio -- Vedi l'art. a p. 486 )

( Il generale Négrier, ucciso dagl' insorti al sobborgo Sant'Antonio -- Vedi l'art. a p. 486 )

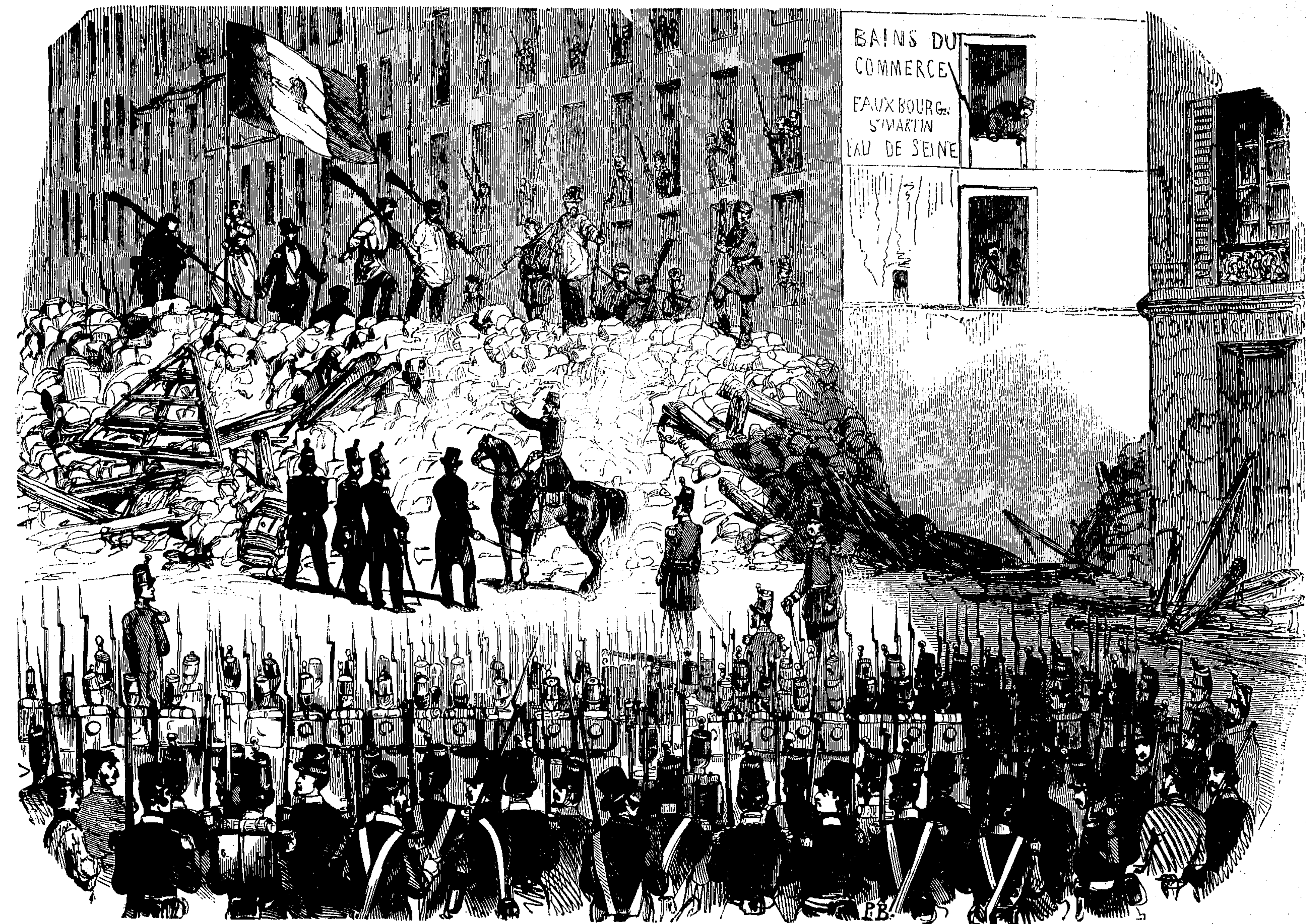
bardia; e fu unanimemente deciso che Milano in ogni evento resisterà al nemico. Così questa gloriosa città pagherà il debito che tiene verso il valoroso esercito piemontese che l'ha per tanto tempo coperta, verso tutti gl'Italiani che suscitò alla guerra nazionale, verso questa grande ed infelice patria che ora bisogna salvare. Così l'Italia avrà la consolazione di quegli eroici fatti che consacrano la sventura ed assicurano le speranze dell'avvenire ».

Brescia. — Nei giorni del pericolo come in quelli dell'esultanza questa forte ed italiana città non ha mai cessato di mostrarsi eguale a quella fama santissima che ha saputo cattivarsi fin dal principio della guerra. La città col suo territorio disposero per il ricovero e la cura gratuita di 1025 ammalati o feriti quasi intieramente per offerte private. E per offerte private dei benemeriti cittadini Onofrio e Berardo Maggi e Girolamo Fenaroli la guardia nazionale accrebbe la sua artiglieria di tre cannoni da otto.

Cremona. — Considerato il continuo e durissimo disagio in cui si trova l'esercito liberatore il municipio e la fabbriceria della cattedrale di questa città inviarono a Carlo Alberto oltre a 9000 braccia di tela. Invasa quindi dal nemico, dopo la ritirata dei nostri, l'infelice città fu imposta di due milioni, e vi si publicò una leva forzata di tutti gli uomini dai venti ai quarant'anni.

Bergamo. — Il Comitato provinciale della guardia nazionale di questa città non avendo i mezzi di acquistare una mezza batteria di cannoni e tre mila fucili, fece appello alla generosità dei privati e del comune; i quali non tardarono a rispondervi annuendo il solo comune a gravarsi di un prestito di lire 180,000.

Seicento guardie nazionali di questa città si sono mobilizzate per correre alla difesa del Tonale sotto la condotta del maggiore Bottassi.

Venezia. — Ai 23 giunse in questa città il battaglione del 17° reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, forte di circa settecento uomini, in compimento dei tre battaglioni destinati dal Re in rinforzo al presidio di questa città. Questi tre battaglioni, di uguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona ed Acqui, sono unicamente composti di soldati provetti, i quali già stati congedati dopo otto anni di servizio sotto le insegne, nei battaglioni attivi, vennero ora straordinariamente richiamati, come appartenenti all'armata di riserva.

( Il generale Lamoricière e il colonnello Rapatel alla testa di alcune truppe che parlamentano cogl'insorti della barricata della caserma del sobborgo San Martino — Vedi l'art. a p. 486 )

Il generale Pepe incominciò le sue operazioni attive facendo sortire da Venezia un grosso corpo di truppe, le quali per Terranova e Brondolo incontrarono gli Austriaci, e li respinsero a due miglia sopra Cavarzere. Il nemico operò la sua ritirata con gravissime perdite. Ma invocò lo stratagemma a ristorarle, invocò la menzogna, dacchè egli non rifugge dalle arti più infami per ghermire la preda che si sottraea alla dura oppressione. Del che faranno fede i seguenti dispacci:

*Il comandante in capo dell'esercito di riserva al governo provvisorio di Venezia.*

« Après un combat acharné de trois jours l'armée de Charles Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

« Je suis homme d'honneur, des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très-peu de temps les rectifier.

« Ce serait le moment, *mais le dernier*, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

« J'ai l'honneur d'être

« Mestre, 27 juillet,

« *Le général commandant en chef du 2me corps de réserve*

Welden ».

*Risposta del governo provvisorio.*

« Eccellenza, abbiamo ricevuto la lettera 27 andante che la E. V. ci ha indirizzata.

« Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

« Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

« Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

« Dobbiamo invitarvi, eccellenza, a riflettere che noi siamo competenti a discutere solo una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

« E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, eccellenza, che essa sarebbe ancora molto lontana dall'essere perduta.

« Abbiamo l'onore, ecc. ».

*(Seguono le firme).*

Firenze. — Le città italiane odono il grido della patria in pericolo e fieramente si commuovono. Fra queste è Firenze in cui il popolo si levò in massa per iscuotere l'inerzia del ministero. Dietro la dimostrazione che ebbe luogo nella sera del 30, e l'energica condotta del circolo nazionale, il ministero si è dimesso e le Camere adunate fanno leggi di guerra.

Roma. — Il Papa accettò la dimissione del ministero Mamiani: il che vuol dire ch'egli non vuole la guerra. Ci duole dal profondo dell'anima che l'uomo dal cui labbro uscì la prima protesta contro l'invasione straniera, protesta che diede la spinta all'insurrezione lombarda, abbandoni il campo ora che il dado è tratto. Iddio e la storia giudicheranno severamente la condotta di questo pontefice; quest'ultima dirà che egli proclamava l'indipendenza come un diritto non consentito ai popoli, ma solo alla corte romana. Si lusinga però il Pontefice che se l'Austria potesse ghermire nuovamente la preda, rispetterebbe l'integrità degli Stati Pontificii? L'ultima invasione di Ferrara dovrebbe averlo convinto del contrario.

Vedendo di non poter vincere la fermezza del Mamiani, il Papa si rivolse a quel Pellegrino Rossi, che era strumento in Italia della politica di Luigi Filippo, per affidargli la composizione del nuovo e pacifico ministero. Ma la speranza del Pontefice rimase delusa. Il 26 spirato luglio il Rossi rassegnava i poteri al Papa, non avendo questi voluto accettare il programma presentatogli dall'ex-ambasciatore francese. Voleva il Rossi che la guerra difensiva potesse diventare offensiva tostochè le circostanze lo richiedessero. Per adonestare questa nuova rinunzia, la curia romana sparse voce che il Rossi non avesse potuto trovare distinti personaggi i quali volessero essergli compagni nel nuovo ministero. Ma questa notizia è falsa.

Il Papa sperò nuovamente in Mamiani, e voleva incaricarlo di ricomporre il ministero. Ebbe luogo un lungo ed animatissimo colloquio, in cui il ministro dimissionario insisteva sulla necessità della guerra, mentre il Papa voleva declinarla. Correva voce in Roma che il Papa si mostrasse finalmente inclinato a cedere, massime dopo aver veduto il contegno dei civici reduci da Vicenza, i quali occuparono, suo malgrado, militarmente il collegio di Gesù, lasciando intravedere che

non tollererebbero più a lungo le oscillazioni e contrarietà del Pontefice rapporto alla guerra dell'indipendenza.

In queste incertezze il popolo comincia a commuoversi; già si sparse sangue cittadino, che dovrà ricadere sul capo di chi tradisce la causa dell'indipendenza nei giorni supremi del pericolo. *Alcuni liberali furono aggrediti di nottetempo* per le vie: il 26 fu ucciso l'abate Ximenes, redattore del *Cassandrino*, da un uomo della plebe, che fuggì e non fu raggiunto. I liberali accusano i neri di aver commesso questo delitto per infamare il loro partito. Le Camere sono sospese, e *non si sa come potrà finire*.

— Riceviamo in data dei 26 luglio le notizie seguenti. La crisi ministeriale è cessata. Mamiani resta *con pieni poteri*; il suo ministero sarà riformato aggiungendovi uomini più capaci. Ha ottenuto dal Papa che si compisca una stretta alleanza coi Principi italiani a difesa comune, ed è stato autorizzato a mandare immediatamente i propri contingenti a Carlo Alberto, e a difendere a tutta possa lo Stato.

FERRARA. — Riportiamo volentieri *la protesta fatta dal pro-legato* conte Lovatelli al tenente-maresciallo barone di Perglas, in seguito all'invasione del territorio pontificio, come un documento della licenza a cui trascorsero i predoni austriaci nella loro escursione a Ferrara:

Eccellenza.

« Per l'invasione delle truppe imperiali in Ferrara, avvenuta il 14 corrente, e per la violazione flagrante del territorio della Chiesa non provocata da alcun atto precedente di ostilità, reputai stretto dovere della mia qualità di rappresentante il governo pontificio, protestare, siccome in fatto protestai, altamente e solennemente contro tale violazione; dichiarando che al solo impero della forza materiale aveva inteso di cedere quando m'era sottomesso alle convenzioni che a S. E. il signor principe di Lichtenstein era piaciuto d'impormi.

« V. E. sa tutto questo; ma le deve del pari esser noto che io non avrei mai immaginato possibile che convenzioni dettate dalla volontà del più forte, avessero ad essere infrante e calpestate da *quella parte medesima* che le aveva *imposte*, e che ora apertamente le distrugge in tutto e per tutto.

« Così la promessa evacuazione delle truppe austriache, consentita dal testo di quelle convenzioni, veniva eseguita ritirandosi bensì da Ferrara, ma occupando la linea del Po in diversi *punti, trincerandosi* e fortificandosi in ciascuno di essi, tagliando gli argini del fiume per costruirvi opere di difesa, esponendo il territorio alle inondazioni, sottoponendo i paesi ad un regime militare, imponendo contribuzioni in danari ed in viveri superiori ancora al bisogno, mescolando lo spregio all'insulto, ponendo la mano sulle autorità locali rappresentanti il governo, sui ministri dell'altare, vietando il suono delle campane, minacciando ad ogni passo incendii e fucilazioni, trattando, in una parola, i sudditi devoti di Sua Santità come abitanti di un paese, non solo nemico, ma vinto.

« E come se tutto ciò non fosse bastante, come se la sostanza del publico non fornisse sufficiente pascolo alle intemperanti esigenze degli occupanti, si attaccava anche la *sostanza dei privati*; *si requisivano* e *si ponevano sotto sequestro* le barche cariche di mercanzie transitanti sul Po; si requisivano ventidue molini, s'impediva alla città e territorio di Ferrara l'approvvigionamento delle farine necessarie allo sfamo delle popolazioni, e si negava di rendere il frumento e le farine esistenti sui *molini sequestrati*, quantunque proprietà di semplici e bisognosi particolari.

« Per tutte e singole queste cose, che il linguaggio diplomatico non ha espressioni valevoli a degnamente qualificare, fu inutile fin qui il richiamarmene a V. E. I miei fogli del 15, 18, 19, 21, 22, 23, 24 e 25 corrente, sono a tutt'oggi 26 rimasti o inevasi, o riscontrati con parole vaghe e discordanti dai fatti di ogni giorno, che divengono sempre più ostili e violenti.

Laonde parendomi che per tali fatti, fin qui accennati sommariamente, sia colma la misura delle ostilità e violazioni degli Stati di questa santa Sede, e che le dichiarazioni *di figliale attaccamento* di S. M. l'imperatore verso Sua Beatitudine il Santo Padre, portate dalle convenzioni 14 luglio corrente, siano al tutto illusorie, e divengano parole vuote di senso, mi stimo in obbligo di protestare, siccome coll'atto presente protesto di nuovo ed altamente in nome del Santo Padre, che in questa provincia ho l'alto onore di rappresentare, contro l'occupazione del territorio pontificio operata al Ponte Lago Scuro, al Bondeno, alla Stellata, ed in ogni altro luogo ove siano stanziate o stanzianti truppe imperiali, come pure contro i soprusi, le violenze, le imposizioni, i sequestri, le minaccie di morte e d'incendii a cui sono in preda i fedeli e devoti sudditi di Sua Santità, con manifesta lesione dei diritti, di cui la predetta Santità Sua fu, e sarà sempre geloso custode.

« Ho l'onore di dichiarare a V. E. i sentimenti di distinta considerazione, coi quali mi confermo,

« Di V. E. — Ferrara, 26 luglio 1848. — Il pro-legato

*Devotissimo servitore*
FRANCESCO *conte* LOVATELLI ».

NAPOLI, 23 luglio. — Il consiglio di guerra sospeso il giorno 19, fu ordinato il 20 per i quattro militari fra i 30 prigionieri Siciliani, che sono al S. Elmo, cioè per Longo, Guccione, Delli Franci ed Angerà. L'avv. Marini Serra fu chiamato per la difesa, e si presentarono spontaneamente anche all'oggetto i tre deputati Conforti, Tarentini e Poerio: poichè la povera nostra Camera, non potendo altro fare, mandava dal suo seno gli avvocati. — Fu esaminata la prima quistione, se la Sicilia poteva dirsi paese nemico o popolo in rivolta, ma il consiglio di guerra ritenne la prima qualità, e per condannare Longo ed i suoi compagni si contentò riconoscere la indipendenza della Sicilia, essendochè *il concetto di paese nemico* racchiude in sè quello di paese indipendente. Questo consiglio durò moltissime ore e terminò alla ore cinque p. m del 21. Longo e Delli Franci furono condannati a morte, Guccione messo in libertà provvisoria, perchè era dubbio, se *la sua adesione alla rivolta era stata volontaria o forzosa*. Angerà fu rimesso al tribunale ordinario, avendo già al tempo della diserzione ottenuto il congedo. A questo annunzio della condanna di Longo e di Delli Franci, la città fu in lutto, deputazioni andarono al Ministero, ed Imbriani e Devincenzi *non sdegnarono neanche di pregare l'apostata ministro* Ruggiero. Bozzelli prese a sua responsabilità la grazia sovrana; infrattanto centotrenta uffiziali del nostro vituperevole esercito capitanati dal tenente generale Carlo Filangieri, degenere figliuolo di quel sommo Gaetano, si presentano al re per ottenere l'immediata fucilazione de'condannati. Fra queste due petizioni militare e cittadina, il re chiamò il Consiglio de'Ministri a decidere e fu ammesso in consiglio anche Filangieri. Questi con Cariati, Iscitella, Carascosa, furono per l'esecuzione della sentenza, Bozzelli con Ruggiero, Torella e Gigli per la grazia. Non mi basta penna per descrivere quanto hanno operato i militari, non mancando di dichiarare al re che non avrebbero più per la regia causa esposta la vita: ma *Bozzelli al contrario dimandò non solo la sua dimissione ma* il passaporto per uscire dal paese se la grazia immediatamente non fosse fatta, e finalmente questa mattina alle cinque a. m., mentre dovevasi dar luogo alla fucilazione, è stato annunziato che la maestà del nostro Ferdinando faceva a'due condannati *grazia della vita*. E questa *grazia annunziata nel* borgo del castello di S. Elmo alla presenza de'vari picchetti della guarnigione di Napoli, è stata accolta con gli evviva de'Svizzeri, e col silenzio della nostra truppa; essendo piaciuto a Dio mostrare quanto la nostra truppa è oggidì inferiore anche a que'saccheggiatori del giorno 15. Bozzelli si crede di aver ottenuto un trionfo e la benevolenza cittadina: però tutti gli siamo sì fattamente obbligati della salvata vita a *Longo e a Delli Franci, che gli facciamo in ricambio anche* grazia della sua, se si persuaderà ad abbandonare il dispotico governo di questo paese. Ferdinando ha fatto poi la grazia da Nerone, avendo voluto far soffrire a que' due valorosi, che sonosi mostrati in tanto caso valorosissimi, tutti gli effetti *dell'ultima partita*.

Le ultime lettere di Calabria ci annunziano che i *Casalini* di Cosenza, quegli stessi che fecero la celebre guerra contro i Francesi, mossi dalla truppa con la speranza di un saccheggio e con la promessa che il re avrebbe tutto conceduto, ora essendosi veduti non solo illusi, ma disonorati per l'offesa purità delle donne loro, sonosi rivolti contro la truppa stessa, contro quei che essendo stati loro capi, hanno la publica accusa di essere stati poi compri dalla parte regia. È cominciata in tal guisa una nuova specie di rivoluzione, più tremenda della prima, e quella che può aver molto seguito in Calabria, essendo cagionata da interessi materiali.

LECCE, 18 luglio. — La Provincia di Lecce, eccetto la città *di Brindisi è tutta insorta: migliaia di cittadini sono in armi* e si sono opposti allo sbarco delle truppe regie: due squadroni di cavalleria sono stati organizzati, e due batterie di artiglieria prese nel castello di Taranto sono alla disposizione degl'insorti.

*Un antico ufficiale di Murat* ha preso *il comando in capo* delle milizie: scopo della rivoluzione si è l' attuazione del programma del 3 aprile.

## PAESI ESTERI.

VIENNA. — Addì 22 luglio ebbe luogo in questa città la solenne apertura della Dieta costituente. L'arciduca Giovanni *nella* sua *qualità* di rappresentante *dell'imperatore* vi lesse il seguente discorso della corona.

« Incaricato da S. M. il nostro imperatore costituzionale Ferdinando I di aprire la Dieta costituente della monarchia austriaca, sono lieto di adempiere questo dovere, e di tutto *cuore* saluto *voi, miei signori, voi chiamati a completare* la grand'opera della rigenerazione della patria.

« Il consolidamento delle conquistate libertà per noi e pel nostro avvenire addomanda il vostro aperto, indipendente concorso a stabilire la costituzione. Tutte le nazionalità della *monarchia austriaca stanno in pari grado a cuore a* S. M. Nel libero affratellamento di esse, nella piena eguaglianza di diritti per tutte, come nell'intima unione colla Germania trovano tutti gl'interessi una salda base. Il cuore di S. M. è dolente che non potesse effettuarsi tosto pienamente tutti i benefìcii che libere instituzioni saggiamente usate sogliono ai popoli assicurare. S. M. d vide con vivo interesse le angustie de' suoi popoli Quanto all'Ungheria e suoi paesi affini v' ha luogo a sperare dal buon senso di quelle generose popolazioni un soddisfacente componimento delle ancor vertenti quistioni. La guerra in Italia non è diretta contro le tendenze di que' popoli verso la libertà, eli' ha bensì la seria missione di sostenere, mercè il riconoscimento della nazionalità, l'onore *dell'armi austriache rimpetto alle italiane potenze*, e di guarentire gl'importanti interessi della nazione. Dappoichè fallirono le benevole intenzioni di amichevolmente comporre quelli scompigli, sta al valoroso nostro esercito ottener coll'armi una onorevol pace. I rapporti amichevoli esistenti con tutte *le altre potenze non subirono alcun cangiamento*. Le *amichevoli* relazioni col regno di Spagna da lungo tempo interrotte sono nuovamente ristabilite. Per effetto di passate operazioni finanziarie, per concorso di straordinari avvenimenti furono le finanze dello Stato ridotte a tal condizione che richieggono straordinari provvedimenti, e daranno motivo al ministero di presentarne precipuamente i relativi necessari progetti. Nella missione dei rappresentanti del popolo per la sincera disamina degli interessi generali sta riposta la sicura guarentigia dello sviluppo intellettuale e materiale dell'Austria. S. M. l'imperatore comparte a voi, miei signori, e a tutta la nazione il suo *imperiale saluto* e l'assicurazione della sua benevolenza. »

MESSICO. — Ricaviamo dalla *Democrazia Pacifica* i seguenti particolari sulla guerra civile scoppiata nel Messico dopo la pace conchiusa cogli Stati-Uniti. Emerge da questi fatti la verità confermata in tutti i periodi e rivolgimenti della storia che un popolo ineducato a compiuta libertà sottoscrive ad *una sentenza di morte adottando forme di governo* che non siano consone al grado di civiltà a cui pervenne. Ma lasciamo che parlino i fatti:

« Benchè il testo medesimo della ratificazione del trattato di pace col Messico non sia ancora stato presentato al presidente, siccome la notizia è ufficiale, le truppe americane cominciano ad evacuare il territorio messicano che lasciano in preda all'anarchia ed al disordine. La città del Messico fu abbandonata il 12 giugno dall'ultima divisione dell'armata del generale Worth, e la bandiera americana che sventolava sulle sue mura fu solennemente strappata e rimpiazzata da quella messicana.

« Il governo messicano si è immediatamente installato al Messico; una parte dei membri dell'amministrazione d'Herreira entrava nella capitale nel momento che la divisione Worth ne sortiva. L'entrata solenne doveva aver luogo il 13 e l'apertura del Congresso al 15.

« Le disposizioni dei Leperos fanno temere alcune complicazioni.

« Lo stesso giorno dell'evacuazione del Messico, scoppiò una collisione tra essi e la guardia nazionale; i primi sono numerosi, pieni d'audacia, e si dice che abbian giurato di rendere nullo il partito della pace. Lo spirito di malcontento che regna in qualche provincia sarà tale da favorire le loro viste. In varii punti del territorio i nemici del trattato s'agitano, si sollevano e si danno nello stesso tempo ai più deplorabili eccessi.

« Paredes è presentato come il promotore dei torbidi che sono scoppiati o che si preparano; evidentemente egli non ha rinunciato ad alcuna delle sue pretensioni. Egli lavora per gettare l'attuale governo, e raccoglie intorno a sè tutto ciò che *può trovare di malcontento onde farlo strumento* alle sue viste monarchiche.

« Finora la dimostrazione più grave fu quella che il padre Jarauta ha diretto sopra Lagos alla testa d'un debole distaccamento. Egli sorprese questa piccola città, ed è entrato col grido di *Viva la monarchia! Morte ai liberali! Guerra agli Yankees!* Egli s'impossessò del prefetto; lanciò un proclama nel quale rinnega l'attuale congresso, e dichiara che gli Stati riprendono l'esercizio della loro sovranità per continuare la guerra. Egli contava proseguire la sua opera, ed annunciava che appiccherebbe tutti i governatori e prefetti che rifiuterebbero aiutare l'esterminazione degli Yankees. Nell'interno del paese le manifestazioni sono forse meno politiche, ma desse hanno preso un carattere di atrocità! Tutti coloro che accolsero bene gli Americani sono esposti a persecuzioni; le disgraziate donne, che hanno mostrato qualche simpatia pe' vincitori, sono date in preda ad orribili castighi; gli si marcarono le guancie colle lettere *U S*, gli radono i capelli, *ed in certi casi gli si fende l'orecchio. Così il terrore* ha scacciati dalle loro dimore un gran numero di Messicani, e si assicura che più di due mila seguono l'armata americana.

« Il presidente Herreira aveva a due riprese differenti data la sua dimissione.

« Non si è voluta accettare, ed egli ha dovuto conservarsi al suo posto. Egli si è rassegnato promettendo che si applicherebbe alla salute del paese, ed ha composto il suo gabinetto d'uomini della sua stessa opinione. Egli ha per segretario di Stato Otero; Arista alla guerra; Jose Maria Jimenz alla giustizia; e Mariano Rivia Palacio alle finanze. Giova sperare che i loro sforzi saranno bastevoli a prevenire i mali che prevedono ».

HAÏTI. — La corrispondenza di quest'isola pervenutaci ai 20 giugno ci trasmette i tristi particolari della guerra di cui questo sgraziato paese divenne il teatro. Essa è guerra spietata di uomini che si distruggono l'un l'altro per avere il viso *diversamente colorato*. Le città di Camillon, Saint Luis ed Acquin essendo state riprese dalle truppe vi furono esercitate crudeli rappresaglie. Centocinquanta prigionieri furono posti a morte nelle prigioni di Camillon, e la testa di uno dei loro capi fu portata nella città in cima ad una picca. Le truppe hanno trovato deserta la città di S. Louis e d'Acquin: le case furono abbandonate ai soldati. Il peesidente s' era portato a Caiser il 29 maggio, per cercare di metter termine a questi disordini.

I COMPILATORI

---

## La sommossa antisociale di giugno, ossia l'ultima guerra delle barricate in Parigi.

Per trentadue anni la Francia (dice il Times dei 19 luglio p. p.) fu la palestra in cui s'agitarono *ingannatrici speranze*, come pei venticinque anni antecedenti era stata la palestra di continue ed improfittevoli lotte. L'anno 1815 vide estinguersi un dispotismo che per le grandiose sue parti inorgogliva l'universale della nazione, ma che finalmente ne consunse i *nervi* e le *midolle*. *Cessò allora di regnare la militar dinastia*. Le imperiali glorie dell'esercito furono consegnate alla tomba. Un nuovo potere sorse sulle loro rovine. In cambio dei fieri soldati che, tratti per la coscrizione dal popolo, erano saliti a capitanare gli eserciti od a sedersi sui troni d'Europa, i ricchi cittadini, ossia ciò che gli antichi Fiorentini chiamarono il *Popolo grasso*, si elevarono in potenza. La cittadinanza (*bourgeoisie*) erasi stabilita durante le vicende che diedero la Francia prima a Napoleone, indi a' *Borboni*. Il cambiamento nella bilancia politica della nazione dal 1788 al 1815 fu assai più grande, che non lo avrebbe alcuno potuto sognare nel corso anteriore del secolo decimottavo. La cittadinanza salì realmente ad un grado di potere che nessun avrebbe potuto sperare nei vecchi giorni di Beaumarchais o nella gioventù di Lafayette. Questo cambiamento, sì grande in sè stesso, e consumato sì presto, parrebbe incredibile a chi non considerasse le scene piene d'eventi del dramma che precedette. La feudalità, il privilegio, il provincialismo, tutto

era scomparso. Ma per quanto singolare e mirabile sia la mutazione che un quarto di secolo bastò per effettuare nella condizione sociale della Francia, una mutazione più grande ancora veniva operandosi *nella mente e nell'animo* del popolo. La Rivoluzione aveva partorito l'amore della rivoluzione, più che della quiete. Il cambiamento non ispirava che il desiderio del cambiamento. Abolite giacevano le forme antiche; svanite erano le antiche idee; altro che ricordanze istoriche *più non erano i privilegi vetusti*: *nondimeno* si sperava, si dimandava qualche cosa di più. La nuova generazione era stata educata in una società voltabile ed incerta; essa sostituiva il capriccio alle tradizioni, e la versatilità ai dogmi. Il popolo francese, in queste condizioni, rimaneva soggetto ad una dinastia ch'egli non amava e di cui derideva le forme. La soggezione anzi era più nominale che reale. La corte di una monarchia restaurata, e il risorgimento di un clero illiberale, erano piuttosto un'offesa alla vanità che non una ferita alla libertà o un danno agl' interessi della Francia. Ma guai al governo che offende la vanità di una nazione! E guai al governo ed alla nazione che prendono una crisi economica per una crisi politica, ed attribuiscono ad una costituzione i vizi di un *sistema sociale* e le *imperfezioni* dell'umanità! Sino alle fatali ordinanze del 1830, la Francia godette maggior libertà che ne godesse nel 1815; la Francia del 1830 anzi era più independente, e certamente più ricca che la Francia del 1815. Ma essa era più disgustata che nel 1815, e il fato di Carlo X fu deciso ad un tratto. Le ragioni del quale disgusto vanno cercate più nelle circostanze particolari che nel carattere generale della nazione francese. I Francesi avevano amato la gloria e la grandezza del tempo imperiale. Essi sperarono assai dal riposo della restaurazione. Ma in ambedue i casi essi rimasero delusi. L'impero fu un inganno brillante. Esso sparse a piene mani l'oro, le gemme, e i principati sul capo di alcuni pochi soldati di fortuna. Ma lasciò la moltitudine povera e spossata. La restaurazione fu un inganno senza splendore. Sotto di essa si levò in alto la cittadinanza; ma la moltitudine rimase misera e mal soddisfatta. Onde al cadere di Carlo X, mentre una parte del popolo gridava, *Viva la carta!* l'altra gridava, *Pane! pane!* La surrogazione di una monarchia popolare ad una monarchia dinastica doveva effettuare ciò che il consolato, l'impero e la restaurazione aveano lasciato imperfetto. Il re dei Francesi doveva fare il suo popolo più fortunato e più libero che non fosse stato mai prima. Tutte le classi dovevano del pari *aver parte a questo benefizio*. Queste erano le speranze della Francia nel 1830. Come furono esse avverate! Lo dicano i diciotto anni che corsero tra la splendida inaugurazione e la disonorevole catastrofe dell'ultimo monarca francese.

La caduta di Luigi Filippo era preparata dall'odio ch'ei portava, segretamente prima, apertamente dappoi, alla libertà vera ed a' suoi seguaci. La sua alleanza coll'Austria gli tolse la maschera. Ma pochi hanno bene esaminato gli avvenimenti di questa sua caduta. *Mentre i liberali moderati* e *la guardia* nazionale istessa altro non intendono, tumultuando, che ad ottenere un cangiamento di ministero e con ciò di politica, ecco saltar fuori e sboccar per le vie ed invadere la camera dei deputati ed appuntare i moschetti un cinquanta mila proletari, *i quali, mossi da occulti apostoli, credono* che il regno loro è venuto, e che ai poveri s'aspetta il retaggio dei ricchi. Il *superfluum date pauperibus* del vangelo vien interpretato da loro, non come un precetto imposto ai doviziosi, ma bensì come un diritto conferito ai miserabili. Sotto il peso di tante migliaia d'insorti ove con gli onesti van confusi i disonesti ed a migliaia anche i reprobi, si dilegua il trono, e la repubblica viene gridata. Per buona sorte della Francia sono eletti al governo provvisorio uomini di cuore e di senno, come Lamartine, Arago, Goudschaud e Marie, i quali frenano, per quanto possono, i loro colleghi più ardenti. E Lamartine sopratutto merita il nome di salvatore della patria quando rigetta la bandiera rossa ed inaugura la tricolore, sclamando: « La Francia vuole il vessillo che sventolò glorioso sulle torri di tutta l'Europa, non quello che fu contaminato dal sangue cittadino. » Egli ed i suoi compagni riuscirono nell'arduo intento di conservar più o meno la pace sino all'adunamento dell'assemblea generale. Ma la pressione de' proletari sul governo *mai non cessò un momento*, dalla cacciata di Luigi Filippo in poi. Si ricorse alla famosa organizzazione del lavoro, e fu il pessimo di tutti i partiti. I laboratoi nazionali, ordinati quasi a modo militare, fornirono tutti i mezzi di una continua e prepotente insurrezione. Il dì 15 marzo ne diede la prova. Poco mancò che l'assemblea non soccombesse intera sotto la clava de'selvaggi della civiltà. Essa allora deliberò che si sciogliessero i laboratoi, e che i bisognosi di lavoro fossero provveduti altrimenti, o venissero mandati nelle provincie. E questa saggia deliberazione avrebbe forse avuto effetto se a commuovere gli operai ad insorgere non ci fossero stati capi ambiziosi, ed agenti segreti e qualche ignota potente mano che spargeva l'oro senza risparmio. I processi che ora si *stanno instruendo* forse ci *riveleranno* i *misteri di questa* nuova guerra servile, la quale minacciò di ricacciare l'Europa nella barbarie. Tre cose contribuirono principalmente a vincere la terribile guerra: e sono, 1° l'unione della guardia nazionale e dell'esercito in difesa dell'ordine; 2° la dittatura conferita dall'assemblea al generale Cavaignac che maravigliosamente corrispose a tanta fiducia; 3° l'arrivo in Parigi delle guardie nazionali delle città e di villaggi d'ogni parte della Francia; arrivo che spense ogni speranza negl'insorti, dimostrando ch' essi erano soli contro tutta la nazione; perocchè il contadino in Francia ama la proprietà sopra ogni cosa, e la vera forza della Francia è nei contadini. Ma fu battaglia, vera battaglia, spaventevol battaglia, combattuta dai difensori dell'ordine contro i fautori dell'anarchia, anelanti al saccheggio. Ne' laboratoi nazionali v'erano 22,000 condannati liberati. S' immagini il lettore che sarebbe avvenuto di Parigi in mano a' galeotti!

Il tumulto cominciò il dì 22, nella notte del quale gl'insorti *innalzarono tranquillamente* le loro barricate. Essi erano circa 40,000. Il dì 23 cominciò il combattimento. Sin dalla mattina di questo giorno il generale Cavaignac era stato investito dall'assemblea di tutti i poteri necessari a salvare la patria. Egli diede le più saggie disposizioni; e s'impegnò il *combattimento. La sera de' 24 uno de' migliori giornali di* Parigi pubblicava il seguente ragguaglio:

« La capitale è in stato d'assedio; e questa risoluzione è stata accolta come un publico benefizio. Tutta intera la popolazione è in armi: i più tepidi ed i più indifferenti han compreso che bisognava dar mano al fucile, giacchè non ad un governo, ad un sistema, ma alla società stessa movevasi guerra, e guerra selvaggia ed implacabile.

« Tutte le piazze sono occupate da forze ragguardevoli, tutte le vie sono custodite alle bocche, e niuno passa se non ha giusti motivi che lo chiamino fuori di casa o lungi dal posto assegnatogli. Le porte delle case, le finestre sono chiuse e nulla non perturba il silenzio delle vie, fuorchè il passo *misurato dalle pattuglie e il grido di chi va là? Salutari* espedienti che impediscono alla sommossa di rinascere ad ogni passo, e di mano in mano ch' essa viene scacciata da una barricata, di portar altrove la guerra civile e l'eccidio.

« Questa è la seconda giornata che la guardia nazionale passa *sotto alle armi*. Due *giornate* di *fatiche* e di combattimenti incessanti anzi che stancar il suo zelo, sembrano accrescerlo. Le sue schiere s'ingrossano e, per sollevare questo vigilar continuo, per permettere a questi eroici difensori dell'ordine di prendere qualche riposo, ecco che per impeto simpatico, pel sentimento della comune necessità e del dovere comune, gli ausiliari lor giungono in folla. Sin da ieri, la guardia nazionale del territorio suburbano scendeva affollata *dalle barriere, venendo a prendere la sua parte di fatica* e di pericolo. Oggi arrivano le guardie della provincia; Gonesse, Meulan, Vernon, Amiens, Poissy e ben altre città hanno mandato non distaccamenti, ma interi battaglioni a concorrere alla difesa della società.

« *Rendasi splendido omaggio al valore eroico di cui* ha fatto prova la guardia mobile, sovente la prima al fuoco, imperterrita davanti al fuoco più micidiale, moventesi risolutamente all'assalto delle barricate, procedendo in ogni dove con irresistibile impetuosità. Accanto alla guardia nazionale mobile, i soldati della nuova guardia repubblicana hanno nobilmente guadagnato i loro sproni; e questo corpo formato due giorni soli avanti la battaglia, si è di già altamente segnalato colla sua bravura. Non occorre aggiungere che l'esercito è stato, come sempre, superiore ad ogni elogio.

« Ecco ora i fatti. Il tocco a stormo aveva suonato tutta la notte in molti quartieri. Dopo la mezza notte, la guardia nazionale, convocata dalla generale, tenevasi tutta intiera in *bivacco nelle contrade*. Verso le 3 del *mattino*, l'alba *nascente* trovò la sommossa organizzata e fortificata. Il quartiere generale di essa era la chiesa di San Severino situata a basso del quartiere San Giacomo, presso la Senna: il suo punto d'appoggio, la sua piazza d'armi, era il sobborgo Sant'Antonio, *occupato tutto intiero da essa*. Da una parte ella stendevasi su 'l quartiere del Tempio, il sobborgo del Tempio, il sobborgo San Martino sino al recinto San Lazzaro ed alla piazza Lafayette; dall'altra, essa occupava i quartieri San Marcello, San Vittore, e 'l basso del quartiere San Giacomo, descrivendo così un immenso semicircolo.

« Padrona della chiesa di San Severino, del ponte San Michele e degli accessi del ponte di Nostra Donna, la sommossa giungeva da questo lato sin dirimpetto al palazzo civico; e traversando persino la Senna, ella riuscì a stabilirsi nella chiesa di San Gervasio. Se dai punti che occupava nel quartiere del Tempio essa poteva discendere verso la Senna, il Palazzo civico e le forze che l'occupavano sarebbonsi trovati fra due fuochi. Aggiungasi che, per la *piazza Lafayette*, essa poteva scendere sino al baluardo, e così sino al cuore medesimo della città.

« L'eroismo della guardia nazionale, il valore delle truppe d'ogni arma, hanno raffrenato la sommossa nel suo progresso, e l'hanno successivamente scacciata dai luoghi che occupava. Questa sera, alle 6, la piazza Lafayette e tutte le vicinanze erano state riprese, e la porta superiore del recinto San Lazzaro rimaneva sola in potere dell'insorgimento. Il Sobborgo San Martino, quello del Tempio, le rive del canale erano sgombre; le barricate delle vie Angoulême, Boucherat, Vendome erano state prese d'assalto dalla guardia mobile e dalla nazionale. Ogni comunicazione era adunque tagliata fra gli insorti del recinto San Lazzaro e 'l sobborgo Sant'Antonio; e 'l Palazzo civico non poteva più essere preso dal rovescio.

« La chiesa di San Gervasio, dopo un accanito combattimento, nel quale l'artiglieria dovette intervenire, rimase in potere delle forze nazionali, e la sommossa più non occupa sulla *riva destra* che il sobborgo Sant'Antonio, entro il quale è oramai serrata. Ma per meglio premunire il palazzo civico, era mestieri ripigliar la parte della *Citè* che è in faccia. Solo il cannone ha potuto aprir il passo alle truppe sul ponte di Nostra Donna, e 'l combattimento cominciò sul *quai* dei Fiori. I magazzini detti della Bella Giardiniera, immenso edifizio a sei piani, situato all'estremità del *quai* è stato, si può dire, atterrato dalle palle di cannone.

« Giungevasi alla riva sinistra, erasi dirimpetto al quartiere generale dell'insorgimento, stabilito nella chiesa di San Severino, ad eguale distanza fra le vie La Harpe e San Giacomo che mettono l'una al ponte San Michele, l'altra al piccol Ponte. Questi due ponti erano muniti di enormi barricate. Abbattute queste dal cannone, *altre si mostravano alle boc*che delle due contrade, le cui prime case erano occupate, a tutti i piani, dagl'insorti. Da tutte le finestre partiva un fuoco micidialissimo.

« La sola artiglieria ha potuto sloggiarne gl'insorti. Il caffè Mattrat, situato dirimpetto al ponte San Michele, è stato cribrato dalle palle di cannone. In faccia al piccolo Ponte, la casa dei *Deux Pierrot*, che fa l'angolo della via San Giacomo, e che era divenuta una specie di ridotto, è stata anch'essa molto danneggiata. La sommossa, sempre inseguita e la cui rabbia pareva accrescersi colle sue perdite, retrocesse alla piazza Maubert; e si fu in questo punto, a quel che pare, che cinque guardie mobili, fatti prigionieri anteriormente, sarebbero stati codardamente decapitati dai ribelli, i quali non potevano custodirli e non voleano lasciarli liberi.

« Poco dopo, la piazza Maubenge, quindi quella del Panteon vennero riconquistate dalla guardia nazionale e dalle truppe; e la sommossa ricacciata così sulla riva sinistra, come sulla destra, e isolata dal sobborgo Sant'Antonio, non ha più in suo potere che il quartiere San Marcello ove essa non potrà far testa a lungo. Il sobborgo Sant'Antonio rimarrà solo ad occuparsi, affinchè il vantaggio venga pienamente assicurato alla legge, e sia provato che, dopo due giorni di carnificina e di lotta, la società *non può* e *non vuole* morire, e che indarno si iscrivono sulle bandiere degl'insorti le parole saccheggio ed eccidio.

« Tali sono, nel loro complesso, gli avvenimenti della giornata. Quello intanto che è impossibile a descrivere, si è l'aspetto glaciale di questa grande città silenziosa e deserta nella maggior sua parte, risonante alternamente degli spari del cannone e del fragore della moschetteria. Tristi sono tutti i volti, stretti tutti i cuori, ma risoluti. Non più tamburri, grida, agitazioni inutili; tutti operano, tutti combattono sulla via, per non avere a combattere nelle proprie loro case.

« Chi, infatti, potrebbe su ciò ingannarsi? Si è alla società stessa che si è dichiarata una guerra ad oltranza. I berretti rossi designati sugli stendardi *della rivolta*; *le grida di morte* e saccheggio; gli assassinii a sangue freddo commessi sopra uomini isolati da persone imboscate dietro ad una finestra; questa guerra selvaggia in cui trattansi i cittadini come niun nemico mai non trattò i nostri soldati; tutto ciò mostra chiaramente essere *la società stessa ed alle due sue basi fonda*mentali, proprietà e famiglia, che vuolsi far guerra, ed essere per distruggerla che non si fa quartiere a chi la difende.

« Quest' intrapresa sacrilega non poteva per niun modo riuscire. Ma in niun tempo mai la patria ebbe ad iscrivere ne'suoi annali giorni più funesti e deplorabili. Divisi fra l'ammirazione ed il pianto, noi non abbiamo bastanti lagrime pel sangue generoso che inonda le vie, pei padri di famiglia in sì gran numero colpiti dalle palle; noi non abbiamo elogii bastevoli pel coraggio con cui al primo suono del tamburo tutti impugnano le armi, e per l'intrepidezza con cui ciascuno, obbliando ciò che ha lasciato dietro di sè, affronta il fuoco e monta all'assalto delle barricate.

« *Speriamo che questa prova, la più terribile di tutte*, sarà anche l'ultima. Parigi si è battuta come un lione per la causa della Francia. Le provincie il comprendono e vengono in aiuto a questa città generosa; esse gettano incessantemente sulla capitale le loro truppe e le loro guardie nazionali, per provare alla sommossa che dovrebbesi *sterminar* la nazione prima di distruggervi la famiglia e la proprietà ».

Nondimeno il dì 25 fu ancora giorno di grande battaglia; l'insurrezione non si lasciò soffocare che nel proprio suo sangue. Forse anche l' amore di risparmiar questo sangue prevalse troppo in alcuni onesti repubblicani; perocchè si diedero a parlamentar co'ribelli per indurli a sottomettersi, e gl'indugi che ne derivarono impedirono al generale Lamoricière di profittare delle disposizioni che aveva fatto nella notte di quel giorno per assalire l'insurrezione del sobborgo Sant'Antonio sui fianchi e alle spalle, e troncarle ogni ritirata. E fu male che questo movimento non si potesse recare ad effetto, perchè i capi principali della sommossa e un gran numero d'insorti non si sarebbero potuto salvare, come fecero pur troppo fuggendo da quella parte.

Il dì 26 cessò la lotta che da quattro giorni insanguinava Parigi, e la teneva immersa in incredibili angosce. L' anarchia, stretta da ogni lato, finalmente si diede per vinta. Il generale Cavaignac annunziò il ritorno dell'ordine all'Assemblea che rispose col grido di *Viva la republica!* S' instituirono commissioni per ricercare gli autori del tumulto e per giudicare i colpevoli.

Il dì 27 la calma era ristabilita in Parigi; le guardie nazionali vi affluivano da ogni parte della Francia, per difendervi le due primarie basi d'ogni società, la proprietà e la famiglia.

Il dì 28 *il generale Cavaignac rassegnò* all' Assemblea la sua autorità come capo del potere esecutivo, e nel tempo stesso il ministero diede la sua dismessione. L' Assemblea, subito dopo, votava per acclamazione i ringraziamenti della nazione al generale, e faceva un decreto che gli affidava tutto il potere esecutivo col titolo di presidente del consiglio, e colla facoltà di nominare i ministri: facoltà ch' egli tosto esercitava con molto senno, eleggendo savi e coraggiosi ministri.

Nel dì presso si lesse nell'Assemblea il seguente progetto di proclama, che fu sancito e dato alla luce.

« Francesi ! L'anarchia è vinta, Parigi è in piedi, e giustizia sarà fatta. Onore al coraggio ed al patriotismo della guardia nazionale di Parigi e dei dipartimenti !

« Onore al nostro prode e sempre glorioso esercito, alla nostra giovine e intrepida guardia mobile (*bravo, bravo!*) alle nostre scuole, alla guardia repubblicana e tanti generosi volontarii venuti a gettarsi sulla breccia per la difesa dell'ordine e della libertà! (*Benissimo, applausi*). Tutti non curando la propria vita e con un coraggio sovr'umano, han respinto di barricata in barricata e inseguito sin negli ultimi loro covi cotesti forsennati che senza principio, senza bandiera, sembravano non essersi armati che per la strage e il saccheggio (*Benissimo*). Famiglia, istituzioni, libertà, patria, tutto era ferito al cuore, e sotto, colpi di cotesti nuovi barbari, la civiltà del secolo XIX era minacciata di perire (*Benissimo*).

« Ma no! la civiltà perir non può: no, la republica, opera di Dio, legge viva dell'umanità, la republica non perirà (*Bravo! bravo!*). Noi lo giuriamo per la Francia tutta quanta che rigetta con orrore queste selvagge dottrine in cui la famiglia non è che un nome e un furto la proprietà (*Benissimo! benissimo*). Noi lo giuriamo pel sangue di tante nobili vittime cadute sotto palle fratricide.

« Tutti i nemici della republica eransi collegati contr' essa

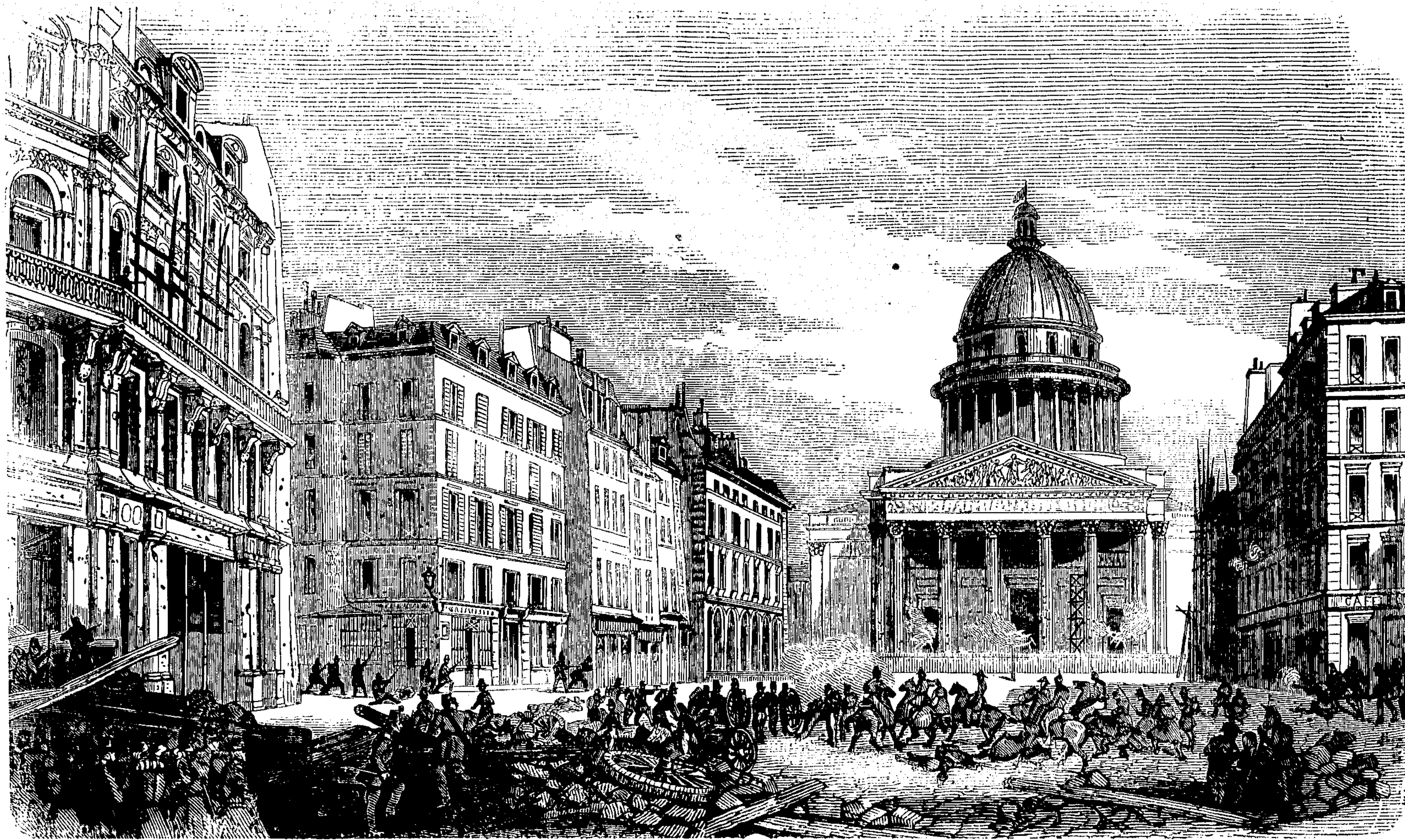
in uno sforzo violento e disperato. Essi sono vinti e ormai niun d'essi tentar può di rialzar la loro sanguinosa bandiera (*Benissimo! beniss.*)

«Il sublime slancio che, da tutti i punti della Francia, ha precipitato verso Parigi quelle migliaia di soldati cittadini il cui entusiasmo ci commuove tuttavia, non ci dic' egli abbastanza che, sotto il sistema del suffragio universale e diretto, il massimo dei delitti è di insorgere contro la sovranità del popolo (*benissimo! benissimo!*) e i decreti dell'assemblea nazionale non son essi là ancor per confondere miserabili calunnie, e proclamare che nella nostra repubblica non vi sono più classi, più privilegii possibili, che gli operai sono nostri fratelli, che il loro interesse è sempre stato per noi l'interesse più sacro e che, dopo di aver ristabilito energicamente l'ordine ed assicurata una severa giustizia, noi apriamo le nostre braccia e i nostri cuori a quanti lavorano e soffrono per noi? (*Applausi*).

«Francesi, uniamoci nel santo amore della patria, cancelliamo le ultime traccie delle nostre discordie civili, e manteniamo ferme tutte le conquiste della libertà e della democrazia; nulla ci faccia deviare dal principio della nostra rivoluzione; ma non dimentichiamo mai che la società vuol essere diretta, che l'eguaglianza e la fraternità non si svolgono che nella concordia e nella pace, e che la libertà vera, solo ed unico desiderio e perenne bisogno dei popoli, abbisogna dell'ordine per raffermarsi e difendersi dai suoi proprii eccessi (*Bravo*).

«Egli è così che noi consolideremo la nostra giovine repubblica e la vedremo avanzarsi verso l'avvenire via più grande, più prospera e attingente una nuova forza ed una nuova malleveria di durata negli stessi cimenti pur or da lei traversati».

L'Assemblea fece pure il seguente decreto intorno ai rivoltosi:

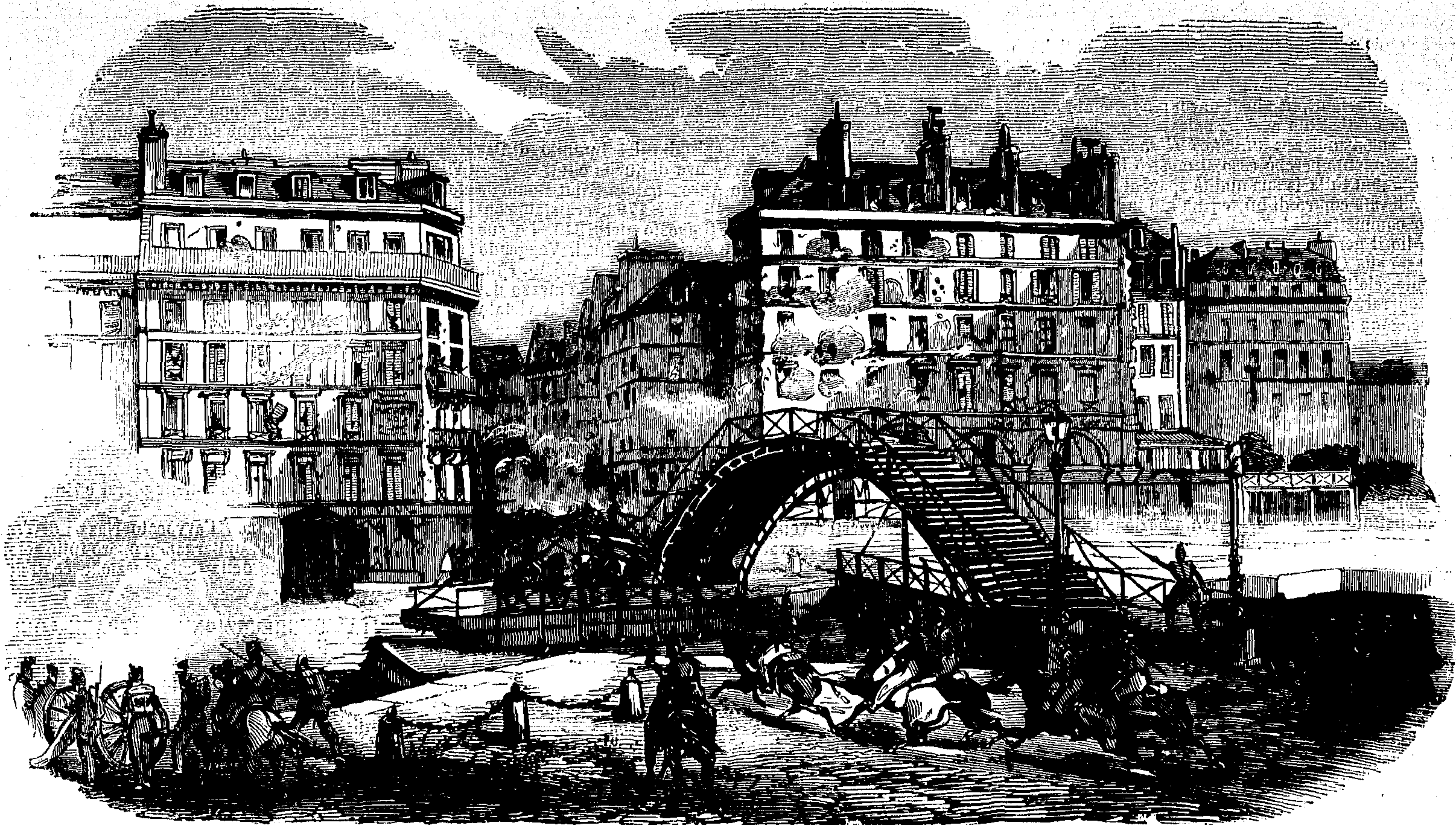
(Attacco della barricata della Piazza del Piccolo Ponte sull'angolo della contrada di la Huchette)

(Attacco del Panteon)

«1° Saranno trasportati per ripiego di sicurezza generale nei possedimenti francesi d'oltremare da que' del Mediterraneo in fuori, gl'individui presentemente ditenuti e che consterà aver preso parte all'insorgimento del 23 di giugno e giorni seguenti.

Le mogli ed i figli degl'individui così trasportati fuori del territorio, saranno ammessi a seguir la sorte dei rispettivi mariti e padri.

2° L'istruttoria cominciata davanti ai consigli di guerra seguirà il suo corso, anche dopo cessato lo stato d'assedio, per quanto risguarda quelli cui la medesima istruttoria designerebbe quai capi, fautori ed istigatori dell'insorgimento, per aver somministrato o distribuito danaro, arme o munizioni da guerra, esercitato il comando, o commesso qualche atto aggravante la loro ribellione.

Sarà lo stesso riguardo ai reclusionarii o forzati liberati od evasi che avran preso parte all'insorgimento.

3° Un decreto dell'assemblea nazionale determinerà le di-

(Attacco del sobborgo del Tempio al ponte del canale San Martino)



(Colonna d'insorti fatti prigionieri che attraversa le contrade di Parigi)

scipline speciali a cui saranno soggetti gl'individui trasportati.
4° Il potere esecutivo è incaricato di procedere indilatamente all'esecuzione del presente decreto. —

Si attese frattanto a disarmare le compagnie della guardia nazionale compromesse nella rivolta, ad arrestare gl' insorti sbandati o nascosti, ad instruire i processi, a radunar truppe intorno a Parigi, a prender insomma tutti i provvedimenti per ritrovare e punire i veri colpevoli, e per antivenire il ritorno del disordine. Al quale ultimo scopo si abolirono o si

sospesero molti giornali che servivano a spandere le idee disordinatrici. E un giornale, amico dell'ordine, publicava un *eloquente articolo, che così terminava* :

« Non sono già i partigiani delle monarchie antiche o nuove che han preso questo motto d'ordine : *la proprietà è il furto* ! No; questa volta l'insorgimento non ha assunta una maschera; noi siam più giusti di voi; noi non lo calunniamo. Esso ha combattuto a visiera alzata; ha posto apertamente sulla sua bandiera : *vincitori il saccheggio! vinti l'incendio!* E appunto perchè esso si mostrò in tutta la sua selvaggia verità, in tutta la sua nudità spaventosa, la società intiera si è sollevata contro di lui, ed ha radunate le disperse sue forze per commettergli battaglia ».

Il dì 2 luglio il generale Cavaignac, presidente del consiglio, annunziò alla Camera che i laboratoi nazionali erano definitivamente sciolti. « Oramai, egli disse, vi sono tuttavia, egli è vero, operai senza lavoro, operai onesti, che individualmente vengono soccorsi a domicilio; ma nulla più rimanere di quella organizzazione del lavoro che produsse sì spaventevoli effetti ».

In quel torno il Monitore publicò lo specchio de'feriti nelle sei giornate di giugno, che furono ricoverati negli spedali. Essi ascendevano a 1781, de' quali 900 borghesi e 846 soldati; vi eran pure 35 donne. Il numero totale degli arrestati giunse circa a 10,000.

Il dì 6 luglio seguì la funebre cerimonia in memoria delle vittime dei giorni 23, 24, 25 e 26 giugno p. p. Alle 10 antimeridiane fu battuto a raccolta. Guardie nazionali, guardie mobili, distaccamenti dei diversi corpi dell'esercito si adunarono nei luoghi che erano stati designati.

Clero, università, podestà civili, giudiziarie e militari, deputazioni delle diverse scuole, tutti assistevano a quella maestosa solennità.

Fra le 10 e le 11, sull'altare eretto alla estremità e ad oriente del gran viale dei Campi Elisi, si celebrò il solenne ufficio.

L'altare elevavasi sopra una larga piattaforma a cui si giungeva per mezzo di un' ampia gradinata; vi soprastava una croce; lo reggevano quattro colonne, ed era coronato da un magnifico baldacchino, il quale non aveva meno di 20 metri d'altezza.

La facciata del palazzo dell'assemblea nazionale e quella della Maddalena erano parate a nero.

Si celebrò la messa senza musica. I membri dell'assemblea nazionale, come ne avevano espresso il desiderio, assistettero in piedi all'ufficio funebre.

Al meriggio fu data l'assoluzione. Il corteo si pose in marcia verso la chiesa della Maddalena fra due ale di truppa. Il carro era tirato da 16 cavalli neri, aveva la forma di un cenotafio greco circondato di fasci d'armi e di candelabri.

Giunto sulla piazza della Maddalena, il carro si è fermato dinanzi all'ingresso della chiesa, ove furono momentaneamente deposte le bare. Queste poi furono portate nell'interno del tempio ove il clero procedeva alla cerimonia dell' inumazione.

Nel dì 11 luglio finalmente l'Assemblea nazionale decretò che un esercito di 50,000 uomini almeno fosse raccolto intorno a Parigi. Il qual decreto, avendo già avuto esecuzione, rimuove ogni dubbio intorno all'ulteriore mantenimento dell' ordine in Parigi; perocchè gli osservatori assennati hanno da gran tempo notato che, in quel paese, torna impossibile il successo definitivo di un' insurrezione qualunque, ogni volta che l' esercito e la guardia nazionale sono in forza ed operano con voleri concordi.

Avvertirono i giornali francesi che nessuna delle grandi *battaglie Napoleoniche costò alla Francia tanti ufficiali generali*, quanti ne costò la funesta guerra delle giornate di giugno. I più lamentati fra questi furono il generale Bréa e il generale Negrier.

La morte del generale Bréa venne variamente raccontata : la seguente narrazione è la più vera :

Il generale erasi avanzato, col suo aiutante di campo, assai vicino alla barricata, per far sentire agl' insorti parole *di conciliazione. Egli era a cavallo. « Avanzatevi di più, gli* gridarono gli uomini della barricata : scendete da cavallo : noi non vi sentiamo bene ». Senza esitare, il generale scende di sella, e si avanza. Tosto quegli uomini si gettano sopra di lui e il suo aiutante di campo, lo strascinano dall' altra parte della barricata e, colà giunti, gli dichiarano di volerlo subito fucilare insieme all'ufficiale che lo accompagna, se non dà ordine alle sue truppe di consegnare immediatamente le loro armi e munizioni. Rifiutatosi energicamente il generale, gli si concede un'ora per riflettere. Dopo quest'ora gl'insorti tornarono, e non avendo la nuova loro intimazione prodotto alcun effetto, quei furibondi ebbero l' incredibile barbarie di eseguire la loro minaccia e di fucilare il generale col suo aiutante di campo, dei quali gittarono i cadaveri di là della barricata.

Raccontiamo ora la morte del generale Negrier.

La domenica (26 giugno), verso un' ora pomeridiana, un drappello della guardia nazionale recossi verso la strada detta dell'Avemmaria, e vi prese d'assalto la barricata che v'era. Una guardia ne venne allora staccata per andar a dimandar rinforzi, affinchè un posto di tanta importanza non rimanesse con poca gente a difesa. Essa indirizzossi al generale Negrier che vi mandò un drappello di veliti del 28° di linea. Questi, unitisi colle guardie nazionali, s' impadronirono dell'arsenale, visitarono le case del quartiere, e fecero varii arresti e varie prese di munizioni. Frattanto il generale Negrier sboccava con un corpo di soldati dal lato del granaio di Abbondanza, e faceva appuntare un cannone in faccia alle case, lungo i fossati della Bastiglia. Dalle ore tre alle sei regnò d'ambe le parti uno spaventevole fuoco. Alle ore sei e venti minuti il generale Negrier cadeva morto sul sito, e il suo cadavere veniva trasportato al palazzo civico (*Hôtel de Ville*) da parecchie guardie nazionali, a cui era guida un rappresentante del popolo ch'era stato spettatore del lagrimevole spettacolo.

Il generale Duvivier fu parimente tra i principali compianti. Egli non era che gravemente ferito, e si sperava di salvarlo. Ma il suo male divenne poi ad un tratto immedicabile, ed egli terminò tra dolori atroci i suoi giorni onorati. Recenti sono ancora le esequie fatte al sig. Dornés, membro dell'Assemblea e collaboratore del Nazionale, caduto vittima del suo desiderio di risparmiare il sangue e di ricomporre la pace.

Ma il più luttuoso e solenne episodio del tumulto di Parigi fu la morte del santo arcivescovo di quella città.

Monsignore Dionigi Augusto Affre, nato a Saint-Romé-de Tarn, diocesi di Rodez, il 18 settembre 1793, era stato consecrato arcivescovo di Parigi il 6 agosto del 1840. Le sue virtù lo rendevano venerevole e carissimo a tutti. Veggendo scorrere a torrenti il sangue dei suoi figliuoli in Cristo, egli, la domenica 26 giugno, portossi alle ore cinque e mezzo dal generale Cavaignac a chiedergli se non gli sarebbe vietato trasferirsi in mezzo agl'insorti per recar loro parole di pace. Il generale lo accolse con viva commozione, e gli rispose che a lui non toccava di consigliarlo, che si assumeva pericolosissima impresa, ma che in ogni caso ei non poteva che lodarnelo, e che la popolazione di Parigi certamente gliene saprebbe ottimo grado.

L'arcivescovo allora significò che la sua risoluzione era irrevocabilmente ferma. Tornò celeremente all'arcivescovado, e datevi alcune disposizioni, ne uscì ed avviossi verso la colonna della Bastiglia accompagnato solo dai suoi due gran vicarii, e con questi favellando tranquillo e ripetendo ad ogni tratto le parole del Salvatore: *Pastor bonus dat animam suam pro ovibus suis.*

La potestà militare fece cessare gli spari. Si colse un ramo verde da un albero, e questa insegna di pace, recata da un giovinetto, precedeva ella sola il prelato e i suoi due sacerdoti che salirono insieme sulla barricata ove gl'insorti avevano ricevuto alcuni momenti prima il messaggio che l'arcivescovo veniva a loro.

Ma il venerando pastore aveva appena cominciato a dir loro alcune parole piene di evangelica unzione, quando una fucilata, uscita, dicesi, da una finestra, venne a ferirlo nella spina dorsale. Mortale era il colpo. Invano l'arte si adoperò per salvarlo. Trasportato all'arcivescovato, dopo varie fermate, egli spirò la sera de'26 giugno, edificando quanti gli stavano intorno co' suoi sensi di carità e di rassegnazione cristiana.

« La morte dell' arcivescovo di Parigi, scrisse *La Patria*, non è stata ammirata e pianta solamente a Parigi. In qualunque parte del mondo ne sia giunta la notizia, non vi sarà stato cuore che non si sia commosso. E noi piangiamo e veneriamo in particolar modo quel martire della carità : Apostolo di pace, di *clemenza*, di *perdono*, *egli recava la croce*, simbolo di riconciliazione, in mezzo all'accanimento d' un orribile strage. È caduto sul luogo medesimo della battaglia : e si direbbe che per compassione dell' umanità, Iddio ha voluto nascondere nelle tenebre la mano che aveva commesso quest'orrendo misfatto, o era stata involontaria causa di questa fatale sciagura.

« Quest' angiolo della pace è morto gloriosamente, e quel *ch'è più, è morto santamente. Il suo pensiero non era per sè*, ma per coloro ch' egli voleva salvare. « Oh! il mio sangue « sia l' ultimo che si versi ». Ecco la sua preghiera : così egli adempiva morendo, meglio che con le parole, a quel ministero di pacificatore che la sua carità evangelica gli aveva imposto. La carnificina di Parigi cessò poco dopo.

« Quando l'ordine morale sembra sconvolto in mezzo alla ferocia d' uomini che gli abusi della civiltà hanno fatto selvaggi, è pure una consolazione veder apparire una creatura celeste, che con l'olocausto di se medesima attesta, non essere la virtù una vana parola. L'eccesso dell'iniquità vorrebbe far temere se vi abbia un Dio; e Iddio allora dice : Son quà: e fende le tenebre dell'umana nequizia con un balenio.

«Ed è per lo più baleno di fulmine che percuote l'innocente per salvare i rei; commuovendoli di quella pietà e di quella ammirazione che converte, perchè prepara ad amare; e perchè mostra la deformità del delitto con la bellezza della virtù. Iddio opera coi suoi cari, come fece col suo Cristo : lava col loro sangue la bruttura delle più abbominevoli colpe. «Ecco i misteri d'una giustizia che è soddisfatta dall'amore».

Molte sinistre voci e segreti terrori vennero più volte nel corso di luglio a far temere se non il ritorno della sommossa, almeno la vendetta de' vinti. Ma la fermezza con che il gran Cavaignac tiene le briglie del potere esecutivo fece tornar vane tutte le colpevoli pratiche.

* * *

---

## Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO QUARTO.

Continuiamo a vedere la storia delle rappresentanze fatte all'Austria dai Lombardo-Veneti, e da essa lasciate inesaudite. Ma non inesaudita lasciò essa una domanda fatta nel 1838, quando essendo giunto a Milano l'imperatore per la corona, la Congregazione centrale propose di fargli il dono di una guardia nobile, composta di sessanta giovani patrizii, che stessero dove l'imperatore : per la spesa si aggiunsero 3 millesimi per ogni scudo all'imposta annua. Questo lusso di codardia basterebbe a infamare colui che lo propose e coloro che lo votarono; se del resto non avessimo già veduto che essa era desiderata e proposta colà dove si puote, e che forse sarebbesi ad ogni modo comandata. Meno male però farsela imporre che suggerirla o mostrare d'averla grata! Ma era il miserabile tempo in cui rivalse in Lombardia l'anelito aristocratico, e mani d'amici vennero ritirate agli amici per impugnar chiavi di ciambellano o spade di guardia nobile.

Toccheremo d'un altro incidente che mostrerà come venisse trattata la Congregazione centrale. La patente del 1815 portava fosse questa composta *d'individui della classe de' possidenti estimati nobili, di quella degli estimati non nobili e dei rappresentanti delle città regie.* Eppure un decreto del 31 ottobre 1825 della Cancelleria aulica autorizzava a nominare anche un nobile per deputato dei censiti non nobili. La Congregazione centrale nol seppe che nel 1846 quando il caso si presentò d'una proposizione siffatta. Caimi fece una mozione (1° maggio 1846) perchè s'interpellasse su ciò il sovrano: Villa fu scelto relatore, il quale stese un indirizzo affinchè fosse mantenuta la lettera della prima patente, e soli non nobili chiamati a rappresentar gli estimati non nobili (1). La petizione (data il 26 agosto) fu firmata da tutti i membri, e non ebbe risposta.

Maturavansi frattanto i tempi, e il malcontento generale della Lombardia attestava mali profondi, universali. Molti avevano già veduto quanto degno sarebbe stato della Congregazione centrale il prendere l'iniziativa della domanda di riforme, riconosciute urgenti; ma fra gli altri morbi che il governo austriaco ci aveva innestati, era quello del *Non tocca a me;* era il formalismo scambiato per legalità. Dicevasi : la Congregazione non può presentare una supplica complessiva, essendole vietato d' unirsi se non per oggetti preavvisati e concessi. Se pochi il facessero, si comprometterebbero presso il governo, nell'atto medesimo che i governanti direbbero aver voluto quell'uno o quei pochi distinguersi ed acquistare popolarità coll'opposizione.

Mentre essi disputavano, l'avvocato Nazari di Treviglio, deputato per la provincia di Bergamo, operò tutto solo, spontaneo, mise a protocollo della Congregazione centrale il seguente indirizzo :

ALL'INCLITA CONGREGAZIONE CENTRALE LOMBARDA.

« Non fa mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi, come da qualche tempo in qua, la publica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con non ambigue manifestazioni di malcontento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come ben lo sanno anche le autorità politiche, se trovano di dover ricorrere a severe inusitate disposizioni per impedire che passi in disordinate dimostrazioni.

Ma d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? donde l'inquietudine universale? d'onde il mal umore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese, di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali, che sono il frutto delle buone o cattive istituzioni, di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza possiamo francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni.

Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile, per non dire necessario, che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra amministrati ed amministranti quel buon accordo che solo *garantisce la publica tranquillità, e di rimuovere anche il più* lontano pericolo di collisioni, che sarebbero al paese funeste, mi sono determinato di deporre in questo protocollo la presente mozione o petizione, come si vorrà chiamarla, colla quale dimando e propongo alla Congregazione centrale che le piaccia di nominare una commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè presa in maturo esame l'odierna *condizione delle cose, ed investigate le cause di notato malcontento*, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni.

Questo passo mi è stato consigliato dal desiderio del publico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento dei miei doveri, imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito bramo che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza m'impone di parlare.

Milano, 9 ottobre 1847.

*Firmato* GIO. BATTISTA NAZARI, *deputato*».

Un atto così naturale arrivò come un colpo di bomba fra le popolazioni e all'autorità; quella stupita della franchezza, questa indignata dell'ardimento. Pure i tempi erano tali che si sentì dovervi dare ascolto e pronto. Il governatore ne riferiva immediatamente al vicerè, il quale anche allora non sapeva che le sordide arti della polizia, del rimbrottare, del sorvegliare : e scriveva :

AL SIGNOR CONTE SPAUR

GOVERNATORE DI LOMBARDIA.

« In riscontro al di lei rapporto 11 corrente, n° 1453 segr., trovo dichiarare quanto segue :

È ben vero che pei motivi da lei addotti non può impedirsi alla Congregazione centrale di comporre una commissione al

---

(1) Del resto i nobili prevalevano di numero, attesochè i *rappresentanti* delle città erano scelti di preferenza tra i nobili : onde dei quarantun deputati delle città, che sedettero dal 1816 al 1846, soli dodici erano non nobili.

noto intento, però dovrebbe farsi in modo che questa commissione non riesca formata da deputati di tutte le provincie, ma solo da quei pochi che sono conosciuti per zelo e per attaccamento al governo austriaco.

Intanto si potrebbe dichiarare alla Congregazione centrale che il governo sta appunto occupandosi dei desiderii della Lombardia ad esso noti, nell'intendimento di portarli quanto prima a cognizione di S. M.

Nel caso che ciò nonostante la Congregazione centrale persistesse nella sua seduta in volere l'istituzione della commissione, il presidente della medesima dovrà vegliare a ciò non si prenda a pretesto della sua mozione il malcontento attuale, e conseguentemente non sia fatto cenno di tale malcontento nelle relative discussioni, limitandosi in genere a trattare di ciò che secondo le vigenti disposizioni è nelle sue attribuzioni e nella forma delle disposizioni stesse precisate.

Sarà poi da osservarsi al Nazari ch'esso non avrebbe agito regolarmente, presentando la sua mozione alla Congregazione centrale, di cui è membro, senza renderne previamente inteso il presidente della medesima.

Finalmente rapporto al contegno tenuto dal Nazari in questa occasione, trovo necessario che il medesimo sia assoggettato segretamente a severa sorveglianza, di che ella darà l'opportuno incarico al signor consigliere aulico barone Torresani.

13 dicembre 1847.

RANIERI ».

•

In questo senso fu la dichiarazione fatta dal governatore alla Congregazione centrale; e il buon uomo vi espresse così ingenuamente la sua volontà del bene e l'amarezza del vederselo attraversato, che, per la prima volta dacchè la Congregazione centrale esisteva, si applaudì. Egli ne rimase *intenerito*, e perciò fu *di nuovi applausi* salutato al partire. Restava dunque *permesso* che una commissione si occupasse di espor quello che il Nazari aveva chiesto; e, contro la consuetudine, ne fu nominato relatore il Nazari stesso.

D'accordo questi co' suoi colleghi su tutti i punti, gravi ostacoli incontrò per l'ultimo, che pur era il solo che avesse importanza reale, quel che chiedeva la nazionalità. In una prima sezione due soli membri osavano assumersene la *responsabilità*; e *alcuno de' nostri amici denno ricordarsi* quanto *si sia fatto* e detto per *incoraggiare* e persuadere gli altri, i quali alfine vennero unanimi nel partito più generoso. Ecco quell'importante documento che non crediamo finora publicato.

SACRA MAESTA'.

« Fra i più segnalati benefizii che la maestà di Francesco I, di gloriosa memoria, si degnò versare *sul regno Lombardo-Veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà* sempre con sensi di profonda riconoscenza, si è l'inestimabile prerogativa conceduta alle Congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al sovrano i bisogni, i desiderii e le preghiere della nazione in tutti i rami della publica amministrazione. Nulla in vero può essere di maggior conforto ad un popolo quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano del continuo il soggetto delle *meditazioni* de' *proprii rappresentanti*, e che *a questi è in ogni tempo aperto* l'adito del trono per implorare quei provvedimenti che valgano a migliorarne le sorti.

Non fu mai tanto caro alla Congregazione centrale lombarda il possesso di tale diritto quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della publica opinione intorno al sistema che regge queste provincie si è pronunciato così apertamente da assicurarla della necessità di giovarsene. Questa certezza, congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, è quello che ora le infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desiderii de' suoi rappresentanti con quella franca lealtà che al proprio carattere addice, e con quella fiducia che le inspirano i magnanimi sentimenti di sì clemente monarca.

Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formarono già altra volta argomento di rispettosa supplica, che la Congregazione centrale lombarda umiliava nel 1825 a S. M. l'imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste provincie di sua presenza. Chiamavasi sin d'allora la sovrana attenzione sulle generali querele pel ritardato andamento degli affari amministrativi a pregiudizio del publico e del privato interesse, e come efficace rimedio a sì grave inconveniente esternavasi il desiderio di avere un consiglio di Stato nel regno Lombardo-Veneto sotto la presidenza di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè investito degli opportuni poteri deliberativi.

Moveva tal desiderio anche dalla convenienza o piuttosto dalla necessità di trattare separatamente gli affari del nostro regno, il quale per circostanze peculiari, per le traccie impressevi dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di governo e nei principii legislativi ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli Stati ereditarii. L'invocato beneficio non fu concesso, e frattanto il lamentato disordine andò aumentandosi per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a menomare le attribuzioni degli uffici inferiori. Quindi le disposizioni anche *in materia grave ed urgente emanate talvolta* dopo cessato il bisogno, quindi i provvedimenti di giustizia o le concessioni di grazia ritardate in modo da perdere in gran parte la loro efficacia, quindi il non ancora soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcune delle provincie (quindi vacanze d'impieghi eccessivamente protratte a danno del publico servizio).

Ciò *naturalmente succede* per *l'amalgama* delle *cose nostre* colle *moltiplici* ed eterogenee delle altre parti dei vasti dominii austriaci, e per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri; ove per somma ventura di queste provincie una frazione di quegli altri poteri venisse collocata presso di noi, la gran macchina della publica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, più soddisfacente. Penetrata dall'importanza di sì utili risultamenti la Congregazione centrale ripeterà l'ossequioso voto che la M. V. si degni d'istituire presso S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè un dicastero aulico italiano per la separata trattazione degli affari tutti del regno Lombardo-Veneto non riservati alla sovrana cognizione.

Crederemmo dopo ciò di mancare alla dignità ed all'importanza della nostra missione se non toccassimo alcuni punti che davvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la maestà di Francesco I nell'altezza del suo pensiero determinò di creare per conoscere nelle vie regolari i desiderii ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della publica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Il primo oggetto domandato alle cure della Congregazione centrale in forza dell'articolo 22 della sovrana Patente 24 aprile 1815, è il riparto e l'incasso delle contribuzioni dal sovrano fissate e richieste, al quale uopo dovevano venire provvedute del necessario personale di contabilità e di cassa.

Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono, nè l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare che in argomento di tanto interesse una legge organica e fondamentale dello Stato rimanga più lungamente inosservata.

Provvedimento d'immancabile utilità per la publica amministrazione sarebbe altresì il restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni; a senso dell'art. 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815 e delle relative istruzioni 27 agosto 1817, la Congregazione delle provincie negli oggetti di loro spettanza, ed entro i limiti delle competenti facoltà dovrebbero avere voto deliberativo e non semplicemente consultivo. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni e circoscritte nella sfera de' corpi consulenti.

Del resto sia pure la publica rappresentanza deliberativa o consultiva ha però sempre il bisogno d'essere creduta libera nelle sue opinioni ed immune da ogni governativa influenza. Sentiano la forza di questo principio gli augusti antecessori di V. M., e *l'imperatore* Leopoldo II, rettificando col sovrano motu-proprio 20 gennaio 1791 l'antica consuetudine, destinava un civico magistrato, conosciuto sotto il nome di vicario di provvisione, a capo della Congregazione dello Stato della Lombardia Austriaca, comunque investita di ben più ampi poteri.

Sulla scorta di tanto esempio anche i presenti collegi centrali e provinciali riconoscerebbero quale lusinghiera testi*monianza della sovrana confidenza* il *vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alle regie autorità*.

Non dobbiamo neppure tacere alla M. V. che se la Congregazione centrale deve corrispondere allo scopo di sua istituzione, non basta che venga sentita sui soli oggetti specificati nel § 22 della citata patente, ma importerebbe che lo fosse in tutti i casi che possono interessare il bene di queste provincie. Nell'ordine amministrativo sono al certo di non *poco momento gli affari* che *non concernono la tutela dei comuni* e *dei stabilimenti di beneficenza; ma quanti altri argomenti* non vi sono di ben maggiore importanza sui quali prima di emanare una legge, un regolamento, una determinazione di massima gioverebbe che venisse esplorato il voto della nazionale rappresentanza.

Questo riguardo alla publica opinione preparerebbe gli amministrati a ricevere con maggiore fiducia i superiori decreti, e l'autorità non si vedrebbe talvolta nell'indecorosa condizione di doverli revocare od emendare per *la* troppo tardi riconosciuta loro inapplicabilità all'indole, ed alle circostanze di questi Stati. Il nostro sistema comunale, modello ad altre nazioni, venne gradatamente pregiudicato dai troppo stretti legami d'indipendenza governativa. Meglio si procaccierebbe il vero interesse dei comuni se l'azione tutoria fosse commisurata alla relativa loro importanza, o se in generale non venissero sottratti agli oggetti di minore momento. La nuova forma introdotta nell'amministrazione della publica beneficenza non ha potuto cattivarsi l'universale consentimento, perchè trattandosi di oggetto propriamente patrio e municipale, soverchiamente vi domina l'azione governativa. Dacchè si è voluto ridurre le pie cause ad una rigorosa sommissione, ed assoggettarle ai vincoli di una minuziosa tutela, da quel momento la publica beneficenza fu assai meno giovata dai più cospicui notabili del paese che dapprima con amore disinteressato ne promovevano la maggiore prosperità e le conciliavano il publico favore.

La Congregazione centrale lombarda non mancò ad opportuna occasione di protestare rispettosamente contro l'attuale sistema, e convinta delle perniciose sue conseguenze non può esimersi anche ora dal ripetere le medesime rimostranze.

Al progresso dei popoli nella via della civiltà e della coltura essenzialmente contribuisce un bene ordinato sistema di publica istruzione. Il più giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza sarà sempre dovuto all'opera grande e generosa dall'augusto Francesco I intrapresa, e dalla M. V. con pari munificenza condotta all'ottimo suo compimento, opera mercè la quale tutti gli ordini della società sono allettati, e con provvide istituzioni fatti idonei a slanciarsi nel difficile aringo delle scienze e delle arti.

A malgrado però di tanti soccorsi le utili discipline non avanzano fra noi con celerità pari all'impulso. Ciò procede, a parer nostro dalla mancanza di unità nel sistema d'istruzione, e dell'intempestiva ed inopportuna congerie di alcuni studii, dalla eccessiva importanza data alle classificazioni ed agli esami, e dal troppo generalizzato sistema de' concorsi, che allontana dalle cattedre superiori le capacità più distinte. L'argomento è troppo grave per non meritare seria disanima, ed osiamo confidare che la M. V., intenta sempre al miglior bene dei proprii sudditi, si degnerà d'ordinare nel ramo della publica istruzione quelle riforme, senza le quali non potrà mai adequatamente corrispondere al nobile suo fine.

Il corpo delle leggi civili, fondato sui principii dell'equità, è un altro beneficio, di cui il regno Lombardo-Veneto va debitore alla sapienza del predecessore di V. M., e non molto ci lascierebbe a desiderare quando in ispecie vi fossero meglio ordinati i giudiziali procedimenti. Ma lo stesso non si potrebbe dire delle leggi criminali, perchè non sempre sono conformi ai costumi ed alle circostanze del paese a cui sono applicate, e perchè non tutte le pene sono proporzionate ai delitti, e perchè infine l'azione della giustizia per la sua lentezza torna spesso inefficace al publico esempio.

Se il codice dei delitti e delle pene fosse anche migliore, basterebbe sempre a togliergli il publico suffragio il pericoloso principio di far dipendere la difesa dell'inquisito da quel medesimo magistrato che ne deve essere il giudice. Il presidio della propria difesa è di naturale diritto; è la vera e sola garanzia dell'innocenza; è un conforto che l'umanità non deve negare allo stesso delinquente; è anche un mezzo efficacissimo per rendere più venerabile il santuario della giustizia. Il ridonare a questi sudditi il libero esercizio di sì prezioso diritto sarà pertanto una delle più luminose glorie che segnaleranno il fausto regno della M. V., alla quale la divina Provvidenza riserba pure il merito delle riforme penitenziarie, principalmente acciò le carceri o come luoghi di preventiva custodia, o come luoghi di pena, cessino una volta dall'essere scuola d'immoralità e di corruzione.

A compimento delle politiche istruzioni manca tuttora un regolamento, l'importanza del quale si appalesa dalla generale ansietà con cui è desiderato.

Dopo la vita il più caro bene è la libertà personale, e in quella guisa che il mettere a morte un uomo senza regolare giudizio sarebbe un misfatto, così la privazione della sua libertà, fuori dei casi determinati dalla legge, assume l'odioso carattere della violenza. I misteriosi poteri de' quali le autorità di polizia sono in questa parte investite, danno origine pur troppo ad arbitrii ed abusi, che sgomentano anche i più onesti cittadini, e gli disaffezionano al governo. A rimuovere sì grave disordine, che turba la società nelle intime sue sedi, e rassicurare gli animi sul moderato esercizio dell'azione degli ufficii di polizia, sarebbe mestieri il dichiarare i casi nei quali senza mandato di giustizia si potesse far luogo ad un arresto, ed assegnare altresì brevi termini alla dimissione od alla consegna dell'arrestato ai tribunali competenti. Un provvedimento sull'immunità personale è legittimo voto di questi sudditi, una delle benefiche concessioni che la nazionale rappresentanza riverentemente implora dal paterno cuore di V. M.

La stampa, questo potente bisogno della nostra età, questo attivo stromento di tanti beni e di tanti mali, trovasi nel regnò Lombardo-Veneto praticamente vessata, oltre quanto lo *permetterebbe* il *vigente piano provvisorio* di *censura*. Se *improvvido e pericoloso fu sempre il proclamare* la *più* illimitata libertà, il torturarla fra mille ceppi fa perdere i frutti di sì utile istituzione. La Congregazione centrale lombarda si persuade che tra il sommo rigore e l'assoluta licenza esister possa una via, seguendo la quale ne sarebbero evitati i perniciosi effetti senza sacrificarne i benefizii. Ove la M. V. nell'alta sua saviezza trovasse di affidarne la censura a collegi *d'uomini dotti ed indipendenti da ogni influenza*, le *norme direttive dei loro giudizii* potrebbero essere senza *pericolo* più larghe e più generose. La stampa sarebbe in allora onestamente libera, e la nostra tipografica industria, già da qualche tempo in molto decadenza, non tarderebbe ad emulare quella degli Stati vicini.

Comunque al carico delle contribuzioni ed imposte che gravitano su queste provincie, mal reggano le forze del suddito, *vengono tuttavia sopportate con rassegnazione, nella ferma lusinga che al sopravvenire di più favorevole circostanza la* M. V. sarà per degnarsi di alleviarne il peso; vi hanno però delle tasse il rigor delle quali ci sembra suscettibile di raddolcimento senza notabile scapito del regio erario, e ve ne hanno delle altre che per essere eccessivamente gravose alle classi meno agiate, abbisognano fin d'ora d'una congrua riduzione.

In un paese *eminentemente agricolo*, *siccome è il nostro*, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare special protezione, il regime doganale dev'essere inteso a favorire lo scambio de' suoi prodotti naturali colle merci straniere, e quindi ad agevolare colla moderazione dei dazii l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe che sono in corso tra di noi operano in senso contrario a questo inconcusso principio di publica economia e portano un immenso pregiudizio tanto alla classe dei produttori quanto a quella dei consumatori.

Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia per l'immensa sua linea di confine impossibile a difendersi. Il contrabbando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese, quanto più elevato il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza, ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così mentre l'erario profonde inutilmente dei milioni per tener assoldato un esercito di guardie, che non di rado ne tradiscono gl'interessi, i prodotti daziarii vanno di giorno in giorno scemando, e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno a darsi al contrabbando, od almeno a profittarne, si abitua al disprezzo delle leggi, e nel continuo contatto di contrabbandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi; le parziali facilitazioni che il governo di V. M. va di tratto in tratto accordando per alcuni generi, c'inducono nella lusinga di vedere quanto prima abolito totalmente il sistema proibitivo. Noi speriamo altresì che la M. V., tanto nell'interesse di questi sudditi, quanto pel maggior vantaggio dello Stato, vorrà stabilire delle discipline daziarie più moderate e messe in armonia col mezzo di opportuni trattati con quelle degli Stati limitrofi, e che avremo ben presto un regime doganale pel quale il commercio interno non abbia a risentire pregiudizii.

Più volte ebbe la Congregazione centrale a far conoscere le funeste conseguenze del sistema degli appalti ai quali ri-

corre la finanza per la percezione del dazio di consumo foreso. Divenuto questo un oggetto di privata speculazione, non v'ha più limite alla gara degli appaltatori nelle aste, come poi non v'ha più freno alle loro pretese verso gli esercenti, i quali alla lor volta è pur forza che rincarino il prezzo dei generi a detrimento dei consumatori. Questo disordine, tanto più grave quanto più degno di compassione, è la classe dei poveri di cui aggrava la condizione, reclama dall' umanissimo cuore della M. V. un benefico provvedimento.

Se l'universale clamore col quale è stata accolta la legge del bollo alla sua promulgazione, e le continue querele che ne hanno fin qui accompagnata l'esecuzione, sono già pervenute, come si spera, fino ai piedi del trono, noi punto non dubitiamo di vederci in breve sollevati da tuttociò che questa tassa presenta di oppressivo. Una legge, per se stessa durissima e continuamente esacerbata per le infinite declaratorie, tutte emanate nel senso fiscale; una legge che per la sua complicazione è divenuta, per così dire, un laccio teso alla buona fede ed alla semplicità degli indotti; una legge che non autorizza, ma comanda la delazione; una legge che nel suo rigore colpisce in proporzione maggiormente il povero che il ricco, confondendo i lauti patrimonii colle più limitate sostanze; una legge di questo carattere come potrebbe aver lunga esistenza sotto il mite impero di un clementissimo monarca?

Anche il prezzo eccessivo del sale è causa fra noi di mormorazione e di malcontento. La classe indigente, che è quella appunto che fa di tale articolo un consumo maggiore, ne lamenta tutto dì la carezza, ed è portata ad invidiare i paesi dove sa che si vende a miglior patto. Un generoso ribasso di questo genere consolerebbe il povero, e la perdita del regio erario sarebbe in gran parte compensata dal minor contrabbando e dal maggior consumo.

Parlando di finanze non possiamo omettere altresì di pregare la M. V. a rivolgere l'attenzione ad un nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale si connette quella di una numerosa classe di cittadini. Il Monte lombardo-veneto ha sofferto, non ha guari, una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tante famiglie e corpi morali, a cui è consigliato od imposto l'impiego dei proprii capitali nell'acquisto di cartelle.

La causa di questa repentina crisi non è ancor bene conosciuta. Il publico non può essere tranquillo sinchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione, ed è quindi mestieri, a nostro avviso, che sia data una compiuta publicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.

Altro poi dei più vivi desiderii di queste popolazioni, che noi crediamo egualmente degno di benigno riguardo, quello sarebbe di veder limitata la capitolazione militare a più breve periodo. Il servizio obbligatorio di otto anni nuoce tanto ai coscritti, che sono distolti e sviati per lungo tempo dalle arti e dai mestieri, quanto al paese, al quale vengono poscia restituiti o del tutto disavvezzi, o meno idonei al lavoro. È certamente un sacro dovere pei sudditi di concorrere colla loro persona alla difesa della patria e del sovrano; ma è pure questo dovere il più duro, il più penoso che abbia creato lo stato sociale, e merita quindi che il legislatore ne moderi possibilmente le estensioni e le condizioni.

Noi non chiederemo che la capitolazione sia ridotta, come lo era una volta, a soli quattro anni, e ci limiteremo a supplicare la M. V. che almeno dopo questo periodo sia dato ai nostri soldati il diritto di avere una licenza vincolata al richiamo nel solo caso di circostanze eccezionali.

Siaci permesso, per ultimo favore, di deporre nel paterno seno della M. V. un'amara afflizione che ne angustia.

E per noi un assoluto bisogno di essere, al pari degli altri sudditi, reputati degni della sovrana confidenza. Ma se noi portiamo i nostri sguardi verso la capitale dell'impero, o se li volgiamo intorno a noi stessi, quale non dev'essere la nostra umiliazione al non trovare nè accanto al trono, nè presso il supremo consiglio dello Stato alcun suddito del regno Lombardo-Veneto che possa ricordarci alla M. V., ed al vedere d'altronde che gran numero d'impieghi viene in queste provincie distribuito ad individui che ad esse non appartengono. Tale stato di cose avvilisce l'amor proprio nazionale, e volge quasi a danno la facilitata istruzione, condannando la gioventù ad ozii irrequieti e portando lo scontento nelle famiglie. Noi osiamo d'implorare dalla M. V. una dimostrazione anche in ciò dell'ambita sovrana fiducia.

La Congregazione centrale ha rappresentato i bisogni e i desiderii delle provincie nei varii rami di publica amministrazione, ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ed un principe degno di udirla. L'esistenza politica del regno Lombardo-Veneto, con forme ed istituzioni sue proprie, è il più ardente voto di queste popolazioni alle quali l'augusto imperatore Francesco I degnavasi nel 1815 di manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. Innalzate a migliore destino si stringerebbero ognor più col doppio vincolo di fedele sudditanza e di sincera affezione al trono di V. M., e la gloria di averle rese compiutamente felice sarebbe splendida gemma della vostra corona ».

NAZARI, deputato relatore. — C. P. VILLA, ZANELLI, SANGERVASI, BARNI, SCHIZZI, deputati. — G. P. PORRO, presidente della Commissione.

Era questa petizione *umiliata* al governatore, il quale l'accompagnò colla seguente nota, da cui vengono attestate le petizioni precedenti.

« Considerate le attribuzioni concesse dalla sovrana patente ai collegi centrali e provinciali, e vista l' unanimità di voti tanto dalla commissione appositamente istituita in seguito a superiore vicereale autorizzazione, quanto della intiera Congregazione centrale, il rispettosamente sottoscritto presidente ha trovato di dare sollecito corso alla presente umilissima supplica diretta a S. M. I. R. A., e ciò tanto più, quanto che la medesima si riferisce in parte ad un' altra simile istanza dell'anno 1825, e più ancora perchè la presente comprende oggetti, e versa su degli argomenti di publica amministrazione, di cui la maggior parte venne sostanzialmente già accennata in varie antecedenti consulte rassegnate dalla presidenza del governo agli eccelsi superiori dicasteri, ed in ispecie nell'ossequioso rapporto di recente umiliato a S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, e su cui S. A. I. medesima, col venerato suo rescritto 13 p. p. dicembre, n° 31161, degnossi abbassare la confortante assicurazione essersene già occupata per farne argomento di rapporto a S. M. I. R. A.

12 gennaio 1848. SPAUR ».

(c ntinua)

## Il Ghibellino e la Donzella Guelfa.

SCENE STORICHE DEL SECOLO XIV.

### *Gli Amori.*

Era una fredda notte del mese di dicembre dell'anno 1319, e la cruda brezza che si faceva sentire per le vie della città di Vercelli non ostava a che un giovinetto si rimanesse immobile in faccia a un palagio de' principali della città, che però a quell'ora tarda pareva disabitato, tanto era il silenzio che vi regnava intorno. Vestiva il giovane un succinto abito di velluto color della viola, stretto a' fianchi da fascia bianca orlata di verde, con un mantelletto nero senza ricami, in cui avviluppato cercava riparo all'incrudelire della stagione. Una foggia o berretto del color del mantello nascondeva alquanto il volto dai lineamenti risentiti e distinti, senza coprire però due neri occhi, i quali scintillavano quasi accesi carbonchi in quell'oscurità della notte. Nere le chiome scendevano inanellate sulle spalle, e le rendevano più aggraziate. La persona dotata della leggiadria propria dell'età, e ben formata nelle membra tutte, che senza essere sviluppate di troppo porgevano però indizio degli esercizii di corpo, a' quali i gentiluomini di quel tempo erano generalmente dati.

Già gli atti del volto davano segno d'impazienza pel lungo attendere, ma si mutavano ben tosto in apparenza di sentita gioia, la quale mitigando l'alcun che di feroce che presentava da prima il robusto volto del giovinetto lo rendeva più leggiadro ed ingenuo. Ed un tal fatto era avvenuto in un batter d'occhio, all'apparire di un lume dietro le dipinte invetriate di finestra posta al second'ordine della magione, sì che venivasi a distinguere un sembiante di donna riprodotto in volteggiante ombra sulle pareti della casa cui teneva apposte le spalle il gentil garzone dal bruno mantello. Sorgeva questi risoluto, e gettato rapido uno sguardo sulla deserta via, non tardava ad approssimarsi ad un lato del palazzo, dove la pratica che de' luoghi teneva lo ebbe ben tosto condotto ad una porticina, la quale si aperse ad una lieve di lui spinta per rinchiudersi tosto sull' entrato. Seguendo le traccie del nostro innamorato noi noteremo come salisse in silenzio per iscalea a lui nota, che di giro in rigiro lo condusse al piano superiore dove l'attendeva l'oggetto dei di lui pensieri; e ben n'era degna la leggiadra donzella, che, tremante per l'interno affetto dell'animo e per la coscienza de' pericoli a' quali coll'amante trovavasi esposta, quasi era per venir meno, e sostenuta trovavasi da fidata damigella.

A che il descriverne per minuto la bellezza del volto e della persona? Basterà l'accennare come fosse tenuta per adorna di esimie doti di avvenenza fra le donne di quei piani d' In-

subria che pur hanno fama di belle fra le Italiane. Una lunga veste di verde tessuto era sormontata dalla cintura al ginocchio da una reticella d'argento e faceva meglio apparire la bianchezza della carnagione del vezzoso collo e delle pallide gote. Il diffuso volume della bruna capigliatura, morbida e lucente, frenato soltanto da una corona di fiori alternati, l'uno d'argento, l'altro del verde color della gonna, scendeva ondeggiante odoroso sino all'estremo lembo della veste.

— Tu tremi, o diletta (proruppe il giovane varcato ch'ebbe il limitare dell'uscio), tu tremi? Non son io quel desso che cotanto bramavi rivedere? Non ho superati disagi infiniti perchè mi fosse dato fruire di questo dolcissimo istante? La vita stessa, tu bene il sai, io pongo in non cale per potere a te avvicinarmi questa fiata che deve decidere del destino d'entrambi, che....

— Ed appunto un tale pericolo (prese a rispondere la donzella riavutasi alquanto) mi rende pavida e tremante allorchè lieta dovrebbe farmi l'aspetto tuo, o Uguccio, da cui per lunghi mesi disgiunta ho tanto sofferto, e che tanto ho desiderato rivedere da trascurarne quasi l'onor mio e quello del mio casato, acconsentendo a qui riceverti in questa tard'ora. Che direbbe mio zio?

— Egli si terrebbe lieto della ventura (così il giovane) che nella propria casa gli avrebbe condotto uno degli odiati di lui nemici, uno di quei ghibellini i quali, dimentico della giustizia che pur dovrebbe guidare ogni rettore di terra, cerca in tante guise d'opprimere ad influenza di famiglia cedendo, e tenuto nissun conto del sacerdotale di lui carattere che con tali fatti contamina (1).

— Ah Uguccio! così tu parli con colei che pur dichiaravi amar cotanto? Dove hai tu vissuto in questi tempi? Le tue sono parole d'ira e di accusa, laddove io mi attendeva ad espressioni di conforto.

— Isolda mia (ripresi il ghibellino), i tempi ne' quali ne tocca vivere sono tempi di violenza e non di blandizie, ed alle donne stesse fa d'uopo fortezza d'animo. Tu sai quanto ardente sia l'amor mio, come da più anni in te abbia locato ogni mio affetto, ogni speranza di lieto avvenire; ed a te sono note la caduta dal potere de' Ghibellini, le ripulse de' tuoi pei mali uffizii di tuo zio. Or dunque solo ne rimane un partito estremo, decisivo, quali le circostanze in cui ci troviamo: in me riporre fiducia intera, illimitata. Segua Isolda le sorti del ghibellino esule, o lo abbandoni per sempre. Tengono i miei su quello del marchese di Monferrato, castello e luoghi dove la mia sposa potrà vivere onorata e da sua pari; là ne raccolga un comune destino.

— Io lasciare in cotal guisa la casa? (rispose quasi risentita ed altiera la fanciulla). Tu parli ad una donzella degli Avvocati, e desse non sono use di uscire dalla paterna soglia per andarne a marito che accompagnate da nuziale corteggio fra le schiere de' congiunti.

A siffatte parole si fe' rivedere sul sembiante d'Uguccio quell'apparenza di ferocia che da prima abbiamo notata, e quel volto che composto ad affettuosi sensi poteva dirsi dotato di avvenenza maschia sì, ma non priva di grazie, ora parve terribile tanto da escluderne ogni bellezza.

Or bene (dopo breve pausa prese a dire), or bene: per la maggiore entrata del palagio, adorna di festanti abiti, fra il corteggio de' congiunti suoi ne vada la donzella degli Avvocati a nozze con un guelfo pari suo, e ponga in dimenticanza il già amato ghibellino, nè isperi rivederlo se non forse un dì colla spada della vendetta, colla face dell'incendio, a correre le vie di questa città in un colle schiere di Milano, che tradito, abbandonato, chiamerò al fraterno eccidio onde morire vendicato almeno.

— Io non voglio udire siffatti accenti (esclamò l'Isolda, e colla vezzosa mano chiudeva la bocca al garzone); io non voglio quel volto che non è più quello dell'Uguccio che tanto ho amato ed amo (e colla persona si appoggiava tutta al giovinetto). Deh! rinasca il sorriso sulle tue labbra. Ogni oggetto di quistione si rimova; dimmi qual vita hai vissuta in questi ultimi mesi; narrami di te che mi sei caro. Vieni, t'assidi presso l'amata tua. — Ed in così dire postasi su di una sedia sulla vicina scranna sforzava ad assidersi il damo suo.

*Il Tradimento.*

I parlari degl' innamorati, se recano loro diletto sommo, non eguale effetto producono in coloro che per avventura gli odono; e la damigella che trovavasi a' servigi della nostra eroina, dopo avere più volte sbadigliato ed altrettante accennato alla di lei signora il rapido trascorrere delle ore, visto inutile ogni segno, si alzò in piedi dallo sgabello dove erasi posta, e si approssimò alle invetriate di una finestra corrispondente ad interno cortile, sonnacchiosa e sbadata. Ma ad un tratto si riscosse, e data attenzione ad un lume che in quel punto scorgevasi nel cortiletto, notate le persone che da esso venivano rischiarate e gli atti loro, di subito proruppe in un grido, e gettatasi fra i due che all'urlo erano sorti, — Siamo traditi! esclamò; l'infame Gieri mi ha fallita la fede; venite, osservate, — e colla mano indicava alla finestra.

Ma il giovane senza altrimenti alla segnata finestra affacciarsi, rapido qual fulmine accostatosi alla fanciulla, che vacillante gli cadeva fra le braccia, fra esse la tolse, e si gittò a precipizio giù dalla scala dalla quale era salito, ed in un attimo si trovò presso l'uscio che metteva capo nella via. Ed ecco che asserragliato con catenaccio lo rinvenne, nè valevano le scosse a muovere in guisa alcuna le imposte, e già si udivano i passi degli armati che per la scala discendevano, ed il risuonare de' ferri loro.

L'animo del nostro Uguccio non era di quelli che mala fortuna abbatte e rende impotenti a qualunque deliberazione, ma, dotato anzi dell'invidiabile dono di mente tenace e pronta, che di subito fatto pensiero a' mezzi di scampo che erano per rimanergli, ed adagiata nel miglior modo sul suolo la fanciulla, risalì ratto parte della scalea, e giunto al primo pianerottolo, ruppe con violento colpo dell'elsa i vetri di un finestrone che fracassati rovinarono nella via, e dalle inferriate si pose a riguardare. Bastò un colpo d'occhio ad accertarlo della presenza di soccorso. — Piero (si pose a gridare), Piero, aita al tuo signore! — Di dove rispose una voce tremante per emozione e pure maschia e sonora, di dove?

— Svolta il canto un usciuolo ferrato, — ebbe appena campo pronunziare il chiamante, che assalito da quattro robusti uomini d'arme fu in breve ridotto a difendere con inauditi sforzi la vita. Spesseggiavano i colpi, e le spade percosse facevano scintillare faville; uno de' sopraggiunti colpito da violenta puntata era caduto immerso nel proprio sangue, se non che le forze venivano meno al valente che con tanta possa si difendeva nell'ineguale lotta. Già il volto dava indizio di disperato furore, già gli assalitori lo stringevano più da presso, allorchè a' piedi della scala s'udirono i colpi che tentavano l'uscio.

Un tal fatto rincorò l'eroe, e con estremo vigore allontanati gli assalitori, si gettò giù da' gradini urlando: — Animo, Piero, fa giuocare l'ascia, affrettati, per Dio! — E rivolta la faccia ai tre, che pure erano discesi, tentava col rotare del ferro tenerli lontani da sè e dal giacente corpo dell'amata, che ricuperati in parte i sensi gemeva, e piangendo invocava aita del cielo.

— Al fianco, al fianco, che il traditore è munito di giaco (gridava con forte voce uno che giù ne veniva a precipizio col ferro pure sguainato, e che gli sfarzosi abiti, l'aurea collana indicavano cavaliere); su, spingetevi innanzi, cercate il difetto dell'armatura, nullo rispetto vi trattenga di quella sciagurata che disonora questa casa. — Ed i di lui tentativi uniti a quelli degli uomini d'arme ebbero in breve ridotto a mal partito il ghibellino, il quale piagato in più luoghi smarriva col sangue le forze.

(1) Si ponga mente che le accuse contro il vescovo Uberto escono dalla bocca di un ghibellino.

L'uscio intanto percosso e ripercosso già cominciava a cedere, e si udiva la maschia voce dello scudiero che gridava: — Forte, forte! — Già se ne scorgeva il vôlto terribile dalle sconnesse imposte, quando l'assalito garzone sentì vacillarsi la mente, fosco un velo distendersi su' di lui occhi; gli oggetti scomparivano di mano in mano; il braccio rotava la spada con minor forza, i nemici già gli erano adosso; fece un ultimo sforzo, gridò vendetta, e cadde presso la fanciulla nel punto che abbasso rovinava la porta.

*(continua)* A. R.

## Del governare uno Stato nuovo.

II.

GUERRA (1).

Primo argomento che imprenderò ad esaminare sarà la guerra. Non perchè io creda doversi questo per la sua importanza premettere ad altri, ma sì perchè così richieggono le circostanze del giorno, essendo oggi la guerra per noi Italiani precipua, e, oserei dire, dovrebb'essere sola preoccupazione nostra. Finita questa con vantaggio, l'èra de' pacifici progetti sarà aperta e grande.

Ma appunto perchè *prima in importanza, relativamente ai tempi, innanzi di farla oggetto delle mie considerazioni, mi sia lecito* il premettere che io credo non potersi essa guerra finire a bene, il qual bene nol disgiungo, anzi il metto per clausola principalissima nel presto, se una mano ferma, se un volere solo e supremo, un potere dittatoriale temporaneo non ne prende in pugno tutte le fila e non la conduce di celere passo.

Non do per altro questa opinione che come mia propria, nè posso pretendere d'imporla: convinto però che in essa sarebbe un pronto rimedio allo stato attuale della nostra Italia settentrionale in ispecie, vorrei che a chi tocca venisse in pensiero di proporla e di farla prevalere.

La circostanza presente è eccezionale per l'*Italia*; egli è perciò che di mezzi eccezionali io faccio menzione. Essa è eccezionale perchè è da secoli che gl' Italiani l'aspettano e perchè è prodotta da *una successione di prodigiosi eventi*, che sarebbe follia il credere così presto riprodotti, mentre forse se questa occasione si perde, un nuovo caos di errori e di miserie per anni o secoli sottentrerebbe a quello sprazzo di luce che ora ci allegra in cuore la sorta speranza.

E badiamo che l'Austriaco si riscuote, che compressa in gran parte la rivoluzione a Vienna e a Pesth accenna coll'occhio ingordo all'Italia che gli sfugge, e farà ogni sforzo per mandare battaglioni onde se non altro tirare in lungo la guerra, fidando nel tempo e negli avvenimenti, nelle complicazioni che spera suscitare o veder nascere spontanee nel lavoro di rigenerazione in che trovasi l'Europa. Un movimento anormale, o, dirò meglio, un dinamismo straordinario è in tutta questa parte del Vecchio Mondo; in Italia è la crisi cioè nel cuore; qui s'appresti l'efficace rimedio, e troncata la guerra con energici mezzi, ci dovrà il mondo l'iniziazione dell'èra nuova, cioè della pace universale. Imperciocchè la guerra d'indipendenza per le nazioni ha da essere l'ultima che affligga il mondo, poichè si fa appunto per riordinare secondo i principii di equità e di giustizia ciò che le guerre di conquista avevano scomposto. La guerra, che da una parte certo è ingiusta sempre, sarà impossibile allorquando agiranno i popoli col senno di milioni d'individui riuniti e non pel capriccio di un uomo solo.

Ma basti di ciò.

Altro è la guerra combattuta com'è oggidì, altro è il discorrere delle cose spettanti alla guerra, o, per dir meglio, alla milizia in tempo di pace.

Quanto più sforzi si hanno a fare nel primo caso onde quello stato s'abbrevii, tanto e più devesi badare nel secondo a non profondere per le cose alla guerra spettanti quei mezzi che le instituzioni di pace soltanto, vita e ricchezza de' popoli moderni, possono rendere fruttiferi a mille doppi con loro grande vantaggio.

S'è detto fin qui che — chi vuol la pace si prepari alla guerra —, ma ora questo sistema è vieto e giudicato; col preparare la guerra non si arriva che a ritardarne il momento, ma resta sempre possibile. Un altro sistema, più consentaneo alle moderne instituzioni ed agli odierni progressi, devesi proclamare ed è questo: — Si raffermi la pace con l'associazione degl' interessi vivi de' popoli, e questa sarà duratura e perenne. —

Ma poniamo delle basi per il caso concreto nostro:

Uno Stato che si accresce di un altrettanto nella sua estensione e nella popolazione sua non è necessario duplichi appunto le sue forze militari; se le aumenterà di una metà di quanto ne aveva prima saranno più che sufficienti.

E ciò tanto maggiormente se questo Stato è costituzionale.

E *tanto meglio* se il governo di esso Stato è entrato e progredisce con sincerità di volere, con energia di azione, con franchezza di procedimenti in questo regime.

Più ancora se, come avviene oggidì, le forme costituzionali sono assunte dalla maggior parte degli Stati europei.

Per conseguenza:

Se gli Stati Sardi avevano in tempo di pace un effettivo di *trentaduemila uomini* sotto le armi, al regno dell'Alta Italia, che comprenderà le antiche provincie e le *nuove* della Lombardia e della Venezia, basteranno quarantotto o cinquanta mila, e non sessantaquattro. Da ciò solo risulta un'economia allo Stato di dodici milioni annui almeno, oltre che il lasciare all'agricoltura, all'industria, al commercio dodici mila uomini giovani e robusti, non distratti dalle arti loro, non interrotti nella loro carriera, al pubblico e al privato interesse apporterà vantaggi inestimabili.

Nè valga il dire che la maggiore estensione delle frontiere richiederà invece forze eziandio maggiori, imperciocchè se l'esperienza di questo tempo di guerra ha dimostrato che l'ordine nelle città non è stato interrotto, a malgrado che fossero rimaste sprovviste delle numerosissime guarnigioni, ciò significa che distribuite queste nei paesi di confine, in giusta misura, per quanta è l'estensione sua, colà potranno compiere al debito loro, quando occorresse; mentre nelle città capitali e in tutto il centro di esso Stato la guardia nazionale, meglio organizzata, e affidati a lei appositi uffizii, potrà bastare alla conservazione dell'ordine, precipuo bisogno dell'uomo come cittadino.

Gli Stati costituzionali, pel maggior accordo fra principi e popolo, sono di per loro più forti che non quelli retti da sovrani assoluti; e possono pertanto con una minor forza materiale pesare egualmente nella bilancia delle cose europee.

Nè mi si citi ad esempio la Francia costituzionale dal 1815 al principio del 1848, la quale mantenne sempre un esercito sproporzionato allo stato di pace in cui fu l'Europa in tutto questo lasso di tempo, imperciocchè potrei obbiettare che, *sola* o quasi sola sul *continente europeo ad iniziare* questo più liberale regime, era dai finitimi o lontani assoluti potentati osservata con occhio bieco ed iroso, e doveva per ciò *contro di loro premunirsi*; e potrei *convalidare questo primo argomento col soggiungere che nella Francia stessa, governo* e popolo essendo in continuo sospetto uno dell'altro, in opposizione più o meno diretta sempre, era la milizia puntello piuttosto al trono contro le mine degl' interni nemici, che *scudo al paese contro gli stranieri, astiosi sì ma impotenti ad* aggredire.

L'Europa costituzionale, fratellevolmente collegata, vi *partecipi o no la Russia, deve procedere a un pronto e generoso disarmamento. Lo stato anormale della pace armata, rovina* de' popoli, follia de' governi, deve cessare assolutamente, e si deve rimettere da questo stato di mutua diffidenza man mano che da' governi si opererà lealmente e che si farà nei popoli quel giusto criterio che si accontenta del bene possibile.

La Francia repubblicana potrebb'essere invero oggidì verso *i governi costituzionali* d'Europa ciò che fu costituzionale riguardo i governi *allora* assolutisti; ma io credo appormi al vero se metterò un divario grande fra gli uomini e le circostanze delle due epoche. Compressa la libertà in ogni dove, e nella Francia stessa mal portata, invisa al governo, che a malincuore doveva almeno tollerarne le forme, che pure in qualche modo la tutelavano, era condizione di vita per l'opposizione liberale, cercare al di fuori con una propaganda fatta almeno colle idee e co' giornali, cercare un appoggio nella simpatia de' popoli: da qui i grossi battaglioni, gli eserciti in permanenza nelle città, sotto nome di guarnigioni, ma braccio e forza del potere che calcava sulla nazione. Vittoriosi adesso, pervenuti ad aver mano ne' publici affari per mezzo delle forme temperate delle costituzioni e degli statuti, non hanno più d'uopo degli stranieri eccitamenti onde svolgerne con saviezza i principii e maturarne i frutti; perciò se dalla Francia costituzionale poteva venire impulso a progredire verso una meta agognata dalle moltitudini, la repubblica francese ne' suoi attuali esperimenti non può essere invece che di saggia lezione a chi meno maturo di lei a nuovi progressi, volesse imprudentemente seguirla in quella via. Essa non ha a temere da noi, che vediamo con ispirito osservatore e nulla più come saprà sortire dalla dura prova; essa non avendo più da combattere il dispotismo straniero, o l'interna mala fede non ha da cercare appoggi al di fuori in una simpatia che da ogni popolo avrà come nazione sorella, ma non più come prepotente agitatrice del mondo.

La causa pertanto del disarmamento parziale subitaneo, e successivamente progressivo, parmi qui abbastanza propugnata, e, direi quasi, vinta; ma perchè non mi venga data la taccia, come a tanti novatori, di, atti solo a distruggere, inabili al riedificare, ecco il sistema che propongo perchè la patria non resti priva di quella cintura di ferro che la non abbastanza matura civiltà impone tuttora alle nazioni per la loro difesa.

All'assioma — ognuno è soldato — sostituisco quest'altro che parmi più consentaneo alla ragione dei tempi attuali, — ognuno è difensore della patria —. La differenza fra l'uno e l'altro di questi principii è immensa. Soldato voleva dire, vestente le assise del re, da lui assoldato appunto, a lui ubbidiente; il cittadino difensore della patria esercita invece una parte della sovranità, è indipendente, non ha soldo, serve alla patria.

Ma pure ci vogliono ancora milizie regolari; ma la guardia nazionale non sa, non può tenere le regole di severa disciplina necessarie ne' campi, alla difesa de' baluardi che difendono le frontiere. Ebbene, si slarghino ragionevolmente le condizioni dell'arruolamento volontario, si migliori sempre e *sempre più* si umanizzi la disciplina e così il sostentamento del soldato, e s'avranno volontarii in gran numero. Allora la leva sarà sussidiaria e non principale provveditrice de' quadri dell' esercito, se questo sarà ristretto ne' giusti limiti qui sopra accennati. Si slarghi poi, si generalizzi, si ordini, si perfezioni l'eminentemente sociale istituzione della guardia nazionale; si divida in categorie, e, per esempio: 1° in esercente, che impari ogni uffizio, ogni disciplina del soldato per *tanti mesi*, e per *tanti giorni* del mese, per *tante ore* di quei dati giorni; 2° in mobile, cioè coll'obbligo preciso di correre alla difesa della patria e dell'ordine ad ogni chiamata; 3° in sedentaria che guardi le città, i paesi dagl'interni nemici. Alla guardia nazionale *nessun soldo*; al più, ai *meno forniti* di mezzi pecuniarii, si dia l'apposito vestiario: ognuno difenda la patria *pro aris et focis*, e per quell'istinto d'indipendenza e *d'uguaglianza fra nazione e nazione*, che è di esse *speciale decoro*, come è decoroso per l'uomo l'uguaglianza ne' diritti e l'indipendenza.

Così ogni uomo sarebbe militare e non soldato; i soldati veri, primo propugnacolo della patria, dopo di aver servito per sei anni od otto, che più diuturni non vorrei gli arruolamenti, perchè giovani ancora ed abili a qualche utile opera potessero rientrare nel grembo della società civile, dopo di avere prestato utili servizii alla patria tutelandone la pace e l'indipendenza, godrebbero nella tranquillità e nella quiete degli altri cittadini di quel soldo di ritiro che pei loro straordinarii servigi si avrebbero meritato.

S. P. Zecchini.

(1) Quest'articolo fu scritto venti e più giorni sono, quando gli affari della guerra permettevano di teoretizzare e di agire unitamente; ma ora non è più tempo che di azione energica, incessante, prepotente, e la nazione si è svegliata per ciò fare, e ammirabilmente fa.

## Rassegna Bibliografica.

LA GEOLOGIA LEGATA ALL' ASTRONOMIA. — Operetta in-8°, prezzo 2. 50, di G. Denigris — 4a edizione; presso l'editore Lorenzo Cora libraio del teatro in Torino.

La causa del movimento de' pianeti intorno al sole, è un problema che ha sempre occupato gli astronomi ed i filosofi ne' loro gabinetti. Tutto il mondo scientifico conosce i quattro sistemi che sono successivamente comparsi da Tolomeo fino a Descartes allorchè l'immortale Newton, il più stupendo genio dell'universo venne a stabilire la sua teoria che posò sulle forze centripeta e centrifuga. Quest' idea fu altamente ammirata. Ognuno vi trovava semplicità e naturalezza; le parole eran nuove; il maestro le aveva pronunziate, ed il pensiero fu ricevuto come un dogma che veniva a porre un termine ai conflitti, a fissare le incertezze: e sebbene il movimento celeste presentasse alcuni caratteri che non trovano ne' principii del grande algebrista una spiegazione completa e soddisfacente, nessuno osò *dubitare della giustezza* di questi principii, e si amò meglio credere che nella macchina solare vi fosse ancora qualche causa secreta che la scienza non aveva *potuto penetrare*, ma che questa causa qualunque essa *siasi non poteva mai distruggere la natura e le leggi che* il geometra inglese aveva dato alle forze centripeta e centrifuga.

L'autore dell'opera di cui imprendiamo a far l'analisi presenta *tre osservazioni* sul sistema solare in vigore. Dopo avere stabilito che il gran Newton si propose di non conoscere che i fatti allorchè intraprese la riforma della filosofia, dimostra che nella teoria solare questo gran *matematico sacrificò* apertamente il principio che aveva preso per guida.

Infatti, dice l'autore, allorchè egli passò rapidamente dalla terra al cielo e sommise l'attrazione de' corpi celesti fra essi alle medesime leggi della gravitazione che esiste fra le masse inerti del nostro globo, gli sfuggirono le considerazioni le più importanti che dovevano guidarlo nel gettar le basi della sua teoria.

Egli non pensò agli esseri, che mobili di lor natura esigono altri principii, e presentano diversi punti di vista. — Egli considerò tutte le sostanze dell'universo della medesima specie, le confuse nella medesima classe e proclamò una teoria che le abbraccia indistintamente sotto il suo impero.

Egli non fece alcuna menzione della luce che da tutti i punti della volta celeste parte continuamente per torrenti ed arriva fino a noi traversando distanze incalcolabili con una rapidità che supera il nostro concepimento.

Egli passò sotto silenzio la materia ignea primo agente e vita della machina solare che, non conoscendo il giogo della gravitazione, ne brava le leggi; questa materia ignea che si agita nelle cavità profonde del nostro globo, e che antagonista dell'attrazione degli elementi in riposo, colla sua presenza li turba, li minaccia, li scompone: questa materia ignea che nel vasto laboratorio della chimica sotterranea può assumere tanti gradi diversi di forza, tanti caratteri che ci sono ignoti.

Noi vediamo infatti che ora uscendo dalle nuvole sotto la forma elettrica cade con fracasso, e sparisce ad un tratto agli occhi de' mortali spaventati: — ora partendo dalle cavità sotterranee si apre con violenza il passaggio a *traverso* dei rocchi in una direzione opposta al centro della terra, e, fuggendo per la superficie sembra portar la guerra alle regioni *le più alte dell' atmosfera*; ovvero solleva d'un colpo i *continenti di molti regni se qualche resistenza si oppone* al suo furore.

Questo miscuglio di sostanze mobili e di materia inerte che costituisce la base fondamentale del contrasto degli elementi stabilito dalla natura nel sistema dell'universo, sfuggì infelicemente alle meditazioni del profondo astronomo in un'epoca in cui la geologia non era neanche nella cuna e gli fe' stabilire su di basi incerte una teoria che il suo occhio d'aquila avrebbe portato al più alto grado di perfezione; poichè non avendo veduto in questi esseri ribelli la forza centrifuga di cui aveva bisogno per opporla alla forza centripeta che sola avrebbe trascinati i pianeti nel sole, non vide neanche le conseguenze complicate che questa potenza produce nella macchina solare, conseguenze che presentano la filosofia astronomica sotto nuovi punti di vista, e coprono con un velo impenetrabile le leggi dell'affinità planetaria.

Rispetto alla forza centrifuga il gran geometra pensò che essa era stata comunicata agli astri fin dalla loro origine dalla mano medesima di Colui che li creò. — Quest'idea oltre di essere una congettura, non ha neanche il carattere scientifico, poichè il filosofo deve trovare nella natura e non *fuori* di essa la spiegazione de' fenomeni.

L'autore attribuisce alle sostanze mobili per essenza, che tutti i pianeti portano a diversi gradi con essi, la causa primitiva del loro movimento. — Dopo avere stabilita questa prima idea che spiega in un modo naturale l' origine del corso planetario, egli passa a provare per mezzo dell' esperienza fisica, adoperando il ferro e la calamita, che il moto di un corpo celeste ne provoca un altro in quello che trovasi nella sfera della sua influenza.

Guardando così la forza motrice centrifuga de' corpi celesti *sotto due punti di vista, vale a dire doppia nella sua sorgente e nella sua natura, egli fa in in prima sparire* il bisogno di ammettere l'idea della proiezione che gli astri ricevérono dal

loro Creatore il che trasforma la filosofia in teologia, e quindi spiega in un modo semplice e chiaro le tante irregolarità che il movimento planetario presenta all'occhio dell'osservatore terrestre.

Per arrivare a questo risultato l'autore considera i pianeti come tante grandi calamite sospese negli spazii, e quindi fissa i tre seguenti teoremi.

1. La rivoluzione de' pianeti deve necessariamente provocare un movimento analogo sulla massa solare che è il lor centro, ed il movimento di questa ringendo sui pianeti debbe egualmente comunicare una nuova potenza motrice.

2. Le rivoluzioni lunari devono operare sui pianeti rispettivi il medesimo effetto che questi ultimi producono sul sole, effetto che divenendo causa anch'esso deve riagire sui sistemi lunari.

3. Questi pianeti colle lor lune si trovano sotto l'azione simultanea della forza solare e di quella che si trasmettono reciprocamente.

Perchè il sistema del sole non deve presentarsi alla nostra immaginazione che come un sol tutto incatenato da torrenti di forze che invisibili all'occhio, partono continuamente dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro e simili, per così dire ai raggi delle rote di un molino diventano gli organi di una comunicazione reciproca fra il sole ed i corpi che compongono il suo corteggio.

Coll'applicazione di queste verità alla natura celeste, l'autore apre alla filosofia degli astri un nuovo orizzonte, posa la macchina solare su di basi più ferme, arricchisce la scienza della teoria de' satelliti di cui dimostra i principii fondamentali, e prova la rivoluzione lenta de' poli del globo terrestre scoperta del più grande interesse per la geologia e per la geografia.

Noi crediamo che con questo lavoro l'autore abbia fatto un passo nel progresso e che per questa ragione egli meriti di essere incoraggito e protetto dalle persone scientifiche, e la sua opera inculcata alla gioventù.

---



---

### TEATRI E VARIETÀ.

Abbiamo visto in breve tempo al Carignano due tragedie d'Alfieri, la cui recita, vietata nel tempo scorso, è prova oggi della nostra libertà novella.

La *Congiura de' Pazzi* e la *Virginia* spirano tutto quanto l'ardore di liberissima anima, e sono capaci di accendere di patriotismo i cuori più freddi e più codardi. La congiura occulta di pochi e la ribellione aperta di un popolo sono ritratte in quelle due tragedie con profondo svolgimento e contrasto di affetti, con sagace ordinamento di fatti e con evidenza di esposizione, d'intreccio e di scioglimento. Lo spettatore rimane compreso dall'idea della libertà, dalla coscienza del proprio diritto in una manifestazione della umanità sotto la forma d'uno storico avvenimento che il poeta nell'atteggiarlo lo interpreta, lo commenta, e gli dà la magia ch'esercita sugl'intelletti e sui cuori.

Nella *Congiura de' Pazzi* il sentimento di patria s'insinua nella famiglia. Nella *Virginia* il sentimento di famiglia si spande nella patria. La famiglia in Firenze è come un'appendice dell'ordin publico, in Roma è Roma istessa, e la differenza nasce dalle istituzioni, dall'indole del popolo e dal cuore umano.

Se Appio il decemviro può rapire a sua posta le figlie e le mogli dei cittadini, come Roma potrà esser libera? Il diritto di famiglia è strettamente avvinto alla libertà. Lorenzo de' Medici non turba quel diritto, ma usando la tirannide, distrugge naturalmente ogni sorta di libertà. Guglielmo e Raimondo mirano alla libertà come Virginio ed Icilio, ma quelli sono mossi dall'amore della stessa libertà, a cui il pensiero di famiglia è subordinato, mentre gli altri prendono lo slancio dell'animo da una privata offesa. Eppure questa è più generale e più sentita dal popolo romano che non è dal fiorentino, il pensiero di riformar lo Stato per cui congiurano i Pazzi. La loro congiura si fa dentro le pareti d'una casa; quella di Virginio nel foro.

Questo carattere diverso degli argomenti genera diversità nell'intreccio drammatico delle due tragedie. La *Congiura de' Pazzi* è grandiosa e sublime, perchè il pensiero dello Stato informando una privata famiglia, la ingigantisce, le dà la proprietà di riflettere, come un lago, e cielo e terra, le amplifica, e colorisce il linguaggio in modo che quasi è cancellata la domestica impronta dei personaggi.

Alfieri istesso dice che questi operano soltanto nel terzo e quinto atto, e rimangono inoperosi negli altri. Quell'inoperosità, come ci parve dalla recita, è fredda certamente pel volgo ma non per lo spettatore intelligente che si piace all'azione dei sentimenti più che a quella dei fatti, che vede la mente dello scrittore internarsi nel cuore umano e trarne *quel dramma intimo che vi si compie in armonia col dramma* esterno delle case. Un lieve moto di questo si connette ad una moltitudine di moti onde si avviva l'anima dell'uomo.

Il carattere di Guglielmo, ch'è gran parte della tragedia, è per se stesso una storia, un dramma: è la coscienza della libertà fiorentina, è il risentimento contro la tirannia temperato dalla prudenza e dai tempi, è la sveglia di un popolo che vuole di nuovo esser libero. Questo carattere così graduato di tinte soggiace ad uno stimolo forte e costante, la virtù patria di Raimondo, il quale rappresenta la gioventù piena di vigore e di speranza.

Che sono i fatti della congiura in paragone delle meraviglie che Alfieri fa scaturire dal contatto di questi due caratteri? Lasciamo volentieri la più brillante azione per questa tessitura arcana di sentimenti e di pensieri, per questa fantasmogonia del cuore umano, per questo travaglio profondo, rimescolamento, armonizzamento, contrasto di affetti e di passioni.

E non è questo il sistema d'Alfieri, di trarre da pochi elementi di azione un grande sviluppo di sentimento?

Nella *Virginia* l'azione ha una gran parte: il primo e il secondo atto ne ridondano: il terzo e il quarto ne sono come un'emanazione piena di affetti e di passioni: il quinto forma il compimento dei primi colla fine potente, concitata e terribile d'una grande azione sospesa fino all'ultimo istante.

È il tentato rapimento di Virginia, il suo giudizio, l'amor d'Icilio misto all'odio della tirannide, e il paterno affetto di Virginio, che formano l'inviluppo della tragedia. Ma questi elementi non si concentrano come nella *Congiura de' Pazzi*. La scena è nel Foro di Roma: il popolo partecipa all'azione non come i cori della tragedia greca, ma come attore, come un solo personaggio che s'informa di libertà, e sente il giogo che l'opprime.

Virginio è assai diverso da Guglielmo, non ondeggia nei suoi pensieri per timidezza o prudenza: egli è risoluto e spedito come un uomo vissuto nell'elemento della libertà, cui la tirannide novella non corruppe ancora. Raimondo tiene un po' dell'Icilio, ma non s'indirizza come questo ad un popolo uso ad ascoltare la sua parola e sentir vibrare le fibre del cuore al suo caloroso gesto, al romano aspetto.

Icilio è sublime innanzi al tribunale d'Appio per il complicato affetto di amante e di Romano. Lo spettatore vede, senza che il tiranno parli, da quante passioni è questi travagliato per la parola d'Icilio, come vede nel tempo istesso i moti della moltitudine dall'espressione del viso e del gesto.

Il terzo atto è un quadro di famiglia ove traluce il primo lampo della catastrofe, il pensiero che si affaccia al padre di trucidar la figlia innanzi che abbandonarla schiava: è un pensiero che si riverbera in lui dalla natura impaziente e feroce d'Icilio.

L'atto quarto è bello per l'artifizio e l'impeto d'Appio; qualità che si accordano nella disperazione del vizio. Questo atto a noi parve più animato del terzo, ad onta che l'autore non sia del nostro parere. Il tiranno più non si contiene nella sua passione; impiega lusinghe e minacce per sedurre la donzella amata sotto gli occhi del popolo romano e della madre; tormenta le povere donne, svela ad esse il nembo di morte che minaccia l'amante, il padre e il marito, desta in esse il fremito, la pietà e il raccapriccio.

La bellezza del quinto atto è nell'ansia di un padre che svena la sua figlia perchè non sia disonorata. È quell'ansia di spettacolo al pubblico.

Goffredo Lessing ideò nella sua *Emilia Galotti* una Virginia moderna. Odoardo uccide la figlia come il romano Virginio per salvare l'onore di lei insidiato da Ettore Gonzaga principe di Guastalla, il quale usò blandizie e violenze per appagare la sua passione. Anche Emilia aveva un amante, il conte Appiani, che venne ucciso a tradimento. Ma veramente non avea altro scampo che la morte per salvar l'onore? Ciò che noi ammiriamo nei Pagani è biasimevole per noi. Il cristianesimo ha dato un altro carattere alle azioni umane, e soggiacciono a più retto giudizio.

Tornando alla nostra Virginia, diremo che la Robotti non la dipinse così bene come la Bianca della *Congiura de' Pazzi*: ricadde nell'enfasi declamatoria, ma ebbe talvolta accento e sguardo degni dell'antica Roma. E così anche Peracchi, la cui voce troppo altamente intonata mancava di colorito: ma egli fu pieno di vita, di espressione e di patriotismo, e merita per questo verso molta lode. Gottardi intese bene la sua parte, e fu maraviglioso nell'ultimo atto, appropriando gesto e voce alla vicenda delle passioni. La Zammarini era una buona Numitoria, ma men romana che trasteverina. Il Tessero, valente attore, scorda sempre nelle tragedie di mettere il coturno. Che diremo del popolo? Il più bel popolo d'Italia rappresentato da persone colle gambe storte.

Non guardi il popolo di Torino alle gambe, ed apra il cuore ai sentimenti d'Alfieri. V'ha chi dice che non è questo il tempo di andare al teatro. Quando si recita Alfieri? Si vada per fortificar gli animi nella libertà, per trarne coraggio contro i nemici di lei, per conoscere appieno i doveri di cittadino, amar la patria, ed apprendere come per amor di lei si deve sacrificare roba e vita. Non sono i tumulti contro le Camere, non l'indolenza di queste, nè la codardia dei maneggi che gioveranno all'Italia, ma il sentir forte, libero e indipendente di Raimondo e d'Icilio.

Dopo il parallelo di due tragedie passiamo ad un altro genere di paralleli.

### Medicina e Politica.

Il medico si fa politico anch'esso. Ma come? Adattando i principii costituzionali alle dottrine d'Ipocrate, e gli aforismi di quest'antico alle nostre costituzioni?

Può forse aver luogo e l'uno e l'altro perchè un medico e un uomo di Stato si rassomigliano, e un ammalato e un regno sono spesso la medesima cosa. Osservate. Gli uomini d'oggidì che vogliono esser ministri spacciano qualche rimedio segreto, qualche panacea per tutti i mali del popolo, appunto come fanno i medici per avere il profitto d'una chiamata, d'una consulta al letto dell'infermo.

Sono chiamati al ministero, e vi entrano pettoruti con una gran fiducia nella loro scienza, oracoleggiando colla voce e col sopraciglio. Tastano il polso al popolo, fanno la pragnosi e la diagnosi, dipingendo il male con tutte le voci tecniche, e promettendo la salute. Come il popolo ha parecchi ministri, avviene che questi non s'intendono fra di loro come i medici in una consulta, de' quali chi vede bianco e chi nero, onde tutti, corrucciati, abbandonano la cura, più sovente si accordano insieme per onor della scienza e per amor del loro bene.

V'è il medico Hannemann che vuol guarire coi granellini, Sangrado, coll'acqua calda, Raspail colla canfora, Tomassini coi salassi, e chi col magnetismo, chi coll'acqua fredda e via discorrendo. Così v'è lo statista che propone il sistema di resistenza come Guizot, la fratellanza come Lamartine, il comunismo come Cabet, la burocrazia come Girardin, il ferro come Cavaignac.

Pertanto il malato, a simiglianza dell'infermo mal curato, prova tutte le medicine, si agita, si querela, si adira, e a mano a mano, come ha sperimentato un ministro, raccoglie quanto può il fiato, gli rimprovera la sua ignoranza e la sua negligenza, gli fa delle beffe, lo fischia e lo caccia via di casa. Cosicchè si persuade che senza ministri se la potrebbe forse passar meglio.

Ora vedete, o miei bravi seguaci d'Ipocrate, quanto la politica sia a un dipresso come la medicina, onde non mi fa meraviglia che vi dimeniate per esser deputati, per favellare nelle questioni politiche, e che vogliate fondar circoli sotto l'invocazione di Esculapio e di Solone, mescolando le amputazioni chirurgiche e le finanze, i parossismi febbrili e gli ammutinamenti, i salassi e le imposte. Siete uomini che potete dir tanto per i popoli come per gl'infermi: Con questo legno si fanno le croci.

Affinchè conosca il volgo la vostra doppia sapienza di curatori e di legislatori, diremo quanto il corpo umano rassomiglia ad un popolo, onde conoscendo bene l'uno non avete bisogno di conoscere l'altro.

Nel corpo umano voi studiate il cervello ministro del pensiero, i sensi che gli trasmettono le impressioni, il cuore col sistema de'vasi, lo stomaco che digerisce i cibi, gl'intestini che parte ne assimila e parte n'espelle, i visceri che prepararono gli umori con cui si provvede alla conservazione dell'uomo e della specie.

Non è fatto altrimenti un popolo che volete governare. Vi son uomini che ne compongono la parte pensante, altri che rassomigliano al sangue ond'è vivificato l'organismo sociale, e la maggior parte fa l'ufficio dello stomaco, e sono tutto stomaco, o sono intestini e visceri per ingrassare i campi o servire alla procreazione della specie.

L'abilità del medico-ministro è posta nel conservare l'equilibrio nelle opere differenti di questi uomini come nelle varie funzioni del corpo umano. Guai se tutti volessero far da stomaco: ne nascerebbe una flogosi, una gastrica, ovvero una tale corpulenza, che la società rimarrebbe ebete e giacerebbe ammalata in una poltrona.

La malattia più difficile sarà una pletora al cervello od al cuore, perchè in generale non si ha molto genio per gli studii e per le magnanime azioni. Ma non bisogna che la vita, allontanandosi dalla testa e dal petto, si precipiti e condensi negli organi della digestione, dell'assimilazione e della generazione. Equilibrio, signor dottore: tocca a voi a svegliare nel popolo i nobili sentimenti e attutare i brutali appetiti.

Quante persone non vi si faranno intorno per adempire all'ufficio della digestione con impieghi lucrosi senza lavoro, con pensioni e profitti! E chiederanno per loro, per i parenti, per gli amici, per la loro consorteria. Attento: il corpo il più sano, se dà troppo retta allo stomaco, se stravizza, va alla malora.

Che ministro eccellente un medico per dar buon esempio in questa materia! Egli sa bene che l'uso temperato dei cibi è necessario per la salute, onde essendo al ministero sarà disinteressatissimo, e non penserà punto ad impinguare il patrimonio. Altrimenti gli si potrebbe intuonare all'orecchio: *Medice cura te ipsum.*

Quando poi si avesse da far qualche legge un po'dura pel popolo, come una restrizione di libertà, un sistema di dazii un po' gravoso, chi più del medico avrà l'eloquenza persuasiva ch'egli usa co'suoi infermi per vantare qualche suo specifico amaro ed incomodo, l'amputazione di qualche membro, o il salasso che si ripete, e si ripete finchè v'è sangue nelle vene? Egli suol parlare con tanta efficacia, allegando l'autorità di sommi medici, spiegando l'azione del medicamento sugli organi, dipingendo la salute rifiorente e il trionfo dell'arte che l'infermo il più ritroso ed ostinato si pone ciecamente in sua balía.

Che bravo oratore non sarà dunque un medico alle Camere?

Finqui la rassomiglianza della medicina colla politica è perfetta. Avvi però una gran differenza fra il risultato di una cura medica e quello di un governo. Se la cura va male, muore l'infermo, si sepellisce, e non se ne fa più parola. La tomba nasconde gli errori del medico o l'insufficienza dell'arte: il medico è pagato, ed anche meglio se lo pagano gli eredi, ed egli continua a far la sua professione.

In un governo la faccenda è diversa. Il popolo sarà mal condotto, rovinato, ma non muore mai. Onde si fa accusatore e giudice del suo ministro; se fu cattivo, lo segna a dito alla posterità, e lo copre d'infamia. Se per es. un ministro, nel momento che l'esercito è sul campo di battaglia, che la salute del popolo dipende dalla sua operosità e dal suo zelo, oziasse col Parlamento parlando di frati e di monache, come farebbe un medico che volesse guarir l'infermo con qualche scherzo di giullare, il popolo come l'infermo sarebbe altamente indegnato, e farebbe giustamente le sue vendette.

Pensi dunque il medico, nell'abbracciar la politica, se non sarebbe meglio di aver da fare con gente che si sepellisce e non parla più, o con gente che grida nelle strade, nelle piazze, e si fa talvolta giustizia colle proprie mani.

Luigi Cicconi.

## NOTIZIE RECENTI

STAFFETTA GIUNTA ALLE ORE 12 DEL 3 CORRENTE AGOSTO
*dal Quartier generale principale.*

Lodi 2 *agosto* 1848. — La Cavalleria e l'Artiglieria sono presso che intatte e fanno mostra d'ardore e di disciplina.

La Fanteria si riordina celeremente e dopo due o tre giorni di riposo ripiglierà la sua coraggiosa attitudine.

I Battaglioni di Deposito, che formano la seconda divisione di riserva, sono stati diretti a Pavia, dove saranno rinforzati delle classi di riserva.

Il Generale Sommariva che comanda la Divisione d'Arvillars si è ritirato sopra Piacenza onde difendere quella piazza e la riva destra del Po.

I Generali Chiodo e Rossi sono stati spediti nei dintorni di Milano onde scegliere una conveniente posizione per accampare l'esercito.

Ieri un corpo nemico si presentò di fronte a Lodi, ma fu in breve respinto.

Milano, 2 *agosto.* — Ieri dicevasi che l'Ambasciatore Inglese a Torino si era recato da Carlo Alberto e da Radetzky per intimare ad entrambi una sospensione d'armi per trattare onde impedire l'intervenzione francese.

## Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 32 — SABBATO 12 AGOSTO 1848
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

**Sommario.**



## IL PRESENTE

O una pace vergognosa, e discendere all'infimo grado fra le nazioni, anzi abdicare il nome di nazione ed accettare la tutela del Tedesco come imbelli, effeminati e non atti che a somministrare coribanti e buffoni alle scene d' Europa, o tentare uno sforzo supremo. I timidi oppongono che la resistenza è vana, che sarebbe tirarci addosso l' *estrema rovina* declinando le condizioni che ci vengono offerte dagli Austriaci.

Ma la rovina non sarebbe forse che il Piemonte s'inginocchiasse innanzi ai croati di Radetzky per supplicarli a lasciargli la vita e gli averi? E la vita ci verrebbe concessa, non ne dubitiamo; ma noi la trascineremmo disonorata al cospetto dei forti, e gli averi di cui la commiserazione dello straniero ci lascierebbe una parte, rimarrebbero continuamente esposti alla sua ingordigia, dacchè ci verrebbero imposti trattati di commercio passivi, e condizioni che grado grado rovinerebbero la nostra industria. Insomma noi saremmo dissanguati dal vampiro tedesco coi raggiri della diplomazia e colle minaccie, quando consentissimo a posare le armi per intavolare trattative che, imposte dalla prepotenza armata, saranno sempre violate coi pretesti di cui l'apologo del lupo e della pecora ci porge un esempio desunto dall'esperienza di tutti i secoli.

Certamente i codardi per cui la vita è una vicenda di sonni beati e di elucubrate digestioni, possono consigliare di scendere a patti con un nemico che volgono appena tre mesi sfidavano banchettando.

Ma l'uomo che sente la dignità della propria natura, non piegherà il capo senonchè allorquando vedendosi solo ed impotente fra una greggia di pavidi epuloni, avrà solennemente protestato contro la viltà dei presenti, e maledetta questa chimera schernitrice che porta il nome d'Italia. Dovremo intavolare le trattative *quando ci manchino gli aiuti francesi*; e come si potrebbe fare altrimenti? L'esercito è sgominato e vive sospettoso di tradimenti. Uomini di dubbia fede o di sperimentata dappocaggine spargono ad arte la diffidenza, e questi uomini giudicati dall'opinione ed uggiosi all'esercito son mantenuti al potere. Dunque congiurano ai nostri danni nemici di fuori e potenti, *nemici di dentro e scaltri. Bisognerà* cedere perchè gl'Italiani non sono i Greci di Missolungi, nè gli Spagnuoli di Saragozza che possano affrontar l'idea di una morte gloriosa difendendo le mura della patria. Ma per Dio altre condizioni sarebbero quelle che ci proporrebbe Radetzki quando sapesse (e non dubitate che lo saprebbe perchè ha molti corrispondenti fra noi) che tutto il popolo è in armi e deciso a vender cara l'indipendenza, oppure conoscendo, come è il caso nostro, che l'inazione e lo scoraggiamento regnano fra noi, che *una milizia cittadina* ha capi, i quali in *queste ore solenni non seppero ancora raccoglierla, ammaestrarla a sparare un colpo di fucile, dirle una di quelle parole* che sanno elettrizzare le masse e infondervi quell'entusiasmo che solo può produrre grandi cose.

Ed altra sarebbe pure la simpatia che noi potremmo cattivare alla nostra causa nel presupposto che scendano ausiliarii i Francesi se mostrassimo che le forze, non l' animo, ci ha stremato l'avversa fortuna.

Ma camminando di questo passo noi perderemo l'onore, l'indipendenza e la libertà, perchè chi non cura l'onore, chi è disposto a far buon mercato dell'indipendenza, è degno di ritornare alle antiche catene.

*Prima che ciò avvenga, ogni vero Italiano* sollevi almeno la voce e protesti contro i turpi fatti del presente.

Costantino Reta.

( Manente detto il Farinata degli Uberti — Vedi l'art. Battaglia di Monte Aperti a pag. 502 )

### *Cronaca Contemporanea*

EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — In seguito alle dolorose notizie che giunsero dal campo acquartierato fuori di Porta Romana in Milano, era da prevedersi che Torino non avrebbe potuto rimanersi indifferente spettatrice dei progressi dell' armata austriaca. Infatto l'effervescenza popolare non tardava a manifestarsi; presso gli uni era un'ansia, una brama indicibile *di essere ragguagliati* dello stato *preciso* delle *cose nostre*; presso il maggior numero, che sono i buoni, queste incertezze rinfuocolavano il desiderio di accorrere in aiuto al pericolante esercito; si chiedevano armi, si sollecitavano provvidenze energiche, si voleva sollevare le masse e spingerle alla santa crociata a partecipare agli sforzi estremi che Milano e l'esercito avrebbero tentato per rispingere l'invasione. Il partito avverso alla guerra, gli *uomini scontenti* delle cose nuove, i nemici palesi della libertà, e con *questi tutti coloro* che non seguono altra bandiera che quella del proprio inte-

resse, non si rimanevano inoperosi; si cacciavano di notte tempo fra i gruppi di cittadini e vi mettevano lo sconforto, spargendo ad arte calunnie, notizie esagerate o false, eccitando le passioni, volgendo a male gli assembramenti nati dall'aspettazione delle notizie del campo. Vide il governo che a frenare il malcontento di costoro si voleano rimettere in vigore le leggi di polizia, e adottare a un tempo misure atte a tranquillare gli spiriti sulle sorti della guerra. Quindi si publicava il primo corrente un decreto per la mobilizzazione di cinquantasei battaglioni della guardia cittadina; il giorno dopo il reggente autorizzava il ministro dell'interno ad organizzare la leva in massa della popolazione per la difesa della patria. — Ai tre si proibiva con apposito editto la publicazione dei proclami, bullettini stampe ed altri scritti di cui la città era inondata prima e con cui si divulgavano assurde novelle o si concitavano gli spiriti de' partiti; si rimettevano egualmente in vigore le leggi contro gli assembramenti tumultuosi, alcuni dei quali avevano compromesso la tranquillità publica. Il ministro delle finanze era autorizzato a contrarre un debito di dodici milioni da rimborsarsi entro un termine non maggiore di sei anni coll' interesse del sei per cento, e veniva contemporaneamente riaperto a tempo indeterminato il prestito volontario nazionale autorizzato col regio editto de' 23 marzo passato. Si apriva in ultimo dalla città una sottoscrizione per l'arruolamento volontario dei giovani dai 18 a 21 anno non ancora aggregati alla milizia nazionale, e di quei militi che volenterosi volessero portare l' aiuto del loro braccio alla causa dell' indipendenza. Il giorno 5 veniva annunziato che Vincenzo Gioberti assumeva il portafoglio dell'istruzion publica, l'avvocato Ratazzi quello d'agricoltura e commercio e che il Durini rimaneva ministro membro del consiglio.

A trasmettere poi un impulso più attivo all' amministrazione della cosa publica in mezzo alle complicazioni sorte per i tristi casi della guerra s' istituiva una commissione di sicurezza publica in cui venivano concentrati tutti i poteri dell' autorità governativa che riguardano al mantenimento della publica tranquillità della capitale e sua provincia ed alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Essa è composta del marchese Roberto d'Azeglio — Cavaliere Pier Dionigi Pinelli — Carlo Pinchia consigliere d' appello — Felice Vicino colonnello della guardia nazionale — Trofimo Arnulfi capitano dei Carabinieri — Gabriele Rochis consigliere d'appello — Cavaliere Alessandro Michelini e Operti segretario.

Questa commissione inaugurò la sua venuta al potere con un programma di 4 articoli in cui annunziava la sua determinata volontà di ripristinare l'ordine ed impedire che si dettassero leggi dalla piazza; emanava in seguito una circolare *ai carabinieri per esortarli a non rimettere la vigilanza con* cui s'impiegarono sempre alla conservazione del buon ordine: essa conchiudevasi colle seguenti parole; « Sono cessati gli arbitrii ed i privilegii, ma le leggi e i regolamenti stanno, e voi vi renderete benemeriti alla patria colla fedeltà e l'esattezza del servizio che vi è commesso. »

Quest' altro proclama che vogliamo riportare per disteso indirizzava alla milizia nazionale, a cui altro ne veniva di*retto dal ministro dell' interno per notificare che* sarebbero state distribuite immediatamente armi alla guardia nazionale di tutto il regno.

« Cittadini militi!

« Nei pericoli della patria le passioni e buone e ree si destano, si agitano, e facilmente prorompono: i raggiratori ed i faziosi che scrutano avidamente le occasioni del disordine vi lanciano le moltitudini inesperte sperando di afferrare il *pallio a cui essi agognano nel tumulto.*

« Alla milizia cittadina è affidata principalissimamente la bandiera dell' ordine e della legalità, ad essa appartiene di ricondurre coll' esempio gli aggirati, di far rinsanire colla forza i forsennati, di sventare le mire colpevoli dei male intenzionati.

« La commissione di sicurezza chiamata ad assumere in queste straordinarie circostanze la tutela dell'ordine, delle persone e delle proprietà, si affida nel concorso della guardia nazionale, ed ha fiducia che ove la tristizia dei perturbatori conducesse sopra questa nostra patria le sventure delle sediziose dimostrazioni, nessuno dei militi mancherà alla chiamata dell'onore, nessuno al giuramento prestato.

Torino 6 agosto 1848.

Il giorno 6 si leggeva sui canti della città l'avviso seguente:

« Il consiglio dei ministri annunzia alla nazione che S. A. il principe luogotenente generale del re assume il comando generale delle truppe che trovansi in tutte le provincie situate al di qua del Ticino e alla destra del Po. S. A. ha nominato a suo capo di stato maggiore il maggior generale di artiglieria Dabormida.

GENOVA. — La guardia nazionale di questa città non si è lasciata intorpidire da maligne influenze aristocratiche: essa vigila ed opera energicamente. Facendosi aspettare così a lungo un regolamento di disciplina, la commissione straordinaria per l'ordinamento di questa milizia si dichiarava in permanenza, e sopperiva all'incuria del governo colla promulgazione di alcune misure tendenti a costituire le compagnie che non erano ancora formate, e compiere i quadri delle esistenti, a proporre al generale comandante la nomina degli uffiziali superiori, a prescrivere ordini di disciplina, e imporre ammende a chi non vorrà uniformarvisi. Oltre a ciò, udita appena la capitolazione di Milano, la popolazione accorse in massa a chiedere al governatore la consegna dei forti; ma quell'autorità non potè rispondere . . . . . perchè dormiva. Si volle allora che il Balbi promettesse di soddisfare a questo desiderio, ed egli diede la sua parola d'onore che il mattino vegnente (l'8) i forti sarebbero consegnati alla custodia dei militi, come infatti avvenne.

MILANO. — Questa città aveva fatto immensi preparativi di difesa: le guardie nazionali mobilizzate, leva in massa, ripari sollevati attorno alle mura, le vie asserragliate, gli animi determinati di rispingere l'abborrito tedesco o di seppellirsi sotto le rovine della patria. Rianimava il coraggio dei cittadini la speranza passata in certezza degli aiuti francesi: v'erano bensì i timidi, i vigliacchi, i tristi novellatori, e avevano fatto ogni loro sforzo per consigliare un accordo vergognoso, ma le masse erano rimaste salde ed imperterrite innanzi all'imminente pericolo. Il mattino del 4 ogni cittadino era in armi, le vie formicolavano di popolo concitato, e quel frastuono era dominato da quello delle campane che suonavano a stormo, e tratto tratto dal rimbombo del cannone, che si andava sempre più avvicinando alla città. I Tedeschi si trovavano a Gambaloita, a due sole miglia di distanza da porta Romana, dove i nostri opponevano un'accanita resistenza all' impeto con cui irrompevano verso la povera Milano. In quello scontro brillò ancora una volta il valore delle armi italiane: i Tedeschi son tenuti a ponte nonostante che sopraggiungessero sempre nuovi soldati a riempiere i vuoti che le nostre artiglierie facevano nelle loro file. Alcuni pezzi di cannone cadono in mano ai nostri e cinquecento nemici mordono la polvere. Ma otteniamo questo vantaggio a costo di una vita preziosa, dacchè mentre i nostri cannoni erano roventi per un fuoco alimentato attivamente da parecchie ore, una palla delle artiglierie nemiche fende in due parti il capitano Avogadro che comandava la batteria, la quale aveva recato maggiori danni al nemico. Una lacrima alla memoria di questo giovane valoroso che aveva contribuito ai più felici successi delle armi piemontesi! Una lacrima accompagnata da un sentimento di venerazione per chi cadde immacolato sul campo, e proseguiamo la dolente narrazione.

Mentre si combatteva disperatamente da ambe le parti, il cielo si era annuvolato, e scoppiava una tempesta che sospese qualche momento la pugna: l'acqua cadeva a torrenti, e all' interrotto fragore dei cannoni sottentrava il rumoreggiare del tuono. Un testimonio oculare della fazione ci narrava come quella breve tregua servisse a raccogliere i feriti e a trasportarli verso la città. Vedeva egli stesso alcuni di quei prodi raccogliere le forze estreme per incoraggiare i commilitoni colla voce e coi gesti. Riappiccatasi la zuffa, gli Austriaci incominciavano ad indietreggiare, ma altre colonne già spuntavano minacciando di prenderci ai fianchi, onde non potendosi l'esercito, stemato di forze, allontanar di troppo dalle mura per non essere avvolto, e cominciando a declinare il giorno, fu battuto a raccolta.

La domane il fermento cresceva in Milano. Si sparse voce che gli aiuti francesi si muovevano e la confidenza rinasce in tutti: il lavoro dell'asserragliare le vie prosegue alacremente. Ma alle tre pomeridiane si vedono partire dal palazzo Greppi, in cui il Re aveva preso stanza, i forgoni della corte, e si spargono tosto voci di abbandono e di tradimento: una folla *sconsigliata si precipita su quei carriaggi, e staccatine i* cavalli li capovolge. Il corriere che sopraggiunge si vede maltrattato egli pure, quantunque avesse avuto l'avvertenza di munirsi di un passaporto francese: arrestano la carrozza, lo impugnano, s' impadroniscono dei pieghi e lo custodiscono a vista in una casa vicina. Invano tentano i più moderati di opporsi: il furore del popolo prorompe nella notte quando si vede sopraggiungere il Re scortato dai carabinieri e dai bersa*glieri che gli aprono il passo tra la folla. Da alcune finestre si* sparano i fucili, improvvide voci lo accommiatano, una turba d'uomini donne e fanciulli esce disordinatamente dalla città ed accompagna l'esercito che si ritira verso il Ticino. Milano ricade in un silenzio funebre!

Un bullettino ufficiale del ministro della guerra spiega in questo modo l'abbandono di Milano: esso porta la data dei 7 corrente.

« Sono riaperte le comunicazioni coll' esercito. Dopo il combattimento dei 4, S. M. si era rinchiusa in Milano per dividerne le sorti; ma ben vedendo che il numero crescente dei nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguito una presa per forza o per fame, il Re l'ha evacuata dietro una capitolazione che guarentisce ai Milanesi le vite e le proprietà. L'esercito nostro si è ripiegato dietro il Ticino. S. M. era ieri 6 a un'ora pomeridiana a Magenta. Si faranno conoscere al publico i particolari delle operazioni di guerra in questi ultimi giorni ».

*Sottoscritto* COLLEGNO.

La capitolazione, che porta la data dei 5, è la seguente:

1. La città sarà risparmiata.

2. Per ciò che dipende da S. E. il maresciallo, promette d'avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.

3. Il movimento dell'armata sarda si farà in due giorni di tappa, come era convenuto coi generali (1).

4. S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sin domani sera alle otto.

5. All'incontro il maresciallo domanda l'occupazione militare di porta Romana, e l'entrata ed occupazione della città a mezzogiorno.

6. Il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa.

7. Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da S. M. Sarda.

8. S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che sono a Milano.

*Firmato dal podestà di Milano e dai capi di stato maggiore delle due armate.*

Sospendiamo qualunque giudizio sui fatti che abbiamo accennato; ci mancavano documenti, e le relazioni verbali da cui li desumemmo, quantunque veridiche, non ci rivelano che una parte del quadro luttuoso. I fatti avvenire saranno il miglior commento di quelli che trascorsero. Noi crediamo fermamente che la ritirata di Milano fosse prescritta dall'imperiosa necessità, poichè ove un esercito numeroso ed agguerrito avesse potuto chiudervi le poche truppe che rimanevano al Re e circumvolverlo; ove gli Austriaci, che non rifuggono da alcuna misura per quanto feroce e disumana, avessero colle artiglierie e i razzi incendiarii messo il fuoco alla metropoli lombarda, e si avesse dovuto accettare le estreme condizioni dopo una lotta estrema, quale speranza ci sarebbe rimasta? Il popolo Milanese trascorse veramente oltre ogni limite nel vedersi abbandonato; ma si pretenderebbe forse che essendo esso in preda ad un entusiasmo febbrile ragionasse colla freddezza di chi prepara a tavolino un piano di strategia? Non contando che in quella effervescenza delle masse bastano talvolta pochi malevoli ad aggirare i molti ed inesperti, e che nel caso particolare di Milano i satelliti del Bolza e del Torresani, e gli amici della dominazione straniera non erano certamente rimasti inoperosi. Dunque gettiamo un velo sul passato, non irritiamo i dolori profondi dei popoli coi rimproveri, nè le sventure dei capi coi sospetti. Profittiamo dell'esperienza dei pochi mesi trascorsi in un'improvvida fiducia, per servircene nel caso che si rinnovi la lotta. E questo caso non parrà rimoto ove si ponga attenzione ai proclami seguenti che il Re indirizzò da Vigevano, ove sta riordinando le forze sparpagliate, all'esercito ed alla nazione.

Soldati!

« Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuarne la difesa, come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all' inimico.

« Soldati! sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro de' passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! che tutti adempiano il proprio dovere!

« Dal quartier generale principale, Vigevano 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO ».

Amatissimi miei popoli!

*« La sorte della guerra, che da prima perseverante arrise* al valore sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

« Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, *pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere* che si difettava colà di danaro, e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere perchè erano intercette le vie dal nemico.

« Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo, fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin qua dal Ticino, e restavano per quanto possibile guarentite le sostanze e le vite dei Milanesi.

« Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stavano tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi: se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo pugnando, riede temuta, e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

« Accoglietela partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

« Stanno fra le sue file i Principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifizii, a nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra nativa.

« Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO ».

PARMA. — Ci scrivono da questa città in data dei cinque. Ieri è stato uno sgomento generale in questi paesi dell'Emilia. Giunse nella notte avviso al commissario Colla che stavano per entrare in Modena cinque mila austriaci. Quindi i presidii di Modena, Reggio e Parma cominciano a ritirarsi alla confusa, e quello di Piacenza si assottiglia tanto che si riduce quasi a nulla. Le guardie nazionali di Parma, fiore di gioventù, prendono la via della montagna, accennando a Genova. Più tardi si sa che in Modena non vi sono altrimenti i tedeschi e che tutto questo alarme è conseguenza di un corpo di circa 200 tedeschi con 40 uomini di cavalleria, che erano comparsi a Novi di Mirandola e poi a Carpi. Il coraggio è ritornato e i fuggiaschi vanno a riprendere le loro posizioni. Ma non ritornerà certamente la confidenza negli animi, sospettandosi di tradimenti e governando la cosa publica uomini che non godono le simpatie della popolazione.

ROMA. — Il consiglio dei deputati ha presentato, il 1 corr., al Pontefice il seguente indirizzo:

BEATISSIMO PADRE

« Nelle strette della patria il consiglio de' deputati ha ri-

(1) Nella prima convenzione non accettata.

corso a Vostra Beatitudine, nel nome di cui l'Italia si levò a *difesa del diritto di sua nazionalità consacrato da quelle divine parole* che indirizzaste al potente, il quale unicamente sul ferro mal vuole poggiare la sua dominazione.

« L'indipendenza di uno Stato italiano non può farsi secura se Italia tutta non sia indipendente. Per noi trattasi oggimai di essere, o non essere italiani, per Voi, Principe, si tratta di moderare un popolo libero, o di servire con noi allo straniero; per Voi, Pontefice, si tratta di difendere le proprietà *della Chiesa della quale siete il Venerabile Capo*. Il *consiglio* de' deputati vuole risolutamente difendere sino all' estremo tutti i diritti della Chiesa, del popolo, della nazione. O Padre Santo! Fidate, fidate ne' rappresentanti del vostro popolo eletti per quella legge che Voi stesso avete sancita: fidate nella religione nostra, nell'amore che vi portiamo ch' è pur esso una religione: soccorreteci, soccorrete l'Italia in nome di Dio!.... Noi reputiamo necessario di chiamare alle armi *un sufficiente numero di volontari*: *di mettere in moto le* guardie cittadine: di condurre sotto i vessilli di Vostra Santità una legione straniera, di fornire il tesoro dello Stato di mezzi straordinari. Noi siamo risoluti ad ogni sacrifizio perchè vogliamo risolutamente salvare a Voi lo Stato e la gloria, l'indipendenza all'Italia, a tutti l'onore. E vogliamo salvarvi lo Stato anche dall' intestine discordie, e dalle infauste sovversioni le quali ne minacciano se noi non indirizziamo a bene l'entusiasmo popolare, e se Voi coll'autorità Vostra non avvalorate la nostra.

« Deh! ascoltate o B. P. la voce de'vostri devoti figli; deh! non vogliate che, regnante Pio IX, la memoria di un disastro dell'esercito italiano s' aggravi sulla nostra coscienza come un rimorso ».

La commissione che lo portò al Papa, venne da lui accolta con molta freddezza. La risposta che diede non fu per iscritto, ma disse a voce diverse cose: osservò che si trattava di affari gravissimi, su cui si doveva ponderare a lungo prima di prendere una deliberazione, non si professò contrario alla guerra, ma osservò che si volevano mandare soldati agguerriti per far fronte alle truppe austriache. Mostrò stargli molto a cuore la salute d'Italia e che non sarebbe alieno dall'assoldare una legione straniera, facendo però osservare che tutte queste cose non potevano improvvisarsi.

Questa fu a un dipresso la risposta del S. Padre, evasiva risposta, di cui la commissione volle far tosto consapevoli i ministri. Quindi il Mamiani avendo toccato con mano che il partito retrogrado era pervenuto ad aggirare l'anima di Pio IX, chiese *irrevocabilmente* la sua dimissione.

— Nella seduta dei 2 corr. le camere hanno decretato a pieni voti di mobilizzare 12,000 guardie nazionali, di chiamare una legione straniera di 12,000 uomini, di stipendiare un abile generale italiano di qualunque regione, di aprire un credito di quattro milioni di scudi per la guerra e di spedire un deputato a tutti i parlamenti italiani.

— Il mattino dei 3 corrente venne affisso sui canti della città eterna il seguente proclama:

« L' agitazione che presentemente si è impadronita degli animi per la diversità degli avvenimenti che vanno succedendo richiede istantemente che per quanto è da noi venga calmata, richiamando la fiducia e la confidenza. Il ministero, da lungo tempo dimissionario, ha oggi ripetute le sue istanze pel definitivo ritiro. Non potendosi così rimanere, abbiamo chiamato ed è giunto in Roma il pro-legato di Urbino e Pesaro, conte Odoardo Fabri, che formerà parte della nuova combinazione ministeriale. Queste nostre premure debbono risvegliare negli animi di tutti i buoni la confidenza, che meglio verrà a confermarsi per le provvidenze che il governo stesso giudicherà opportuno di adottare.

« Intanto si mena lamento da alcuni, perchè circa i fatti succeduti nel Ferrarese non siansi adottate le misure opportune per ripararli; laddove noi non abbiamo indugiato a far conoscere i nostri sentimenti già pubblicati dal nostro cardinale segretario di Stato, e ripetuti anche in Vienna. Abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere nostra volontà che si difendano i confini dello Stato, al quale effetto avevamo autorizzato il testè cessato ministero a provvedervi opportunamente.

« Del resto è vero pur troppo che in tutti i tempi e in tutti i governi i pericoli esterni si mettono a profitto dai nemici dell'ordine e della publica tranquillità per turbar le menti e i cuori de' cittadini, che noi sempre bramiamo, ma più particolarmente in questi momenti, uniti e concordi. Dio però veglia a custodia dell'Italia, dello Stato della Chiesa e di questa città, e ne commette la immediata tutela alla grande protettrice di Roma Maria Santissima ed ai principi degli Apostoli; e quantunque più di un sacrilegio abbia funestato la capitale del mondo cattolico, non per questo vien meno in noi la fiducia che le preghiere della Chiesa ascenderanno al cospetto del Signore per far discendere le benedizioni che conformino i buoni, e richiamino i suoi nemici nelle vie dell'onore e della giustizia.

« *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die* 2 *augusti* 1848, *pontificatus nostri anno tertio* ».

PIUS PP. IX.

Alle nove antimeridiane di quel giorno medesimo il popolo lo lacerava dovunque. A crescere il malumore si era anche sparsa la voce che il *Mamiani*, dopo di aver rassegnato il portafoglio, si fosse allontanato dalla città. Ma la notizia non tardò ad essere smentita dalla bocca istessa dell'ex-ministro, il quale prometteva che non avrebbe mai mentito alla fiducia di cui lo onoravano i suoi concittadini.

FERRARA. — L'intenzione degli Austriaci non è più dubbia: essi invadono le Legazioni, e pare che lo facciano d' accordo col Papa. Il seguente proclama è abbastanza esplicito:

AGLI ABITANTI DELLE LEGAZIONI

« Per la seconda volta passo il Po colle mie truppe a disperdere le bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine publico. Il Santo Padre, vostro Signore, ispirato dal sacrosanto ufficio di cui è investito, più volte protestò di non volere la guerra. Ciò nullameno le truppe pontificie e gli Svizzeri da Lui assoldati pugnarono contro l'Austria a Treviso ed a Vicenza, e vinti capitolarono, obbligandosi per tre mesi di non riprendere le armi contro l'impero.

« Guai a loro se violassero i patti! Tengo registrati i loro nomi, e lo sleale che cadesse nelle mie mani non avrebbe *da attendere che il meritato supplizio*. *Le mie mosse sono* dirette contro le bande che si chiamano Crociati, contro i faziosi che in onta al proprio governo si affaticano d'ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi, e d' infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza sempre stata amica.

« Trenta e più anni or sono l' Austria conquistò le legazioni, considerate il gioiello degli Stati Pontificii, e le restituì *con nobile disinteresse al legittimo sovrano*. Le continuate amichevoli relazioni ed i reciproci riguardi di buon vicinato doveano raffermare sempre più la pace fra i due popoli, se non che un abbominevole fanatismo, la smania di arricchirsi e di ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto, che cuopre il vostro pacifico e fertile paese di miserie, di guerra e delle distruzioni che ne sono le inseparabili conseguenze.

« È ormai tempo di porre un argine a tanto disordine: dove la voce della ragione non potrà penetrare, mi farò ascoltare coi miei cannoni.

« Lungi da ogni idea di conquista, mai coltivata dall'Austria riguardo al vostro paese, giacchè diversamente ne avrebbe con tutto il diritto conservato il possesso 30 anni fa, io intendo solo proteggere i pacifici abitanti e conservare al vostro governo il dominio che gli viene contrastato da una fazione.

Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce, od osassero di far resistenza! Volgete lo sguardo sugli ammassi fumanti di Sermide! Il paese restò distrutto perchè gli abitanti fecero fuoco su i miei soldati.

Dato dal mio quartier generale di Bondeno 3 agosto 1848.

*Il tenente maresciallo comandante l'armata di riserva.*

WELDEN.

BOLOGNA. — Il 5 corrente udite le tristi notizie del campo, e letto il minaccioso proclama di Welden, i cittadini convenivano di buon mattino alla Montagnola per discutere i mezzi di resistere alle orde tedesche. La guardia nazionale era in armi, il popolo affollato per le vie e pendente dalla concitata parola di alcuni oratori che lo esortavano ad opporsi all'invasione nemica. Il popolo si recava in appresso al palazzo del prolegato per chiedere armi e non si mosse finchè i dragoni non uscirono dalle loro caserme per disperdere l'assembramento. Verso sera si leggeva sui canti della città un proclama nel quale il prolegato, osservando che la posizione di Bologna non era atta alle difese, invitava i volonterosi ad arruolarsi. In questa entrava in città il battaglione degli studenti che stanziava a Castel Franco, conducendo seco i prigionieri Faentini che colà si trovavano.

NAPOLI. — Il generoso Carducci, a cui tre mesi fa l'infame Borbone si raccomandava tremando perchè lo salvasse dal furore dei rivoluzionari, fu trucidato alla Fontana della Spina dai sicarii del troppo famoso Vincenzo Peloso, prete apostata che nel 1806 si bagnò le mani nel sangue dei proprii cittadini di Sapri, e figurò quindi fra i primi emissari della regina Carolina. Gli assassini furono largamente rimunerati dal Borbone.

Il Parlamento napoletano non serve che a gettare un manto di legalità sulle incessanti ribalderie di quell'infame governo. Sorge a quando a quando dal seno di quegli uomini o atterriti o compri qualche gagliarda protesta, massime dalla bocca di Poerio e di Muratori; ma la tirannide ripiglia ogni giorno nuovo vigore, ed il coraggio di questi uomini egregi non farà che accelerare la rovina del partito che combatte per la buona causa: il Borbone appiattato come un assassino dietro alla scena, su cui pochi e forti cittadini rappresentano in faccia a Dio e ad un popolo di schiavi una parte troppo generosa, spia il momento delle vendette, e non è forse lontano.

Nella tornata dei 27 il ministro Bozzelli, chiamato alla tribuna per rispondere all'interpellazione di Dragonetti intorno a'reati di Nunziante in Calabria, a quelli del 1° reggimento granatieri nel Cilento, all' assassinio del Costabile Carducci ecc., nel passare al segretario Tarantino un documento per leggerlo ha messo fuori di uno scalino il piede ed è precipitato giù. A questa caduta sonovi stati applausi fra le parole *giusto giudizio di Dio* che venivano dalle tribune del popolo plaudente. Però rimesso da questa caduta, preso d'ira per quella publica manifestazione, imprese a dire, essere il paese sotto grandi esigenze publiche, esser gli uomini presi da pazzia sì fattamente *che quegli stessi collegi elettorali i quali avevano nell'elezioni imposte a' deputati sfrenate condizioni li avrebbero da' loro posti cacciati*; a queste parole dalle tribune si è risposto unanimemente *no*, *no*....., e da questi *no* prolungati si è passato a quei terribili *abbasso*, con gli aggiunti, *il traditore*, *l' apostata*, *l' infame*. Il presidente si è coperto, ha intimato che il popolo uscisse dalle tribune, sospendendo la seduta. Per eseguire questo prudenziale comandamento, il maggiore di questa *egregia* guardia nazionale *della metropoli ha sguainata la sciabola*, *un giovane Cosentino* ha reclamato contro questo abuso, ed il presidente con *una prudenza da Cesare*, ha ordinato al maggiore di rimettere la sciabola nel fodero, ed al giovane di andare alla prefettura arrestato, affinchè nell'avvenire da chiunque s'imparasse a sopportare i soprusi. Molti deputati han reclamato contro questa cacciata del popolo, dicevano « il popolo è sovrano, non si caccia, noi dobbiamo entrare negli uffizi per ritornare, sedato *il tumulto* »: queste non sono dottrine pel presidente. Passato poco più di una mezz'ora si è aperta la seduta: Bozzelli ha risalito la tribuna ed ha narrato i suoi 18 anni di esilio, le pene sofferte per la patria, ha mostrato i polsi con i segni delle catene, ma questi artifizi non gli hanno fatto riscuotere un applauso, sicchè ha terminato con dichiarare che *sarebbe tornato all'antica solitudine*. È stato questo un fatto non lodevole fra un popolo civile, ma noi siamo in uno stato di repressione ed abbiamo bisogno di reazione. Un Bozzelli moverebbe ad ira il popolo più sofferente dell'universo. Non pertanto da questo avvenimento si conosce che non è vero quello che scrive la *Patria* su le nostre condizioni sociali: i Napoletani hanno a combattere un dispotismo circondato *da 80 mila armati*, *da cannoni*, *da castella*, *da forte* marineria. Gli altri principi italiani non hanno un sì grande esercito e sì venduto alla persona regnante. I soldati qui si battono come contro al nemico e con maggior furore ancora: come resistere alla cavalleria, a' pezzi di artiglieria? Certo evvi fra il popolo nostro un grande elemento di demoralizzazione, ma evvi pure grandissimo quello della generosità e del-amor patrio.

— Riportiamo il piano d'indirizzo della camera dei deputati di Napoli.

Sire,

« Il 29 gennaio fu giorno di felicità e di gioia perfetta per questo popolo e il più glorioso del regno di V. M. Caduti gli ordini feudali, che ci ressero ne' secoli trascorsi, la monarchia costituzionale, che è la forma ottima del principato civile, era divenuta il solo politico reggimento proporzionato alle presenti nostre condizioni; e la M. V. considerata sapientemente la maturità de'tempi e degli uomini, coll'atto sovrano di quel memorabile giorno proclamò questo nobilissimo fatto, e gettò le basi del nostro politico risorgimento. Ma col richiamare questi popoli alla libertà ed alla vita politica, la M. V. non apriva ad essi soltanto una nuova era di felicità e di grandezza. Parte considerevole di un gran tutto, i nostri destini sono intimamente congiunti con quelli della comune patria italiana. Onde coll'iniziare tra noi il reggimento costituzionale, la M. V. avanzò grandemente l'opera dell' italiana rigenerazione, incominciata dal santo pontefice, che siede glorioso e benedetto sulla catedra di San Pietro.

« Un altro giorno dovea emulare e vincere il 29 gennaio, quello in cui V. M. dovea per la prima volta essere circondato dalle camere legislative chiamate a rendere feconde le nostre istruzioni, e a congiungere indissolubilmente tra loro e senza estraneo intervento la nazione ed il principe. Ma quel giorno tanto da tutti vagheggiato, e che esser dovea apportatore di gioia, fu per un funesto disastro sventuratamente tramutato in giorno di lutto, e dalla M. V. e da noi non sarà mai abbastanza deplorato, siccome quello che fatalmente venne ad interrompere quella confidenza intiera e serena, che debbono stringere insieme il re ed il suo popolo.

« Noi non contristeremo il cuore di V. M. soffermandoci su questa dolorosa rimembranza; nè le parleremo dei mali, onde furono afflitti i pacifici abitanti di questa città; nè dell'ansia e del timore, onde gli animi di tutti furono compresi sulle future sorti del regno. Ma la sacra parola di V. M. venne bentosto a calmare ogni timore, e la nazione udì con gioia l'annunzio della prossima riunione dei suoi rappresentanti. Nondimeno gli straordinari provvedimenti, che nel tempo medesimo i consiglieri della Corona credettero di adottare e l' inaspettata e precipitosa dissoluzione della camera de'deputati attraversarono i benefici effetti della sovrana parola, agitarono la publica opinione, e nocquero alla pacificazione del regno. La camera è profondamente addolorata, che una funesta collisione abbia perturbato e disertato una delle più nobili parti del nostro reame. Deplorando quei tristi e lacrimevoli casi, noi facciamo caldissimi voti, perchè la quiete e la pace sieno bentosto restituite a quelle travagliate contrade, e perchè la clemenza della V. M. lenisca l' acerbità delle piaghe, che sono la necessaria conseguenza delle discordie civili.

« A riparare per quanto è in noi gli effetti di tante sventure, ed a ristorare pienamente la confidenza che dee legare il principe ed il popolo, noi veniamo forti della purità delle nostre intenzioni, benchè ancora compresi da un'infinita tristezza. Pure procureremo di non mancare nè all'aspettazione di V. M., nè alla fiducia di coloro che ci hanno eletti, nè alle nostre coscienze. Ristabilita la confidenza potrà il nostro concorso giovare agli alti intendimenti di V. M., che non possono essere se non per la prosperità e la gloria vera della nazione.

« I progetti di legge che la M. V. ci annuncia, saranno da noi disaminati colla maggiore possibile diligenza, essendo persuasi che senza di essi le nostre libere istituzioni rimarrebbero in grandissima parte infeconde. L' amministrazione comunale e provinciale, primo strato di ogni società politica, richiamano principalmente la nostra attenzione, ed una legge che assicuri la libera azione de'comuni e delle province senza distruggere l' autorità centrale, sarà un vero beneficio per queste popolazioni. Nostra precipua e sollecita cura sarà parimenti il riordinare la Guardia Nazionale con una legge definitiva per modo che la tranquillità interna dello stato sia assicurata, e l'ordine e la libertà diventino tal cosa che non si possano distruibuire. Anche il diffondere l' istruzione nel popolo è cosa che non patisce indugi, persuasi come siamo che una grandissima parte de' nostri mali presenti procede dalla ignoranza, nella quale il popolo è stato ostinatamente tenuto: una istruzione civile e religiosa ad un tempo verserà certamente il balsamo sopra molte nostre ferite.

« Le publiche finanze attireranno del pari la nostra attenzione affine di recar rimedio al dissesto cui soggiacquero, e che d'ordinario suole tener dietro alle politiche vicissitudini, segnatamente quando con lievi mali preesistessero, cui non siasi a suo tempo fatto riparo. Così procureremo che una ragionevole parsimonia prevalga nelle spese, la quale non tolga che provvegga agli essenziali bisogni dello Stato ed al mantenimento di una civiltà severa, quale si conviene alle *presenti generazioni*. La confidenza e l'amore di cui testè parlavamo, l'ubertà nativa di questa terra e l'attività e prontezza degl'ingegni che vi vivono, le industrie e i commerci assicurati dalla libertà saranno cagione che il nostro reame ri-

salga subito anche per la prosperità materiale al posto che gli è destinato dalla Provvidenza.

« Gli attentati commessi contro la proprietà e l'onore dei privati sono prevenuti e puniti da *tutte* le *legislazioni de' popoli* anche meno civili. Onde a reprimerli e frenare altro non è necessario se non che l'azione delle leggi e dei magistrati sia in efficace modo assicurata; pur nondimeno se di altre provvidenze legislative fosse mestieri, noi non mancheremo certo a questo sacro dovere, e quante volte a riconoscere le cause dei disordini sia uopo di coraggio, noi di questo coraggio ben ci sentiamo capaci, increscendoci parimenti una libertà, e ritenendo come ugualmente funesti la licenza e l'arbitrio.

« Sire, la proclamazione sovrana del 7 aprile fece aperto al vostro popolo quanto profondamente fossero a cuore a V. M. le sorti delle altre parti d'Italia. Le milizie spedite a combattere per la guerra, per l'italiana indipendenza, partirono fra le acclamazioni di un popolo giubilante. Onde è che grave dolore affligge i nostri animi quando i nostri ministri credettero di dovere richiamare quelle milizie dal campo della guerra, convinti come siamo che la nostra politica rigenerazione non può essere perfetta senza l'indipendenza e la ricostituzione della intera nazionalità italiana, la quale non può seguire senza accrescere lo splendore del trono della M. V. che *regna sopra una parte tanto cospicua della patria comune*. Laonde la camera fa fervidi voti perchè si affretti l'ora del riscatto d'Italia, e tornata la pace nella penisola possano i diversi Stati che la compongono rivolgere le loro cure a vicendevolmente *rafforzarsi* ed unire identificando sempre più e perfezionando i loro politici ordinamenti, e stringendo i patti di una amichevole federazione, di che lo sviluppo intellettuale, morale e materiale de' singoli Stati si gioverà grandemente, e più che qualunque altro questo reame fatto per essere uno de' primi Stati Italiani.

« Sire, la camera de' deputati è lieta di udire dalla bocca di V. M. come il suo inflessibile proponimento sia di assicurare e raffermare le nostre libere istituzioni e la felicità e il bene di questi popoli. In questo alto e nobile intento noi ci uniremo con tutto l' ardore del cuore e con tutte le forze del nostro animo, e sarem felici di poter concorrere con quanto è in noi al compimento di un così magnanimo scopo, quale si è il consolidamento della nostra libertà, e la prosperità e la grandezza di questa nobilissima parte d'Italia ».

— Il 30 dello scorso mese giunse nel porto di Napoli la squadra inglese sotto gli ordini dell'ammiraglio Parker. Non curando *i trattati* ha dato fondo con sette vascelli e quattro fregate e si schierò in ordine di battaglia in faccia alla reggia ed ai castelli. È da notare come i trattati circoscrivano a due il numero dei legni da guerra che possono ancorare dentro il golfo.

L'ammiraglio ha quindi inviato al re un *ultimatum* dimandando diverse soddisfazioni, fra le quali il rimborso di duecentomila ducati, perduti dai sudditi inglesi in Napoli e Messina durante gli ultimi sconvolgimenti. Fu dato 24 ore di tempo a risolversi.

Sicilia. — La camera dei comuni ha votato la lista civile in ducati 240,000 annui, oltre il possesso pel nuovo principe da essa eletto dei due palazzi reali in Palermo ed in Messina e delle due ville dette la *Favorita* e la *Ficuzza* in Palermo. Ha inoltre votato una somma di 300,000 ducati per gli arredi delle due reggie. — Ruggiero VII, simbolo ed espressione della gloriosa rivoluzione Sicula, è stato, in forza di disposizioni transitorie contenute nel titolo ottavo della nuova costituzione, nominato senatore di dritto ed a vita cogli onori di presidente della camera dei senatori. L'articolo 99, dichiarandolo benemerito cittadino, gli conferisce il grado di tenente generale dell'esercito nazionale. Ai quali onori resi all'uomo, cui la Sicilia va debitrice della sua politica rigenerazione, la camera dei pari volle aggiungere un altro, e certo è grandissimo, poichè egli lo divide con l'uomo che fece potente e libera l'America. A Washington gli Stati Uniti decretarono la franchigia dei diritti postali sulle lettere di sua particolare corrispondenza; e l' ultimo articolo della nuova costituzione siciliana è così concepito: « Ruggiero VII « godrà durante la propria vita la franchigia dei diritti po- « stali sulle lettere di sua particolare corrispondenza. » — Le feste in onore di Santa Rosalia, se non con i consueti splendidi modi, furono però improntate di quella gioia cittadina, la quale vince ogni pomposa dimostrazione. Il presidente del governo di Sicilia tenne il 15 cappella reale, ed il corteggio tenutogli dai membri delle due camere, dal corpo municipale, dai ministri, dai consoli, dai magistrati, e da molti altri cospicui personaggi rese più splendida la solennità religiosa di quel giorno. — La mattina del 16 sono giunti in Messina nuovi navigli da guerra, i quali salutarono *con ventun colpo la bandiera siciliana*; il forte di Castellamare vi rispose immediatamente.

— I preparativi del Borbone hanno destato la vigilanza dei Siciliani. Questi uomini forti si preparano a rispingere l'invasione nemica con providenze che onorano il senno dei reggitori della nascente monarchia costituzionale. Un proclama di Ruggiero VII, publicato il 23 dello scorso mese, invita ogni cittadino a preparare le armi alla difesa, mentre un decreto del parlamento generale che porta l'istessa data ordina i mezzi, mercè i quali la guardia nazionale e le varie autorità dell'isola possano opporre all'uopo un'efficace resistenza ai tentativi del re bombardatore.

( Nuova fontana della piazza di San Sulpizio a Parigi, architettura di Visconti — Vedi l'art. a pag. 302 )

## PAESI ESTERI

Prussia. — L'assemblea nazionale di Prussia ha ricevuto una petizione *contro* l' ordine dato dal ministro della guerra dell'impero a tutti i governi dell' Alemagna di far rendere omaggio dalle loro truppe all' arciduca Giovanni, vicario generale dell' impero. I petizionarii pretendono che i deputati prussiani all'assemblea nazionale di Francoforte non avevano il diritto di stabilire un potere centrale che annientasse la Prussia, questo sarebbe un tradimento fatto ai Prussiani. In conseguenza i petizionarii pregano che sieno convocati immediatamente gli elettori primari per chieder loro se la Prussia voglia rimanere uno stato indipendente o annullarsi come paese fuso nel nuovo impero germanico.

Pure le lettere scritte da Postdam annunziano che il re è caldo partigiano della fusione della Prussia colla Germania. Ma l'alta aristocrazia è tanto ostile a questo divisamento che giunge perfino a dichiarare che, publicata la costituzione, il re deve abdicare.

— Poco mancò che il disaccordo suscitato fra le truppe e gli abitanti di Berlino dalla quistione dell' unità germanica producesse i più gravi disordini. Il conte Bulow comandante di cavalleria ebbe l'impudenza di raccogliere a Postdam due compagnie di ussari, a cui tenne i più violenti discorsi: fra le altre cose, egli disse « finchè l'ussaro avrà al fianco la sciabola e cartucce nella giberna non dovrà pensare a fraternizzare colla canaglia di Berlino. Per me, confesso di non sapere che cosa sia *un popolo*: *io non conosco che un re*, soldati ubbidienti e sudditi fedeli. Del resto non so che sia una Germania unita, nè un vicario dell'impero ».

Consimili discorsi esaltarono i soldati e li spinsero a far manifestazioni antiunitarie che provocarono opposte manifestazioni dal canto dei borghesi e del popolo. Su molti punti le bandiere bianche e nere della Prussia si trovarono in conflitto collo stendardo tricolore (rosso, nero ed oro) della Germania unita. Finalmente in grazia degli ordini dati dal ministro della guerra, i soldati dovettero astenersi dallo spiegare i simboli del loro patriotismo prussiano, e il popolo ebbe la soddisfazione di poter acclamare le bandiere tricolori che sventolavano dai balconi dell'università. L'assemblea popolare ed il club democratico dovevano radunarsi il 30 luglio per deliberare sulle nuove deliberazioni della Prussia coll'impero. Alla data delle ultime notizie tutto era tranquillo.

Irlanda. — I preparativi dell'Inghilterra ed il poco accordo che regna fra gli agitatori d'Irlanda, la ricchezza e la forza della prima, messe a confronto colla povertà che ha stremato la gagliardia dell'infelice popolo d'Erina, tutto ci fa prevedere che se cominciasse la lotta, sarebbe breve e funesta agl'Irlandesi. Quantunque alcuni giornali avessero già annun-

ziato che le ostilità erano cominciate, pure non ebbero luogo finora altri atti di flagrante rivolta che le brevi ed insignificanti escursioni di O'Bien, il quale raccolte a stento duemila persone a Carrick-on-suir, andò a dar l'assalto ad un posto di constabili; ma la cosa non ebbe alcun risultamento perchè, fatta una sospensione d' armi durante la notte e meglio consigliate le due parti si separarono senza venirne alle mani. Ricaviamo poi dalle ultime notizie che gl' insorti assalirono con una cinquantina di constabili ad Urlingfort e li rispinsero. Si pretende che Meagher abbia separato la sua causa da quella di O'Brien, dicendo che questi gli pareva troppo avventato. Si sa di certo che lord Hardinge partì da Londra per prendere il comando delle truppe destinate a combattere l'insurrezione, e che si fanno ogni giorno nuovi arresti dopo la promulgazione del *bill* che sospende l' *habeat corpus*.

SPAGNA. — Il giorno 22 dello scorso mese Cabrera ha passato l'Ebro col fior delle truppe della fazione catalana. Egli si dirige verso il Maestrasgo teatro delle sue prodezze nell' ultima guerra. Le guerriglie capitanate da Forner, le quali erravano da alcuni giorni nelle vicinanze del fiume, protetto il passaggio del generale si riunirono a lui. Frattanto l'imposizione di 100 milioni imposta alle provincie e riscossa con mezzi violenti accresce il malcontento delle popolazioni e le concita sempre più contro il partito dominante.

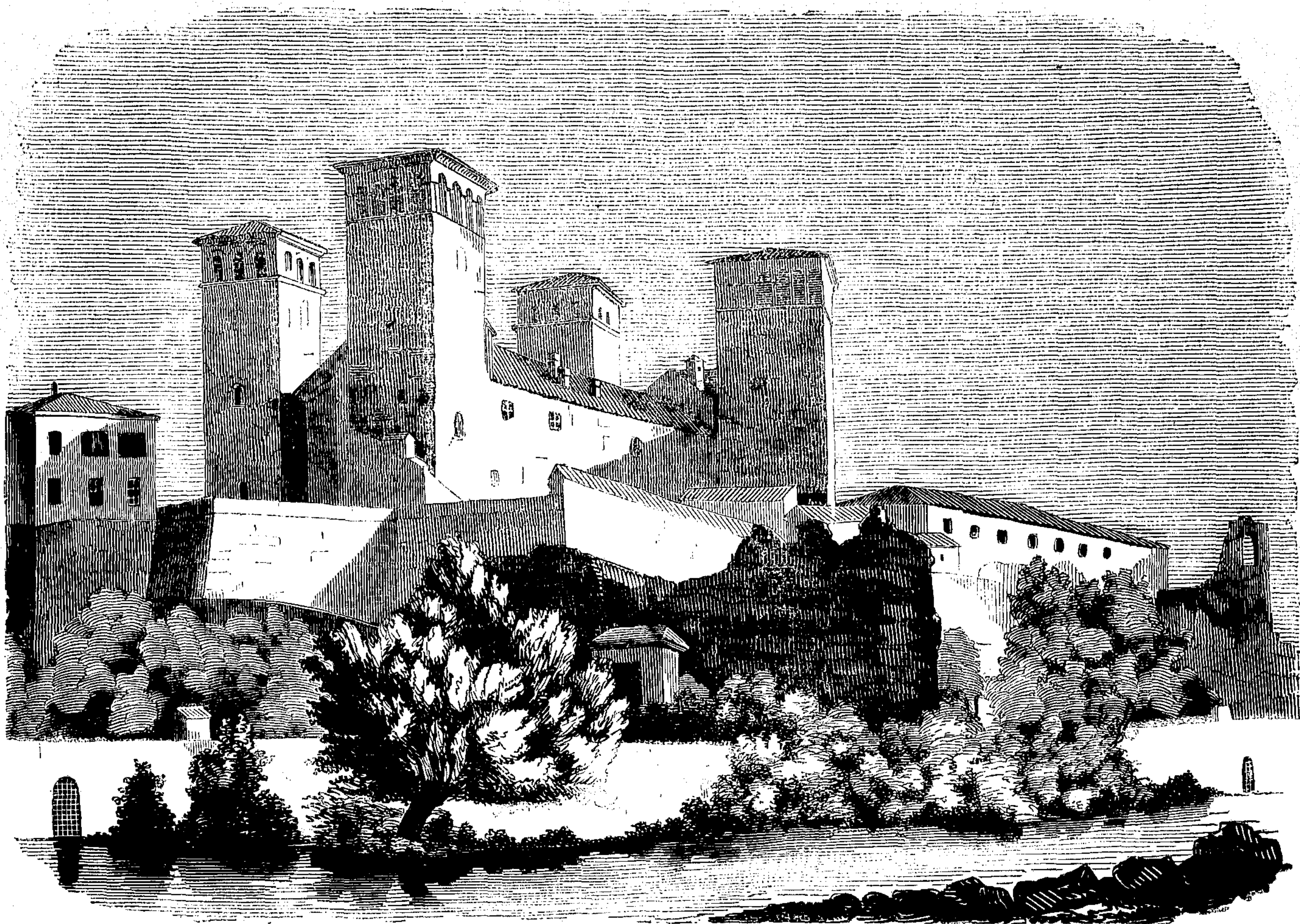
PIETROBURGO. — Leggonsi nella *Gazette de Breslau* del 29 luglio i seguenti particolari della rivolta di cui Pietroburgo fu minacciata, ma che fu soffocata dalla vigilanza delle autorità. L'unico figlio dell'antico consigliere di reggenza di Staniszewski a Wlosimirz (Polonia) aveva preso parte all'insurrezione della Polonia del 1846. Egli potè sottrarsi alle ricerche delle autorità. Avanti lo scoppio della rivoluzione di Posen quel giovane ricomparve di nuovo nel suo paese. Dei delatori dichiararono che suo padre e sua sorella erano andati a vederlo in una foresta per dargli dei viveri. Egli fuggì, ma il padre e la sorella furono arrestati, condannati a pene corporali e mandati in Siberia, dopo confiscata la loro fortuna.

Siccome Staniszewski conosce la lingua russa, arrivò clandestinamente a Pietroburgo, ove trovò un asilo in casa di qualche suo compatriota.

L'istruzione ha stabilito che quattordici giovinotti si sono uniti a Staniszewski per sorvegliare l'imperatore, impossessarsene ed applicargli il *knout*.

Siccome erano compromesse in quel complotto delle persone appartenenti a distinte famiglie russe, l'affare avrebbe potuto riuscire.

Si era progettato di mettere il fuoco a qualche casa, e siccome l'imperatore si presenta sempre in quelle occasioni, lo avrebbero arrestato. Il complotto fu scoperto, ma i congiurati fuggirono. Sono compromessi settemila e più individui di distinte famiglie, ma non vi sono prove contro di essi: diecimila rubli di ricompensa sono promessi a colui che arresterà Staniszewski. Costui scrisse una lettera minacciosa all'imperatore.

VALACHIA. — Le mene della Russia hanno accelerata la rivoluzione di questo paese, la quale scoppiò in Bukarest ai 23 giugno. Il principe Bibasco dovette abdicare, la Russia che spinse le cose a questi estremi per avere il pretesto d'intervenire, ha protestato per mezzo del suo console signor Kotzebue. Noi crediamo non far cosa discara ai nostri lettori passando brevemente in rassegna i fatti che prepararono la rivoluzione di quel paese. L'incaricato russo, generale Duhamel, che sempre si oppose a che il principe Bibasco aderisse alle riforme che si volevano dai Valacchi, pochi giorni prima che scoppiasse la rivoluzione trasmise al principe la lista di trecento persone, le più benemerite del partito liberale, che dovevano esser arrestate. Bibasco, uomo di carattere timido e irresoluto, cedette alle maligne insinuazioni ed alle minaccie dell'agente russo e fece incarcerare gli uomini più benevisi alla nazione ai 20 e 21 giugno. Questa misura irritò talmente gli abitanti di Bukarest che uscito il principe in carrozza col ministro dell'interno, si spararono contro la sua persona cinque o sei colpi di pistola da alcuni giovani che passavano ugualmente in carrozza. La perizia del suo cocchiere potè solo salvargli la vita. Il principe si rifugiò nella casa della signora Fillipesco sua figlia, e ritornò quindi al suo palagio sotto la scorta di uno squadrone di cavalleria.

( Castello di Fossano — Vedi l'articolo alla pagina seguente )

Mentre regnava un grandissimo fermento a Bukarest, la rivoluzione era scoppiata nella Piccola Valachia. Ne pervenne la notizia a Bibasco il 22. I sigg. Maghiero e Tell a cui vennero ad unirsi Golesko ed Eliades che si erano sottratti agli arresti di Bukarest, si misero alla testa del movimento ed occuparono successivamente Izlaz, Curacal e Crayova, capitale della Piccola Valachia dove entrarono alla testa di 4000 uomini. Le truppe che sotto gli ordini del fratello del principe Bibasco erano andate per combatterli presero le loro parti. Quindi si formò tosto un governo provvisorio che offrì quest'alternativa al principe Bibesco, o di mettersi alla testa della rivoluzione o di abdicare, aggiungendo che in caso che egli resistesse, sette od ottomila uomini sarebbero spediti contro Bukarest. Si lasciarono cinque giorni al principe per decidere. Ma subendo la triste influenza dell'agente russo egli fece all'incontro alcuni preparativi di difesa, i quali furono il segnale della rivoluzione. Un assembramento di quattromila persone senz'armi si recò alle sei della sera del 2 giugno con bandiere e coccarde tricolori, rosso, azzurro e giallo, sotto il palazzo del principe, lo invasero senza incontrare resistenza, le truppe fraternizzarono col popolo, come era avvenuto nella Piccola Valachia, e venne presentato al principe un programma di 22 articoli che egli sottoscrisse di cattivo garbo. Dopo questi fatti la gioia fu universale; nella notte la città risuonava di canti patriotici e di liete bande: non s'ebbe a lamentare il più lieve disordine.

Il programma era il seguente:

Indipendenza legislativa ed amministrativa dei Valacchi, sulle basi dei trattati di Mirtscha e di Vald V senza intervento di alcuna potenza straniera negli affari interni del principato.

Eguaglianza di diritti.

Contribuzione generale, cioè contribuzione di tutti alle spese dello Stato.

Assemblea generale, composta di rappresentanti, presi in tutte le classi della società.

Risponsabilità del principe, il quale non potrà venir eletto che per cinque anni, e si potrà scegliere in tutte le classi della nazione.

Diminuzione della lista civile e soppressione di tutti i mezzi di corruzione.

Risponsabilità di tutti i ministri e funzionarii.

Libertà assoluta di stampa.

Tutte le ricompense nazionali date in nome della patria e per mezzo de'suoi rappresentanti.

Diritto in ogni comune di eleggersi le proprie autorità, diritto emanante dal popolo che elegge il principe.

Stabilimento di una guardia nazionale.

Emancipazione dei monasteri dipendenti dai luoghi santi.

Emancipazione dei contadini a cui saranno cedute terre dai Boiardi, mediante un'indennità a questi ultimi.

Abolizione della schiavitù, con indennità ai proprietari di schiavi.

Insegnamento generale e comune ai due sessi.

Il rappresentante del principato a Costantinopoli, scelto fra i Valacchi.

Abolizione di tutti i titoli che non si riattaccano alle funzioni attive del principato.

Abolizione delle pene corporali.

Abolizione della pena di morte.

Stabilimenti penitenziarii più appropriati ai bisogni della civiltà.

Emancipazione degl'Israeliti e concessione dei diritti politici a tutti i culti.

Immediata convocazione di un'assemblea costituente sulla base del suffragio universale.

Allorquando il console generale di Russia, sig. Kotzebue, che secondava con ogni suo sforzo i progetti del generale Duhamel, vide che le cose erano giunte al segno a cui si volevano condurre, abbandonò egli pure Bukarest per recarsi nella Moldavia, dopo aver scritto al principe Bibasco per notificargli che egli protestava contro tutti gli atti della rivoluzione. In quel giorno medesimo, cioè il 25, il principe Bibasco si dimise dalle sue funzioni e si ritirò nelle sue terre. Un governo provvisorio venne tosto proclamato, ed iniziò il nuovo potere colla pubblicazione di cinque decreti che attuavano una parte dei principii annunziati dal programma. Rivocò inoltre la nomina dei commissarii di polizia e sostituì loro uomini nuovi e propensi al mutato sistema. Il sig. Ghyka che si trovava allora in Costantinopoli venne eletto a rappresentante della Valachia presso la Porta e licenziato il signor Aristarchi, anima dannata della Russia. Altre ed energiche misure vennero adottate per consolidare il nuovo ordine di cose. Le guardie nazionali che si erano schierate sotto la bandiera dell'indipendenza, ascendevano a 4000.

Dal 24 giugno sino al 1° di luglio, ogni cosa era passata senza disordine, e senza spargimento di sangue; ma il 1° lu-

glio i colonnelli Odobesko e Salomon tentarono alla testa di un reggimento un movimento di riazione. Dopo di aver fatto bere i soldati, li diressero verso il palazzo in cui si trovavano i deputati del governo provvisorio collo scopo d'impadronirsene. Il reggimento sparò sul popolo inerme ed inoffensivo, uccise una dozzina di persone, e ne ferì altrettante: ma dal palazzo si rispose energicamente al fuoco ed il reggimento fu costretto a retrocedere nella sua caserma. Odobesko venne fatto prigioniero e il popolo levatosi in massa assaliva la caserma e costringeva i soldati a fuggire o ad arrendersi.

Le ultime lettere di Galatz, riferiscono che 80,000 Russi si preparano a passare il Pruth su tre ponti che costruirono a Reni, Leova e Sculeni. Tutti sono persuasi che la Russia vuole tentare un colpo da sbalordire l'Europa. È innegabile che lo czar crede giunta l'opportunità di realizzare in Oriente il sogno di Caterina. Resta a sapere che la Francia e l'Inghilterra vorranno opporsi all'ambizione dell'imperator Nicolò. Si afferma che il generale Aupick abbia già protestato contro l'entrata dei Russi nei principati; forse il sig. Canning avrà già fatto lo stesso. Dio voglia che si formi presto un'alleanza fra queste due grandi nazioni, e che essa metta un argine al torrente che tenta da un lato soffocare la libertà e l'indipendenza d'Italia, e dall'altro invadere i ricchi paesi del Bosforo.

I COMPILATORI

## Nuova fontana della piazza di S. Sulpizio a Parigi, architettura di Visconti.

Parigi possedeva già molte fontane, benchè in generale non troppo eleganti. Questo utile e piacevole adornamento delle città venne quivi moltiplicato e con maggior vaghezza negli ultimi anni che corsero. Belle e vistose fontane ravvivarono specialmente la piazza della Concordia, una ormai delle più nobili piazze dell'Europa. Ma sopra tutte è notevole la nuova fontana testè eretta sulla piazza di San Sulpizio.

Questa fontana, per la cui edificazione la città di Parigi aveva nel 1843 e nel 1845 votato la somma di lire 192,525, dotandola ad un tempo stesso di cento pollici d'acqua da prendersi nell'acquidotto di Arcueil e nel pozzo di Grenelle, sorge in mezzo alla detta piazza, il cui terreno fu sensibilmente rialzato, ed ha la forma di un padiglione quadrangolare, coronato da una cupola con fasce a specchi, e con un rosone in cima.

La base di questo padiglione posa su tre vasche sovraposte, i cui due piani superiori, divisi da piedistalli che portano in alto vasi con maschere e sotto quattro leoni sdraiati reggenti nelle zampe gli stemmi della città di Parigi, versano le loro acque in un ultimo bacino di forma ottagona, che ha venticinque metri di diametro.

Nelle nicchie, praticate nelle quattro fronti del padiglione e separate tra loro da pilastri d'ordine corintio, vennero collocate le statue de'quattro grandi oratori sacri che illustrarono il pergamo francese: Bossuet, Massillon, Flechier e Fénélon. Queste statue, anzi tozze che no, sono lavoro degli scultori Feuchère, Fouquiet, Desprez e Lanno. Quanto ai leoni ne ignoriamo l'autore, ma se ne ammira il fare largo e robusto. A ciascuna delle nicchie sovrasta un ornato di scudi coronati colla berretta de'principi della Chiesa, e contenenti gli stemmi delle diocesi di Meaux, Clermont, Emmes e Cambrai, già tenute da que' prelati.

Questo monumento, disegnato con bella semplicità e con molto accorgimento dall'architetto Visconti, Romano stanziato in Parigi, che pure ne soprintese a'lavori, armonizza felicemente colle linee della chiesa di San Sulpizio, la cui facciata fu anch'essa architettata da un Italiano (Servandoni, nel 1733), e gli sta di rimpetto: le zampillanti acque ora danno vita a quella piazza, assai malinconica prima.

La pietra che si usa pe'monumenti in Parigi si sfascia e sgretola assai presto sotto gli influssi di quel variabilissimo clima; onde gli assennati osservatori avrebbero bramato che nella costruzione della parte ornamentale di essa fontana si fosse adoperato il bronzo o il granito.

## Castelli pittoreschi d'Italia.

CASTELLO DI FOSSANO.

Anche Fossano fu antica sede del feudalismo. Distrutti i castelli vicini, inseguite e disperse le popolazioni dalle guerre, parecchi signori trovarono il luogo ove sorge la città, acconcio ai loro bisogni, ubertoso, e facile al commercio per la vicinanza dello Stura.

Si costrusse tosto un borgo e fu cinto di mura e di larghe fosse, il qual genere di fortificazioni si chiamava allora *fossatum* onde venne a quel borgo il nome che porta, e significa abbastanza in quali condizioni, e per qual fine fosse edificato. Fin dalla sua prima origine Fossano non fidando abbastanza nelle fortificazioni, fu congiunto al Piemonte ove risiedeva il marchese di Busca Manfredo Lancia vicario imperiale che accolse sotto la sua tutela il nascente comune.

Alla metà del secolo XIII quel comune incominciò a dar segni di vita con leghe, fazioni e battaglie, ciò che formava la vita di quel tempo. Nella guerra, che si facevano i comuni fra loro, Fossano non essendo abbastanza forte per dominare andò alternativamente in balìa del più potente. Ora il marchese di Saluzzo, ed ora quel di Monferrato lo faceva soggiacere al suo dominio: e quel balestramento non si effettuava senza molti affanni come suole accadere nei mutamenti di signoria.

Fossano, come altri castelli del Piemonte, doveva dilatare il dominio della Casa di Savoia, che già dalle Alpi si stendeva nella fertile pianura segnata dal corso del Po. Quando il conte Amedeo di Savoia giungeva vittorioso dalla spedizione di Costantinopoli con un poderoso esercito vinse il marchese di Saluzzo, e s'impadronì di Fossano. Ma questo insigne borgo non fu pienamente dei Sabaudi, che sotto il duca Amedeo VIII.

Dopo ciò si raccolse nella pace infino all'anno 1536, quando il Piemonte divenne campo di battaglia nella lotta fra Carlo V imperadore e Francesco I re di Francia. Ed in quel tempo Fossano occupato dai Francesi sostenne un memorando assedio contro gl'imperiali. E quell'opportunità mise in luce il massimo valore dei Fossanesi, che non si contentarono di restar inoperosi spettatori di quell'avvenimento.

Gli storici in generale, come nota il Casalis, tacquero intorno al generoso contegno dei Fossanesi, sempre affezionati e devoti alla real Casa Sabauda. Essi non permisero che i Francesi si agguerrissero nel castello, per cui avrebbero più lungo tempo potuto reggere agli assalti dei nemici, ma vi si ridussero essi stessi in buon numero, ed in ottima condizione, e vi tennero stanza con tanta gagliardia, che non vi fu modo di snidarli da quel forte sito.

Emanuele Filiberto lodò il valore e la fede dei Fossanesi, che non solo difesero vigorosamente il castello, ma ordinati in milizia ricuperarono alcuni luoghi subalpini soggetti ai Sabaudi, e sostennero con armi e vettovaglie non pochi paesi prossimi a cadere sotto il dominio di Francia.

Quando il Piemonte non potè più contrastare alla possanza del re di Francia e cadde a mano a mano in suo potere, il solo Fossano diede asilo al prode Emanuele Filiberto, che vi si ritirò coll'augusta sua famiglia e la sua corte. Ed ivi il cardinal di Lorena, e il vescovo di Orleans il 2 novembre 1562 stabilirono col duca le convenzioni tra le corti di Francia e di Savoia.

In premio della sua fedeltà Fossano fu innalzato a titolo di città, ed ebbe onori e privilegi.

Quando la monarchia di Savoia ebbe il suo pieno incremento i Fossanesi come gli altri abitanti dei comuni piemontesi formarono un sol popolo, e si nelle milizie che nelle istituzioni di pace contribuirono al bene, e talvolta parteciparono ai mali.

Si narra una storia cittadinesca avvenuta a Fossano nella metà del secolo XV. —

Bernardo era un Fossanese di quel tempo, uscito da una famiglia popolare che avea dato di tempo in tempo uomini esperti nel maneggiare una spada: fra i militari di quella famiglia vi furono alcuni trafficanti che trassero dal commercio un costrutto migliore che gli altri non facessero colla guerra perchè si procacciarono la ricchezza. La famiglia di Bernardo acquistò in tal modo uno splendore, che gli era stato negato fra le armi.

Bernardo era provetto, e pieno di vanità e d'ambizione. Non aveva egli accresciute le ricchezze della casa, ma le conservava col buon reggimento di famiglia. L'odio, l'invidia e la gelosia de'nobili lo travagliavano ad un punto, che non poteva tollerarne l'aspetto. E ciò che più l'affliggeva egli era di avere un figlio diverso affatto da lui per indole e pensieri, e che non partecipava alle sue passioni.

Manfredo, questo suo figlio, era compagno ed allievo del medico Mangiaperi di Alessandria il quale esercitava l'arte sua in Cherasco. Le loro nature si conformavano assai: ambedue amavano lo studio della natura e la coltivazione delle piante. Mangiaperi aveva trasfuso nell'animo del suo diletto amico i più dolci sentimenti del cuore che sogliono germogliare per lo doppio amore degli uomini e della campagna.

Bernardo si adoperava in ogni modo a riscaldar la mente del figlio facendogli osservare che non possedeva una casa in piazza, nè un palazzo come i nobili; che a lui non era permesso di toccar l'asta del baldacchino quasi fosse un sacrilegio mentre i signori prepotenti nelle processioni dimenticando la santità del rito si pavoneggiavano di portare il baldacchino ridendo alla barba dei popolani. Esser questa un'ingiustizia, perchè la sua famiglia come quelle dei nobili avea sparso il suo sangue nelle guerre, e non avere inoltre a carico della coscienza i delitti che gli avi loro, essendo feudatari, commisero impunemente sui loro vassalli: nè bastava a lui il suo recente titolo di nobiltà che lo faceva oggetto di scherno ai suoi concittadini, e che gli rendeva i nobili più avversi.

V'era Dionisio, un altero nobile, che più d'ogn'altro s'opponeva all'ambizione di Bernardo, e fu per lui che questi non ottenne mai il privilegio tanto desiderato di portare il baldacchino, per cui la gerarchia umana contaminata da vili passioni voleva assimigliarsi a quella del paradiso ove gli angeli di più eccelsa natura seggono più vicini al trono di Dio.

Bernardo era d'animo assai devoto, ma subordinava la religione alla vanità, o scambiava l'una coll'altra per quell'errore in cui sogliono cadere le menti. Manfredo cercò di cangiargli il cuore, ma non fece che irritarlo, onde si tacque, confidando nel suo maestro che gli promise di tentare l'impresa che era fallita a lui.

— Bernardo, gli disse un giorno Mangiaperi, dopo averlo condotto sulle rive dello Stura. Ecco un nobile argomento per i nostri pensieri. Vedete voi questo fiume che scorre nel suo letto senza dare a noi alcun giovamento? Egli può fecondare queste campagne e raddoppiare la ricchezza dei Fossanesi.

Bernardo guardò il medico maravigliato, e mostrò molto interesse al suo discorso.

— Si schiuda, continuò l'altro, sull'agro di Fossano un canale che irrighi il territorio, e voi vedrete come ad un tratto ogni semente, ogni erba, ogni pianta sarà più germogliante. Lussureggeranno le frutta ed ogni produzione con vero incanto. Cherasco ne porgerà l'esempio e i Fossanesi vedendo la prosperità de' vicini faranno come loro.

Lo Stura infatti per opera di Mangiaperi irrigò il territorio di Cherasco, a manca di quel fiume, e si vide così buon effetto che quel terreno parve un giardino in prima negletto passato nelle mani di un solerte cultore.

Bernardo avea già compresa l'importanza del disegno di Mangiaperi innanzi che la terra desse il suo frutto, ed essendo molto avido di ricchezze, stimolato dalle sue parole, e dal suo figlio erasi dato allo studio dei campi, quasi obbliate le gare di cittadinesca ambizione. Manfredo colla poesia della gioventù gli aveva tanto dipinto le bellezze della campagna, e i diletti dell'agricoltura, che il pensiero del suo padre era tutto volto a promuovere i beneficii dell'irrigazione. Ma la mala ventura attraversò le cure dell'amor figliale.

Un giorno Bernardo, reduce dai campi col suo figlio, capitò in piazza nel momento che vi si faceva una processione. Alla vista del suo nemico Dionisio, che portava il baldacchino, Bernardo, credendo di vedere sulle sue labbra un riso beffardo si sentì rimescolare il sangue nelle vene, e cieco dalla rabbia con sacrilega irreverenza si avventò addosso a lui, e stramazzatolo per terra lo strozzava se altri non accorreva a difendere il caduto.

Manfredo prese parte alla zuffa per salvare i giorni del genitore, che la moltitudine aizzata dai nobili voleva fare a brani. Entrambi furono strascinati in prigione ove languirono per lungo tempo.

Se nel 1517 il duca Carlo di Savoia non avesse posto rimedio con savii provvedimenti ai privilegi del baldacchino, materia di discordia e di odii, la tranquillità di Fossano sarebbe stata più volte intorbidata. Chè picciola esca è sufficiente per infiammare le passioni degli uomini!

L. C.

## Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

*Battaglia di Monte Aperti.*

Un gravissimo scrittore di cose militari si lagna che nessuno abbia mai preso a descrivere ed illustrare nei loro particolari le principali battaglie avvenute in Italia dopo la caduta del romano impero. Benchè sia questo assunto assai arduo per le infinite ricerche che conviene instituire, mi piacque tuttavia cimentarmi all' impresa, sperando con ciò poter non poco giovare all'istoria della milizia italiana. Storia invano desiderata sinora, ma alla quale converrà pure animosamente por mano ora che le armi nostrali si fregiano d'intemerati allori combattendo contro l'esoso straniero a liberazione della patria comune.

Principierò adunque dalle battaglie che appartengono alla storia di Firenze repubblicana, e tra queste naturalmente dalla prima di esse veramente notevole, che fu quella di Monte Aperti. Seguì essa nel 1260, ed è piena di sottili accorgimenti e di accidenti singolari e tutti proprii di quella età. Laonde io confido che dal mio racconto abbia a risultare una pittura al vivo della politica, della milizia e degli usi e costumi del secolo decimoterzo, e che ne debbano anche venir rischiarati molti passi della Divina Commedia; i quali, a lor volta, spargono di poetica luce quell'importante periodo del Medio Evo.

La divisione di Firenze nelle sette de'Guelfi e dei Ghibellini, avvenuta nel 1215 per l'uccisione di Messer Buondelmonte, vi produsse discordie e battaglie cittadinesche, ma senza che l' una parte divenisse a cacciar l'altra dalla città per lungo tratto di tempo; anzi le fazioni spesso facevano tregua e s' accordavano insieme quando imperiosamente lo richiedeva il publico bene. La prima cacciata d' una parte per opera dell' altra avvenne in danno de' Guelfi nel 1248. Ma i Ghibellini che coll'aiuto de' Tedeschi di Federico II avevan costretti i Guelfi ad uscire, e che poscia per forza avean dovuto raccettarli in Firenze e far pace con loro nel 1251, ne furono cacciati essi pure nel 1258. Schiattuzzo, capo della potente famiglia degli Uberti, principale sostegno de'Ghibellini, fu morto in quella sollevazione di popolo; e le case loro vennero arse e disfatte.

La città erasi ridotta a democrazia fin dal 1250, cioè i mercanti uniti col popolo la governavano, e supremi magistrati n'erano dodici anziani chiamati dal popolo, eletti popolarmente due per ciascun sesto della città.

Sotto questo popolar reggimento Firenze aveva riportato molte piccole vittorie, ed era divenuta principale tra le città della Toscana, non esclusa nemmeno Pisa, sì ricca e potente prima che i Genovesi ne prostrassero le forze colla rotta navale datale dinanzi a Livorno. Armata e copiosa d'uomini e di ricchezze, Firenze si sarebbe allora trovata nel più invidiabile stato, se non avesse avuto per nemici i suoi stessi cittadini di fazione Ghibellina, i quali, cacciati di Firenze, s'erano ricoverati in Siena. Ghibellini aderenti all' impero erano quasi tutti i nobili che avevano giurisdizione nel contado; Guelfo, cioè aderente alla Chiesa, era per sua natura tutto il popolo fiorentino. I Ghibellini amavano il governo stretto e tutto in man loro, mentre i Guelfi volevano il governo largo ed a comune.

Gli usciti di Firenze, ritiratisi a Siena, che si reggeva a parte Ghibellina, vi furono ottimamente accolti. I Senesi diedér loro abitazioni e provvisioni, sperando di potersi col lor favore vendicare delle ingiurie ricevute da Firenze, la quale più volte aveva umiliato Siena coll' armi. Ed in effetto, i Ghibellini Fiorentini, trovandosi ricettati e vezzeggiati in Siena, presero ad offendere senza posa il contado di Firenze; ma perchè erano deboli, non potevano recare gran danno. Conoscendo la propria debolezza e travagliati dal desiderio, comune agli esuli, di rientrare nella lor patria, essi fecero varie consulte intorno al modo di mutar lo Stato, ossia, come ora direbbesi, di operare una rivoluzione in Firenze, o di ritornarvi colla forza dell'armi. Veduti vani altri partiti, ultimamente conclusero di mandare ambasciatori in Napoli al re Manfredi, per richiederlo di favore e di aiuto. Ed avevano ogni diritto a sperarlo, perchè Manfredi era allora il

capo de'Ghibellini d'Italia, e per amor di lui avevano essi perduto la patria ed erano venuti in quelle strettezze (1). A quel fine adunque essi elessero quattro de'più eminenti fra loro, i quali andarono a quel re e n'ebbero gentile ricevimento. Ma per quanta eloquenza adoperassero nell'esporre la loro ambasciata, il figliuolo naturale di Federico non potè indursi a dare loro poderoso aiuto per rispetto alla guerra ch'egli aveva a sostener colla Chiesa (2). Laonde gli oratori già disegnavano partirsene poco contenti di quella corona, quando Manfredi per non disgustar del tutto i Ghibellini di Toscana, offerse loro cento cavalieri tedeschi. I legati, disposti a diniegare questo misero aiuto, si tirarono da parte per consultare quel che fosse da rispondere. E tutti erano uniti nel non accettare, tranne uno di essi, savio e valente cavaliere, anzi uomo singolare, chiamato Messer Farinata, ch'era di quella potente casa degli Uberti, contro della quale nella cacciata de' Ghibellini erasi principalmente esercitata l'ira del popolo (3).

Messer Farinata degli Uberti adunque affermò che si pigliassero i cento cavalli, e si pregasse il re che almanco desse a questa schiera un suo capitano e la sua reale bandiera, significando al re che quest' insegna avrebbe recato grandissima riputazione alle cose loro.

Ma il vero suo disegno mirava più alto. « Non vi sconfortate, egli disse a' suoi compagni, e non rifiutate suo aiuto, e sia picciolo quanto si vuole; pure facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna; che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo che converrà ce ne mandi più. » Il lettore forse già intende ch' egli voleva cimentare l'onore di Manfredi in siffatta maniera che questi, per risarcirlo, dovesse mandar poscia un più ragguardevole aiuto (4).

Prevalse lo scaltro consiglio di messer Farinata, ed ottenuta l'insegna e le genti, gli oratori sen tornarono a Siena con festa.

Ma i Senesi si fecero scherno di loro, perocchè s'era data speranza che tornerebbero con più di seicento cavalli, e grande sbigottimento n'ebbero gli usciti di Firenze, i quali attendevano maggiore aiuto.

Mentre tali cose accadevano in Siena, avvenne che nel maggio di quell'anno (1260) i Fiorentini « feciono oste generale sopra il comune di Siena, e menaronvi il carroccio (5) ».

(1) La cacciata de' Ghibellini da Firenze era avvenuta perchè i capi Guelfi del governo avevano scoperto i segreti di quelli col re Manfredi, il quale essendosi dopo la morte del padre suo Federigo II, insignorito del regno di Napoli contro la voglia dei Pontefici, favoriva la parte Ghibellina, sì per ereditario amore che per presente interesse.

(2) Lo confortavano gli oratori ghibellini « a venir caldamente all'impresa di Firenze, mostrando che si trattava del suo interesse, e che ogni sinistro che succedesse ai Ghibellini in Toscana potrebbe a lui recar turbazione e travaglio ne' fatti del regno, e che all'incontro se quella parte era vittoriosa, facilmente si sarebbe egli potuto insignorir d'Italia, come fece l'imperadore suo padre: massimamente mentre i due Cesari (*Alfonso re di Castiglia e Riccardo conte di Cornovaglia*) contendevano insieme dell'imperio; all'uno dei quali (*Alfonso*) si sapea i Fiorentini aver mandato ambasciadori per muoverlo particolarmente contro la sua maestà ». *Ammir. stor. lib.* II. — Manfredi non si lasciava smuovere da queste parole perchè non avendo potuto accordarsi con Alessandro IV, si credeva « nella necessità di dovere stare in buona guardia contro la corte di Roma, la quale faceva continui maneggi per torgli il regno, e darlo ad un altro principe ». *Murat. Ann.*

(3) Il suo nome era Manente, Farinata il soprannome, col quale era più conosciuto. Fu suo padre messer Jacopo di messer Gianni detto Schiatta stato 4 volte de'consoli di Firenze. Pelli, *Elogio.* — Il titolo di messere nell'antica Firenze equivaleva al presente di cavaliere. L'Ammirato dice che Farinata degli Uberti e per la grandezza della famiglia e per la *riputazione del proprio* valore era capo non solo dell'ambasceria ma di tutta la fazione.

(4) Manfredi voleva dar loro que' cento soldati a cavallo come una compagnia di venturieri che dovessero combattere al soldo e sotto l'insegna dei Ghibellini usciti di Firenze e de'Senesi. Gli ambasciatori, quando si videro aver da quel re, nel quale tanto speravano, sì poco aiuto e sì poche genti, volevano queste sdegnosamente rifiutare. Al contrario messer Farinata consigliò, « che benchè al bisogno loro le genti fossero poche, ad ogni modo le si dovessero lietamente accettare, purchè il re le mandasse *come genti sue, e colle sue insegne*, per poterle metter dipoi, come si fece, a quel cimento pericoloso, acciocchè il re per suo onore si avesse a muovere a dover mandare più grossa gente in favor della sua parte ». Nerbi, *Commentarii.* — Manfredi non voleva troppo impegnarsi, perchè a que'giorni nutriva qualche segreto disegno di farsi capo de'Guelfi, abbandonando i Ghibellini, ch' erano la fazione tedesca, più aderente a Corradino che a lui. Vedi Saint-Priest, *Hist. de la conquête de Naples.*

(5) Ricord. Malispini, *Stor. Fior.* — « È noto, egli soggiunge, che il carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, ed eranvi suso due *grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava* il grande stendale dell' arme del comune di Firenze, ch' era dimezzata bianca e vermiglia. E tiravalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano deputati a ciò, ed erano dello spedale dei preti: e il guidatore era franco nel comune. Questo carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignità. E quando si andava in oste, i conti vicini e i cavalieri il traevano dall' opera di San Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo: e posato per mezzo d'un termine che v'è d'una pietra intagliata (tonda a guisa di ruota da carro) sì lo accomandavano al popolo. E i *popolari il guidavano nell'oste: e a ciò erano* deputati in guardia dei migliori e più perfetti e più forti e virtuosi popolari della città: e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita, un mese dinanzi ove dovesse andare, si ponea una campana in sull'arco di Porta Santa Maria (ch'era in sul capo di Mercato Nuovo), e quella era sonata al continuo di dì e di notte. E ciò era per grandigia di dare campo al nemico, contro a cui era bandito l'oste, che si apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli Asini. E quando l' oste andava, si levava dell'arco e poneasi in su un castello di legname, fatto in su un carro; e il *suono di quella si guidava* l'oste. E di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la superbia del popolo vecchio e dei nostri antichi ».

Si scorge da ciò che la campana detta Martinella era portata sopra un carro diverso dal carroccio. Il Cerretani spiega ciò più chiaramente e dice che il *carroccio* veniva nella prima schiera, e nella terza, in mezzo ai capitani delle ordinanze, veniva il carro della Martinella, « la quale continuamente nell'andare del campo suonava ».

Il carroccio dei Milanesi, che l' inventarono poco dopo il mille, era molto diverso da quello dei Fiorentini. Era un carro assai vasto, *tirato da* gran numero di bestie, sul quale, oltre l'altissima antenna col globo dorato e colle bandiere e la croce, stava un altare, sul quale celebravansi i sacri misteri per l'esercito; crede anzi il Verri che vi fosse anche la cassa militare e la spezieria. Non troviamo negli storici Milanesi fatto cenno della Martinella.

Mossero i Fiorentini alla volta di Siena, e prese più castella, si accamparono presso le mura di questa città, al monastero di Santa Petronilla. « E fecionvi fare presso (in su un poggetto rilevato che si vedea della città) una torre (ove teneano a dispregio de' Senesi la campana a ricordanza di vittoria) piena di terra, e piantaronvi suso un ulivo, il quale infino a' di nostri v'era. Avvenne che in quello assedio gli usciti di Firenze (*ch'erano dentro Siena*) un giorno diedono a mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare, e a romore caldamente gli feciono armare per fare assalire a loro l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni. E ciò fu fatto cautamente per i savi, seguendo i consigli di messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi, fuori di senno e caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente e assalirono il campo. E perchè i Fiorentini erano improvvisi con poca guardia, avendo per niente la forza de' nemici (avvegnachè i Tedeschi fossono poca gente), in quello assalto feciono all'oste gran danno. E molti del popolo e de' cavalieri in quel punto feciono mala vista, fuggendo per tema che quelli, che gli assalirono, non fossono più gente. Ma, ravveggendosi, presono l'arme alla difesa contro a' Tedeschi; e quanti n'usci di Siena, non ne campò veruno vivo, chè tutti furono morti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per il campo e recata in Firenze. E poco stette l'oste che tornò in Firenze (1).

Lo stratagemma di messer Farinata degli Uberti avea già portato parte dello sperato suo frutto. La squadra de'Tedeschi di Manfredi era rimasa tutta morta nella zuffa e l'insegna di questo re strascinata vergognosamente per il campo, indi recata, bersaglio a maggiori offese, in Firenze (2). L'oltraggiato onore del re chiedeva soddisfazione e vendetta. E ciò gli mandarono ad esporre con nuovi ambasciatori gli usciti Fiorentini ch'erano in Siena (3). E per meglio indurlo all'impresa, gli fecero offerire venti mila fiorini d'oro (4).

Il re, udita la strage de' Tedeschi, e lo strazio fatto della sua insegna, si cruciò forte, e infiammato da dolore e desiderio di vendetta, mandò in Toscana il conte Giordano, suo maresciallo, con ottocento cavalieri Tedeschi; i quali, insieme con gli ambasciatori dei Ghibellini giunsero in Siena all'uscita di luglio (1260). « E, giunti in Siena, incontanente i Senesi bandirono oste a Montalcino, il quale era accomandato a' Fiorentini (5). E mandarono per aiuto a' Pisani e a tutti i Ghibellini di Toscana. Onde si trovarono avere in Siena mille ottocento cavalieri, che la maggior parte erano Tedeschi. »

Nondimeno gli usciti di Firenze opinavano di niente aver fatto se non traessero i Fiorentini ad uscir fuori della città, anzi a tornare un' altra volta con l'esercito sotto le mura stesse di Siena. Imperciocchè gli *ottocento cavalieri di Manfredi* non erano pagati più che per tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo, compreso il tempo della loro venuta, e non aveano moneta da raffermarli al loro stipendio. Essi scorgevano che se i *Guelfi fiorentini stavano fermi dentro* la città, passati i tre mesi, e consumate le paghe, que' cavalieri senza fare alcuna cosa se ne tornavano in Puglia, con che il pericolo degli usciti di Firenze veniva a farsi maggiore che *prima non fosse. Ma il trarre i Fiorentini a venire a* oste sopra Siena non si potea fare senza inganno di guerra. E perciò ricorsero nuovamente all'industria di messer Farinata degli Uberti, al quale diedero per compagno messer Gherardo Accia de' Lamberti (6).

*(continua)*

(1) Malispini, *c. s.* Filippo Villani specifica con nuove particolarità l'artifizio usato da Farinata per far uscire in campo la piccola schiera di Manfredi ch'egli disegnava far rompere dai Fiorentini. « Avvenne, esso dice, che i cavalieri del re, da quell'onore (*il ricevimento avuto in Siena*) e da molte lode sollevanti, spesso domandavano d' uscire alla battaglia. Alla fine, quando gli parve (cioè pareva *Farinata*), ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare (*i suoi vicini*); e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici. La qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volonterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa ». *Vita di Farin. nelle vite d' Ill. Fiorent.*

(2) « La recarono in Firenze facendone grandi dilegioni ». *Vill.* Questa insegna reale era la bandiera con l'arme del re Manfredi, cioè l'aquila nera, che spiegava l'ale in campo d'argento, onde quelle dilegioni, secondo lo spirito di quell'età, s'intendevano fatte al re stesso. Scrive il Giovio che quella insegna, rovesciata l'asta, fu trascinata per Firenze spazzando le strade. Racconta l'Ammirato che i Fiorentini, prima di partirsi di sotto a Siena, piantarono, in segno di vittoria un ulivo sulla torre anzidetta edificata da loro, « di quali simili dimostrazioni fu quella età molto vaga ».

(3) « Messer Farinata, essendo venuto all'intento suo, accortamente procurò che i signori scrivessero a Manfredi con che valore i Tedeschi, benchè inconsideratamente uscendo fuora, erano entrati nel campo dei *nimici, e con quanto spavento*, pericolo ed uccisione avevano combattuto in mezzo agli alloggiamenti de' Guelfi, e finalmente con quale sforzo d' immoderata fortezza, per difendere l'aquila, non senza vendetta erano morti, combattendo con la moltitudine che gli avea tolti in mezzo. Ma che oltre la perdita della valorosissima banda, a tutti i Ghibellini era di grandissimo dispiacere e miseria che lo stendardo dell'aquila, vituperosamente schernito da' Guelfi, ed attaccato in luogo publico, si vedesse in Firenze a guisa di un trofeo rovescio. Il quale senz' alcun dubbio se maggior numero di Tedeschi fosse stato a combattere, *cacciati i Guelfi, con bellissima vittoria* si sarebbe ritto sulla piazza in Firenze ». P. Giovio, *Elogio di M. Farinata.*

(4) Gli avevano tolti a prestanza dalla compagnia dei Salimbeni, ch'erano allora ricchi mercatanti di Siena. Sembra per altro che i Senesi sen facessero mallevadori; anzi li pigliassero a presto per proprio lor conto; ed avvertì che i Senesi, infiammati dalle parole di Farinata e sdegnati della burbanza de'Fiorentini, s' erano allora deliberati a far causa comune cogli usciti di Firenze ed a combatter con loro.

(5) Cioè posto sotto la protezione de'Fiorentini.

(6) L'*Ammirato ed il Nerbi attribuiscono* a messer Farinata sì le antecedenti considerazioni che la susseguente condotta del raggiro, praticato per condurre i Fiorentini a far oste a Siena; è da notarsi che quanto al disegno di assalir Firenze, « nè a'Senesi, nè a fuorusciti venne in pensiero giammai, giudicandola per impresa più tosto impossibile che difficile ». *Ammir. Stor. ivi.*

## Belle Arti.

### Nicolò Poussin.

Nicolò Poussin è, per consentimento di tutta l'Europa, il più gran pittore della scuola francese. Nondimeno, benchè Francese per nascita, può dirsi ch'egli appartenga alla scuola romana, poichè visse e studiò e lavorò sempre in Roma.

Nacque in Andelì, villaggio della Normandia, l'anno 1594. Quintino Vasin, mediocre pittore di Amiens, ne scoprì le buone disposizioni per la pittura, ed animollo e gli diede lezioni. Ma il maestro non poteva insegnargli ciò che *ignorava* egli stesso. Avvenne adunque che in mano al giovine Poussin caddero alcune belle stampe tratte dalle opere di Raffaello e di Giulio Romano, ed egli, preso d'ammirazione, si diede a studiarle, a copiarle, a imitarle. Esse, dice un suo *biografo*, furono la fonte ov'egli attinse il latte della pittura e la vita dell'espressione. Bramoso di vedere i dipinti de'sommi maestri nell'eterna città, egli venne a Roma di 26 anni; « quivi, scrive il Ticozzi, egli conobbe e studiò il bello *nelle statue* greche, e formò sul Meleagro, o sul Mercurio che sia, le regole per le proporzioni dell'uomo, come pure esaminò le colonne, gli antichi archi, le urne, ecc., che gli somministrarono quegli eruditi accessori che ornano *i suoi quadri*. Prescelse, per la composizione, l'antica pittura delle Nozze Aldobrandine, e diversi bassirilievi; valendosi, per la teoria, dei precetti intorno alla pittura di Leonardo da Vinci. Trovavansi allora in Roma nella villa Lodovisi i *famosi Baccanali* di Tiziano, e da questi imparò non solamente il miglior metodo del colorire tizianesco, ma anche le forme di quei vezzosi bambini, che tanto onorano il sommo pittor da Cadore. Pretendono alcuni, e non senza ragione, *che coll'andar del* tempo sacrificasse il pastoso e morbido colorire tizianesco alla parte filosofica della pittura cui sentivasi gagliardamente inclinato; onde i più fini conoscitori preferiscono per tale rispetto ai posteriori, *i primi quadri da Nicolò fatti in Roma* ».

In sul finire del 1640 il Poussin tornò in Francia, vi fu accolto onorevolmente dal re, ed alloggiato nelle Tuilerie. Poco dipoi, fu nominato primo pittore ordinario del re, e direttore di tutti i *lavori di pittura e di ornato de'regii* palazzi. A malgrado de'favori, egli volle ritornare a Roma nel 1641. Lo strepito di Parigi, la mancanza che allor v'era di classiche opere, l'aria stessa del paese e il nessuno vero buon gusto dell'arte che ivi trovava, *lo impedivano di lavorare.* « Ho bisogno di Roma, egli diceva; colà solo sento d'essere pittore ».

Tornato a Roma, egli si diede interamente all'arte, rinun*ciando ad ogni ambizione. Alzato di buon mattino*, passeggiava qualche ora, indi si metteva a dipingere senza interruzione sino a mezzodì, e dopo pranzo lavorava ancora un'ora o due; poi iva a passeggio. Dimandato qual miglior frutto *avesse raccolto dalla sua sperienza, rispose* « quello di saper vivere con tutti ». E compianto dal cardinal Massimi del non aver servitori, risposegli: « Ed io compiango l'E. V. dell'averne tanti ».

*Ciò che più onora il Poussin* è l'aver saputo introdurre nelle sue opere quella dolce e filosofica malinconia che alle anime affettuose riesce tanto gradita. Così, per esempio, nel quadro intitolato *Memoria della morte*, rappresentò alcuni giovani pastori ed una pastorella presso un monumento sepolcrale su cui leggesi « Fui Arcade anch'io ».

Sovrano maestro egli poi fu nel dipinger paesi. Al qual fine andava copiando dal vero le più belle vedute de'contorni di Roma, di Tivoli e di Frascati. Il celebre cavalier Marino gli aveva impresso l'amore della poesia; onde leggendo i grandi poeti ne ricavava la nobiltà e le graziose immagini delle sue composizioni. Sapeva pure a fondo il disegno e la anatomia; anzi per la severa castigatezza del disegno, spinta all'estremo, recò danno al bello ideale del colorito. Gli si rimprovera parimente di riprodurre soverchiamente ne'suoi dipinti le forme e gli atteggiamenti dell'antica scoltura; anzi venne osservato che nel suo quadro rappresentante gl'Israeliti raccoglienti la manna nel deserto, egli si è travagliato ad acconciare al suo soggetto le figure del Laocoonte, della Niobe, del Seneca, dell'Antinoo, de' Pugillatori, della Diana, dell'Apollo e della Venere de' Medici.

Aveva egli sposato in Roma nel 1629 una delle figliuole di Jacopo Dughet, suo compatriota ed albergatore; non n'ebbe prole, ma assai consolazioni, e l'amò teneramente, e quando ella venne a morire, egli scrisse da Roma al sig. Chanteloup, potente signore in Francia, la seguente lettera che ben merita d'esser trascritta.

« Signore, pregovi di non maravigliarvi se stetti sì a lungo senza darvi di mie nuove. Quando saprete la cagione del mio silenzio, non solo mi scuserete, ma compatirete le mie miserie. Dopo aver assistito per nove mesi in letto la mia buona moglie, malata di tosse e d'una febbre etica, che sino alle ossa la consumarono, io l'ho ora perduta mentre avrei più bisogno del suo soccorso. La sua morte mi lascia solo, carico d'anni, paralitico, pieno d'acciacchi d'ogni sorta, straniero e senza amici, poichè qui non trovansi amici. Ecco lo stato a cui sono ridotto! Voi potete figurarvi quanto sia angoscioso! mi predicano la pazienza, ch'è, dicono, rimedio a tutti i mali; io la prendo come una medicina che non costa nulla, ma che eziandio nulla guarisce.

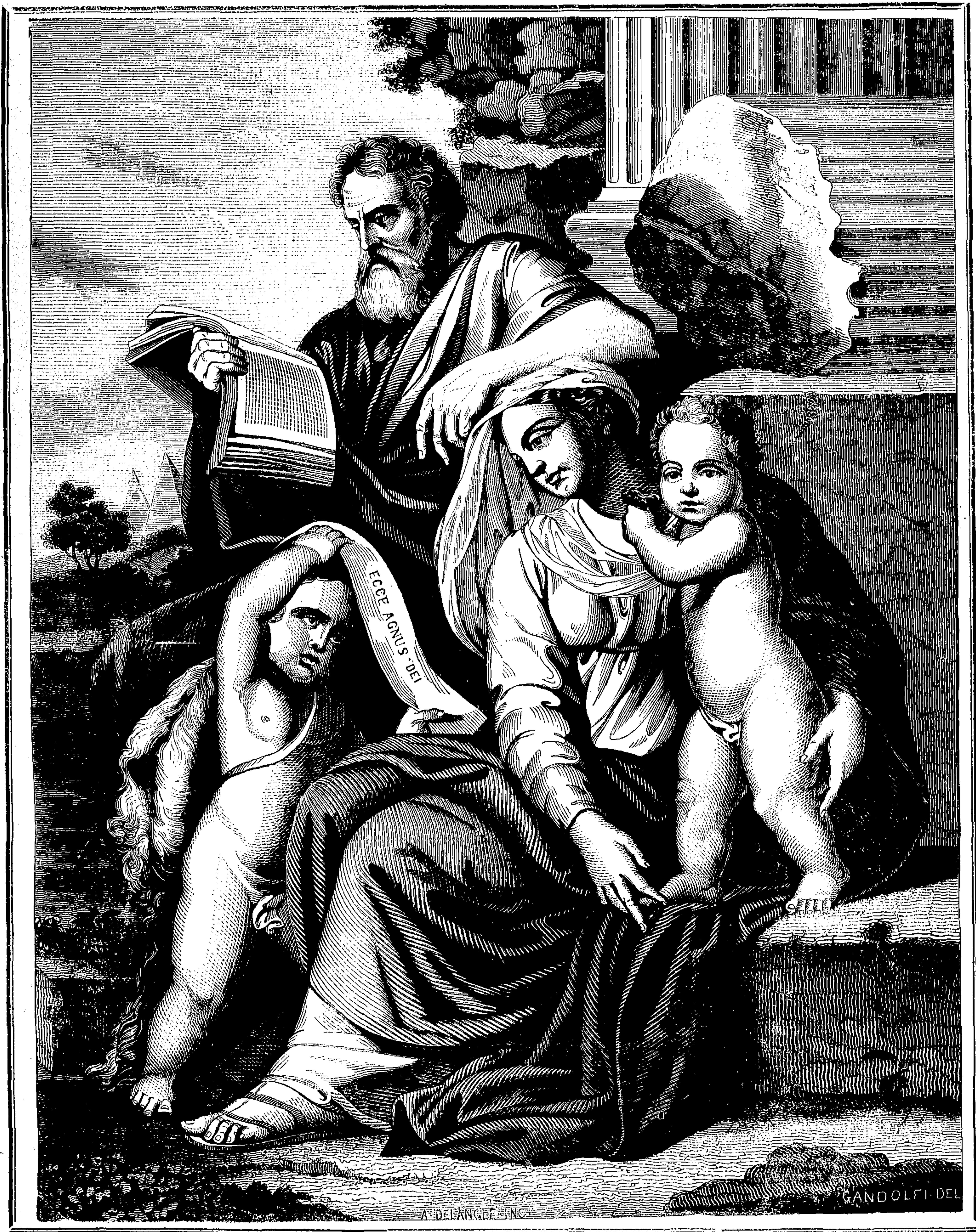
« Veggendomi in simile stato, che non può gran pezza durare, ho voluto dispormi alla dipartita. Onde ho fatto un poco di testamento, col quale lascio più di 10,000 scudi a'miei poveri parenti che abitano in Andelì. Sono persone rozze ed ignoranti, le quali, dovendo dopo la mia morte, ricevere questa somma, avranno gran bisogno dell'aiuto e de'consigli d'un uomo benevolo e caritatevole. In questa necessità, io vengo a supplicarvi di porger loro la mano, di consigliarli e di prenderli sotto il vostro patrocinio onde non siano ingannati o rubati. Essi verranno umilmente a pregarvene, ed io son certo, per l'esperienza che ho della vostra bontà, che farete volentieri per essi ciò che avete fatto pel vostro povero Poussin nel corso di venticinque anni ».

Egli morì in Roma il 19 novembre 1665, e gli si fecero magnifiche esequie, a cui intervennero tutti i professori dell'Accademia di San Luca, gli artisti francesi, i principali dilettanti, e persino alcuni cardinali. Fu notato che i suoi quadri sono quelli che perdono meno nell'intaglio.

Ci convien ora dare qualche ragguaglio intorno alla stampa accompagnante questo articolo; il che faremo copiando le altrui parole.

*La Sacra Famiglia, di Nicolò Poussin.* — « Questo quadro è uno de'più celebri, e forse il capolavoro di quel sublime maestro. Fu dipinto per ordine espresso di Luigi XIV, e restò sempre nel palazzo della Malmaison sino alla morte dell'imperatrice Gioseffina Bonaparte; donde venne in possesso del sig. Vittore Zanetti, grande amatore delle belle arti, il quale abita nell'isola superiore del Lago Maggiore. Argomento del quadro è, come abbiam detto, il riposo della Sacra Famiglia, tornante d'Egitto; onde vi si veggono in distanza le piramidi, e vi sono colonne ben disposte di antica architettura. Il quadro è alto ventun'once e largo dodici »

A quanto ci vien riferito, il possessore di questo nobilissimo dipinto sarebbe disposto a venderlo, ove ne trovasse il convenevole prezzo.

S. E.

( Il riposo della Sacra Famiglia -- Quadro di Nicolò Poussin, ora posseduto dal S. Vittore Zanetti )

## Chiesa di San Francesco in Bologna.

Il magnifico tempio di San Francesco fu edificato dai Padri Minori Conventuali, architettura di Marco Bresciani verso il 1240, sulle rovine d'altra chiesa col titolo della Santissima Annunziata che era allora fuori del recinto delle mura: fu in appresso ingrandito e ridotto nella forma che il videro i padri nostri, quando per l'invasione dei Francesi in Italia venne nel 1802 soppresso e destinato ad uso di dogana; così il vastissimo convento dato a vari uffici.

Entrando per la porta maggiore a destra si ammira il cenotafio del conte Francesco di Giovan Battista Ranuzzi che nel 1511 fu eletto capitano di centoquaranta fanti raccolti a sue spese; nel 1541 senatore dei *Quaranta*; nel 1512, nel tempo che i Bentivoglio fecero tentativi reiterati per riacquistare Bologna, sbandito per ragion di Stato, morto nel 1551.

Tale cenotafio di marmo bianco incrostato di parecchi diaspri e marmi tinti, romboidali, ovoidi, circolari ed a foggia di triangolo, ha un insieme alquanto strano di quello stile cinquecentistico, che fu ampia strada al barocco riprovevole, che da ben trent'anni si va fra noi combattendo, ma che in oggi si vede rinnovellato fin nel sacrario delle arti da quei che siedono sul tripode a dettar leggi da oracolo. Cornici spezzate e poliangole, frontoni a curva supina, volute serpeggianti, cartelle accartocciate, mensole vaghe a figura umana, mascherette, leoni, angioletti, scudi e stemmi, chiavi, rosoni ed acroteri formano un tutto che è dato vedere e sentire ma non descrivere. Nello spazio centrale fra tanto incorniciamento vedesi un' urna, o sarcofago a dir meglio, nel cui coperchio venne già posto il busto di Francesco Ranuzzi, cui sovrasta, in alto rilievo, una Vergine col bambino Gesù, sorgente a mezza figura da un gruppo di nubi: la quale scultura tutta (che vedesi ancora nella prima cappella a destra di chi entra in San Francesco per la maggior parte) è dovuta a Girolamo Coltellini, uno de' tanti artefici che hanno operato nella grande area di San Domenico, e che fece ancora il sepolcro di Lodovico Boccadiferro. La Vergine suaccennata è di forme grandiose matronali, il divo Infante sente dell'Ercole fanciullo anzi che no, e induce sospetto che il Coltellini abbia intagliati qua e colà per Bologna altri puttini dello stesso tipo risentito come son quelli che soste-

nevano lo stemma de' *Magnani* nel bel palazzo da San Giacomo; e gli altri che in fondo al piccolo cortile del palazzo Boncompagni cingevano l'arme di quest' insigne prosapia. Nella *grande* gocciola che sta quasi piede al cenotafio del Ranuzzi leggesi l'iscrizione qui riportata; e sotto di essa vedesi lo scudetto che racchiudeva lo stemma de'Ranuzzi, consistente in una fascia d'oro addentata, con sette stelle d'oro in cima de' denti; il tutto in campo azzurro, cui piovon dall'alto raggi d'oro da nubi d'argento, e cui stanno intorno otto stelle d'oro sopra cornice azzurrina.

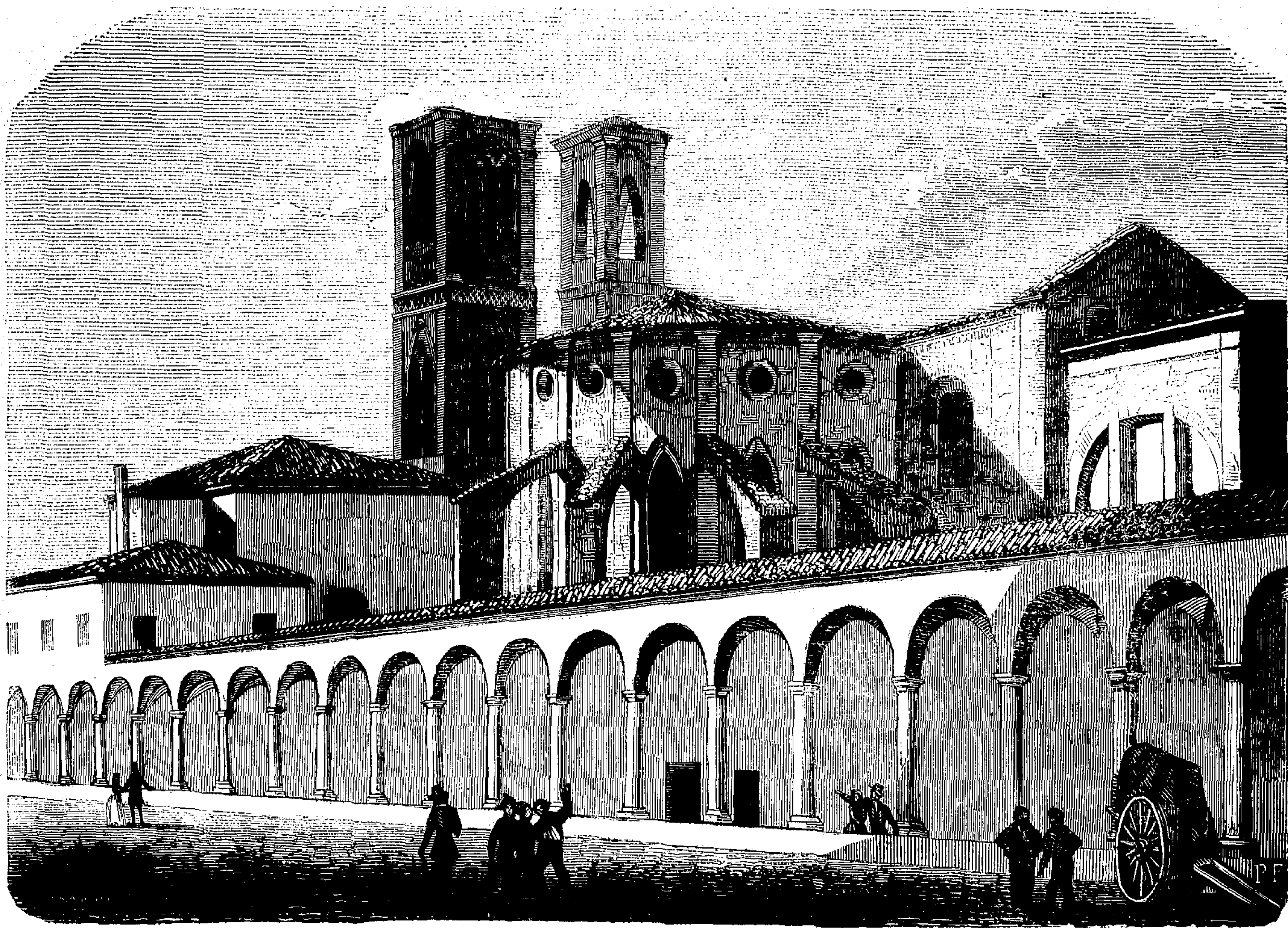
Epigrafe postavi dal figliuolo Girolamo:

FRANCISCO DUDUM COM. BAPTISTÆ RANUTIS NOBILI COMITI ET SENATORI BONONIENSI PIÆ PATERNÆ PIETATIS NON IMMEMOR HIERONYMUS FILIUS ET HERES EX TESTAMENTO POSUIT — VIXIT AN. LXVI OBIIT ANNO MDLI.

A sinistra era un monumento, ora trasportato nel Camposanto di Bologna, il quale racchiude le ceneri di Bartolommeo Maggi insigne medico - chirurgico di Bologna ove nacque circa l' anno 1517.

Nell' arte insigne che professava abbiamo luminose prove di quanto valesse; e n'ebbe guiderdone colla cattedra di chirurgia, nel patrio Studio, del 1541, e la sostenne fin che visse. Primo ad insegnare di far metodicamente l'amputazione delle estremità, s' ebbe le lodi d'un Brambilla. Giulio Cesare Aranzi che gli fu nipote ed allievo, attribuisce allo zio - *accuratam musculi superiorem palpebram observationem, ex qua in osse sphenoide, ipsum plantari supra ejus exordium, qui oculum ad superiorem trahit, deprehenditur;* — ed il Langio chiama Bartolommeo — *eruditione in re medica nulli chirurgicorum secundus.* — E con questi il Bumaldo, l'Alidt si ed altri uomini eruditi parlarono del Maggi; intorno a che, ed alle sue opere può consultarsi il biografo Fantuzzi.

Bartolommeo visse in tempi felici per le scienze e per le arti; i seguaci delle quali non erano mossi nè dal guadagno,

(Interno della chiesa di S. Francesco in Bologna)

(Cortile della chiesa di S. Francesco in Bologna)

nè dagli onori, scarsissimi i primi, non ambiti gli altri dal vero merito. Gli uomini d'ingegno, e n'era grandissimo il numero, dati agli studii, consacravansi interi al bene dell'umana famiglia non con parole, nè ipocrite azioni, ma con fatti ed aperta lealtà. Bartolommeo, non ligio alle corti, era però nella stima di un Giulio III, di un Enrico di Francia; di che il fraterno amore tramandava ai posteri la ricordanza. Amato e *riverito moriva, ma la sua memoria non perirà nel* mondo, finchè sarà in pregio l'ingegno utile e la bontà del cuore.

Fu pure trasportato nel cimitero il monumento Lambertini ch'è fra i pochi i quali, quasi per prodigio, rimasero illesi dai *devastamenti cui soggiacque la chiesa di San Francesco.* Esso appartiene al XIII secolo, e rappresenta il divin Redentore in atto d'incoronare la Vergine Madre, amendue seduti sopra

leoni: due angioletti librati sull'ale recando altre corone assistono all'augusta cerimonia. Nello scomparto laterale a destra si scorge un Santo in abito e clamide militare colla spada al fianco e lo sperone alle calcagna, indizio di un cavaliere il qual potrebb'essere San Martino: posa la destra sul capo di un guerriero armato a ferro di tutto punto, ed avente *appeso agli omeri un elmo, sul quale* stassi un volatile somigliante a un grifo (omesso dal disegnatore); questa figura è ginocchioni, e colle mani giunte in atto di preghiera, ed è rappresentato di picciola statura, per canone adottato a que' giorni nel ritrarre nelle tavole votive quelle persone che le ordinavano agli artefici d'allora. Dal sinistro lato nel terzo scomparto si vede rappresentato un altro Santo vestito dell'abito di San Francesco, e davanti di esso un altro soldato *con semplice elmo sul capo*, ed atteggiato come il primo a preghiera.

Fuori della Cappella Montalbani già soppressa si leggevano iscrizioni in onore dei Montalbani che ivi ebbero sepolcro e specialmente del famosissimo Ovidio. La prima delle quali a *Cornu Evangelii*:

D. O. M.
VOTA SUA DOMINO REDDENS LETHIFERIS
BIS EREPTUS AB INSIDIIS
ANNO MDCLXII. XXX MARTII ET ANNO MDCLXIII. XXIX DECEMBRIS
HORA UBIQUE NOC. I.
OVIDIUS MONTALBANUS D. PHIL. MEDIC.
ET IUR. COLLEGIATORUMQ. DECANUS
AC LECTOR EMERITUS, UNAQ.
P. GUIDO MONTALBANUS MIN. CONV.
HUIUS COENOBII SENIORES
INTER PATRES, FRATER DILECTISSIMUS VOTI CONCORS
XTI SERVATORIS
VOTIVAM PRO GRATIARUM ACTIONE IMAGINEM
IN SACELLO SUÆ FAMILIÆ
P. P.

Ed a *Cornu Epistolæ* leggevasi l'altra seguente:

D. O. M.
JO. BAPTÆ VINCENTII, ET JO. BAPTÆ BARTOLOMEI
DE MONTALBANIS
OLIM A FRACTA PHIL. ET UTRIUSQUE JURIS DD.
PARI ACUMINE INGENII, SPLENDORE ANIMI,
GESTORUM PRÆSTANTIA INCOMPARAB.
ILLUM FORI JURGIA MIRE DERIMENTEM A. D. MDXCIII
CURIA ROMANA
HUNC IMPIO THRACI EXITIA FERENTEM A. D. MDXCVI
CLASSIS VENETA DECEDENTES DEFLEVERE
OVIDIUS PHIL. MEDIC. COLLEGIOR. BONONIENS. ANTESIGN.
EL. Q. DOCTOR FRATRI, ET PATRUO
M. ANTONIUS A REGE POLONIÆ CASIM
MARCHIO CREATUS PATRI ET PATRUO P. P.
AN. DNI MDCLXI.

Ma il più bel monumento artistico che si ammira in questa chiesa si è la famosa tavola di marmo figurato che sorge nel maggior altare.

Nel *secolo* XIV *i fratelli Jacobello*, e Pier Paolo Veneziani venuti in fama di eccellenti maestri, e consumati nella pratica dell'arte, i presidi del convento di San Francesco loro affidavano il lavoro della grande tavola di marmo figurato che destinavasi a decoroso ornamento del maggior altare del nuovo tempio, già da *non pochi anni al glorioso Serafico di* Assisi intitolato: lavoro al quale fu posto mano nel 1389, come apparisce da un autentico atto che porta la data del 1388, anno nel quale vien fatta da que' Padri la locazione del lavoro ai due ricordati veneti maestri, i quali quantunque avessero concordato il prezzo in 2150 ducati d'oro, per una lite dai Padri loro intentata non ne percepirono che soli 1920.

*Descrizione della Tavola.*

Nell'imbasamento del ceppo della tavola sono come altrettante metope scolpite nove storie di basso-rilievo con fatti della vita di San Francesco. *Due fra queste ci piacque* di scegliere in preferenza delle altre, alle quali sono per bontà di magistero superiori, per farle disegnare in dimen*sione maggiore* delle altre che si vedono in piccolo rappresentate nella tavola prima, acciò quegli intelligenti dell'arte, ai quali non è dato di vederne i tipi originali, possano viemeglio gustarne il pregio, e sono le due seguenti.

Primo spartimento. Rappresenta un soldato, il quale nel passaggio del *santo patriarca Francesco per la* piccola città di Calano, lo accoglie devotamente, e lo invita a *mensa*. Il Santo, nell'accettarne il cortese invito, avvisa il pio suo ospite, che a ben'altra mensa dev'egli fra breve ora ritrovarsi, esortandolo a dolersi daddovero de' suoi passati trascorsi, e confessarli tosto al di lui compagno sacerdote, e disporsi così al tremendo passo; alla qual cosa consente, e con alacrità di animo lo manda ad effetto; nè appena si sono seduti a *mensa i convitati* che il pio soldato spira fra le braccia di Francesco. Piacque all'artefice di rappresentare l'avvenimento in duplicata azione. A sinistra si vede il serafico Padre in colloquio col suo ospite, e la posizione di queste due figure torna assai bene per l'effetto di tutta la composizione. Nel mezzo situò la mensa, ed il soldato spirante in mezzo ai suoi familiari. Ben trovata si è la composizione di questo bel bassorilievo, e trattato colla più schietta semplicità: i circostanti in tanto numero vi sono distribuiti giudiziosamente, e senza confusione in sì angusto spazio, e formano un quadro pieno di movimento, e il più gradevole. La varietà degli affetti che si destano ne' circostanti alla vista del funesto caso è espressa con verità e senza esagerazione. Francesco in atto di soccorrere il moribondo, infiammato di carità lo sostiene colle sue benedette braccia, e lo asseconda in questo pietoso atto il compagno, formandosi così un bellissimo gruppo felicemente composto, e con ben trovato movimento. Il sacerdote compagno a Francesco sta ivi in atto di pregare salvezza al pentito moribondo; alcuni de' circostanti si veggono com*mossi chi da pietà, chi da spavento*, con istantanee e ben trovate movenze, alla vista dello inaspettato spettacolo.

Non può negarsi che non sia questa fra tutte le altre storie, delle quali appresso si dirà, la meglio ideata ed eseguita, e quindi indubitatamente di mano di Jacobello e Pier Paolo. Lo prova il buon disegno, *la diligente esecuzione, il giusto* posar delle figure nel piano prospettico, la bella scelta delle arie, delle teste, la vera espressione de' sembianti, il bello e facile andar delle pieghe, e il perfetto accordo di tutte le parti fra loro, il che forma un tutto insieme il più gradevole.

2° Spartimento. Francesco inviatosi ad Arezzo, città allora estremamente agitata dalle intestine civili discordie, e soffermatosi in un vicin borgo, vede i demonii sopra di quella *in atto di aizzare i cittadini* ad uccidersi l'un l'altro, e spedito colà il suo compagno quale araldo ad intimare la ritirata a quegli spiriti maligni, all'istante quei cittadini si danno l'un l'altro segni di pace. L'artefice però, allontanandosi alquanto dall'istoria, fa essere il serafico Padre presente all'avvenimento unito al di lui compagno, questi in atto di porgere preghiera, l'altro intento a pacificar l'ira di alcuni già in procinto di ucidersi. Questa ben ideata scultura condotta colle buone massime *dell'arte ci offre un* ben composto quadro. I gruppi vi sono con bell'effetto prospettico disposti sul piano: bene osservato il costume delle vesti e delle armature militari d'allora: *giudizioso* il contrapposto di placide e di violenti movenze negli attori della scena. Se questo ben ideato ed eseguito bassorilievo non raggiunge pienamente il merito del precedente per la bellezza delle forme, non gli rimane però secondo nella esecuzione e bell'effetto dell'accordo delle masse e de'movimenti a seconda del soggetto rappresentato.

3° Spartimento. Il Santo presenta ad Onorio III la regola del nuovo istituto. Vi si vede il *sommo Pontefice seduto in* trono fra il consesso de'cardinali e prelati, che fanno doppia ala al seggio pontificale. Nel davanti Francesco accompagnato da un suo discepolo presenta la regola al Pontefice, il quale l'approva nel frattanto coll'oracolo della viva voce.

4° Spartimento. Visione del Pontefice sopradetto, *al quale* sembra di vedere nel sonno la basilica del Laterano in procinto di rovinare, mentre Francesco appoggiando gli omeri *ad un angolo di quella ne impedisce la caduta*. La maniera gretta e dura di questo bassorilievo non richiede di estenderci in osservazioni, fuorchè essere una evidente prova di averne que'maestri abbandonata la fattura a un debolissimo loro aiuto.

5° Spartimento. Esequie del Santo *coll'intervento del* Vescovo e Clero, e de'Magistrati della città d'Assisi. Questa storietta, sebbene alquanto meglio trattata dell'ultima descritta, non ha però in sè molta differenza di bontà nella composizione, nè tampoco nel magistero di esecuzione.

6° Spartimento. Il serafico Padre riceve dal Divin Redentore, sotto le forme di alato cherubino, l'ammirabile impressione delle sacrate stimmate. La composizione è semplicissima, *e l'avvenimento è rappresentato in una* pendice del monte di Alvernia, con alcuni arboscelli, in un ramo de'quali scolpì l'artefice una grand'aquila per dinotare l'elevatezza di quel monte che fa parte dell'Apennino.

7° Spartimento. Il Santo appare dopo la sua morte al piissimo suo amico e protettor *pontefice Gregorio IX, il quale* per certo dubbio insortogli nella mente intorno alla verità dell'impressione delle sacre stimmate si rimanea perplesso, e *gli riempie un'ampolla* col sangue che fa sgorgare dalla ferita del costato, perlochè risvegliatosi il Pontefice si ritrova affatto libero da quella tentazione; e diviene viepiù difensore zelantissimo di questo mirabil privilegio del santo Patriarca.

8° Spartimento. Francesco, ansioso di recare il Vangelo di *Gesù Cristo agl'infedeli, e di guadagnarsi così il martirio*, va in Egitto, ove con apostolica franchezza si presenta al sultano Meledino, il quale anzichè sdegnarsi, favorevolmente accogliendolo di buona voglia, lo ascolta, ma per politici fini ricusa di abbandonare le fallaci dottrine di Maometto; perlocchè il Santo vedendo di perdere infruttuosamente il suo tempo sì prezioso per la Chiesa di Cristo, se ne ritorna in Italia.

9° Spartimento. Bernardone, padre di Francesco, dopo averlo *maltrattato* con percosse e prigionia onde distoglierlo dal santo proposito di farsi povero, e d'impiegar le sue ricchezze a pro delle derelitte chiese e de'poverelli, lo cita ai tribunali; preso però a protezione dal buon vescovo di Assisi il santo giovinetto, alla presenza di lui rende all'avaro genitore non solo il danaro tolto di casa, ma si spoglia di ogni suo vestimento, rimettendo il tutto in sue mani, e rinuncia ad ogni suo diritto alla paterna eredità. — Abbiam qui da ultimo descritto questa bella scultura, la quale in ordine di tempo esser dovea la *prima*, e ciò a motivo, che sebbene non raggiunga nella bontà le prime due da *principio descritte, pure vi si* accosta, sia per la buona scelta delle arie delle teste, come per lo sviluppo delle ben trovate pieghe, e per bella distribuzione delle figure, per cui si può credere esser questa scultura di mano de'due maestri veneziani, come siam persuasi a costoro non appartenere il magistero delle altre che abbiam descritte, ad eccezione delle due prime di sopra indicate.

Al disopra della storia di mezzo posa la gran nicchia, entro la *quale è l'incoronazione di Nostra Donna* per mano del Divin Redentore, di alto rilievo, con alcuni angioletti nel fondo, i quali veggonsi in atto di sorreggere, ed assettare un ricco panno arabescato a oro: questi angelici spiriti sono scolpiti di stiacciato rilievo, e coloriti al naturale, come sembra, a olio, forse per dare maggior risalto al *gruppo principale*.

Sovrapposta a quella è un'altra simile nicchia, nella quale è rappresentato di alto rilievo in mezza figura l'Eterno Padre *di benedire* all'augusta azione del suo Unigenito; ai lati sono scolpiti in picciola dimensione di basso rilievo due graziosissimi angioletti in atto di adorazione posanti sopra le nubi. L'una e l'altra di queste due grandi nicchie è coronata da un ornato ciborio.

Otto figure *intere di Santi di tutto tondo* entro altrettante nicchie *veggonsi dai due lati della prima nicchia*, ed hanno ognuna un ciborio al di sopra. Rappresentano li santi Giovanni il Battista, Giacomo Apostolo, Petronio, Lodovico vescovo Tolosano, Antonio abate, Domenico, Antonio di Padova, ed un Martire francescano. Accanto alla seconda nicchia maggiore sono otto mezze figure, similmente di tutto tondo, entro altrettante nicchie coronate dai soliti cibori, e per entro le immagini de'santi Pietro, Paolo, e Bartolomeo Apo*stoli, Francesco, Chiara, Elisabetta* d'Ungheria, un Santo vescovo, ed un sant'Ambrogio per noi aggiunto, ed imitato sulla maniera di questa scultura in rimpiazzo di una di queste figure ch'è stata dispersa.

Incominciando ora le nostre osservazioni dalla incoronazione di Nostra Donna, ci atterremo a quanto ci lasciò scritto lo storico della scultura ad elogio di questo bel gruppo. Così egli: — « La dignità con cui l'Eterno Padre (non l'Eterno « Padre, ma il Redentore) corona la Vergine, la maestà dei « movimenti, la scelta delle pieghe, l'espressione di questa « nobilissima azione è degna de'tempi migliori dell'arte ». — Questo medesimo elogio può con tutta ragione applicarsi alla figura di Dio Padre, che vi sta sopra effigiato in aria maestosa, e con sembiante degno della divinità rappresentata: di graziosa forma sono i due begli angioletti che gli stanno ai fianchi.

Il merito però di queste sculture cresce rapporto alle ricordate figure de'Santi di tutto tondo, le quali sono in vero per la *maggior parte magistralmente trattate con quella* devota semplicità che fu dote di quel secolo, e con anticipati segni di quel progresso dell'arte, che verificossi con splendore nel susseguente. Si osservino le figure de'santi Pietro, Paolo, Bartolomeo, ed Antonio abate, e vi si riscontreranno arie di teste della più bella scelta, fisonomia di *gran carattere, barbe* maestose, e capegli con bellissime mosse trattati, e pieghe condotte con ampiezza di ben trovati partiti. Fra le ricordate *figure sono degne di somma lode* ancora due Santine, una rappresentante santa Elisabetta d'Ungheria con corona reale sul capo, figura di bellissima forma, e condotta magistralmente, ed è peccato che sia mancante di ambe le mani. Ma chi voglia formarsi una giusta idea del valore de'nostri veneti maestri, *allorquando volean far mostra di tutto il lor* sapere nell'arte, fermi lo sguardo alla Vergine Chiara, figura condotta con infinito amore. La beltà del sembiante, che spira devota modestia, la *gentilezza*, e correzione dei dintorni, le mani di bella scelta, i panni con pochi ma veri partiti di pieghe trovati senza che vi appaia lo studio, l'*atteggiamento* pieno di modesta grazia, infine il prezioso rifinimento di ogni parte di questa amabilissima Santina riscuote, e riscuoterà *sempre la più grande ammirazione* di coloro che intendono nelle cose dell'arte, alla quale potrebbe, senza scapito nel confronto, appartenere anche nel secolo posteriore dell'arte medesima. Che se in alcune delle altre figure de'santi dissopra nominati rimane qualcosa da desiderare nelle proporzioni, nella scelta delle *estremità, e nella maggior bontà di magi*stero, è d'uopo riportarsi alla qualità dei tempi, e considerare che queste pratiche difficili dell'arte erano riserbate alla ventura età, *allorquando que'sommi* ingegni, che già spuntavano dal suolo toscano, applicati allo studio del nudo, e dell'anatomia, superar dovevano quegli impedimenti dell'arte, che in quelle sculture nascondere non si possono agli occhi dell'intelligente.

*Al disopra delle otto superiori* nicchie del secondo ripiano sono piantate altrettante guglie, o piramidi, che hanno otto fioroni al disopra, per entro de'quali spuntano altrettanti busti di tondo rilievo rappresentanti Profeti.

Dopo lo scorrere di ben otto lustri di mezzo questo nobil tempio da magazzino doganale tornato al divin culto torreggia nuovamente la suddescritta ancona di marmo figurato, e il nuovo altare di bianchi marmi di recente costrutto. Gravissime per vero dire si affacciarono le difficoltà all'esecuzione dell'ardua impresa e per gl'infiniti danni sofferti da que'marmi, de'quali fu dispersa molta parte, e per l'*ingente* spesa occorrente all'esecuzione del vasto lavoro: difficoltà per altro che tutte furono superate dallo spirito religioso, e dall'amore alle belle arti altamente sentito dai culti, e devoti Bolognesi. E qui crediamo non dover defraudare di condegna rimembranza coloro, i quali col consiglio, colla direzione, e coll'opera hanno concorso a far rivivere un'oggetto d'arte sì reclamato dal publico voto, e sì rispettabile pel divin culto e pel patrio decoro.

Tributiamo quindi le più distinte lodi all'architetto professore Filippo Antolini, che immaginò tutto il nobile basamento del gran prospetto figurato, e l'ara massima, e la balaustrata che chiude il recinto del presbiterio: lavori tutti di marmo statuario, e di eletto bartiglio, condotti per la parte antica dai suddetti Veneziani e per la moderna da Carlo Chelli, e da Prudenzio Piccioli, dai fratelli Vidoni, e da altri artisti, ed *operai; al signor marchese* Antonio Amorini Bolognini, egregio nelle cose architettoniche, e non ha molto mancato alla famiglia, ed alle arti, il quale serbò il disegno del maraviglioso monumento dell'altar maggiore; al signor marchese Virgilio Davia, direttore dei lavori tutti che riferiscono a un tal monumento, *e illustratore del medesimo (onde il disegno* volle disegnato da Luigi Masetti, e inciso da Ercole Dotti); al capo-mastro Tognetti che ha rifatto il tetto ampio dell'intero edifizio; ad Antonio e Petronio, fratelli Diana, l'uno disegnatore, l'altro esecutore del pavimento a battuto, che finge un arazzo disteso nel presbiterio; ad Antonio Bonadè che sul disegno dell'Antolini fu esecutore degli stalli del coro; al converso conventuale, che sul disegno del Cocchi, *fu artefice della vaga e leggiera cantoria*, che a ridosso dell'absida del coro è stata sì bene collocata, influendo al maggior effetto delle sagre musiche in esso tempio eseguite; agli egregi Brighenti fonditori di sacri bronzi sonori, armoniosissimi; al reverendissimo padre Adriano Trullet, uno dei superiori della religiosa famiglia *francescana*, sì pel concetto che gli nacque nell'animo di pingere le pareti e le volte della chiesa a maniera di mosaico, sì per la scelta dell'artista, che meglio poteva immaginare e dirigere una sì vaga dipintura;

voglio dire l'egregio professore Francesco Cocchi, il quale avendo visitati ed abitati paesi nordici transalpini, bene osservò come si ornassero quelle chiese cattoliche, le quali si *dicono falsamente di gotica architettura, perchè voltate sopra* archi di sesto acuto e senza cornici che ne dimezzino le altezze e le rendano pigmee e goffe, anzicchè snelle e gigantesche; all'Alberi, al Canepa, al Giorgi, al Cantelli e agli altri tutti che nel breve spazio di sei mesi condussero a fine l'armonioso avvicendarsi di riquadrature, di fogliami, di figure, di medaglie, di pennacchi con sì gentile alternativa di scompartimenti nitidi e variati, in cui l'occhio si posa successivamente senza patirne, senza confondersi; infine alla nobile signora marchesa Brigida Fava-Tanari che dipinse il devoto San Francesco, figura principale fra le diverse dell'abside del coro.

La casa del Signore non più sonava di sacri cantici, ma delle grida del mulattiere; non più vantava la croce, l'altare, perchè profanata, perchè convertita in emporio massimo di merci. Ma ecco mercè gli egregi da noi commendati raccendersi la sacra lampada, fumare gl'incensi, echeggiare gl'inni del Signore nel luogo già profanato, e fatto novellamente chiesa e santuario: ecco mercè gli egregi nel 28 novembre 1847 totalmente riaperto, risorto dal suo estremo squallore, e restituito alla sua primiera maestà e bellezza l'augusto tempio di San Francesco in Bologna.

---

## Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO QUINTO.

Varie Congregazioni provinciali seguitarono quell'esempio, e sparsero petizioni e reclami, alcuni dei quali furono clandestinamente stampati. La Congregazione centrale di Venezia, sollecitata dall'avvocato Manin, faceva pure un rapporto che qui produciamo, ommettendo il principio e la fine, complimenti comandati.

« Il bisogno più generalmente sentito riguarda gli affari politico-amministrativi e camerali. Questi, che pur sono più o meno tutti urgenti, si trascinano adesso a lenti passi da un comune o da un posto di finanza al capo distretto, indi al capoluogo di provincia, indi a Venezia o Milano, indi alla vicereale cancelleria, indi agli aulici dicasteri, per avviarsi poscia al consiglio di Stato, e giungere finalmente alla M. V., trattenuti inoltre per via di consultazioni del provinciale e centrale collegio della contabilità, del fisco, del direttorio generale dei conti e dell'aulica procura, non che bene spesso da restituzione per domande di schiarimenti.

Una marcia sì lunga e complicata, e le consultazioni specialmente della lontana dominante, dove si ammassano gli affari di un impero così vasto, producono indispensabilmente dannosi ritardi ai sudditi e grave spesa allo Stato.

D'altro canto se, come devesi credere, i relatori presso gli aulici dicasteri conoscono la lingua in cui sono trattati i nostri affari, e ne sono scritti i documenti, la cosa stessa non potrebbesi supporre rispetto agli altri consiglieri, che pur devono deliberare sugli affari medesimi.

Sono poi da considerarsi le specialissime condizioni delle nostre provincie. Le tante politiche e legislative vicende per essere al veneto dominio succeduta una breve democrazia con leggi ed ordini quindi tutti annullati; poi l'austriaco governo con leggi in parte venete, in parte sue proprie; poi il governo italico con leggi diverse in parte da tutte le prime, infine l'austriaco attuale dominio con le note sue leggi; la geografica nostra posizione onde vengono molte e complicate ispezioni di confini territoriali, dazii, commercio terrestre e marittimo, ecc., l'indole nostra nazionale, i nostri costumi, i bisogni esclusivamente proprii di questo regno, tutto ciò imprime un carattere particolare ai nostri affari affatto diverso da quello degli altri Stati imperiali.

Cosicchè un magistrato boemo potrà conoscere a perfezione un affare di Stiria, perchè nè l'uno Stato nè l'altro presenta una differenza così pronunciata di condizioni, ma per la perfetta cognizione d'un affare d'Italia sarebbe, a dir vero, necessario che i deliberanti fossero italiani.

Mirando però a far cessare i dannosi ritardi ed i maggiori dispendii prodotti dalle tante descritte istanze e consultazioni, nonchè ad evitare i pregiudizi derivabili da imperfette cognizioni, si prega la M. V. a voler degnarsi di graziosamente disporre che tutti gli affari politico-amministrativi e camerali del regno Lombardo-Veneto siano come i giudiziarii definiti in Italia per mezzo di tre sole istanze. Prima delle quali sarebbe la provinciale autorità politica o camerale; seconda il governo o magistrato; ultima S. A. I. il serenissimo principe vicerè, con l'assistenza d'un consiglio supremo o diciamo di Stato.

Possa inoltre l'A. S. I. assoggettare direttamente alla sanzione della M. V. i progetti di legge, regolare l'esecuzione delle leggi, e decidere sui conflitti d'attribuzione fra le autorità tutte del regno.

Per togliere il disordine dell'attuale sistema d'amministrazione camerale, che nei convocati facilita la preponderanza dei piccolissimi possidenti sopra quelli che hanno ben maggiori interessi; che nella scelta dei consiglieri non ha sufficiente riguardo al maggior censo; che nell'agente comunale, impiegato senza giuramento, non offre garanzia contro i possibili abusi, sarebbe da sostituirsi al convocato il consiglio; da scegliere almeno un terzo dei consiglieri fra il terzo dei maggiori estimati, onde i consiglieri devono trovarsi; da concentrare i comuni col maggior possibile riguardo alle particolari circostanze, accordando a tutti un ufficio proprio, e modificando l'articolo 60 del Regolamento 4 aprile 1816, in modo che possa essere eletto a deputato anche chi non abita in luogo.

Sarebbero quindi da estendersi le facoltà dei consigli comunali, dei municipii e delle deputazioni, togliendo loro tutto quell'eccesso di tutela che impedisce il corso sollecito degli affari, e pel quale torna in fastidio agli abitanti l'occuparsi delle cose del proprio paese.

*Sarebbe non meno a desiderarsi qualche regolazione nel* compartimento territoriale dei distretti ed una classificazione dei commissariati, commisurando il personale e gli onorarii alle rispettive condizioni, mentre adesso i commissarii, quantunque assai differenti fra loro nella quantità ed importanza degli affari, pure hanno tutti l'egual personale e l'egual onorario, tranne le differenze portate dall'anzianità loro.

E sarebbero da accordarsi maggiori facoltà agli ufficii distrettuali, da attribuire agli ufficii provinciali buona parte di quelle ora proprie del governo o del magistrato, ed a questi due ufficii superiori pressochè tutte quelle riservate fin qui agli aulici dicasteri.

Presentemente i collegi provinciali e centrali vengono sentiti sugli oggetti di amministrazione comunale. Ma tanti altri sono gli argomenti che direttamente o indirettamente interessano gli abitanti.

Pregasi però che, richiamate in pieno vigore le disposizioni tutte della sovrana patente 24 aprile 1815, i collegi stessi abbiano ad essere sentiti, tranne quanto riguarda all'alta polizia ed al giudiziario, su tutti gli oggetti della publica amministrazione, sulla riforma delle relative leggi attuali e sulla introduzione di nuove.

Gioverebbe inoltre stabilire che in analogia all'articolo 25 della patente medesima, in tutti i casi nei quali la regia delegazione od il governo non sono d'accordo coi collegi provinciali e centrali, avessero questi ad esserne posti a conoscenza per loro direzione, o per quei reclami che stimassero interporre.

E circa all'elezione dei deputati, siccome quanto più lata è la sfera della eligibilità, tanto più si assicura una buona scelta a vantaggio del publico bene; così si prega che venga tolta l'attuale distinzione de' deputati nobili e non nobili.

È invalsa l'idea che la presenza d'un regio impiegato possa influire sulla libertà delle opinioni dei deputati. Gioverebbe quindi che il presidente venisse tratto dal seno stesso dei collegi provinciali e centrali.

Si è già sopra accennato che pella perfetta cognizione degli affari d'Italia occorrono veramente impiegati italiani. Ora sommessamente soggiungesi che, siccome ambiti ed utili in ogni Stato sono gl'impieghi, così fa sempre un soggetto di sconforto, una vera amarezza pegl'Italiani, i quali credono di non demeritarsi nè per capacità, nè per probità, nè per sentimenti di fedele sudditanza, il vederne accordati molti, ed anco dei maggiori a sudditi delle antiche provincie.

Il servigio affeziona naturalmente l'impiegato al governo che serve, e questa causa di attaccamento fra il governo ed i sudditi manca fra noi per molti. Anche il senato lombardo-veneto del supremo tribunale ha un numero costante di consiglieri non Italiani. Eppure non mancano qui uomini dotti ed integerrimi a coprire quei posti.

Un altro fatto merita i più speciali riguardi. I tanti giovani che, dopo aver fornito il lungo corso degli studii, stanno inutilmente per lunghi anni aspettando un collocamento.

Voglia la M. V., per un tratto di somma bontà e clemenza, accordare che quind'innanzi, non avuto verun riguardo di patria pei governatori e pei direttori generali di polizia, tutti gli altri impieghi in queste provincie sien dati agli indigeni delle provincie stesse; che il consiglio supremo presso il vicerè sia composto metà de' Lombardi e metà de' Veneti.

Degnisi pure la M. V. delegare a S. A. l'arciduca vicerè la facoltà di nominare, o far nominare tutti gl'impiegati del regno, tranne quelli che espressamente trovasse la M. V. di riservarsi.

La sovrana risoluzione 20 settembre 1815 clementissimamente stabiliva in italiane lire 10,440,000 l'imposta prediale che le venete provincie avrebbero pagate al tesoro fino all'attivazione del nuovo censo, e rimaneva a carico del tesoro stesso alcune partite riguardanti varii oggetti militari, i pazzi, gli esposti, ecc. In seguito cotali spese furono addossate ai comuni, ed inoltre venne ordinata un'imposta straordinaria di italiane lire 2,500,000 per motivi, che in parte almeno più non sussistono.

Si prega la M. V. a voler degnarsi di prescrivere che il tutto ritorni ai principii stabiliti con l'allegata sovrana risoluzione 20 settembre 1815, come ripetutamente nel 1819 e nel 1825 aveva il centrale collegio implorato. L'attuale imposta fondiaria è insostenibile, ed eccede i limiti elementari fondamentalmente fissati, come ebbe a risultare nelle provincie, ove il nuovo censo è attivato.

Molte e voluminose sono le leggi di finanza. Esse pendonsi in minuti dettagli, reser necessario uno scarso frutto un esercito di guardie. Eseguite distruggerebbero i piccoli commerci, le piccole industrie; ma abbandonate, come sono in gran parte all'arbitrio degli amministratori, hanno la peggior sorte che aver possa una legge, la inosservanza.

Queste leggi inoltre sono poco esatte, atteso forse la diversità della lingua in cui sono scritte, ed hanno perciò bisogno di tante dichiarazioni. Alcune furono publicate insieme a schiarimenti; poi vennero schiarimenti di schiarimenti, con interminabile seguito di norme, appendici, istruzioni, e risoluzioni di dubbii.

Il nostro sistema doganale fu già gradualmente abbandonato ed assai modificato da molti altri Stati con utile loro, anziché danno.

Il sistema proibitivo sulle manifatture estere non è adatto al nostro paese eminentemente agricola. Il contrabbando è maggiormente favorito se le merci sono vietate, e se elevato è il dazio da frodarsi, rende necessario l'esercito di guardie sopra mentovato, che tanto costa all'erario, posta una progressiva diminuzione nei prodotti daziarii, e demoralizza la popolazione che si mette in contatto coi frodatori e contrabbandieri.

Il grave dazio attuale di esportazione sulla nostra seta greggia, inteso a favorire le fabbriche dell'impero, nuoce all'interesse dei nostri possidenti.

Ove fosse tolto il sistema proibitivo, e vi sostituissero miti dazii; ove si moderasse il dazio di esportazione sulla seta greggia; ove la nostra industria ed il nostro commercio venissero liberati dagl'inceppamenti doganali nell'interno della monarchia, sarebbero corretti, i notati disordini, certamente senza nessun pregiudizio, e forse con maggior vantaggio del regio tesoro.

Una tariffa scalare dei dazii sui grani tanto d'importazione che di esportazione modererebbe la concorrenza dei grani provenienti da altri luoghi assai più feraci, ed ove i lavori sono assai meno costosi in confronto delle nostre provincie; e librando su giusta bilancia gl'interessi dei consumatori e dei possidenti porrebbe quest'ultimi in grado di poter meglio sostenere i publici carichi.

Si prega la M. V. a voler ordinare che le leggi di finanza vengano rifuse nel breve e chiaro stile che ad ogni legge conviene, ed in modo che assicurino gl'invocati provvedimenti.

Il prezzo del sale, genere di prima necessità pegli uomini e per molti animali, è gravoso così pel povero, che egli è costretto a privarsene con discapito forse della propria salute e con grave danno della pastorizia.

Una generosa diminuzione di questo prezzo, ritenuta sempre la distanza di grazia fra il monte ed il piano, farebbe innalzare mille benedizioni al trono di V. M., mentre d'altro canto il maggior consumo supplirebbe senza dubbio alla perdita occasionata dal sovrano favore.

La tassa personale è fonte perpetua di querele e di lagrime da parte del misero, e di molestie infinite per le ecclesiastiche e civili autorità. Essa difficulta il rinvenimento degli esattori dell'imposta prediale, e ne fa pagar loro più caro il correspettivo.

Questa tassa fu dichiarata abolita del tutto con sovrana risoluzione 5 agosto 1817, ma l'abolizione sciaguratamente non ebbe effetto. Ove ciò adesso si verifichi, la M. V. sarà benedetta da tanta parte della popolazione.

E si potrebbe sostituirla con un'addizionale per tre parti sul dazio-consumo forese del vino, dei liquori e delle birre, e per una quarta parte su quello delle carni, o comunque fosse meglio trovato, avuto riguardo alle circostanze dei luoghi. Ove piacesse la sostituzione proposta, i comuni pagherebbero al tesoro il suo quoto, mediante un'annua somma fissa desunta dal dato medio dell'ultimo ventennio, ed avrebbero a loro vantaggio il prodotto dei dazii addizionali suddetti.

È già riconosciuto che il lotto è un'imposta indiretta la quale pesa pressochè esclusivamente sul povero, e tanto più quanto che per far giungere una somma alla regia cassa occorre spremere da lui il quadruplo della somma stessa. Essa è sorgente d'immoralità, di delitti.

La legge sul bollo pesa sul povero assai più che sul ricco, togliendo in proporzione di mezzi assai più a quello che a questo.

Voglia la M. V. degnarsi di venire in soccorso dei miseri, diminuendo l'estrazione del lotto, per quindi passare alla totale abolizione ed adottare la correzione della legge sul bollo in modo che restino esenti dal tributo i piccoli valori, gli atti delle pie amministrazioni, e le successioni tra i genitori ed i figli, e progredisca il tributo stesso all'infinito congruale diminuzione.

Que' fatti sono tema di continui discorsi e causa di amarezza. Si crede che queste provincie paghino eccessivi tributi, perchè non si fa abbastanza e particolarmente conoscere il bilancio delle rendite e delle spese di questo regno.

Il Monte Lombardo-Veneto, erettosi a senso del trattato di Parigi, è dotato unicamente pei debiti del cessato regno d'Italia. Fu aggravato di debiti estranei, estinguendosi così obbligazioni non sue con grave danno dei creditori iscritti. Onde ne venne l'attuale ribasso di quel publico credito che pur tanto importa di sostenere.

Voglia la M. V. decretare che venga annualmente publicato il *budjet* delle rendite tutte, così dirette che indirette, e delle spese di questo regno, e che il Monte Lombardo-Veneto venga risarcito di quanto già ebbe, ed avesse in seguito a pagare per debiti non proprii, e ne siano publicate ogni anno le operazioni.

Le nostre leggi civili e criminali, quantunque in generale debbano dirsi assai buone ed eque, pure abbisognano di miglioramenti. Furono questi sperimentati in altri paesi, e riguardano specialmente una men rigorosa tutela in oggetti di volontaria giurisdizione; una maggiore speditezza nei civili processi; l'inappellabilità delle cause di minore importanza o per indole non disputabili, un patrocinio agl'inquisiti, quindi la publicità dei giudizii, il giudizio per convincimento appoggiato ad alcuni indizii minori, ma specificati.

Nel sistema attuale, parlando del processo civile, i documenti e le sentenze delle parti presso i tribunali sono quasi sempre esaminati da un solo, il referente, il quale potrebbe talvolta farne inesattamente l'estratto.

Succede non di rado che essendo i tribunali divisi in più sezioni emanino perfino nel giorno stesso decisioni affatto contrarie sull'identico sogetto; e ciò oltre al non essere decoroso pei giudizii, porta una grande incertezza nelle contrattazioni ed in altri atti.

Di più essendo un solo adesso che giudica in prima istanza nelle preture, comunque sieno grandi le somme ed importanti gli oggetti, si può perdere in terza istanza la causa, avendo un complessivo maggior numero di voti favorevoli in confronto dell'avversario.

La mala fede e l'astuzia si nascondono facilmente allorchè la causa si tratta a processo scritto; si arrossirebbe di sostenere innanzi al publico e ad un'assemblea di onesti e dotti giudici una causa inonesta o destituita di appoggio; non si arrossisce di farlo quando le scritture sono vedute soltanto da uno o da pochi giudici. E dal processo scritto ha causa la folla dei contraffacenti, vera ed esiziale peste del foro.

A ciò si aggiunga la lunghezza della procedura, per evitare la quale si sono fatte in varie epoche molte leggi, ma inutilmente, non che le spese che ne conseguono e per le

quali, in cause di non grande entità, rinunziar devono le parti all'esercizio delle proprie azioni.
Parlando poi del processo penale col sistema presente, la stessa persona in ultimo risultato è l'accusatore, il processante ed il giudice.
La difesa orale e la publicità dei giudizii tanto negli affari civili che nei criminali toglierebbe i notati disordini.
Nel codice civile sarebbe d'uopo provvedere più opportunemente pei testamenti nuncupativi, pei contratti, per la data certa degli atti in generale, ed in particolare per la maggiore tutela delle proprietà immobiliari, sia coll'introdurre anche in questo regno le intavolazioni, ove ciò fosse compatibile colla somma suddivisione delle nostre proprietà, o sia col prescrivere condizioni speciali (quella per esempio della trascrizione del titolo nei registri ipotecarii) dietro il cui adempimento soltanto abbia a considerarsi trasfusa in diritto ed in fatto la proprietà, e perenti in un decennio i diritti non esercitati dai terzi sulla medesima.
Sarebbe altresì da procedersi alla regolare publicazione delle leggi tutte, affine di togliere il grave inconveniente attuale, di emetterne alcune mediante interni decreti.
Il codice penale dovrebbe subire qualche correzione anche perchè fosse meglio commisurata la pena al delitto, e più efficace riuscir potesse la repressione di questo.
È pur bisognevole, com'è notorio, di una radicale riforma l'attuale sistema carcerario.
La M. V. è sommessamente supplicata a volersi degnare di fare introdurre nelle nostre leggi civili e penali gli accennati miglioramenti.
Non abbiamo, propriamente parlando, un codice di commercio, sussistendo in gran parte il codice italico, ed essendosi emanate in varie epoche diverse leggi che vi portarono notevoli alterazioni.
Il bisogno d'un corpo regolare di leggi commerciali, che cautelino specialmente contro i fallimenti dolosi, non abbastanza repressi dalla sovrana risoluzione 18 marzo 1847, e rendano veramente celere la procedura cambiaria è sentito da tutti.
Per evitare la taccia che viene data attualmente alle decisioni dell'autorità politica o camerale, di emanare cioè da chi è giudice e parte ad un tempo, e per provvedere altresì alla più sollecita loro definizione, urgenti, come son bene spesso, farebbe d'uopo istituire un giudizio amministrativo diviso in due sole istanze; la prima composta di un giudice provinciale, col titolo, soldo e rango di consigliere collegiale, assistito al pari dei tribunali di commercio da due assessori comunali gratuiti con voto deliberativo: la seconda composta del consiglio di Stato.
La libertà e l'onore delle persone non sono bene garantiti dalle persecuzioni delle tenebrose denuncie e relazioni fatte agli ufficii di polizia, che talora vi danno troppo facile ascolto. Si usarono cento mezzi di scoperte, da' quali a tutto di è noto rifuggire l'animo eccelso di V. M.; ebbero luogo arresti politici assai prolungati, senza rimettere i detenuti ai tribunali, e si videro publici impiegati sospesi o dimessi senza prima sentirli.
Abbiamo una guardia di publica sicurezza ed una guardia militare di polizia. La prima per l'antico pregiudizio, la seconda perchè affatto senza forza morale, non corrispondono all'utile scopo cui sono ordinate.
Voglia la M. V. prescrivere che un publico regolamento determini le attribuzioni preventive sussidiarie e punitive degli uffizii di polizia, i traviamenti politici, le pene, e che siano mutate le due guardie attuali in un solo corpo di gendarmeria, traendola dai migliori soldati dell'armata.
In atto pratico si alterò l'osservanza del piano di censura approvato con sovrana risoluzione 8 marzo 1815, e non tutti i censori sono abili conoscitori delle cose e degli uomini in ragione dei tempi.
La stampa moderatamente libera è un bisogno dell'attuale civilizzazione, e serve ben anco ad illuminare i governi pel migliore andamento della publica cosa, come con profonda filosofia osserva l'articolo 18 del piano medesimo.
Voglia la M. V. ordinare che sia eseguito strettamente quel piano, e la censura si affidi ad un collegio di dotti, con obbligo al caso di motivare il rifiuto, e salvo diritto di appello al vicerè.
Queste provincie, come sopra si è detto, sono passate sotto tanti governi, ed ebbero leggi amministrative da ognuno di essi.
Alcune sono adesso integralmente abolite, altre sono integralmente in vigore, altre in parte sussistono e in parte no.
A rendere più sollecita e piana la definizione degli affari, e più sicure le decisioni sarebbe a bramarsi che queste leggi fossero rivedute, ed, ove d'uopo, rifuse.
Il servigio militare era un tempo di solo quattro anni; adesso è prolungato ad anni otto. Nel lungo periodo il soldato perde le sue prime abitudini, che assai difficilmente poscia riprende. Egli torna alla casa paterna, membro inutile alla famiglia, spesso dannoso alla società.
Sarebbe opportuno che dopo quattro anni il soldato dovesse di regola licenziarsi dal servizio, per non esservi richiamato nel tempo residuo della capitolazione, se non in qualche grave caso di urgenza.

*(continua)*

## Il Ghibellino e la Donzella Guelfa.

SCENE STORICHE DEL SECOLO XIV.

*La Congiura.*

Il monastero della Torre, dove sedeva a priore Emanuele dei Ripi, presentava anzi aspetto di rócca soldatesca che di soggiorno di persone raccolte a cercar in solitudine quella pace che di rado si rinviene fra la vita agitata del mondo, e meno ancora si trovava in quell'età burrascosa. Forti palizzate ne circondavano gli approcci, fosse e ponte levatoio ne difendevano l'entrata; le mura presentavano all'aspetto del riguardante solo alcune feritoie; e se alta torre con campanile eccedeva i tetti dell'edifizio, pareva più di fortalizio che di chiesa di tranquilli fraticelli.

Chi si fosse poi presentato all'ingresso del priorato il primo dì del mese di maggio 1320 avrebbe scorto maggiore aspetto di diffidenza ed incontrati ostacoli all'entrata che due scolte vegliavano presso l'abbassato ponte, con ordine di respingere i villani, i quali usi a recare lor provvigioni al convento meravigliavano dell'insolita difesa e della scusa addotta essere il priore a congresso, nè voler permettere disturbanti clamori.
Alcune donnicciuole facevano poi commenti e mormoravano del non poter recarsi a salutare i santi, de' quali si professavano divote.
— « Vedi lì quel brutto ceffo di rinnegato m'impedisce l'entrata! Affè che i monaci hanno scelto buoni custodi « e ben convenienti per religiosi loro pari!
— « Chi lo avrebbe detto del padre priore?
— « E Mariuccia, egli è gran tempo che corre voce in paese « abbia il reverendo data l'anima a' Ghibellini, che pur sono « nemici della Chiesa e del nostro vescovo, io l'ho udito da

« un mio nipote ch'è al servizio di uno de' scudieri del fra-
« tello del vescovo, di quel capitano così famoso..... come si
« noma egli mai?

— « *Oh di quello non voglio intendere a dirne bene*, che
« fratello a vescovo avrebbe pur dovuto mostrare sensi più
« cristiani, e non far appendere ad un albero un mio sozio,
« Gianni da Pertengo, col semplice pretesto che avesse ferito
« non so qual guelfo.

— « Pare che ti crucci molto la morte di quel tuo sozio
« (osservò una terza), pure tutti sanno com' egli fosse uomo
« di mal affare e scherano marcio di quella famiglia dei Ripi
« alla quale appartiene il priore, famiglia che in Livorno è te-
« nuta per prepotente e ghibellina quasi più de' maledetti Tiz-
« zoni.

— « Sì, sì, parlate pure male di costoro, che vi potrebbero
« lor genti d'arme far assaggiare de' faggi delle lancie (urlò
« un'altra donna dagli occhi spaventati); eccone lì varii che
« s'avanzano con un codazzo dietro, io me la svigno.

— « Oh quelli li conosco (così la Mariuccia), e messer Ver-
« cellino con quell'aspetto feroce tanto è pure il dabben ca-
« valiere, e quantunque il più del tempo lo passi in sue pos-
« sessioni, che si dicono in altri paesi, pure quando viene da
« queste parti fa sempre del bene ed usa cortesia a tutti; ma
« per sant' Eusebio nostro glorioso patriarca, che è avvenuto
« al signor Uguccio! vedete come smunto par si sorregga a
« stento? »

Tutte le comari si fero incontro alla comitiva, che era com-
posta dal menzionato Vercellino, cavaliere di una cinquan-
tina d'anni, dal volto taglieggiato da cicatrici, dall'aspetto
guerriero e cortese nel tempo stesso; di tre di lui figli, tra'
quali distinguesi per giovanile età e pel pallore del viso, l'U-
guccio, già da noi lasciato per morto nella casa degli Avvo-
cati in Vercelli. Le gote infossate, i neri occhi abbassati con
dolorosa espressione significavano quanto avesse il giovinetto
sofferto sì pei mali del corpo come per quelli dell'animo. La
bianca fascia orlata di verde aveva *mutata in una di color*
lionato e nero ad indicare mestizia senza speme di conforto.
Incedeva il di lui destriero di passo, e se qualche fiata dava
segno di briosità, quasi meravigliato dell'insolita apatia del
suo cavaliere, era tosto ritenuto, e mordeva il freno bagnan-
dolo di schiuma.

Tenevano dietro ai menzionati alcuni scudieri e paggi, e
tra' primi quel Piero che aveva salvo il figlio del suo signore,
e che era, come antica persona di casa, considerato quasi
parte della famiglia.

Giunsero tutti alla porta del monastero, furono riconosciuti,
ed entrarono nel maggior cortile, dove era già folla di scu-
dieri e paggi affaccendati attorno alle cavalcature di altri ivi
*prima capitati*.

— Come vi travagliano le vostre ferite? (prese a dire al
nostro eroe il di lui scudiere Piero, nell'atto che lo aiutava a
discendere di cavallo).

— O amico (rispose il giovine), le ferite del corpo si sa-
nano, quelle dell'animo non mai. Ah! era miglior cosa il la-
sciarmi cader vittima delle spade de' Guelfi che salvarmi per
vita così increscìosa quale la mia si è.

— Signore, e potrà tanto su di voi amore di donzella che
ne vaglia la perdita a rendervi molesta la vita? Dove quei
sensi guerrieri che vi rendevano un dì sì accetto al valoroso
genitore? Dovrà dunque rimanersi sempre neghittoso il vo-
stro braccio?

— Non già (riprese Uguccio), non già. Questo braccio che
ora pende quasi avvilito ed inetto si leverà fra breve vigoroso
colla spada della vendetta, fra gli orrori di micidiale guerra.
— Ed in così dire entrò, che il padre ed i fratelli già ave-
vano varcate le soglie del maggiore edifizio dove teneva stanza
il congiunto loro.

Incontrati i novellamente giunti da un monaco, fu ad essi
porto saluto da lui che, incrocicchiate le braccia sul petto, si
offerse a guidarli a sua reverenza. Salirono, lasciarono nel-
l'anticamera il fraticello, e posto piede nella maggiore sala
(spazioso camerone addobbato d'antichi arazzi figuranti fatti
del vecchio Testamento), quivi rinvennero il priore seduto
su alto seggiolone di noce lavorato a figure ed a disegni, con
attorno numerosa schiera di congiunti seduta in giro.

Ricambiati i saluti, tolsero posto cogli altri, e messer Ver-
cellino trattasi di seno una pergamena, così imprese a fa-
vellare:

— « *Consorti amatissimi, non senza motivo vi ho persuasi*
« a qui raccogliervi tutti, della sicurezza approfittando che il
« luogo presenta come quello che è sotto i cenni del reverendo
« *nostro padre Emanuele (ed in così dire inchinava il priore)*,
« *a cui già aveva inviata preghiera di provvedere alle neces-*
« sarie cautele, essendo di somma importanza il fatto che ne
« invita a deliberare. Io credo che non si trovi uomo quivi
« che degenere da' suoi non sia, come io mi dichiaro ghibel-
« lino di cuore e di volere, e che per la comune causa abbia
« a ricusare il concorso d'ogni sua possa. A' traditori non ac-
« cenno. Lo stesso sangue ci corre nelle vene, che comune è
« l'origine, eguali quindi gl' interessi, e se non tutti ci tro-
« viamo egualmente ricchi e potenti, tutti però concordi ed
« uniti. Ecco dunque lo scopo del mio invito significato in
« questo foglio dei socii di parte:

« A quelli della casata de' Ripi ed a messer Vercellino ca-
« valiere lor capo, Rizzardo Tizzone salute.

« I Ghibellini di Vercelli hanno in animo di scuotere il
« giogo che li opprime. Quella pace che il vescovo Uberto
« promoveva era calcolo di guelfo a ridurre in basso stato gli
« avversarii, nè saremo noi per tollerare una tale vergogna
« maggiormente. Su in armi; l'aquila ghibellina dispieghi
« l'artiglio. Noi qui opriamo, voi volonterosi accingetevi a
« prestare il vostro aiuto. Che anzi volendo dimostrare la fi-
« ducia nostra nella costanza colla quale avete seguita la
« parte comune, a voi commettiamo incarico di una impresa
« della massima importanza, e per la quale trovansi qui let-
« tere al signor di Milano, munite del sigillo delle nostre ar-
« mi, da consegnarsi da quello di voi che verrà scelto pel
« fatto, ad esso dovendo rimettersi lo scritto. Celerità e di-
« screzione ».

Tutti si offersero pronti a togliere l'incarico; ma il priore
distese le mani a richiedere silenzio, favellò e disse:

— « Consorti e congiunti miei, voi ben sapete quanto amore
« io vi porti, e come, abbenchè uomo di chiesa, abbia sem-
« pre serbati quei principii che ho, *per così dire, succhiati*
« col latte, fede cioè a parte ghibellina, della quale fummo
« sempre parte attiva e braccio parato in ogni occasione, a dar
« di piglio all'armi per difesa della patria e della parte; e
« se il mio carattere mi vieta il sorgere ostile nelle cose
« presenti levando il brando contro il vescovo di Vercelli,
« non è certo dappochezza che mi faccia neghittoso rimanere.
« Non è molto tempo trascorso che in difesa del comune pu-
« gnai, ne men valido fu l'aiuto del priore della Torre di
« quello di qualunque vassallo dato alle armi; onde la patria
« a dimostrare gratitudine delle mie opere decretava fossi
« provvisto di cavalcatura a spese del comune, chè il mio de-
« striero era a S. Germano sotto di me caduto morto. Ma se
« di animo guerriero volle la natura fornirmi, particolari cir-
« costanze a voi ben note, mi hanno posto a capo non di
« masnada d'uomini d'arme, ma di mite schiera di umili mo-
« naci, e non fia mai che al mio dovere, anche allorchè più
« pesante si fa sentire il giogo, io abbia a venir meno, nè da
« quella condotta dipartirmi che si conviene a religioso. Io
« vi ho permesso di qui adunarvi; ma se Emanuele de' Ripi
« acconsente l'entrata di sua abitazione ai consorti, non è le-
« cito al priore di questo monastero il porger mano a con-
« giure contro il vercellese vescovo; mi reco quindi nella
« chiesa a porgere preghiera acciò sant'Andrea, patrono di
« questo luogo, v' ispiri il miglior partito, e vi ammonisco
« dover ogni ulteriore parola di cose spettanti all'invito dei
« bellicosi Tizzoni cessare, tempo concedendovi al vostro ri-
« storo per lasciare poi tosto questo soggiorno di pace. *Au-*
« *xilium Domini sit semper vobiscum* ».

— *Amen*, — ripeterono in coro i guerrieri nel cedere il
passo al reverendo, il quale uscì porgendo loro la sua bene-
dizione con certi atti un po' risoluti per un pacifico monaco,
e con un sembiante di rammarico del non potere in decente
modo approvare coi detti quanto nell'animo teneva per ga-
gliarda risoluzione.

I rimasti si raccolsero a parlamento nel mezzo della sala,
e, quasi per rispetto alle parole del priore, abbassarono la
voce.

Dopo lungo ragionare le ripetute richieste di Ugo otten-
nero a lui commessa l'impresa da' Tizzoni accennata, ed il di
lui padre nel consegnargli la suggellata pergamena di messer
Rizzardo lo abbracciò e gli disse all'orecchio: — Questa sera
ti consegnerò un mio scritto, che non meno di quello dei
Tizzoni otterrà a te buona accoglienza da Matteo Visconti.

Vennero recati i rinfreschi; rifocillati si recarono i Ripi
uniti a riverire il priore in sul punto che usciva di coro a
capo de' di lui monaci: gli porsero grazie di quello che *gli*
*aveva a sè chiamati onde riunire gli sparsi membri di nu-*
*merosa famiglia*, gli baciarono ossequiosi la mano, e sui de-
strieri saliti lui lasciarono che attento lì mirava con dipinto
sul viso il desiderio, a grande scandalo dei seguenti frati, i
quali arrestati dall'immobilità del loro condottiero mormora-
vano tacciandolo di soverchio amore pe' congiunti.

*Il magno Matteo.*

In una sala ornata di preziosi arazzi, fornita di splendide guernizioni, e folgoreggiante delle ricchezze proprie di quell'età, stava su dorato seggio assiso un vecchio con nuca calva, vivido occhio azzurro, dal naso prominente e gibboso, col labbro superiore rientrante per la mancanza de' denti, ma però di aspetto vegeto in senile età, gioviale e scaltro nel tempo stesso.

L'ampio robone rosso era foderato di zibellini, quale si conveniva a vicario imperiale, abbenchè tale titolo avesse Matteo Visconti, di cui intendiamo parlare, deposto.

Attorno gli faceva corona scelta comitiva di cavalieri de' principali della città, ed a destra del vecchio si scorgeva quel Marco che levò tanto grido di sè, diletto al padre fra tutti i figli suoi.

— S'introduca il messaggiere Vercellese,— disse il magno Matteo, e tosto fu visto aprirsi l'uscio, ed al cospetto de' Milanesi presentarsi Uguccio de' Ripi. Piegò questi il ginocchio innanzi al principe, e gli rimise le lettere de' Tizzoni. Apparecchiavasi poi ad aggiugnere alcune parole, allorchè il Visconti lo interruppe, ed indicatogli un vuoto posto al di lui sinistro lato, colla mano gli fe' invito a sedere, che grande cortesia usava con coloro da' quali sperava aiuto in suo pro.

— Giovanetto (così parlava Matteo Visconti), molto grate mi sono le novelle che voi recate di persona alla quale ho sempre portato affetto, e rinviando ad altro momento il prendere cognizione del messaggio, mi è piacere in ora il trattenermi col messaggiero. Forse voi siete stretto da' vincoli di sangue a quella schiatta di prodi di cui messer Rizzardo è capo?

— Potente ed illustre signore (rispose modesto Uguccio), io non appartengo a' Tizzoni, comunque da essi inviato, e chi io mi sia porgerà indizio questo scritto che mi fo ardito di consegnarvi (ed in così dire, risorto, porgeva al principe la missiva del padre, soggiungendo): Non solo messer Rizzardo e consorti, ma i Ghibellini tutti....

Novellamente gli troncava il discorso il magno Matteo, giacchè se aveva voluto onorare in presenza di tutti l'inviato, desiderava però non a tutti fossero palesi le recate notizie, ed aperta la lettera: — Oh! (*esclamava*) vive adunque il valoroso Vercellino?.... Gentiluomini (proseguiva rivolto a' savii), onore a questo invitto giovane, ch'egli è nato figlio di tale cui non vergogno dirmi debitore della vita.

Scorgendo sul volto di tutti l'interrogare del come ciò fosse, continuava ancora: — Allorchè pel fatto de' Torriani tutta Milano fu in rumore contro il re Enrico, io che tranquillo stava ragionando co' miei familiari, venni sorpreso dagl'imperiali, inviati contro di me; ma dessi rinvenuto inoffensivo cittadino dove avevano creduto trovare armato guerriero, furono persuasi di mia innocenza; il fatto però mi consigliò a recarmi dal vescovo di Trento acciò mi presentasse al re, cui teneva desiderio di dichiarare le proteste di mia fede. E disarmato quindi uscii da segreta porta di mia magione, nè aveva proceduto molti passi che alcuni Tedeschi mi furono addosso gridando: *Ammazza, ammazza il traditore.* Già stava per cader vittima di loro ferocia, allorchè un armato si gittò tra me e gli assalitori, gridando: *E si combattono adunque così da' soldati gl'inermi cittadini?* Giuocò la mazza d'arme ed io fui salvo. Con preghiere indussi il valoroso a gradire ospitalità in mia casa, che forestiero era in Milano. Andati in fuga i Torriani (e sogghignava l'astuto vegliardo pensando al modo col quale li aveva a certa rovina condotti), io fui conosciuto estraneo a lor congiura, e ritornato nelle grazie di Cesare venni dichiarato vicario imperiale; meco quindi rimase Vercellino de' Ripi, signore di Livorno, che tale era il nome del valentuomo cui era debitore di mia salute, a ciò avendolo quasi astretto, giacchè ei voleva alla moglie, a' figli fare ritorno. Quando poi il re Enrico si trovò in Pavia circondato da Guelfi, io colà mi recai con buon nerbo di armati, fra' quali Vercellino piacque tanto al re per un suo atto di gagliardia che volle ritenerlo a' di lui servigi anche allorchè i cavalieri milanesi fecero ritorno in patria. Seppi dappoi essere il Vercellese rimasto fedele ad Enrico nella malvagia fortuna, e avere in uno scontro dimostrato valore tanto, che venne sul campo della pugna proclamato cavaliere, e gli fu mutata dal re in parte l'insegna di suo casato coll'assegnare il nero colore all'aquila che si scorgeva nel di lui stemma (1), acciocchè addimandante l'arme desse occasione di far ricerca della valente di lui impresa. Ma se gli onori non fallivano al merito di Vercellino, le ferite incontrate lo ebbero ben tosto ridotto a dover lasciare l'esercito imperiale, ed allorchè fu qui di passaggio io lo notai così malconcio di sua persona, che temeva avesse cessato di vivere. Mi è quindi cosa oltredire gradita il sapere il contrario, e vedere il figlio di un prode mio amico.

Surse il signor di Milano, e nel congedare il giovane ghibellino gli significò lo avrebbe più in sul tardi trattenuto; provvedesse intanto a necessarii conforti di cibo e di riposo, e per ciò diede ordine ad un suo cavaliero.

Uscito il principe, si avviava pure il Vercellese scortato da quegli cui era stato affidato l'incarico di accompagnarlo, allorchè Marco Visconti, che da molto tempo lo affisava, e lo ebbe conosciuto per uno di que' risoluti che nelle schiere sue cercava raccogliere, trattolo in disparte, così gli disse:

— Giovinetto, se ti piace guadagnarti gli speroni d'oro militando sotto le mie insegne avrai sempre in Marco un capitano che di soldati pari tuoi sa tenere buon conto.

Porse le debite grazie il garzone, e tolse alcuni mesi a raggiungere le insegne del Biscione, dove l'impresa nella quale era per accingersi non gli avesse costata la vita.

---

(1) Diconsi addimandanti quelle arme gentilizie che contrarie a qualche regola dell'araldica (p. es. col porre colore su colore) inducono ricerca del come ciò sia avvenuto, o deve la cosa tenere a motivo qualche fatto glorioso. (Ginanni, *Arte del Blasone*).

*La resa di Vercelli e le ire di parte.*

Da più mesi Vercelli era stretta d'assedio da Matteo Visconti e da' Ghibellini, sì che difettando d'ogni vettovaglia poteva dirsi ormai prossima alla resa. Unica speranza rimaneva nel sovvenimento dei Guelfi condotti da Martino De Aliate che unitisi a trecento Catalani (i quali trovavansi in Asti a' servigi del re Roberto), dovevano venire in aiuto degli assediati. Siffatta unione ebbe luogo, e si fece raccolta di ogni cosa che era di mestieri in fatto di viveri per introdurli nella città, ma con sì poca cautela, che sopraggiunti dalle truppe del Visconti i soccorsi, furono messi in fuga, e loro tolte le vettovaglie adunate. Smarriti d'animo perciò i Vercellesi, non esitarono maggiormente ad aprire le porte della città loro alle schiere ghibelline, le quali si comportarono come solevasi in quell'età tribolata dalle ire di parte, insanguinata da crudelissime memorie, frutti tutti della barbarie di un secolo di ferro.

Il dì 15 aprile 1321 presentava Vercelli straziante spettacolo. Per ogni dove sboccavano nelle vie armati anelanti alla preda, all'uccisione; per ogni dove private vendette avevano termine col sangue nemico. Saccheggi, incendii, violenze, ogni errore delle guerre.

Fra i primi ad entrare in città a capo di guerresca schiera era stato il nostro Uguccio, il quale pure desioso di trarre vendetta de' passati rifiuti e della morte dell'amata, senza prendere parte alle stragi che d'intorno succedevano, moveva difilato verso un palazzo a lui ben noto.

E già ne scorgeva l'acuminato tetto, allorchè venne arrestato da tremante mano, che stretta la falda del di lui mantello, lo ebbe ritenuto in sua corsa.

Si volse rapido, e vide una meschina, la quale aita invocando cercava sottrarre al micidiale ferro di barbaro soldato un suo pargolo.

— Deh! cavaliero, vi muova pietà se non di me, meschina, di questo innocente bambino; toglicte a me la vita anzi di permettere che io divenga strazio di feroce masnadiero, e salvate questa mia creatura, salvatela per quel Dio innanzi a cui voi pure dovrete presentarvi.

Il soldato, riconosciuto il nostro eroe, rimase col braccio sospeso, quasi ne attendesse un cenno per ferire, ed il giovane, mosso a pietà, era per cedere, allorchè un pensiero d'odio lo ritenne.

— È sangue di guelfo,—esclamò, e cercava svincolarsi dalle mani della derelitta, la quale sulle ginocchia trascinandosi prorompeva:

— Dunque non vi ha più pietà nelle viscere vostre, non tenete voi dunque di umano che il sembiante? Deh! se mai amore di donna potè annidarsi nell'efferato vostro petto, io v'invoco a nome di essa, pietà di questo frutto del mio seno, pietà!

A tale scongiuro non potè resistere il ghibellino, e respinto con gesto risoluto il soldato, che già stava per impadronirsi della meschina, la sorresse e confortò.

— Forse io mantengo la vita a tale che a guisa di malefico serpe sorgerà un dì contro i miei (disse Uguccio a lei, che *tenta era a soffocare colla mano le grida del bimbo suo*); ma il nome che avete invocato è per me irresistibil tanto che mi decide condurvi in luogo d'asilo. Seguitemi.

— Dio vi renda lieto per sì buona azione, e possa l'amata farvi felice di perenne amore, e ricco di prole al paro di voi generosa.

Così la meschina; e tenne dietro al suo salvatore, che conturbato per le ultime di lei parole, senza aggiungere cenno, la condusse per vie non ancora invase dalla soldatesca ad una casa, sull'ingresso della quale stava a salvaguardia infissa l'insegna di Vercellino de' Ripi, quell'insegna che aveva per concessione di re Enrico in parte mutata, e che rappresentava sull'azzurro un'aquila sinistrata di nero (indizio di parte ghibellina) affissante un sole d'oro orizzontale a destra col motto a lui proprio: *Buona la fede.* Era la magione di Jacobo, anch'esso dei Ripi, giudice di Vercelli, il quale teneva fama d'integerrimo sì che i Guelfi lo avevano mantenuto nel di lui ufficio abbenchè appartenesse alla fazione contraria; ed ora rinveniva egli ne' congiunti protezione benchè ne disapprovasse gli odii guerreschi ed i fatti crudeli.

Consegnava Uguccio la raccolta donna a' pietosi ufficii della moglie di Jacobo, dama di miti sensi ed appartenente a' Guelfi pel di lei casato degli Arborei, e si rivolgeva di subito per la percorsa via verso il palagio degli Avvocati anelante a vendetta. Entrò questa fiata per la maggiore soglia, salì le scale; ma, tratto quasi da naturale impulso, a vece di irrompere nelle stanze de' nemici, si trovò condotto all'uscio di nota camera. S'inoltrò commosso, e più commosso ancora prese a contemplare il non mutato aspetto di que' luoghi, che ogni cosa era al sito medesimo di altre fiate. Là la scranna sulla quale seduto aveva udito parole che sì gradite suonavano al di lui orecchio, al cuore scendendo; là il liuto, che aveva col dolce suono chiamato il tempestoso di lui animo a mitigati pensieri; su tutto però denso un velo di polvere significava il lungo abbandono. Una lagrima, la prima in una vita contristata già da tanti patimenti, bagnò il ciglio del guerriero, e gli fu forza cercar sostegno al vacillante fianco coll'apporsi al tavolo presso cui trovavasi. Incerto errò lo sguardo, e si fermò su distesa pergamena, la quale non per intero scritta là rimanevasi. Conobbe la mano che aveva vergati i caratteri, ri riscosse e lesse:

« Ad Uguccio Isolda sua.

« Io mi trovo condotta al termine de' miei giorni. La scossa « sofferta allorchè tu mi cadesti allato ferito fu per me mor« tale; ora ti so salvo e ne ringrazio il cielo. Uguccio! se « mai potrà questo mio foglio giungerti, valga presso di te « come l'ultima preghiera di chi muore col nome tuo sulle « labbra. Deponi ogni pensiero di vendetta, onde possa in « quella migliore vita, alla quale mi sento chiamata, teco ri« manersi unita colei che in questa mortale si trova da te di« visa. Iddio comanda il perdono delle offese, tu ad esso ob« bedisci, ed a me fa sacrifizio delle ire tue. Possa il mio corpo « posare un dì allato al tuo cadavere; io ti conosco, e so che « di non molto mi sopraviverai. Addio: la mano niega l'uffi« cio, la morte distende atro un velo sugli occhi miei. A ri« ved..... ».

Quali sentimenti destasse nel petto del guerriero la lettura dello scritto, ognuno che vivamente senta e che vivamente abbia amato può di leggieri immaginarselo.

Frutto ne furono la fuga del vescovo Uberto, che stava guardato nel di lui castello, e l'essere molti Guelfi resi salvi dalle spade de' feroci Ghibellini, ed ultimo la morte dello stesso Uguccio, il quale espose sì fattamente la vita, divenutagli insoffribil quasi, che morto cadde in un conflitto in cui presero parte le schiere di Marco Visconti, ed ammirò questi il valore del nostro eroe.

In antica lapide, da me rinvenuta presso un borgo del Vercellese, si legge avere Francesco, Antonio e Teodoro fratelli de' Ripi fatta costrurre sepoltura per le ossa del loro germano Uguccio morto in battaglia, ed essersi ad esse aggiunta la salma d'Isolda, *illustre donzella*, per cura di Piero Morra di Livorno, scudiero, il quale eseguiva così l'ultimo comando del suo signore.

A. R.

---

## Fratellanza.

Popoli del Piemonte e della Liguria!

Molti, infinito numero anzi dei vostri fratelli della Lombardia, e più di tutti moltissimi Milanesi, sono venuti a rifuggiarsi fra di voi: essi vennero a domandarvi fraterna ospitalità lasciando nelle mani del nemico quella città che non potevano più difendere. Non farete loro buon viso? non gli accoglierete quali a miseri profughi conviensi; come conviensi a voi, i più generosi e magnanimi fra i popoli?

Radetzky ha occupate le città lombarde perchè un'aura di fortuna, troppo variabile nelle cose di guerra, gli ha arriso un momento; ma quelle città, vuote de' migliori cittadini, sono mute come sepolcri!

Voi sapete, o Liguri e Piemontesi, che non è nelle fredde mura che si considera la vera patria; che non è per le immobili pietre delle case e de' palazzi delle nostre metropoli che si ha da sentire la carità cittadina, ma sì per quegli uomini che esse mura abitano e vivificano.

Ora questi uomini sono tra noi. Non gli fate il viso dell'arme! essi già sono abbastanza infelici, anzi miserissimi, per avere, da cruda necessità incalzati, dovuto lasciare case ed averi per non cadere in mano de' nemici, e servir loro di stromento a maggior danno nostro. Sapete che questo nemico appena ricuperate alcune città italiane le spogliò de' pochi uomini rimasti, e mettendo loro in mano un fucile li mise di forza in prima linea onde combattessero contro di noi.

Dunque i Lombardi, fuggendo a questa orribile necessità, vennero fra voi per combattere con voi, se occorre, contro l'Austriaco. Lode a loro per tanto coraggio! Fate che il dolore del volontario esilio sia per essi meno pesante.

Popoli Piemontesi e Liguri, non crediate che gli ultimi casi di Milano, quei miserrimi casi i quali, adulterati da chi vi vuole a tutta forza discordi, v'inasprirono contro di loro, siano il fatto de' buoni Milanesi, che sono i più, ma sappiate che furono perpetrati da una mano di popolo, raccolto in quella feccia di cui ogni grande città pur troppo non va esente; e furono quegli stessi che poscia saccheggiarono le case dei signori più benemeriti della città e di cui il tedesco stesso fece rigorosa e pronta giustizia. I Lombardi venuti fra voi ingrosseranno le vostre file. Accoglieteli dunque fraternamente con quel mesto sorriso che si addice a chi è veramente infelice, e mostrate all'Italia e al mondo che di qualunque provincia siasi il nato in questa nostra amata penisola voi lo considerate finalmente come Italiano.

S. P. Zecchini.

---

## Cronaca
## Scientifica, Artistica e Industriale

Colture che possono far vece della patata. — La malattia delle patate può riguardarsi quasi finita. La patata rimane prima fra le colture su cui posa il nutrimento dei loro coltivatori e dei loro bestiami. Tuttavia la lezione che avemmo a nostre spese per tre anni continui ci costò troppo cara perchè trascuriamo di profittarne; non mettiamo, come per l'innanzi, tutte le uova in un paniere; quando il terreno lo consenta, le piante che possono servire quanto la patata dobbiamo coltivarle con quelle: quello è il momento che si cominciano tali colture. Una fra le più vantaggiose è quella della pastinaca. A coltivare in grande la pastinaca con buon esito, sia la terra piuttosto leggera che forte, ma sopra ogni cosa profondamente solcata, uopo è avere di buona semente; che spesso accade che quella che vendono i mercanti sia troppo vecchia, e che non ispunti. Del resto la pastinaca si coltiva in grande come la carota da foraggi, la quale è buona di stare con la patata, e tenere utilmente nella nostra coltura un posto assai più grande di quello le si concede oggidì. Importa di sapere il valore reale della pastinaca, paragonato a quello della patata. Non intendiamo punto qui del valore in danaro; la pastinaca, come la carota da foraggi, la barbabietola ed il foraggio delle praterie naturali e artifiziali, non si dee coltivare per amore del vendere, ma solo per farne consumare i prodotti nella coltura. Si sa che nell'alimento dell'uomo la pastinaca, stante il sapore aromatico e zuccherino, non può entrare che assai scarsamente nel cibo. Gli animali ne sarebbero noiati similmente, se non si badasse di non tenerli troppo tempo a questa regola, la quale può far che ingrassino più che non fa la patata. La pastinaca non conviene al

maiale, almeno in grande quantità: rende il lardo molle, il che nuoce alla vendita. Abbiamo numerato quasi tutti gl'inconvenienti della pastinaca; si vede che nulla hanno di veramente grave, nulla che impedisca a questa radice di rendere grandi ed importanti servigi nell'economia rurale. Quanto ai suoi vantaggi, il più importante avverato da sperienze dirette e ripetute, supposto terreno e concime eguali, è di dare prodotti superiori in peso alla patata nel rapporto di 12 a 8, cioè, che se raccglieste 800 chilogrammi di patate, avreste 1200 chilogrammi di pastinaca. Più, la foglia di pastinaca è buon nutrimento, e la foglia secca delle patate non è mangiabile dal bestiame. I chimici conobbero inoltre, coi metodi della scienza, che la pastinaca contiene più zucchero e albume della patata, e che produce, a parità di consumo, una maggiore quantità di grasso e di carne. I buoi, benchè se ne disgustino in capo a certo tempo, in sulle prime ne sono talmente ghiotti, che somministrandogliene quanta ne vogliono, ne mangiano da' 50 ai 75 chilogrammi in un dì; questa radice non fa loro mai indigestione. Quando si fa entrare la pastinaca nella razione dei buoi da ingrasso, si calcola che per ottenere un peso di 550 a 600 chilogrammi dovrebbero consumare 3000 a 3500 chilogrammi di pastinaca. Queste indicazioni possono dar lumi sul valore e utilità della pastinaca ai coltivatori che non hanno l'abitudine di far entrare questa radice nell'avvicendamento dei campi e nel nutrimento del bestiame.

I COMPILATORI.

## Rassegna Bibliografica.

POCHI VERSI INEDITI DI ALESSANDRO MANZONI; Milano, Redaelli 1848.

Quest' edizione messa sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni, si vende una lira italiana in favore dei profughi Veneti, per cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale in Milano. Onde chi ne fa acquisto, oltre al procacciarsi l'aureo possesso di versi inediti del Manzoni, opera ancora un atto di patria carità. Or chi fia d'animo sì gretto da non porre per tanto scopo una lira?

Sono questi versi dedicati alla illustre memoria di Teodoro Kœrner, poeta e soldato dell'indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 18 d'ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere, per riconquistare una patria.

Noi onoriamo, noi Italiani, i prodi Germani che morirono per l'indipendenza germanica. Deh perchè mai la nobil Germania non si commove a' mali dell'Italia, contro di cui l'Austria manda i saccheggiatori ed incendiatori Croati? perchè nell'atto di asserire la propria indipendenza ella vuole contro ogni ragione la schiavitù italica? perchè la sua Assemblea di Francoforte, ove sono tanti generosi animi, non riconosce una volta che ogni nazione ha diritto all'indipendenza, e che la prima virtù de' popoli che vogliono esser liberi, esser dee la giustizia verso di tutti?

O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon.
Voi che a stormo gridaste in quei giorni,
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi apparve in quel dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

Ma pur troppo sperar giustizia dall' avara gente Germanica è sogno d'infermi. Essa vede nella conquista austriaca un suo proprio vantaggio, e calpesta orgogliosa e feroce il sacro principio dell'indipendenza delle nazioni. Tocca agli Italiani lo sciogliere la lite col ferro.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete ·
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

I versi qui sopra citati appartengono all' ode intitolata *Marzo* 1821. Benchè scritta a quel tempo, quest'ode par fatta pei giorni che corrono, perchè *oggi* più che mai s'agitano nell'urna del fato le sorti di

Una gente che, libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memoria, di sangue e di cor.

Il secondo componimento è un frammento di una canzone *scritta nell'aprile del 1815, ed intitolata Il Proclama di Rimini.* Vi si trova questo vaticinio che ci chiama sugli occhi le lagrime; e il lettore ne intende il perchè:

Liberi non sarem se non siamo uni:
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

*. *. *.

## Torino 11 Agosto 1848.

POPOLI DEL REGNO

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia Armata la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè Io, nè i miei Figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso delle vittorie fu breve. — Il nemico ingrossato. — Il mio Esercito quasi solo a combattere — La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per Noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito Io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode Soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della Città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome — Ma Dio, e la mia coscienza sono testimonii della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per la Indipendenza Italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se conosciuti i bisogni dei Popoli, Io primo ve le ho concedute, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli Evviva con i quali avete salutato il mio Nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.*

*Dat. Vigevano 10 agosto 1848.*

CARLO ALBERTO.

NOTIFICANZA

I disagi e le fatiche d'una campagna per oltre quattro mesi sostenutasi con impareggiabile fermezza e costanza dalla *brava nostra Armata; le contrarietà atmosferiche venute ad* aggravare le pene del soldato, le malattie in parte originate dalle insalubrità locali ed in parte dall'ardente calore della stagione, prostrarono alquanto l'energia delle Truppe, onde vedemmo la necessità di un riposo temporario, e nello scopo di potere convenientemente e con efficacia provvedere a questo, *Ci siamo determinati di venire a concerti coll'avversario,* per istabilire una sospensione d'armi, che fu convenuta nei *termini di cui sotto.*

TENORE DELLA

CONVENZIONE ED ARMISTIZIO

*tra gli Eserciti Sardo ed Austriaco*
*come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.*

Art. 1. La linea di demarcazione fra i due Eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo saranno evacuate dalle Truppe Sarde ed Alleate e rimesse a quelle di S. M. Imperiale. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di S. M. Sarda.

Art. 3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col suo territorio che le è assegnato come piazza di guerra saranno evacuati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. Questa convenzione si estenderà parimente alla città di Venezia e alla terraferma Veneziana; le forze militari di terra e di mare Sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sovra una strada da determinarsi.

Art. 5. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo Imperiale.

Art. 6. Quest'armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, e a termine spirato sarà prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

Art. 7. Saranno reciprocamente nominati dei Commissarii per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli.

*Quartier generale, Milano 9 agosto 1848.*
*Firmati all'originale:*

*Conte* SALASCO *Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggior Generale dell'Esercito Sardo.*

HESS, *Luogotenente Generale Quartier Mastro Generale dell'Esercito Austriaco.*

D'ORDINE DEL RE

Dal Quartier Generale, Vigevano li 10 agosto 1848.

*Il Luogotenente Generale*
*Capo dello Stato Maggiore Generale*
SALASCO.



## MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

*Capitolo ultimo.*

Quando in Napoli fui chiusa in carcere mi parve che il mondo si chiudesse per sempre agli occhi miei. Piansi amaramente un istante la mia perduta giovinezza, come quel carcere fosse la mia tomba.

Dissi addio ai fiori del prato, alle ombre del bosco, al raggio del sole, al mite chiaror della luna, a tutte quelle cose belle che rendono cara la vita ne' primi suoi anni, specialmente in Italia ove la natura invita con tanto incantesimo all'amore.

Ma quell'istante di debolezza non resse all'immagine dei miei amici, e al sentimento dell' amor patrio. Mi tersi in fretta le lagrime richiamando alla memoria tutti i miei proponimenti, e mi sentii coraggiosa, come se avendo già preveduto il carcere mi fossi accostumata ai suoi patimenti.

Guardandomi intorno mi vidi in così squallida stanza, che provai un sinistro presentimento dell'avvenire, il quale mi si affacciava confuso come in mezzo ad una nebbia oscura ed incerta. Ma invece di fuggir quest'idea, l'affrontava per soggiogarla, e freddamente riandai collo spirito quanto avevo udito sulla crudeltà dei Borboni nel martoriare i liberali che lor capitavano in mano.

Era in quel tempo che si raddoppiavano le inquisizioni contro i sospetti di carbonarismo. Il re oppresso da un terribile incubo, gli pareva che il suo trono avesse per base il Vesuvio. I suoi ministri erano tanti veltri addestrati alla caccia delle anime più generose del regno; la grande impresa era di schiantar dai cuori ogni germe di libero pensiero, ancorchè nascosto ed infecondo.

Ciò che più mi molestava in quest'idea era la sollecitudine amorosa per il mio Pietro Arrighetti. Avrà egli scampato, dicea fra me stessa, il sospetto crudele d'un sovrano che vede un nemico in ogni persona? avrà potuto celare i suoi disegni, il suo spirito italiano in questa città dove le pietre hanno occhi ed orecchie per il tiranno? che sarà mai di lui, conosciuto per il suo carattere, e i sentimenti, se si gitta in prigione una povera donna quasi fosse un congiurato capace di spezzare un diadema?

Agitata da queste riflessioni mi studiava di ricercar la cagione del mio arresto, e la mente mi cadea sempre sopra Cocculi, supponendo ch'egli avesse scatenata contro di me la polizia napoletana. E quando mi raccoglieva in quel dubbio, questo mi si faceva orrendo pensando che Pietro Arrighetti potesse partecipare forse per la malignità della mia stella al mio destino.

Qualche consolazione mi spuntava di tempo in tempo nell'anima, sentendo d'essere io stata fatta degna di patire per la causa italiana, poichè era omai sicura che il mio solo patriotismo aveva cagionato la mia sciagura feconda d'interna austera gioia.

Così fortificato l'animo mi sforzai a contemplare con serenità la mia prigione, il paglericcio, una scranaccia da sedere, e un orciolo pieno d'acqua. Nel primo dì non toccai cibo, e nella notte vaneggiai febbricitando. La febbre effimera era l' effetto del mio conato con cui riuscì il mio sesso.

Mi parve nella notte avere udito la stanza vicina risuonar flebilmente d'un canto sull'Italia, ma quando fui desta nel mattino credetti aver la reminiscenza d' un sogno, o d' un vaneggiamento.

Vedendo apparire il giorno che dà paura e dolcezza ad un prigioniero, montai sulla scranna, e mi feci all'inferriata. Oh che momento per me! Nel mentre che apriva il petto all'aria vivificante del mattino, odorata in Napoli di mille fiori, fui scossa da un grido, che soffocato mosse dalla prossima inferriata. Mi volto e veggo il mio Pietro.

Gran Dio! Chi può ridire i nostri trasporti, la folla degli affetti, le parole, i sospiri, gli sguardi, in quel primo incontro fra le sbarre d'un carcere, lo stato dell'anima mia rapita dall'amore verso Arrighetti, ed ora separata da lui quantunque unita nello stesso destino, ma non così separata ch'io non lo vedessi, non udissi la sua favella, il suo respiro.

Egli mi raccontò che era stato imprigionato due giorni prima, sorpreso in una loggia di carbonari entro un sotterraneo di Posilippo ove avea radunato un buon numero di giovani calabresi, animosi e pronti a dar la vita per l' Italia. Guida alla formidabile polizia in quel sotterraneo era stato forse il tradimento. Il mio Pietro co' suoi prodi compagni respinsero colle armi gli sgherri, che per pigliar la preda empirono di fascine accese il luogo, e parte furono abbrustoliti dalla fiamma o soffocati dal fumo, parte rimasero privi di moto e di conoscenza. E fra questi il mio Pietro, che come mi narrò, richiamato a vita, non rivide la luce che nella sua tetra prigione.

Quanto non fui commossa a questo suo racconto! Egli aveva il volto alterato dalle vicende a cui soggiacque. Io lo divorava cogli occhi: il mio seno palpitava contro i ferri della finestra, che avrei voluto rompere con mani adamantine; avea messo giù ogni pudore, io gli parlava con tutto l'ardor della passione. La condizione nostra, l'essere divisi da tutto il mondo, uniti dalla sventura, soli in quest' angolo oscuro e maledetto dell' universo, ci creava una vita novella non funestata dai pregiudizi della vita ordinaria.

Sotto i nostri occhi era il mare che col fiotto o col muggito proteggeva il nostro colloquio: il baluardo era guardato da scolta che non pareva ponesse mente a noi, attesa la grande altezza del nostro carcere e l'impossibilità di tentare uno scampo. L'immensità del mare e del cielo innanzi a noi, ci apriva la mente a pensieri di cui maravigliavamo. Oh facea voti, Dio mel perdoni, che quella nostra prigionia fosse eterna, poichè il dolor di prigionieri non era mai stato con tanta usura di dolcezza compensato. La mia felicità giunse presto al colmo da cui piombai nel più terribile de' miei malori.

Il mio Pietro immaginò di aprirsi un varco fra la mia prigione e la sua. Dopo essersi procacciato qualche strumento cominciò il lavoro del topo scalcinando, sforacchiando, e scavando la parete in quella parte che corrispondeva al suo letto, per cui l'opera sua rimaneva celata alla vigilanza dei custodi. In proporzione che la mano di Arrighetti si addentrava, e ch'io la sentiva avvicinare, un tremito, un fuoco, mi scorreva in tutte le membra, quasi che la mia vita dovesse sciogliersi nel momento ch'io avrei stretto l'amante fra le braccia. Era questo il mio delirio, il desiderio che mi straziava.

Un giorno dubitai che ogni mia speranza andasse crudelmente svanita. Un custode era forse entrato in qualche sospetto, e minacciò Arrighetti di mutargli la prigione: gli tolse qualche strumento che serviva ai suoi scavi, ma per buona sorte non riuscì a trovare il forame della muraglia. Ci fu vietato di parlarci alla finestra, e questa sola promessa risparmiò al mio Pietro il tramuto del carcere. Noi ci astenemmo da quel conforto per il conseguimento di un prossimo conforto assai maggiore. Il pertugio serviva di portavoce ai nostri colloquii, intantochè l'ostacolo fra noi due andava *sempre più diminuendo*.

Sparve finalmente una parte del muro che mi divideva dal mio Pietro, ma non era il buco assai capace per dare il varco alla sua persona: ci contentammo in prima di stringerci la mano: io baciava la sua, egli baciava la mia con vivo e scambievole ardore, finchè dilatata l'apertura egli potè insinuarsi nella mia stanza. Io lo raccolsi fra le braccia, e rimasi per qualche tempo fuori dei sensi. Quando rinvenni mi trovai sola e adagiata sul mio pagliericcio. Un rumore che aveva Pietro udito nel corridore l'obbligò di ritrarsi precipitosamente nella sua prigione affinchè la nostra felicità non fosse distrutta appena nata.

VAIANI INC.

Lo riabbracciai quando venne la notte, ma i nostri amplessi furono brevi. Egli mi disse che voleva rispettarmi come una sorella. Le sue parole mi richiamarono al sentimento del mio dovere, e se vi fosse stato un lume egli mi avrebbe vista sfavillar di vergogna.

Egli si tratteneva con me tutto quel tempo che poteva sottrarre alla vigilanza dei custodi. La mia vita era un'ansia continua, un palpito d'amore, un'alternativa di brame cocentissime, e di voluttà dell'anima incapaci di satollarmi, un parosismo di febbre, un delirio che mi divorava.

Non mi accorgeva più di vivere, e molto meno di vivere in una prigione: era immersa in un elemento di fuoco, era così rapita in un cielo di luce, e d'amore, che tutte le cose andavano confuse in un solo aspetto, in un sol pensiero, l'immagine di Pietro. Quanta gioia ogni volta che lo rivedeva, quante lagrime nel partire dal mio fianco, quanti terrori nel momento ch'eravamo insieme! Bastava un sibilo, un sussurro, per dissipare il nostro paradiso.

Oh come scorrevano lieti e pieni i momenti! Eravamo insieme anche quando la parete si frapponeva fra noi. Oh soavi favellari nel momento che le nostre mani si stringevano, che l'alito mio si mesceva al suo! Mi diceva parole, m'esprimea pensieri, che scritti farebbero immortale un poeta e svelerebbero nuovi misteri del cuore umano.

Pietro intanto si fece triste e pensoso, e pareva trafitto da una profonda angoscia mista d'inesplicabile tenerezza. Ora mi serrava convulsamente al petto, ed ora mi respingeva. Indovinai l'arcano del suo cuore. Entrambi eravamo combattuti dalla virtù e dalla passione. Questa trionfò....

Provai la prima dolcezza d'amore, e inebriata chiamai Pietro col nome di sposo.

Il pensare che Pietro Arrighetti era mio, ch'io era tutta sua, mi pareva un sogno da cui temeva destarmi ad ogni momento. E quel sogno era per me la primavera degli anni miei, la mia beatitudine, per cui non solo il carcere, ma la morte avrei mille volte affrontato.

Ma qui sento tremar la mia mano, il mio pensiero si offusca, e mi si lacera il cuore alla memoria del dolore *che come feccia amara trangugiai nel fondo del vaso* che prima riboccò per me d'ogni sovrana dolcezza.

Una notte, come avea costume, s'intromise per la squarciata muraglia, ma lentamente, e mi chiedeva con fioca voce che l'aiutassi. Fui subito assalita da un nero presagio, e mi si rapprese il sangue nelle vene. Ebbi appena abbastanza vigore per trarre il mio Pietro dal suo varco e adagiarmelo in grembo. Il suo bel capo era greve e ondeggiante, le mani fredde, il respiro affannato: egli si contorceva come le sue viscere fossero trafitte da colica atroce.

— Amica mia, mi disse, mentre gl'inondavo il volto di lagrime, io t'abbandono, io muoio.

— Ah Pietro mio! che fu mai!

— Mi hanno gl'infami avvelenato. Oh se tu sapessi! .... un bacio, perchè moro.

Suggellai le mie labbra alle sue, volendo ritener l'anima sua, o sprigionar la mia dal petto perchè volasse con lei. Egli morì, io svenni abbracciando il suo cadavere.

Nel mattino una mano di ferro mi strappò da quell'amplesso, e risensai. Ma ero come pazza, e cogli occhi sbarrati, la voce inchiodata nelle fauci, le braccia basse, mi vidi strascinar via l'amato Arrighetti.

Uscii dal carcere per entrare nell'ospedale dei pazzi, ove rimasi un anno, e, posta poi in libertà, feci nota al mondo la mia sventura. E qui termino le mie memorie, poichè non avrei cuore di andare più innanzi, tanto è il dolore che tuttavia sento per la morte del mio Pietro Arrighetti.

Così poniamo termine alle memorie della nostra modista, promettendo alle cortesi lettrici, se avranno per noi bontà e pazienza, altri argomenti convenevoli alla loro indole ed inclinazioni. Diano *intanto* uno *sguardo* a quest' immagine ornata d'un cappello di paglia con biancospino e coperta di leggera sopraveste di taffetà color di bronzo, costume non seducente ma comodo.

LUIGI CICCONI.

## SULL' INTERVENTO FRANCESE

*Invitiamo i nostri lettori a meditare attentamente sull'articolo seguente che traduciamo dal* National, *giornale che può riguardarsi come semi-ufficiale, collaborandovi, come ognun sa, molti membri dell'Assemblea costituente. Crediamo che nelle difficili contingenze della patria, le parole del foglio francese possano essere argomento di conforto a chiunque professa vero amore a questa terra così crudelmente bersagliata da un avverso destino.*

PARIGI 5 *agosto*. — Quantunque ci siano pervenute quest'oggi tristi notizie d'Italia, non perdiamo la speranza che l'indipendenza di questo paese trionfi della lotta, senza l'intervento armato della Francia. Sappiamo quali giuste suscettibilità sollevi sempre in un popolo il soccorso d'un esercito straniero, quand'anche amico; e rispettiamo questo sentimento che confessiamo di aver provato noi stessi. Saremmo quindi lieti che Italia dovesse a se stessa la sua liberazione.

Al presente la Francia tiene lo sguardo rivolto alla Lombardia: la sconfitta dell'Armata Sarda c'impone doveri che il nostro governo saprà compiere. Quando la Francia repubblicana, forte del suo disinteresse, parla, ha diritto di essere ascoltata. L'Austria capirà che quanto più ci mostrammo solleciti di non mettere in campo i nostri soldati, tanto più ci mostreremo energici se saremo costretti a sguainar la spada. L'indipendenza italiana è omai un fatto compiuto. Converrebbe all'Austria accettarlo di buona voglia. La mediazione offerta dalla Francia non dovrebbe essere respinta da un governo intelligente perchè si assumerebbe una grave risponsabilità in faccia all'Europa. Chi sa a che ne verremmo sparato una volta il cannone! Vi sono dei sacrifizii che tanto l'interesse quanto la giustizia consigliano. L'Italia è irrevocabilmente perduta per l'Austria, perchè vorrebbe essa ostinarsi contro questo fatto inevitabile e compromettere con una vana resistenza ciò che le rimane e che potrebbe fuggirle di mano quando non si decidesse a cedere in tempo?

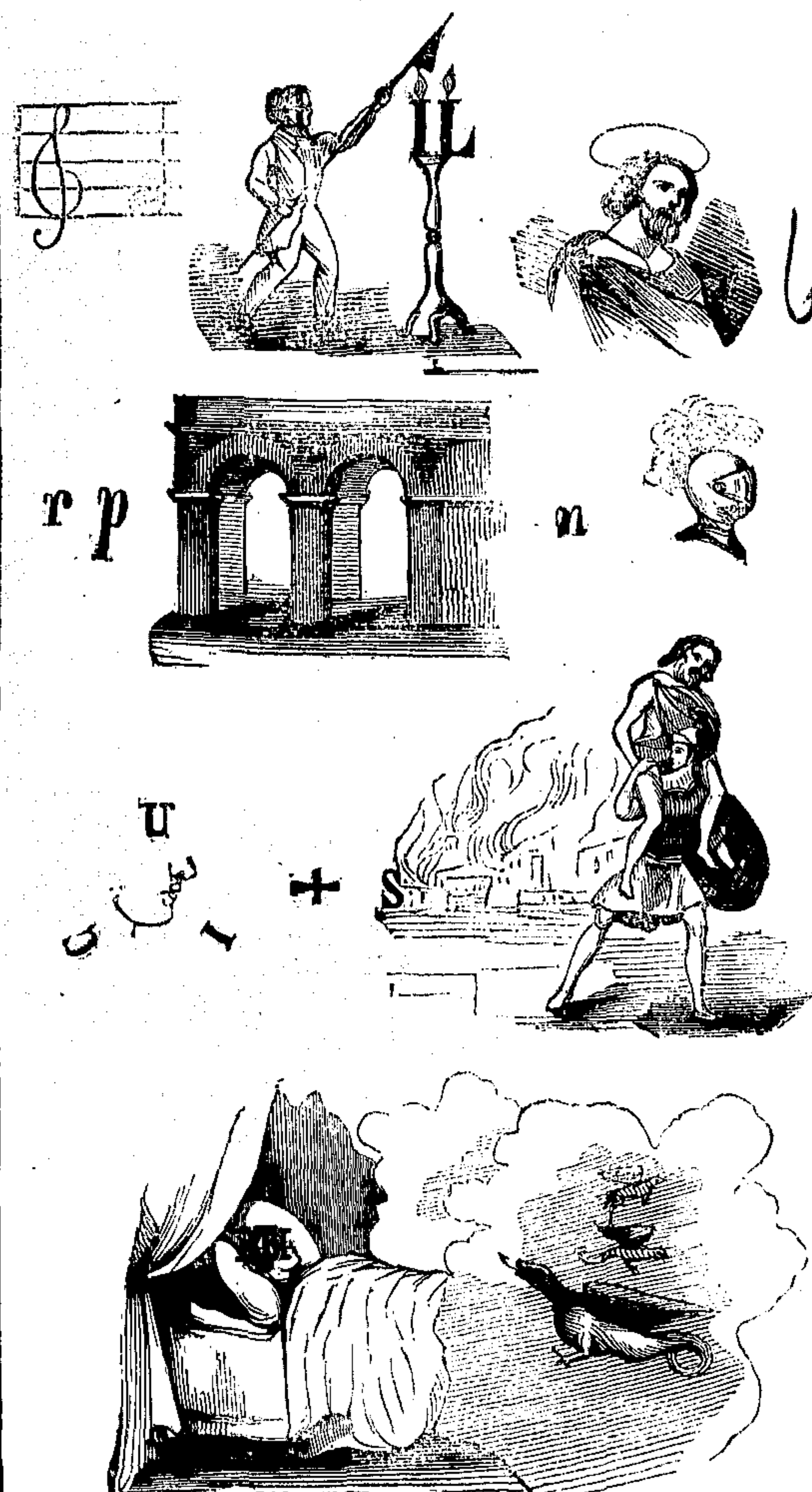
VEDI A PAG. RETRO I PROCLAMI DELL' 11 AGOSTO.

## Rebus

r p

n

U

+ S

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Hanno le donne belle arti sopraffine per avvincere i cuori.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 33 — SABBATO 19 AGOSTO 1848
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

**SOMMARIO.**



## LA TREGUA

Molti giornali stranieri ci appongon nota di millantatori, e non è immeritata agli occhi di coloro che giudicano di lontano le cose nostre. Pochi mesi fa, giova rammentarlo, noi abbiamo declamato molto, forse troppo, nei banchetti, nelle processioni patriotiche e nei giornali: ora per un rovescio ci abbandoniamo allo scoraggiamento, già disperiamo delle nostre sorti, ed inchinevoli ai consigli della paura, sollecitiamo una pace vergognosa esagerando le nostre perdite e levando a cielo quei barbari che le armi nostre fecero impallidire a Goito ed a Pastrengo. Se i vincitori dell'Assietta levassero il capo dai loro onorati sepolcri arrossirebbero all'onta dei nipoti! Ora alla nota di millantatori noi vorremmo aggiunger quella di volubili, e trasformarci agli occhi dell'Europa che ci guarda, in un popolo di capricciose femminelle che trapassa con pari sventatezza dall'entusiasmo al disinganno: perocchè giova ripetere che chi è lontano giudica le cose in complesso senza tener conto dei particolari che possono scusare le condizioni speciali e tristi in cui ci troviamo.

Un popolo che non protesti in massa contro il disonore di cui la tregua dei 9 di agosto impronta il marchio indelebile sulla fronte della nazione, accetta la solidarietà della firma di un Salasco, e compartecipa al tradimento della sciagurata conventicola che abbeverò l'Italia di umiliazione.

Il sangue sparso dai nostri prodi soldati sotto Peschiera, Goito e Santa Lucia grida vendetta innanzi a Dio, perchè bagnò infruttuosamente un terreno che si è ceduto senza necessità: i cenci, unico conquisto che i superstiti riportarono da una campagna di quattro mesi combattuta con supremo valore sono un'accusa palpabile dell'inettezza o della mala fede dei generali e dei ministri a cui Carlo Alberto aveva affidato la direzione del materiale dell'esercito.

Quante volte le Camere interpellarono il ministro della guerra sullo stato dell'esercito, altrettante fu risposto che era fornito a dovizia di vestimenta, che era inutile chiamare sotto le armi una riserva per rafforzarlo. Ora appellandone alla testimonianza dei Torinesi, noi diciamo se un uomo di cuore possa trattenere le lacrime alla vista dei soldati reduci dal campo.

E dopo di aver lasciato cadere tanto abbasso l'esercito, che lacero, sfinito, diffidente niega a buona ragione di rinnovare una lotta dove il valore è reso impotente dall'imperizia dei condottieri, si volle apporre il suggello all'opera nefanda, col disonorare il re e la nazione in virtù di una tregua che iniziando le trattative della pace, abbandona al nemico la caparra che ci poteva *guarentire onorate e proficue condizioni.*

Vediamo sotto quali auspicii si conchiuse il mercato del sangue dei nostri prodi.

I calcoli fatti da alcuni ufficiali ad Abercromby quando il ministro inglese si recò presso Radetzki *sotto le mura di* Milano facevano ascendere l'esercito austriaco a 50,000 uomini, ma il corrispondente del *Times* che si era sempre trovato sul teatro della guerra assevera che non potevano oltrepassare i 30,000!

Il rendiconto ufficiale del ministero di Vienna porta che *le finanze austriache erano in perdita* di 90,000,000 di franchi alla fine di giugno, che in luglio le spese superarono di 10,200,000 di fiorini l'introito, e che non si potrà pagare l'esercito in agosto se Radetzki non lo alimenta smungendo la Lombardia. E noi abbiamo ceduto rocche e *città inespugnabili, frutto di sforzi prodigiosi, di sangue,* d'innumere fatiche ad un esercito ridotto a queste condizioni, noi che ripassando il Po avevamo alle spalle un paese popoloso e ricco, che alla voce del suo re si sarebbe levato in massa per rispingere l'invasione.

Abbiamo detto invasione! Ma poteva egli Radetzki varcare i confini dello Stato? o se gli avesse varcati senza averne da Vienna il mandato, non sarebbe stato questo il segnale dell'*intervento francese*? Così essendo le cose, noi crediamo indispensabile doverci ribattezzare nell'opinione d'Europa con fatti i quali, rispingendo gagliardamente la solidarietà della *tregua* di Salasco, provino che il Piemonte non è indegno di quella rinomanza belligera che levava di sè in altri tempi, nè inferiore a quell'aspettazione in cui pose l'Europa nelle fazioni della presente guerra.

Al che ottenere si vorrebbe azione pronta e gagliarda: poche parole, molti fatti e molta fede nella buona riuscita della nostra causa.

Non mancano nè gli uomini pronti a combattere, nè i denari che li *possono nutrire e vestirli,* nè le armi, nè il coraggio di trattarle: non manca alcuno degli elementi che si richiedono a rifarci gloriosamente; mancano solo uomini in-

( Il Luogotenente Generale Ramorino )

telligenti e determinati per ispirare un soffio di vita a questa esuberante materia ed animarla.

Se questi uomini, i quali pure esistono, ma sono tenuti in disparte dalla forza degli antichi pregiudizii, fossero chiamati a consulta (non dico esaltati al potere, chè a tanta arditezza rivoluzionaria, dicesi, non sia ancora preparato il paese), se un po' di fiducia si riponesse in loro da chi governa, l'orizzonte si potrebbe serenare quasi per incanto. Questo, per altra parte, fu un rimedio sperimentato efficacissimo in tutte le rivoluzioni. Ricordiamoci che la Francia sullo scorcio del secolo passato potè, così facendo, resistere prima all'Europa collegata a' suoi danni, poi debellarla.

Abbiamo innanzi a noi un mese; in questo è il nostro avvenire. Ogni ora che passa senza che se ne tragga un utile impiego, è un tradimento da aggiungersi a quelli che furono consumati nel campo dalla boriosa dappocaggine dei generali e nella capitale dalla rabbia di un partito che avversa fieramente le libertà del popolo.

Questo mese porrà le basi alla fortuna di ventidue milioni di esseri ragionevoli, o ribadirà le catene che già portano da *cinque secoli*. *Guai, mille volte guai a chi si addormenta*, a chi raffredda, a chi tenta disunire: costoro saranno convenuti al tremendo giudizio della storia e di Dio, ed arricchiranno il catalogo inaugurato coll'esecrando nome di Giuda.

*In capo a questo mese immensamente prezioso tutte le* città della Lombardia e del Veneto potrebbero insorgere simultaneamente con una mente sola, con un grido solo e tremendo. Questa non sarebbe impresa impossibile: ma ci *vogliono uomini nuovi*.

In capo a questo mese le nostre frontiere potrebbero essere irte di centomila baionette pronte a dar la mano all'insurrezione. Gli uomini che le impugnerebbero dovrebbero aver riposato sotto una severa disciplina; la nazione ne avrebbe dovuto rinnovare le lacere vestimenta, le schifose biancherie, ristorare i corpi e gli animi. Si potrebbero assoldare inoltre quindicimila Svizzeri i quali uniti a Toscana e Roma, che finalmente si scuotono, sarebbero destinati a correre alle frontiere per chiudere i passi ai nuovi rinforzi che Vienna o di Germania potrebbero spedire. E sarebbe agevole eseguirlo, ma ci vogliono uomini nuovi.

Dietro queste centomila baionette, dietro l'esercito confederato ne dovrebbero venire altre quarantamila per la riserva da concentrarsi in Pavia e sulla linea del Ticino, tostochè Radetzki (il quale dovrebbe abbandonare Milano colla prestezza con cui la riconquistava, quando l'esercito attivo avesse passato il Ticino) fosse ritornato a Mantova e a Verona. A questa riserva si dovrebbero mandare tutti i Lombardi capaci di portar armi di mano in mano che le loro città sarebbero sgombrate dall'invasore.

In Piemonte ogni città, ogni villaggio, ogni terra dovrebbe ripullulare d'armati per tutelare la sicurezza interna: quindi una guardia nazionale (non comunale) composta di tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni. Una disciplina severa dovrebbe esser imposta a questa milizia finchè durasse la guerra. In epoche eccezionali, misure eccezionali: mancando i fucili, falci e picche. Ogni arma può uccidere un tedesco quando è brandita da un cittadino che difende le proprie mura.

Tre capi e responsali sotto la sovraintendenza suprema del Re: uno all' esercito attivo, l'altro alla riserva, l'ultimo alla guardia nazionale.

Un tribunale militare permanente a giudicare i generali che la voce dell'esercito incolpa degli ultimi disastri. Agli inetti e ai dubbii sostituiti adesso e nel corso della guerra gli ufficiali più valenti, chè l'esercito ne abbonda. La guerra ha creato Napoleone. La guerra e Napoleone hanno creato tanti valenti generali quanti non ne aveva mai prodotti l'Europa seguendo il sistema che misura il merito dall'anzianità.

A far tutto questo ci vogliano danari. La Francia e l'Inghilterra a cui un intervento armato fa temere di mettere a scompiglio l'Europa, crederebbero di esser sciolte da una grave risponsabilità contribuendo con questo mezzo a che la quistione dell'indipendenza di cui in principio hanno riconosciuto il diritto, fosse risolta da noi medesimi. Quindi un governo che acquisti credito ed ispiri fiducia trova sempre danari. Ma il credito e la fiducia nascono dall'azione.

Queste per sommi capi sono le cose da farsi e subito ed energicamente per rivendicare l'onore delle armi piemontesi e del nome italiano; i *vedremo*, *penseremo*, i *domane* della burocrazia sarebbero come già furono fatalissimi. Noi potremmo, è vero, aggiungere coi trattati una porzione di terreno agli Stati Sardi, ma la linea dell'Adige e all'altra sponda del fiume il Tedesco, sarebbe un continuo fomite di discordia, ma nessun trattato potrebbe lavar l'onta di una tregua che abbandona Venezia unita a noi, Venezia inespugnabile alla rapacità del suo implacabile nemico.

A queste imprese che son quelle di un popolo deciso di esser libero e indipendente, non mancherebbero gli uomini se non li *tenesse lontani quella stupida ed insolente albagia* di casta che mercanteggiò collo straniero il sangue, i diritti e le sostanze dei Piemontesi.

COSTANTINO RETA.

## Cronaca Contemporanea

### EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia, i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà.

MANZONI.

Tale è il fato del *Regno italico*: ma noi non desisteremo dallo intitolare la cronaca con queste magiche parole, finchè ogni speranza sia dileguata. Come saremo fatti certi che la fede e la virtù degli italiani presenti è morta, allora ripeteremo noi pure col cantore d'Adelchi..... *la terra altra messe non dà*, e volgendo collo sdegnoso Ghibellino un ironico sorriso a quest'Italia discorde, imbelle e cinguettiera la diremo. .... *Non donna di provincia ma bordello*. Ci sorride ancora una speranza: abbiamo riposta una fede illimitata nel POPOLO e in CARLO ALBERTO, i quali ove a dispetto di un sozzo cortigianume giungano a potersi stringere la mano, la redenzione d'Italia cesserà d' essere un sogno o una millanteria. A conseguire l'intento è necessaria l' *unione fra i popoli di* Piemonte e di Liguria; essi non devono formare che un popolo saldamente collegato negli affetti, nelle speranze, negli sforzi: un cuore solo, una sola mente a provvedere alla salvezza comune. *Udimmo in questi giorni, sconcie calunnie* divulgate ad arte per rincipriguire odii antichi e funesti, e propostici di risalire alla loro sorgente abbiamo toccato con mano che esse sono ufficinate da quello spirito superbo e *nemico ai popoli, che alberga ne'palagi di qualche eccellenza* ligia all'antico sistema. Da quelle mura erano partite pochi giorni prima le insinuazioni ed i consigli per cui si sciolse e disordinò l' esercito vincitore di Goito e di Pastrengo; fra *quelle mura a cui malediranno i posteri, si è ordita una tela* che ha partorito i danni e l'onta presente!

— I residui del glorioso esercito piemontese concentrati prima in Vigevano, saranno distribuiti come segue:

« *Alessandria tutta la prima divisione*, cioè le brigate Aosta, Regina ed i Bersaglieri; più il battaglione dei Zappatori del Genio. — Da Stradella a Tortona tutta la seconda divisione, cioè: le brigate Casale, Acqui ed i Bersaglieri. — Torino *tutta la terza divisione*, cioè: le brigate Savoia, Savona ed i Bersaglieri. — Lungo il Ticino, da Galliate a S. Martin Siccomario tutta la quarta divisione, cioè: le brigate Piemonte, Pinerolo ed i Bersaglieri. — Lungo il Po, da Bassignana a Ponte Stura al di là di Casale, la divisione di riserva tutta, cioè: le brigate Guardie, Cuneo ed i Bersaglieri. — Novara e Vercelli la divisione mista, cioè: i battaglioni di deposito e quelli provvisorii in Novara, e gli altri tutti in Vercelli. — Torino e Veneria R. n. nove batterie. — Alessandria, due batterie. — Tortona due batterie. — Novara o Vercelli una batteria Lombarda. — Mortara una batteria. — Cava una batteria.

Quanto alla designazione delle batterie resterà in facoltà del generale comandante l'Artiglieria di destinare nelle località più opportune quelle di esse che avranno maggior bisogno di riparazioni.

Vigevano e Sforzesca n. 2 reggimenti di cavalleria, cioè Piemonte Reale ed Aosta cavalleria. — Voghera, Nizza cavalleria. — Casale, Genova cavalleria. — Vercelli, Savoia cavalleria. — Torino, Novara cavalleria.

L'intendenza generale stabilirà le stazioni più vantaggiose per la Provianda, onde facilitare il trasporto degli effetti, ecc. alle varie divisioni.

Torino gli equipaggi da ponti. — Asti (dintorni), il gran parco d'artiglieria. — Alessandria e Casale i piccoli parchi del primo corpo d'armata.

Perchè ogni corpo possa recarsi alla sua nuova destinazione col massimo ordine ed esattezza, incomincierà la marcia domani alle 5 pomeridiane, e saranno seguiti gli stradali qui sotto descritti:

Prima divisione, da Cava seguiterà la grande strada per Voghera ed Alessandria.

Seconda divisione, da Cassolnovo per Gravellona, Mortara, Sannazzaro, alla loro destinazione, passando per i varii porti.

Terza divisione, da Cerano si porterà a Torino per la via di Novara e Vercelli.

Quarta divisione, da Galliate si stenderà lungo il Ticino, accantonandosi nelle località più comode e salubri; e non lasciando alla sponda destra del fiume che soli piccoli posti.

Divisione di Riserva, da Vigevano per le strade più proprie, distaccherà i diversi corpi alle convenienti località, lungo la riva destra del Po, scegliendo possibilmente le stazioni più salubri.

Divisione mista, da Novara pel retto stradale si porterà alla sua destinazione.

Li Zappatori del Genio, l'Artiglieria, la Cavalleria, la Provianda, gli equipaggi di ponti ed i parchi, per condursi alle loro destinazioni, seguiteranno le vie che si presentano più facili e brevi.

S. M. ha fissato il *Quartiere generale principale* in Alessandria.

*Riparto dell' artiglieria.*

Le due batterie sesta ed ottava della prima divisione si recheranno colla prima divisione ad Alessandria.

Lo stesso dicasi per le due batterie seconda e quinta, che seguiranno la seconda divisione a Stradella e Tortona.

Colla quarta divisione vi saranno le batterie prima e quarta.

Saranno dirette a Torino colla terza divisione la terza e settima batteria di battaglia, e seconda di posizione.

Alla Veneria Reale poi le tre batterie a cavallo, la nona *batteria di battaglia, la prima e seconda di posizione.* »

Il re accolse in Vigevano l' 8 corr. la deputazione di Genova, composta dei signori Tommaso Spinola e Nicolò Federici: essa le parlò della diffidenza che era insorta nella *popolazione di quella città o dei dubbii e timori che l'agitavano.* Esponeva il Re un sunto degli ultimi fatti, e lo riporteremo volontieri come quello da cui la storia li dovrà desumere.

« Assaliti da una forza imponentissima del nemico, così *nella relazione dei due benemeriti cittadini, il Re tentò di ri*tirarsi combattendo sulle sponde dell'Adda e dell'Oglio. I soldati furono valorosi; ma presto mancarono i viveri; la fatica, la fame gli vinse, ogni resistenza ulteriore si rendeva im*possibile.*

Aveva Egli promesso di difendere Milano, e a questo oggetto si era colà trasportato coll'esercito a vece di volgere la ritirata sopra Piacenza.

Nell'avvicinarsi a Milano il soldato però cadeva dalla fatica, era stanco di battersi, alcuni reggimenti si erano dispersi.

Nullameno un primo combattimento per lui si eseguiva nanzi Milano; ma il nemico stringendo le posizioni sforzava il Re e le truppe ad entrare in città ad occuparne i bastioni.

*La città per altro non presentava quella difesa interna che* avea decantato. L'esercito del Re, poteva, penetrando il nemico da una parte della città, essere preso alle spalle e impedita ogni ritirata.

*Il Re verificava se vi erano munizioni per la difesa*; queste mancavano specialmente per i cannoni. Era impossibile sostenere una difesa nella città per più giorni; era impossibile una battaglia campale perchè stanco l'esercito la rifiutava.

*Il Re conobbe che una resistenza avrebbe indotto la rovina* totale della città ed inutili sacrificî. Propose allora, consultati i suoi generali, una capitolazione a Radetzky, poichè questi avea dichiarato di voler ritornare a Milano o siccome *amico o sulle rovine della città.*

Intesa dai Milanesi la notizia della proposta capitolazione, alcuni se ne mostrarono col Re malcontenti. Egli fece loro conoscere le ragioni che lo aveano determinato, ma soggiunse, che *la capitolazione da lui non era ancor sottoscritta*, e che ove volessero combattere, egli era pronto a farsi seppellire sotto le rovine perchè era indifferente a morire.

Consultato in allora il podestà ed altri fra i principali cittadini, inviarono i loro incaricati a Radetzky e sottoscrissero essi quella capitolazione che il Re avea proposto, e ch' era anche pronto a non accettare.

Quando il podestà di Milano, od altri de'suoi incaricati, si presentò al popolo dalle finestre del palazzo ad annunciare tale capitolazione, n' ebbe in risposta alcune fucilate, una delle quali mancò poco lo colpisse alla fronte.

Questi allora si ritirò, e dalla piazza proseguirono vivissimi colpi di fucile contro il palazzo nel quale il Re stava rinchiuso.

Egli avea domandato al suo arrivo di essere custodito dalla Guardia Nazionale, ed il Re conobbe allora che invece la Guardia Nazionale era sciolta e che per custodirlo s'erano a lui destinate persone che appartenevano ad altro partito e ad altre opinioni politiche.

Il Re ed il Duca di Genova si videro allora prigionieri, ma il Re non volle difendersi, e impedì ai carabinieri che lo circondavano di far fuoco. Egli non volle bagnare di sangue Milanese le vie di Milano. Il generale Bava, nel fare della mezzanotte s'innoltrò con una compagnia di Bersaglieri e parte del reggimento Piemonte, verso il palazzo del Re. Il popolo si allontanava al loro arrivo, ed al Re e al Duca di Savoia e di Genova fu dato a quel modo di porsi in salvo. Molti colpi di fucile però gli tennero dietro. Fu presa la cassa e quant'altro avea seco.

In questo stato giunse egli in Vigevano ».

— Il comitato di sicurezza pubblica fu sciolto, del che nessuno si meravigliò o si dolse. Ciò che recò sorpresa, si fu che esso abbia potuto formarsi di galantuomini (vogliamo eccettuarne un solo) o ignoti o dubbii o inetti. A provare il coraggio civile di uno dei membri a cui venne affidata l'importante missione, diremo solo che invitato a far parte della direzione di uno dei nuovi giornali politici del Piemonte nei primi giorni delle riforme, prima aderì, poi sentendo che si trattava di pubblicare il suo nome nel programma, pensò *prudentemente* di ritirarsi. Oh uomini del 1848, avete voi creduto di deriderci parlandoci di libertà e d'indipendenza? Ma sappiate che i popoli non si deridono impunemente.

— Il ministero Casati ha dato la sua dimissione dopochè l'esercito passò il Ticino. La cosa urgeva: i compagni di Casati rifuggono dal fare innanzi all'Europa la figura meschina dei tre colori che sventolano sulle nostre bandiere. Si bucinava di surrogazioni che posero molta diffidenza degli animi. A cagion d'esempio asserì più di un giornale che il marchese Brignole Sale era chiamato a presiedere il nuovo ministero: e la mente dei poveri scienziati che si recarono all' ultimo congresso di Genova senza avere una pergamena feudale fra i loro titoli accademici, fu percossa di spavento. Poi si disse che l' eccellentissimo marchese aveva declinato l'incarico e i poveri scienziati respirarono. Ora si aspetta e si teme perchè il preludio accennò ad una musica di genere alquanto barocco.

— Il 10 e 12 del corr. ebbero luogo in S. Pelagia i publici saggi dei studii annuali fatti dagli allievi delle Scuole Cristiane. Inaugurava gli esercitamenti un inno patriotico, cantato da *quei fanciulli con molta espressione e con bel ac*cordo di voci, quindi un discorsetto recitato da un alunno e spirante i più generosi sentimenti. La storia sacra antica e moderna, il sistema metrico decimale e la geografia formavano *il tema del saggio, il quale mostrò che se moltissimo* avevano profittato gli allievi, moltissimo e con indefesso zelo si erano adoperati i precettori nel migliorato insegnamento. Uscimmo veramente commossi da quella chie*sa, dove gli ottimi Fratelli delle scuole cristiane ci hanno* fatto dimenticare un momento le ingrate preoccupazioni della politica. Fra quei canti, all'udire le argute e pronte risposte di quei fanciulli, nel respirare quell'atmosfera d'in*nocenza e di quiete, la nostra anima si sentì ritemprata e si* aprì a nuove speranze. Noi pensammo che quando un tale metodo d' insegnamento verrà diffuso più universalmente in Italia, non sorgerà una generazione animosa e gagliarda con cui si potrà dar mano a costruire l'edifizio della *nostra na*zionalità. I presenti educati in guisa che tutto conoscono, tranne ciò che giova all'uso pratico della vita, si mostrarono inferiori ai tempi ed agli avvenimenti. È necessario sciogliersi dalle vecchie pastoie, far italiana l'educazione, ammaestrare i fanciulli al tirocinio della vita reale. E ciò hanno compreso i nuovi istitutori e hanno mirabilmente secondato i Fratelli della dottrina cristiana, ai quali noi tributiamo un giusto e meritato encomio. Vorremmo solo che gli ultimi due anni consecrati dagli alunni nelle loro scuole, fossero impiegati all'insegnamento della storia italiana cominciando dalla caduta dell'impero di Roma: se gli egregi Fratelli tenessero conto di questo suggerimento, non esiteremmo ad asserire

che il loro metodo è quello che corrisponde più efficacemente al bisogno dei tempi ed all'età degli alunni, in cui è nocivo affastellare, come si usa tuttavia in altre scuole, una indigesta congerie di termini latini, di regole barbare, di erudizione intempestiva che non fanno senonchè alienare gli animi dei ragazzi dallo studio e viziarne la tenera mente.

— La sera dei 14 corr. fu proposto da un membro del Circolo politico nazionale un indirizzo al valoroso popolo di Bologna che malgrado le codarde insinuazioni del nobile prolegato Bianchetti, si levò a difesa della propria indipendenza, e ricacciò l'abborrito invasore. La proposizione venne accolta con applausi, e furono tosto eletti i soci Berti, Bertoldi e Reta per la compilazione dell'indirizzo: esso è del seguente tenore:

Bolognési!

La vostra città ha testè rinnovato l'esempio di quel valore per cui salirono ad altissima fama Genova e Milano, ove il popolo fiancheggiato dalla sola forza del diritto rintuzzò la baldanza del feroce invasore, e lo costrinse a fuga vituperosa. *Virtù contra furore prese l'armi e fu il combatter corto*, perchè i figli della vostra valorosa città si trasmutarono in tanti eroi, e coi petti scusarono la debolezza dei ripari e coi coltelli rispinsero le baionette e fecero ammutolire i cannoni. Tanto può un popolo che combatte per la sua indipendenza!

Voi, Bolognesi, avete fatto brillare sul torbido orizzonte d'Italia un raggio che trasfuse nuovo vigore negli animi nostri e li sollevò a migliori speranze. Dacchè mentre un destino avverso e immeritato condannava un esercito fortissimo a sospendere quell'armi che a Goito e a Pastrengo avevano fatto impallidire il comune nemico, voi provaste al mondo che l'antico valore degli Italiani, compresso un istante in un angolo di questa terra da preponderanza di stranieri e da maltalento d'interni nemici, risorge tosto, e rivendica in un altro gli oltraggi dell'ingrata fortuna.

Voi provaste ancora, o Bolognesi, che quando i popoli congiungeranno i pensieri e gli sforzi ad una meta comune, da quel punto l'Italia trionferà della violenza e degli inganni con cui si vorrebbe ribadire al suo piede le antiche catene.

I Torinesi del Circolo nazionale, fratelli vostri, trepidarono da prima all' udire che il nembo dell'ira tedesca stava per rovesciarsi sulle vostre dimore: non fu tema suggerita da viltà, perchè un triste esempio li ammaestrava che anche i forti si possono manomettere quando congiura ai loro danni la frode. Ma il nome di Bologna ispirò loro quella fiducia che i vostri egregi fatti hanno saputo giustificare.

La riconoscenza che essi vi professano, è eguale all'ammirazione con cui contemplano una vittoria, che riportata dalla fortezza vostra, ridonda a gloria comune.

Siate benedetti, o Bolognesi, in nome di quell'indipendenza e libertà che avete così gagliardamente propugnate fra le vostre mura; il tributo dell'encomio dei fratelli che soffrono e sperano giunga accetto ai fratelli che hanno combattuto e vinto, e ristringa i legami dell'affetto che solo può accelerare il giorno del comune riscatto.

Bolognesi, i Subalpini del Circolo nazionale di Torino vi acclamano concordemente benemeriti della patria!

Viva Bologna, Viva l'indipendenza, viva la libertà, viva la democrazia italiana.

Il Circolo medesimo incaricava alcuni de' suoi membri (fra cui due deputati) di recarsi a Vigevano per esprimere al Re il desiderio intenso dei Torinesi, che riparate le perdite dell' esercito, ristorato di riposo e accresciuto di forze, si rimettesse in campo prima di accettare le dure condizioni che si prevedeva dovessero essere offerte dall'Austriaco. Questa deputazione fu svillaneggiata da alcuni ufficiali, e il presidente del Circolo medesimo ne riportò gravi ingiurie e fu seriamente minacciato. Non commenteremo il fatto che parla abbastanza chiaro da per sè. Invitiamo soltanto i Piemontesi a farne oggetto di serie riflessioni; e a quegli ufficiali che armati e numerosi inveirono contro un inerme, osserveremo che il bel tempo in cui affratellati con un omicida duchin di Parma potevano insultare impunemente il popolo e cimentarne la sofferenza colle feudali prepotenze, è passato e non ritornerà quantunque Radestzky sia ritornato a Milano.

Nelle patriotiche sedute del Circolo si promosse l'idea e si voleva caldamente appoggiare presso il Re, che il generale Ramorino, l'eroe della Polonia, fosse scelto a capo dell'invitto esercito Piemontese sotto la sovraintendenza immediata di Carlo Alberto. Noi crediamo che se ciò avvenisse i fogli inglesi (*Times*) non potrebbero più registrare nelle loro colonne, rinnovandosi la lotta, che « fummo sconfitti perchè comandati « da generali che non s' intendono punto di guerra ».

— Il mattino dei 15 alle sette e mezzo entravano in Torino per porta Palazzo le brigate Savoia, Savona, i Bersaglieri ed alcuni pezzi d' artiglieria. La guardia nazionale che si era mossa ad incontrarle, le accolse con fragorosi evviva, a cui quella gagliarda gioventù rispose con segni di manifesta commozione. Nel vedere i nostri soldati laceri come accattoni, sudici, logorati dagli stenti, ciascuno si diceva se erano quegli stessi soldati che quattro mesi fa partivano baldanzosi e fieri per la santa crociata; poi si chiedeva qual demone avesse potuto operare così strana e dolente metamorfosi: e la parola tradimento risuonava su tutti i labbri. Alla sera di quel giorno il popolo si recava sotto la dimora del generale Broglia e gli regalava una solenne serenata di fischi.

— Abbiamo esitato a mandare un saluto alla Gazzetta del Popolo perchè dubitammo sulle prime che qualche elemento eterogeneo avesse intorbidato la purezza e la lealtà dei sentimenti di cui sappiamo animati il suo direttore e collaboratori. Gli ultimi numeri di questo benemerito foglietto hanno dissipato le nostre prevenzioni, e noi siamo lietissimi di porterle stendere la *mano e stringerla affettuosamente come fratelli*. Continui essa a parlare al popolo il semplice e generoso linguaggio che gli rivolse nel suo 50° numero, e compirà la più utile missione a cui si possa sollevare il giornalismo. Noi raccomandiamo caldamente la Gazzetta del Popolo ai lettori della nostra cronaca.

Genova (15 *agosto*). — Ieri, intorno alle due pomeridiane, lo stato maggiore della guardia nazionale, con a capo il generale Balbi e i due regii commissarii Giorgio Doria, Leopoldo Bixio, e il presidente del Circolo nazionale, avvocato Cabella, con una moltitudine di cittadini, si recavano all'abitazione del console francese, ove sapeano ritrovarsi l'ambasciatore di Francia, signor Bois-Le-Comte. I sovranominati personaggi, ed un numero dei più eletti, salirono le scale mentre il popolo si tratteneva sulla via, e primo il signor Balbi, generale della guardia nazionale, prese la parola, indirizzandosi all'ambasciatore. Disse che il popolo genovese, *in queste circostanze luttuose sopramodo alla causa italiana*, volgeva i suoi sguardi fiduciosi alla republica francese, a questa libera nazione, la quale avendo comuni con noi gl'interessi, i desiderii, i pericoli, non poteva abbandonarci in preda d'un barbaro nemico che affila le armi per opprimere in queste belle contrade ogni germe della sospirata e combattuta indipendenza. Altri fece eco a queste parole, aggiungendo che il voto dei Genovesi implorava l'intervento francese, credendolo il mezzo più potente onde trarci prontamente e validamente dalla forza d'un nemico brutale e dagli agguati d'una setta che si collega con, esso per ricondurci all'antica miseria.

Parlò poscia l'avvocato Cabella. In nome di questo popolo egli protestò contro il malaugurato armistizio che sgombrava delle nostre poderose forze ogni città già ricomperata alla *indipendenza nazionale, aggiungendo che il popolo lo tenea per irrito e nullo, come stipulato senza il concorso di quei* poteri che emanano ai popoli dalla costituzione, e lo considerava come il più nero sfregio che recar si potesse alla nazione, riputandolo siccome strappato surrettiziamente all'ingannato monarca dall'iniqua *camarilla* che volse ad estremo danno le cose della nostra guerra, e minaccierebbe la patria d'estrema rovina se a' loro proditorii raggiri non vegliassero *tremende l'ira e la vendetta de' popoli*.

A queste nobili e coraggiose parole rispose l'ambasciatore in modo degno della forte nazione che rappresenta. Rispose, la Francia non essere mai stata aliena dal venire in soccorso dei generosi popoli d' Italia, bramarlo anzi ardentemente, come partecipe de'suoi destini, e interessata nell'attual causa, che non è se non una lotta fra la civiltà e la barbarie. L'intervento di essa non essersi fino ad oggi ritardato per consiglio della Francia, ma per colpa de' medesimi governi italiani. A quest'ora però esser presso a trionfare il desiderio de' popoli, e forse in questo momento prepararsi la spedizione che farà traboccare la bilancia in favore dell'insidiata penisola. Quanto a lui, esser giunto da Napoli, nè poter giudicare sui provvedimenti attuali di Francia; ma scriverebbe senza il minimo indugio, onde appoggiare i giusti desiderii di Genova, ch' eran pur quelli d'altre nobilissime terre italiane.

Ma è mestieri (soggiunse poscia) che il popolo genovese, che i popoli italiani in questi solenni momenti faccian prova di generosa fermezza, e si mostrino degni della lotta che dovrà esser necessaria conseguenza de'loro voti. Intervenendo la Francia in Italia, la guerra non sarebbe più d'un popolo che combatte contro una nazione, sarebbe guerra universale, che porterebbe a conseguenza indispensabile un rivolgimento di cose memorabile nella storia del mondo. Con altre e consimili parole accomiatò i degni rappresentanti del popolo.

Dopo di chè i prelodati signori Balbi, Doria e Bixio scesero a darne contezza al publico che ansiosamente li attendeva.

La dimostrazione da costoro promossa si propose un fine magnanimo ed ardito; fu il primo de' loro atti che nella solenne urgenza delle cose nostre mostrasse un animo energico e deciso a gagliardi operati. Spetta alla loro savizza il misurarne le conseguenze ed alla loro magnanimità l'affrontarle. Essi non possono ignorare che ove si tratti di secondare con attività e costanza ogni forte deliberazione, questo popolo non può venir meno a chi lo rappresenta, e che solo la freddezza, l'irresoluzione, l'ambiguità (mali estremi in estremi pericoli) possono di questa moltitudine di prodi generare un popolo discorde, confuso e male provveduto contro i pericoli che lo minacciano.

Milano. — Il 6 corrente l'esercito austriaco fece il suo ingresso in questa sventurata città donde fuggiva precipitosamente or volgono appena quattro mesi. Quelle vie che erano rallegrate da un numero infinito di bandiere, da una folla di popolo animato, dalle brillanti divise della guardia nazionale, divennero a un tratto silenziose, deserte e poi risuonavano al rullo dei tamburi, allo scalpitare della cavalleria, al ruotamento delle artiglierie tedesche colle miccie accese e in atteggiamento minaccioso. I ceffi abbronziti e feroci del croato sogghignavano di gioia e di scherno penetrando coll'occhio rapace nella dimora del dovizioso. La famiglia dei poliziotti e qualche rinnegato poterono battere le mani al passaggio delle aquile bicipiti; ma i patrioti milanesi stavano chiusi e addolorati entro le loro abitazioni, meditando ai casi della volubile fortuna e piangendo i parenti e gli amici che ramingavano senza tetto nelle campagne lombarde alla volta del Ticino. Oh quanti amari rimpianti entro a quelle mura in cui penetrava il suono della marcia nemica! Ma lasciando alle loro meditazioni quei miseri, senza investigare se una maggiore antiveggenza ed un contegno più energico avrebbero potuto preservarli dall'estrema rovina, noi ripiglieremo le parti di storico. Aggiungeremo solo un'osservazione per lavarci dalla taccia appostaci da alcuni giornali lombardi di avere talvolta *riprovato troppo acerbamente le scissure che nacquero dopo* la vittoria in seno alla sventurata Milano, la baldanza e le improntitudini di quei fogli che stornarono l'opinione da quell'unico scopo che ogni italiano si doveva prefiggere: la difesa *della riconquistata indipendenza. Ah sì! noi prevedevamo che* non era collo scherno, colle facezie, nè cogli epigrammi che un popolo poteva redimersi da una lunga schiavitù, prevedevamo che chi non secondava l'azione dei governanti lavorava a pro de' nemici, che chi dileggiava i difensori d'Italia, ne alienava la simpatia alla causa italiana..... e l'esercito lo dimostrò chiaramente. Ma si tiri un velo sul passato, facendo il voto che la lezione fruttifichi per l'avvenire, se il cielo non vorrà condannarci ad essere eternamente schiavi perchè non abbiamo saputo apprezzare abbastanza i favori e l'assistenza portentosa che ci porse, nè profittare del tempo felice.

Radetzki non volle nè poteva essere feroce. Non che ne sia venuto meno in lui e negli Austriaci l'istinto; ma perchè Vienna e l'Europa del 48 non son più quelle di un anno fa. Dicesi che i Croati rubassero entro le botteghe, e sarebbero stati indegni della fama e del nome se avessero altrimenti operato: ma rubarono civilmente invitando i padroni ad aprire un conto corrente col loro feld-maresciallo. Si astennero dal menar le mani quantunque ne avessero il prurito: ma il bastone stava sospeso sul loro capo, perchè Radetzki prevede che può venire il giorno in cui debba render conto a Vienna libera del suo operato.

La domane dell'ingresso delle truppe tedesche, si leggeva sui canti della città il seguente proclama del principe di Schwartzemberg:

« Nominato al posto di governatore militare di Milano, sarà mia principale cura di mantenere l'ordine e la tranquillità non meno che di tutelare la sicurezza delle persone e delle sostanze degli abitanti di questa città. Lo stato d'assedio ieri proclamato consistendo nella concentrazione d'ogni potere nelle mani dell'autorità militare, saprò compiere il mio dovere. Se dunque dall'una parte saprò far mantenere la disciplina nelle I. R. *truppe colla necessaria fermezza, e non sarò per tollerare nessuna trasgressione a pregiudizio della popolazione*, dall'altra pure ogni tentativo di disturbo ed opera degli abitanti di questa città e di qualunque altro, sarà represso con severità e punito a norma delle leggi militari per ora vigenti. — *Il numero delle truppe di guarnigione in Milano essendo bastante allo scopo della publica tranquillità, si dichiara sciolta la guardia nazionale, le cui uniformi non saranno più portate.* — *A scanso di disordini, delle conseguenze che ne potrebbero nascere si raccomanda di evitare gli attruppamenti nelle strade, come pure d' intertenersi nei luoghi* publici da discorsi contrarii all'ordine delle cose: avvertesi eziandio che le circostanze attuali non comportando la libertà *della stampa, ogni scritto ecc. tendente a commozioni politiche* porterebbe all'autore ed allo stampatore la pena dovuta ai perturbatori dell'ordine publico in ispecie nello stato d'assedio in cui si trova la città ».

Le norme che dovranno reggere la Lombardia e le Venezie sono esse pure più miti che non si potesse prevedere. Maggiore larghezza è *graziosamente* accordata nell'amministrazione della cosa publica; e si promettono altre *grazie* imperiali con cui si spera forse di far dimenticare trentaquattro anni di oppressione. Noi riproduciamo per intiero questo documento che porta la data di Verona 26 luglio, ed è sottoscritto da Radetzki e Montecuccoli, quest'ultimo in qualità di ministro di Stato:

« Dopochè Sua Maestà, dietro proposta del ministero, con sovrana risoluzione del 27 giugno a. c. si è degnata di confidare graziosamente al sottoscritto ministro l'organizzazione ed il governo dell'azienda politica nelle provincie e nei distretti italiani già rioccupati e da rioccuparsi, il feldmaresciallo ed esso ministro qui sotto segnati, quanto al governo futuro delle dette parti di territorio, hanno preso d'accordo le seguenti determinazioni:

« I. Cominciando dal primo di agosto a. c. il sottoscritto ministro di stato, che ha ferma la sua residenza a Verona, assume il reggimento di tutta l'amministrazione civile nelle provincie e distretti italiani rioccupati finora, e a lui debbono quindi immediatamente rivolgersi i vari organi amministrativi in tutti gli affari che appartenevano prima al governo ed al magistrato camerale, o che dipendevano da un dicastero superiore.

« II. L'amministrazione medesima, fino a nuovo ordine, verrà esercitata in ciascuna provincia da que' medesimi organi e con quelle norme che sussistevano prima che le mentovate parti di territorio si distaccassero dall'impero.

« Nondimeno le dette provincie godranno provvisoriamente quelle modificazioni e facilitazioni che furono in questo intervallo di tempo attuate, e che saranno poste in vigore dove ancora nol sono, relativamente alla tassa personale, al bollo, al prezzo del sale, ad altre tasse camerali, all'amministrazione de' beni comunali ed ecclesiastici, ai pii istituti, ai consorzii, ecc.; sopra di che speciali notificazioni faranno conoscere minutamente ogni cosa.

« III. Tutti per altro que' luoghi che fossero messi in istato d'assedio, non che tutte le fortezze, avranno l'autorità civile concentrata nell'autorità militare.

« IV. Le congregazioni provinciali rientrano nella primitiva loro attività, e tratteranno gli oggetti loro sotto la presidenza del delegato provinciale o del suo rappresentante.

« V. Gli affari della così detta polizia locale verranno secondo ulteriori disposizioni, commessi alla cura dei municipii.

« VI. Le riforme volute dai tempi, giusta le massime costituenti il principio regolatore dell'amministrazione di tutta la monarchia unita, come pure le innovazioni che ne provengono nella sfera d'azione delle autorità politiche e finanziarie e nel modo di condurre gli affari, saranno per quanto le circostanze il comportano, celeramente avviate dal sottoscritto ministro e fatte palesi con notificazioni speciali.

« I sottosegnati si aspettano dal sentimento del dovere delle autorità amministrative che, mediante la premurosa ed energica loro cooperazione, come pure di quella delle II. RR. *truppe*, sapranno ristabilire e mantener nel paese la tranquillità e l'ordine senza di che non può mai vantaggiarsi il bene, nè guarentirsi una sicura e felice riuscita alle migliori intenzioni del governo centrale.

« L'assunto per se stesso già grave, e reso gravissimo dalle condizioni del tempo, assunto che imprese il governo di mettere nella migliore consonanza la prosperità dell'universale cogli interessi dell'individuo, e di provvedere ai comuni bisogni sopracresciuti da impensati sfavorevoli casi, senza scemare nei singoli contribuenti la possibilità di con-

tribuzioni ulteriori; un così fatto assunto può riuscire a buon termine ed ottenersi uno stato permanente di prosperità generale allora soltanto che ciascheduno collo stesso personale suo sacrifizio, nel vero significato della parola, si travagli di adempiere i proprii doveri di cittadino, e siano rimossi gli elementi tutti che provocar potessero uno sconcerto od un mal contento.

« I sottoscritti sono fermamente deliberati di operare in ciò tutto che al loro assunto si riferisce, e si tengono certi della stessa disposizione anche per parte delle autorità amministrative subalterne.

« Possano ora eziandio gli abitanti di queste contrade sentirsi animati da un simile spirito, affinchè tanto più di leggieri il vincolo della fiducia scambievole maggiormente si stringa, e queste belle regioni state poc'anzi il teatro di sanguinose scene, derivate dal subbuglio di scomposte passioni, tanto più presto e con maggior sicurezza partecipino alle benedizioni della pace e d'una amministrazione ben regolata in armonia più perfetta coi bisogni del tempo e col genio del popolo ».

— Lo Swartzenberg ha publicato il seguente proclama in Milano colla data degli 8 corrente. Lasciamo che giudichi il lettore se la doppiezza di questo scritto superi la sua impudenza. Un governo che ordina una leva in massa per difendere l'indipendenza del paese effettua una misura oppressiva! Oh sciagurato tedescume quando verrà egli il giorno che il tuo lezzo avrà cessato di ammorbare questa bella ed infelice contrada! Ma sentiamo le impudenti menzogne dell'Austriaco:

« Il governo ora cessato, nella sua effimera esistenza ha portato così gravi danni alla prosperità della Lombardia, anche fuggendo ha cercato con l'inganno e le menzogne di spargere l'inquietudine ed il terrore fra le popolazioni di questo paese.

Abbandonando Milano, che aveva preteso di difendere sino agli ultimi estremi, ha vociferato che la città sarebbe saccheggiata dalla vittoriosa armata. Il fatto ha dimostrato quanto fosse calunniosa una tale asserzione.

Lo stesso governo aveva per conto suo ordinato una leva generale di tutti gl'individui dai 18 ai 40. Essendogli però mancato il tempo per effettuare siffatta oppressiva misura ha usato ogni sforzo per infondere nelle menti la credenza che l'istessa misura verrebbe invece adottata dal Governo di S. M. l'imperatore, e ciò colla rea mira di vie più intimorire le popolazioni.

Soddisfo al mio dovere, e me ne disimpegno con vero piacere assicurando che il governo austriaco non è nel caso di abbisognare di una tal leva, la quale non fu mai nemmeno nella di lui intenzione.

Che i buoni non prestino fede ad imposture, a vari rumori, la cui tendenza è manifesta, mentre l'indefessa vigilanza di questo governo è soltanto diretta verso quei malvagi che tentassero di turbare di nuovo la pace e la tranquillità di questo paese ».

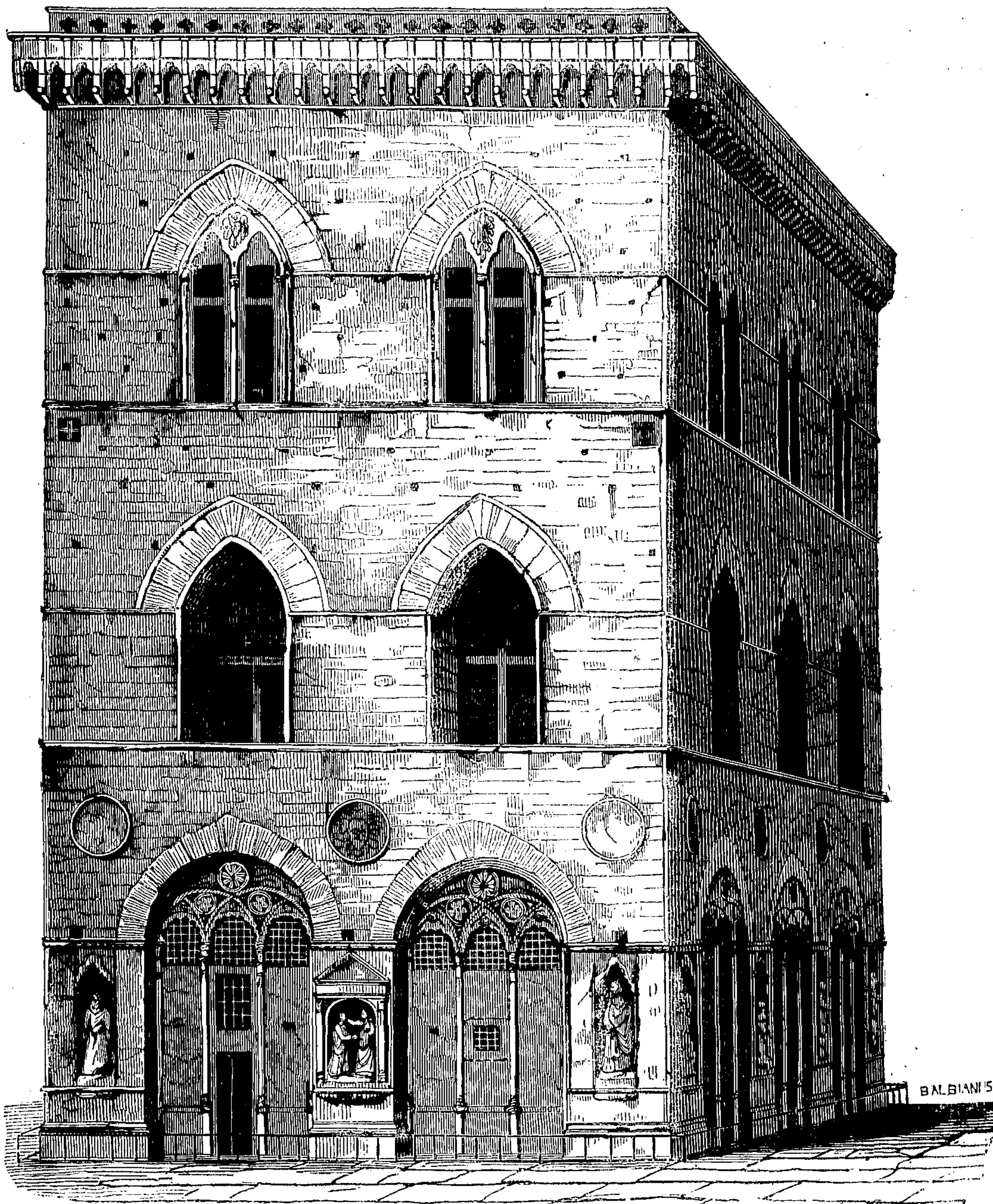
— Siamo lieti di poter comunicare ai nostri lettori alcuni interessanti particolari sugli ultimi disastri dell'esercito. Chi scrive prese parte ai fatti che racconta come uno de' più valenti ufficiali: non diremo che il patriotismo sia in lui eguale all'elevatezza dei sentimenti, perchè ciò risulta chiaramente dal tenore della seguente lettera:

« Amico. — Son vivo e sano ancora dopo i disastri della nostra infelice armata: io vidi valore inaudito, vidi vigliaccherie, indisciplina, vidi pochezza, dabbenaggine, negligenza dei capi. Soffrii fame, fatica, disagi, pure sono ancor sano di corpo, quantunque molto più debole che non fossi prima. Altra volta una marcia di quindici o venti miglia italiane era un trastullo per me; ne feci persino trenta e trentadue: ora un otto o dieci miglia mi stanca, m'affatica; alla meta non mi posso più reggere in piedi. Così m'avviene quest'oggi che non vengo che da Vigevano. Questo non è solo effetto di fatica di corpo, ma ben più di abbattimento d'animo. Io che tanto m'ebbi a cuore la santa causa che col sangue nostro propugnavamo, io che non ebbi che desiderii, ansie, sospiri, pianto perfine! per la patria nostra a lato di un esercito forte, valente, che sarebbe stato capace di tutto, puoi facilmente immaginare quanto soffrii nel vedere quest'esercito infelice sacrificato, perchè non si seppe profittare del suo ardore, perchè fu lasciato languire negli ozii del *bivacco*, soffrire per digiuni, perchè non vi si seppe mantenere la disciplina con qualche esempio salutare da bel principio, e non lasciare che il male peggiorasse a segno di farsi irreparabile, perchè si perdettero le mille occasioni di finirla con un combattimento che ci sarebbe stato certamente favorevole quando l'esercito si riputava ancora invincibile... e l'uomo che si crede tale lo è. Insomma si trovò modo di render pessima la migliore armata del mondo mantenendo capi che non godevano la confidenza del soldato, capi di provata e omai proverbiale incapacità. Si sacrificò De-Sonnaz col suo corpo d'armata, che venne ridotto a dodici o quindici mila uomini, per custodire tutta la linea del Mincio, che si dovette poi abbandonare perchè si lasciò morir di fame il soldato. Nè si creda che io esageri asserendo questo. Vidi io stesso morirne parecchi nelle vie, e quanto m'impietosisse un tale spettacolo non potrei abbastanza esprimere, io che indifferente contemplo l'uomo squartato dal cannone, perchè questa è la morte del prode, e quella invece la morte dell'infelice sacrificato dalla negligenza, dall'imperizia, dall'imprevidenza..... e forse dal tradimento. Io fui alla ritirata di Goito, all'attacco di Volta, in cui si fecero prodigi di valore. Io fui alla ritirata di Pizzighettone, dove si fece saltare il ponte interno, che il nemico era già al ponte levatoio. Fui infine a Milano, in quella giornata gloriosa che fece vedere come la nostra armata si ritirasse non vinta, nè vile, ma valorosa fino all'ultimo. Una battaglia che durò dalle sette del mattino (e lo so perchè mi trovai esposto ai primi colpi di cannone) sino a sera avanzata senza che cessasse un minuto il rimbombo delle artiglierie e lo schiopettio dei moschetti, senza farci indietreggiare d'un passo, sarà gloriosa per sempre, più gloriosa dei combattimenti felici: a sera non poteva reggermi in piedi dalla stanchezza, pure provava un intimo senso di soddisfazione per aver veduto tanto coraggio, tant'anima in tutti, soldati e cittadini, disposti tutti ad affrontare l'estremo cimento. In meno di mezza giornata la città era asserragliata per ogni dove, lavorandovi uomini, donne, ragazzi, preti.... era il bello d'una rivoluzione! Dopo tanto entusiasmo è facile immaginare l'indegnazione e la rabbia che invasero il popolo all'annunzio della capitolazione, quasicchè fossimo vinti! Saprai che si tenne prigione il Re, che si attentò alla sua persona, che uscimmo da Milano con voce di traditori.... e noi, vittime infelici, non poter dire a quel popolo generoso che eravamo innocenti, sacrificati al paro di essi. Credilo, amico, è questa tal ferita che non si lava che col sangue, un tale crepacuore che non può essere lenito che colla vendetta dovuta al tradimento. L'uomo che ha sfidato la morte in campo non deve nè può tollerare la nota di traditore o di vile. La storia imparziale tramanderà ai venturi una di quelle pagine che fanno inorridire ».

— Si assicura da privato carteggio che gli Austriaci hanno imposto in Milano un testatico di lire cinque. Ciò confermerebbe la notizia che il ministero viennese non può più mandare denari all'esercito d'Italia.

— Ci scrivono da Arona in data del 15 che il giorno prima il generale Garibaldi alla testa di duemila uomini, con due cannoni ed una cinquantina di cavalli s'imbarcò sue due piroscafi e andò su pel lago a rifuggiarsi nel territorio svizzero.

Venezia. — Riproduciamo, col cuore amareggiato da profondo dolore, le notizie seguenti desunte dalla *Gazzetta di Venezia* sotto la data dei 7 corrente.

« Questa mattina nella sala dell'antica biblioteca il governo provvisorio in nome del popolo, della città e provincia di Venezia, ed alla presenza di S. Em. il cardinale patriarca, e delle LL. EE. il barone Guglielmo Pepe, generale in capo delle truppe dello Stato veneto, Giorgio Foscarini, presidente del tribunale supremo di revisione e di appello, conte Giovanni Correr, podestà, Angelo Mengaldo, generale in capo



( Facciata della chiesa d'Orsanmichele in Firenze -- Vedi l'art. a pag. 549 )

della guardia nazionale, e Leone Graziani, contrammiraglio comandante in capo della marina, non che de' presidenti e capi de' diversi dicasteri amministrativi, giudiziarii e di guerra e marina, ha solennemente ceduto e dismesso in perpetuo a S. M. il Re Carlo Alberto ed ai suoi reali successori, e per essa ai commissarii regii straordinarii, le LL. EE. marchese Vittorio Colli di Felizzano, maggior generale e senatore del regno, cav. Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della regia camera de' conti, dottor Jacopo Castelli, già presidente del governo provvisorio, il possesso, dominio e la sovranità della città suespressa, delle forze di terra e di mare, e d'ogni altra ragione ed azione che ne dipenda, colle sole restrizioni e riserve accennate nella legge del 27 luglio ultimo scorso.

« Assunto immediatamente nel regio nome dai sullodati signori commissarii straordinarii l'esercizio del governo, hanno ordinato che, per segno della presa di possesso, venisse innalzata sui tre stendardi della piazza la bandiera italiana, collo stemma di Savoia e il Leone di San Marco; il che ebbe anche subito luogo tra lo sparo delle artiglierie, e alla presenza di parte della milizia nazionale e della guarnigione, e di numeroso popolo accorso.

« Per tal modo ottenne compimento ed esecuzione la deliberazione presa a voti pressochè unanimi dall'assemblea dei rappresentanti di questa città e provincia nel giorno sempre memorando del 4 luglio decorso ».

Modena. — Le truppe austriache rioccuparono questa città addì 7 corr. Il municipio predispose alla vigilia con un suo proclama la popolazione a far loro buona cera, insinuando che la più leggera imprudenza avrebbe potuto costare lunghe lacrime. Con altro proclama in data del giorno dell'occupazione, alcuni cittadini che s'intitolano complessivamente *Reggenza degli stati estensi*, annunziavano *a conforto della popolazione* l'imminente ritorno del duchino gradasso, invitando la civica e la forza attiva a volersi adoperare al buon ordine. I sottoscritti sono uno *Scozia* presidente, Gandini, Tarabini, Montessori e Carlo Parisi dottore segretario. Giova tramandare i nomi *a conforto* e memoria dei cittadini italiani, i quali non tarderanno ad accomiatare una seconda volta il duchino.

Roma. — Dicono che il Papa piangesse quando gli vennero narrati i disastri di Bologna. Noi esitiamo a creder sincero questo compianto: il Papa non poteva ignorare quale sia la natura degli Austriaci, quale la fede. Se i casi di Lombardia non lo avevano chiarito abbastanza del fatto, non aveva che ad aprire le pagine della storia per convincersi che il Tedesco armato in Italia per mantenervi l'oppressione, è un predone ed un assassino. E non potendo ignorarlo senza colpa, doveva antivenire i mali che la voce del popolo pre-

sagiva come conseguenza della sua inerzia. Il Papa piange! Il pianto si addice alle vedove ed agli orfani dei Bolognesi, uccisi per sua colpa nel difendere le mura della patria.

Il pianto si addirebbe a Carlo Alberto, che si vide abbandonato da chi promosse la guerra dell'indipendenza. Ma gli uomini non piangono.

Le lacrime del papa non possono essere sincere, perchè la sua condotta non fu leale.

Dicono ancora che il popolo di Roma fremesse d'indegnazione all'udire i tristi casi di Bologna; che si pensasse di sbalestrare dal trono il principe che provocò l'invasione e volle ad ogni costo lasciarsi cogliere alla sprovvista, mettendo in campo scrupoli intempestivi; che questo papa minacciasse di fulminare la scomunica contro l'invasore. Ma il popolo che ha cessato di confidare nelle armi e nelle arti pretesche, si recò in massa a chiedere l'assistenza francese dal ministro di questa nazione e n'ebbe in risposta che la Francia non è lontana dall'accordare aiuti quando ne venga richiesta.

— Si conosce dopo tante ambagi la nuova combinazione ministeriale: essa è la seguente: *Affari esteri laicali ed ecclesiastici*, cardinale Soglia; *Interno*, conte Fabbri; *Finanze*, Lauri; *Guerra*, Campello; *Grazia e giustizia*, De Rossi; *Commercio e interinalmente lavori publici*, Guarini; *Polizia interinalmente*, Prefetti. Questo ministero ha già esordito con un atto di lodevole energia, indirizzando un proclama ai soldati ed alla civica per invitarli ad ordinarsi in compagnie di 159 uomini eleggendosi capi in cui abbiano fiducia onde riuniti alle legioni civiche ed ai corpi volontari che ritornano dal Veneto si concentrino alla Cattolica e ad Ancona per rispingere l'invasione. Questo proclama ispirato da fervidi sensi di carità patria porta la data dei 6 corr. Mentre si preparano le armi, partirono di Roma in qualità di commissarii il cardinal Marini, pr. Corsini e pr. Simonetti per significare al generale Welden che abbia a sgombrare immediatamente il territorio pontificio, e in caso contrario intimargli la guerra. Se quest'energia si fosse spiegata due mesi fa a quest' ora il papa riderebbe.

Partirono egualmente i deputati eletti alla camera nella seduta dei 7 corr. per recarsi presso i varii parlamenti italiani onde concertare comuni misure di difesa: essi sono — Mamiani per Napoli — Minghetti per gli Stati Sardi — Farini per la Toscana — Pieri per la Sicilia.

La sera degli 8, nuove e più funeste titubanze per parte del Papa, il quale licenziava il ministro dell'armi Campello; usciva pure dal ministero E. Alberi segretario generale. Si diceva che le energiche idee di questi uomini erano incompatibili colla fiacca e subdola politica del pontefice, il quale pare che studii ogni via per immergere il paese in una guerra civile. — Al conte Campello, che è troppo belligero per il prete sovrano, fu sostituito il signor Gaetano Cagnotti, come direttore temporaneo del ministero dell'armi.

Ferrara. — Non crediamo che le orde barbare che si precipitarono sul crollante colosso della potenza romana fossero più immani dei loro discendenti che, non provocati, invadono in questo punto il territorio pontificio. Attila parrà mite a petto di un Welden, ove si tenga conto delle mutate condizioni dei tempi. Guerre duramente condotte furono quelle che insanguinarono l'Europa al cominciare del secolo presente; ma certo non udimmo di alcun generale che proclamasse, come proclamò Welden, il principio *di non voler prigionieri*, essendo aggressore non aggredito. La *notificazione* fatta affiggere sui canti di Ferrara da questo nuovo Vandalo è degna che se ne conservi eterna memoria negli annali dell'insolenza e della barbarie teutonica. Ecco il documento:

« Le mie truppe si manterranno in buon'ordine e in buona disciplina ovunque esse avranno piede sul territorio pontificio; ogni violenza contro le persone quiete e pacifiche o le loro proprietà, sarà inquisita con giudizio di guerra; ma parimenti farò fucilare assolutamente (perchè non voglio prigionieri) chiunque terrà le armi alla mano, o mostrerà in altro modo nemicizia contro di noi.

Ove presiedano I. R. truppe, saranno sequestrate le armi di qualsiasi specie, ed i priori ne sono personalmente responsabili pei loro comuni tanto su ciò, come all'approvvigionamento dell'I. R. truppe.

Su quest'ultimo punto trovo d'ordinare:

Dal sergente in giù si fornirà ad ogni uomo giornalmente 1 3/4 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre 4 oncie di Ferrara, pane.

1 1/4 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre e 4 oncie di Ferrara, riso.

1 1/2 libbra di Vienna, equivalente a 2 libbre e 8 oncie di Ferrara, carne di manzo.

1 1/2 libbra mossa boccali 2/3 vino rosso.

1 1/4 libbra mossa, oncie 3 acquavite.

Sale, legna, carbone, quanto occorre.

Agli uffiziali compete pranzo e cena allestiti dal comune, il quale in altro modo li indennizzerà con 48 (quarantotto) baiocchi.

Per i cavalli: 10 libbre di Vienna, equivalenti a 12 libbre di Ferrara, fieno. — 6 libbre, a una quarta colma, avena. — 5 libbre (6 libbre di Ferrara) strame.

Il fa bisogno sarà accennato dai rispettivi comandanti, e questi cenni serviranno al comune di quitanza.

Bondeno, 4 agosto 1848.

*Il comandante del corpo di riserva*
Welden, tenente-maresciallo ».

( Altare esistente nella chiesa d'Orsanmichele in Firenze -- Vedi l'art. a pag. 519)

Bologna. — All'avvicinarsi degli Austriaci il nobile prolegato conte Bianchetti predisponeva il fremente popolo di Bologna alla rassegnazione e all'ignavia. I suoi proclami saranno un eterno documento della bassezza in cui è caduta una classe la quale si faceva perdonare un giorno le borie e la tracotanza in grazia de' suoi spiriti cavallereschi e del suo valore. Ora ha tutto perduto, tranne la volontà di predominare! Il popolo, sorridendo della dabenaggine del prolegato, faceva i suoi preparativi in silenzio. L'8 corrente i Vandali, i quali si erano accampati alle porte della città, cominciarono a mandarvi soldati, che entrati nei caffè e dandosi le arie di conquistatori irritarono oltremodo la popolazione. Nacque una zuffa colla peggio de' Croati, e il Welden vi trovò subito il pretesto d'imporre una contribuzione di 100,000 scudi e chiedere otto ostaggi. La domane un uffiziale, che portava un piego al prolegato, cadde per via colpito da una fucilata; un soldato, latore di altro piego, subì la sorte medesima. Il prolegato che si recava egli stesso in ostaggio a Welden, giunto appena alla porta di San Felice, contro la quale i Tedeschi avevano appuntato tre cannoni, dovette retrocedere perchè il combattimento era incominciato. Le campane suonavano a stormo, e i gagliardi Bolognesi correvano alle armi e rispingevano i nemici da quella porta. Si distinsero in questa fazione i carabinieri e i finanzieri: un uomo del popolo prese una bandiera austriaca. Riordinatisi, i feroci invasori corsero a porta Galliera per occupare una prominenza che domina la città, detta la Montagnuola, e qui il combattimento fu accanito. Per quattr'ore consecutive tuonava il cannone tedesco, senza che scemasse l'ardire dei Bolognesi, che giunsero alfine a rispingere con grave perdita i barbari invasori: cinquanta rimasero prigionieri, quaranta morti e un gran numero di feriti. Dei nostri abbiamo otto morti e quindici feriti. Cadde fra i primi il valoroso Buffagni, che nel 1831 aveva combattuto da eroe in Modena nella casa Menotti. Gli Austriaci, che si pretende fossero in numero di tremila fanti, cinquecento cavalli, con dodici pezzi d'artiglieria, hanno ripiegato alla Longara a tre miglia di distanza dalla città a cui non oseranno più di accostarsi, dacchè il 10, alla notizia della valorosa difesa, accorsero armati da Bundrio, Bazzano, Montedoro, Scaricalasino, Loiano, Medicina, Castel San Pietro ed Imola. Il colonnello Belluzzi prese il comando dei diversi battaglioni volontarii che si avviavano alla Cattolica. Il nobile conte Bianchetti, che dopo la valorosa cacciata si sentì rinascere in cuore qualche spirito italiano, publicava il 9 il seguente proclama:

« La vigorosa difesa contro gli Austriaci sarà un'eterna memoria del valoroso Bolognese. Non bisogna per altro confidar troppo nello spavento del nemico, e poichè il tempo ne è dato, conviene bene ordinarsi e continuare l'impresa con quella mirabile intrepidezza e sollecitudine con cui si è incominciata.

« Mentre faccio i maggiori elogi ai militi volontarii e cittadini tutti che hanno mostrato in questa circostanza il loro vero sentire, non meno per la patria che per corrispondere alla sovrana intenzione, dichiaro che per organizzare regolarmente il servizio di difesa e per corrispondere agli armati che ne vogliano approfittare i competenti indennizzi alla ragione di baiocchi 20 sino a diverso ordine, dovranno gli armati stessi trovarsi sul mezzo giorno radunati alle dodici porte della città, ove appositi incaricati formeranno i ruoli e distribuiranno i suddetti indennizzi.

« Cittadini, non ci addormentiamo sulla vittoria; vi è anche a far molto, e più di tutto conserviamo l'ordine e la tranquillità ».

Il pover uomo che si sentì tremare le vene e i polsi alla vista delle baionette croate, rinnovò l'esempio di quegli aristocratici di Genova che nella memoranda cacciata del 53 furono trascinati a rimorchio dal popolo vincitore.

## PAESI ESTERI.

Francia. — Il generale Magnan comandante la terza divisione dell'esercito delle Alpi, ed il generale Renaud, lasciarono Parigi per recarsi al loro posto. Le truppe hanno di già cominciato le loro mosse di concentrazione sulla frontiera. Da Grenoble la prima divisione si portò su Brianzone, ch'essa deve occupare, come pure i forti adiacenti. La terza divisione, quella che viene dal campo di S. Mauro, la quale è forte di 10,000 uomini, è in marcia per Bourg; il generale Oudinot aspetta il suo arrivo per assegnarle i varii punti ch'essa occuperà, e dare a' suoi capi le necessarie istruzioni. Le divisioni seconda e quarta si sono parimente messe in cammino. Ci scrivono da Ciamberì, che gli ufficiali francesi i quali sono accantonati sull'estrema frontiera, e che erano andati a passare il giorno di domenica ad Aix-les-Bains, furono tosto richiamati e forzati a partire in tutta fretta nella notte per raggiungere i loro corpi.

— Il generale d'Arbouville che comanda la quarta divisione dell'esercito delle Alpi, è giunto da Moulins a Lione, dove stabilì il suo quartier-generale.

— Il reggimento degli ussari, accantonato a Lione, designato dal generale Oudinot per formare col 18° leggero l'estrema vanguardia, partì ieri per La Mure e Corps. Gli altri corpi di cavalleria si avvicineranno egualmente a Brianzone, ch'è il punto di concentramento di tutto l'esercito, ed il luogo per cui si deve effettuare il passaggio delle Alpi in caso d'intervento armato.

LONDRA. — Ricaviamo dal *Times* che l' ambasciatore di Napoli residente in questa capitale ricevette dalla sua corte l'ordine di dichiarare al governo di S. M. che qualunque armato intervento arrestasse le operazioni della flotta napoletana, sarebbe tenuto come una dichiarazione di guerra dal re di Napoli.

VIENNA. — Uno specchio delle entrate e delle spese publicato dal ministero di Vienna, dimostra lo stato deplorabile in cui si trovano le finanze dell' Austria. Sullo scorcio del mese di giugno il bilancio si trovava in perdita di 35,949,652 fiorini (90 milioni circa). In luglio la spesa superava l' introito di 10,200,000 fiorini; se il maresciallo Radetzki non fosse riuscito a far nutrire la sua armata dalla Lombardia, *essa non si sarebbe potuta pagare in agosto*, essendo già esaurite le ultime risorse.

— Si assicura formalmente che l'imperatore d'Austria ha promesso di ritornare a Vienna. Egli deve esser partito l'8 da Innspruck, e viaggerà lentamente a cagione delle sue sofferenze.

BERLINO. — Il giorno 6 del corrente agosto ebbe luogo in Berlino una dimostrazione solenne in favore del principio unitario. Oltre a dieci mila persone formavano un corteo imponente cantando la famosa canzone di Arndt: *Was ist des Deutschen vaterland* (quale è la patria dei Germani) si recarono in faccia al monumento che il re Federico Guglielmo III ha innalzato sullo Kreutzberg a chi moriva nelle guerre della libertà. Giunti in quel luogo Held, il democratico per eccellenza, ha portato un viva tre volte ripetuto: *alla Germania indivisibile*. Quindi vennero pronunciati discorsi che portavano l' impronta dello spirito democratico. Si lesse con infiniti applausi il rescritto ministeriale dell'impero che prescrive di far adottare la coccarda e la bandiera tricolore a tutte le truppe imperiali. La soldatesca era stata prudentemente consegnata nei rispettivi quartieri.

GERMANIA. — Le divergenze insorte tra l' Ungheria e la Croazia si complicano, e le trattative intavolate a questo riguardo tra il barone di Jellachnich ed il ministro ungherese non hanno avuto altro risultamento che di esacerbare sempre più gli animi. Sembra quindi che le ostilità debbano ricominciare al più presto, tanto più che il Nugent, il quale fa le veci di Jellachnich portò agli insorti un rinforzo di novecento soldati, che staccò dai presidii delle frontiere. In quanto a Vienna si sta attendendo l'esito della deputazione spedita ad Innspruck per invitare in forma solenne l'imperatore al ritorno; ma i partiti lavorano, il popolo è malcontento, e sarà difficile *che il governo possa mantenere la tranquillità nella capitale*. L'Austria, la Baviera, il Würtemberg, Bade, Hesse-Darmstadt, Nassau, hanno somministrati validi rinforzi all' esercito che deve operare nello Schleswig-Holstein.

FRANCOFORTE. — Il nuovo impero germanico compose finalmente il suo ministero come segue: *Affari esteri*, principe di Linange. — *Finanze*, Di Beckerath. — *Commercio*, Duckwitz. — *Interno*, Di Schmerling. — *Guerra*, Di Beuker. *Giustizia*, Heckscher. — Non crediamo che si possano così facilmente ridurre ad unità gli elementi eterogenei della nazione teutonica dacchè i principii, su cui si tenta di basare l'edifizio *sono ingiusti* e *i mezzi con cui si vorrebbe edificare violenti*. Ricostituire la propria nazionalità è un diritto delle varie famiglie della società europea, ma proclamare questo diritto per sè, come fece il nuovo impero, e negarlo agli altri è *un'assurdità* ed *un'ingiustizia* che non tarderanno a portare i loro frutti.

POSEN. — Una nuova insurrezione minaccia di scoppiare in questo paese, fomentata dall'irritazione dei Polacchi soggiogati dai Prussiani e dal malcontento dei contadini. Alcuni incendii, di cui s'incolpano i contadini, hanno desolato questo paese già tanto infelice.

ROMELIA. — Le notizie che ci pervengono da questi paesi sono soddisfacenti. Le armi mancano in Valachia, ma ottimo è lo spirito delle popolazioni, e i due tentativi di controrivoluzione altro non fecero che consolidare il governo provvisorio ed accrescere l'entusiasmo. I Russi occupano, come a tutti è noto, la Moldavia, chiamativi dal principe Sturdza e da qualche altro traditore; sono giunti sotto sembianza di protettori, e non avendo il paese avuto tempo di prepararsi a una lotta, non hanno trovato alcuna resistenza. Ma l'odio del Russo cova nel cuore dei Moldavi come pure di tutti gli altri Romani, e la condotta delle truppe d'invasione non è tale da poter calmare questa sorda irritazione. Secondo le loro abitudini, i soldati russi e i loro ufficiali tengono un' indegna condotta. Rubano al contadino le biade e tutto ciò che possiede, devastano i campi e pagano colle umiliazioni. Proseguano in questo modo e il contadino sarà presto ridotto a quello stato di miseria in cui lo lasciava l'ultima invasione russa. Pochi mesi dacchè l'esercito russo aveva messo piede nella Valachia nel 1828, tutti gli oggetti di prima necessità avevano raddoppiato di prezzo, e in quel frattempo il Cosacco nudriva il suo cavallo con grano a vece di orzo. Nel successivo inverno, che fu dei più rigidi, la mancanza degli alimenti, unita ad un'epizoozia, distrusse la metà del bestiame, dimodochè i contadini vennero sostituiti alle bestie da soma per il servizio delle truppe. Si videro Cosacchi condurre, a modo di armenti, uomini e donne carichi di provviste e di legna per la costruzione dei ponti; altri attaccati ai carri in sostituzione dei buoi. Il governo russo infastidito dalle relazioni che riceveva a questo riguardo dalle autorità locali, ordinò loro che prescindessero per l'avvenire da simili relazioni, adducendo *che poco gl'importava di conoscere che uomini od animali facessero il servizio, purchè gli ordini venissero eseguiti*. Mancò il grano alle sementi, ed alla fame si aggiunse un'orribile pestilenza. Dalla relazione di un esattissimo scrittore, da cui ricaviamo questi particolari, « tutti questi flagelli riuniti dovettero ridurre la popolazione di un quarto almeno ». Un tale insegnamento non dovrebbe andare smarrito. La guerra più disastrosa e più disperata non avrebbe potuto produrre danni maggiori. I Russi hanno tentato di estendere la loro protezione sulla Valachia; ma a Fokschany, dove si sono ultimamente presentati, venne chiuso loro il passo e non ardirono d'impiegare la violenza. La Russia sta in aspettativa dell'opinione che si manifesterà in altri paesi, e principalmente in Francia, prima d'intraprendere una guerra odiosa che potrebbe volgersi a suo danno. L'Ungheria e la Germania si sono spiegate. La *Gazzetta di Transilvania* contiene, a questo riguardo, una notizia importante, se vera. E gioverà da prima conoscere che i Boiardi di Valachia hanno cominciato ad emigrare: essi si raccolgono a Kronstadt (nella Transilvania), dove si rifugiò il principe Bibesco. I nobili sono dovunque gli stessi, vogliono avere nella Valachia il loro 93 come in Francia. La gazzetta sovranominata riferisce che le notizie che le vennero il 15 dello scorso mese dall'Ungheria portano, che se i *nobili colà rifugiati* non cesseranno di corrispondere colla Russia saranno privati di ogni asilo, e che l'entrata dei Russi nei principati sarà considerata come una dichiarazione di guerra contro l'Austria e la Germania. Cosicchè i Romani hanno dalla loro la Turchia, l'Ungheria, nonchè la Germania. La Francia sarà essa pure in dovere d'intervenire.

I COMPILATORI.

---

*Riproduciamo volontieri i seguenti due articoli del* Corriere Mercantile 12 *e* Contemporaneo 6 *corrente, credendo con ciò di raggiungere un doppio scopo; quello cioè di rendere il dovuto omaggio a chi li scrisse per aver saputo accoppiare il coraggio e l'indipendenza del cittadino alla scienza del politico, e di porre sott'occhio ai nostri lettori quelle ragioni che possono guidarlo a formarsi un giudizio più accurato sui fatti che hanno così repentinamente annebbiato l'orizzonte della nostra politica rigenerazione.*

---

I Romani credevano che avere il centro del cattolicesimo nella loro città non impedisse di sentirsi italiani, e di sollevarsi alla conquista della Nazionalità; credevano che avere il centro del cattolicesimo non ripugnasse ai diritti politici, e che il papato non sussistesse a condizione del sacrifizio della dignità e dell'onore nazionale. Ma questo errore fu comune a tutta Italia, la quale credette di santificare la sua gloriosa insurrezione col nome d'un Pontefice.

Noi non protestiamo contro il principio; nò, il Papato poteva e doveva dare una scintilla inestinguibile a quella insurrezione che tendeva a rivendicare un diritto dato da Dio. Ma in questi solenni e terribili momenti noi saremmo codardi, non protestando altamente a nome di questi popoli e innanzi a tutta l'Europa contro il fatto, che è la ruina della patria. Quando l'istoria dimanderà conto a questi popoli delle sciagure d'Italia, la nostra memoria non sarà maledetta, perchè non saremo stati nè rei, nè complici.

Qualunque ne fosse il motivo (chè al tempo solo appartiene recar la luce in questo memorabile fatto) il Capo della Chiesa si dichiarò alieno dalla guerra Nazionale mentre i popoli soggetti al suo temporale dominio chiedevano armi, e quando già più di ventiquattromila uomini avevano varcato il confine e andavano incontro agli Austriaci. Il Capo della Chiesa non era più coll'Italia. Si sperò che volesse scindere almeno i suoi doveri di Principe italiano da quei doveri che credeva aver conservato come Capo della Chiesa, e da Lui, come Principe italiano, si dimandò di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana; ma indarno.

Che dovevano fare i popoli? pregarono, reclamarono, e accompagnarono i reclami con le più ardenti manifestazioni; ma dopo questo punto non restava che venire a risoluzioni tali che avrebbero aggiunte nuove sventure all'Italia e che per amore d'Italia non furono prese. I nostri nemici ebbero abbastanza di acume per vedere la singolarità della loro posizione e abbastanza di abilità per profittare degli ostacoli, che si attraversavano al movimento popolare. Il Pontefice salvò il Principe.

Una reazione interna, e un esercito di Ferdinando di Napoli avrebbero impedito per lo meno che la nostra gioventù avesse potuto portar volontaria le armi al campo della guerra. Non si vollero aggiungere altre sventure a questa cara Italia su cui pare non sia ancora soddisfatta l'ira di Dio. Il Pontefice ha salvato il Principe, ma ha perduto la gloria del Pontefice e del Principe; e l'infortunio d'Italia sarà il suo supremo giudizio. Coll'Italia non rimarrà altri che Dio e il suo diritto; il fremito della Nazionalità potrà essere compresso, ma non estinto; l'Italia risorgerà dalle sue nuove ruine, e *il giorno* della sua risurrezione sarà l'ultimo pei Governi che l'hanno tradita.

Il parlamento, e il popolo faranno intanto tutto che sarà loro possibile in questa fatale *eccezionalità della loro condizione*; ma sia manifesto ai nostri fratelli d'Italia e a quanti si aspettavano grandi cose da questo popolo, che dessi non si ingannavano sperando sul popolo, ma che dessi e noi c'ingannammo tutti quando sperammo dal Papato la redenzione d'Italia.

---

Trista necessità di chi pensa e sente, il dovere da un giorno all'altro, anzi pure da un'ora all'altra precipitare dal dubbio allo sdegno, dal sospetto alla certezza della vergogna e del danno!

Fatalissimo rovescio è questo. Ogni minuto aggrava le nostre sorti infelici, e mani invisibili stanno edificando al nemico ciò che inesorabilmente rovinano a nòi.

Il tradimento, la debolezza, l'errore, la mala fede di chi ci dovrebbe tutelare, giovano a Radetzky più che mille vittorie, e gli fanno ottenere della sua vittoria (dovuta al tradimento, all'incapacità che resero inutile il valore dei nostri soldati) tal frutto che oltrepassa forse le sue più superbe speranze.

Errore strategico, debolezza politica, misero contrasto di sfrenate passioni, deplorabile inganno di popolo, inganno e improvvida, ostinata, incredibile confidenza di Re, rovina di entrambi; così abbiamo qualificata in complesso l'operazione della nostra ritirata per Milano.

Come dovremo qualificare questo vergognoso armistizio che colla coscienza della nostra umiliazione siamo obbligati a riprodurre? Questo armistizio, unico forse nelle storie, che tutti i vantaggi possibili regala al nemico, e tutte le perdite e le onte possibili riserva per noi? Questo armistizio, diciamolo in una parola, degnissimo del nome di Salasco che figura in calce, e raffigura e personifica la turpe incapacità militare che presiedette alla rovina del nostro esercito?

Ben sapevamo lo stato di demoralizzazione in cui l'esercito nostro (colpa dei malvagi condottieri che in quattro mesi seppero stancarlo, infastidirlo, annoiarlo, discioglierlo) *giaceva pur troppo al suo giungere in Milano, ed ora giace di* qua del Ticino.

Ben sapevamo la necessità di prendere respiro, di riordinarsi, di rifarsi.

Ben sapevamo l'insistenza naturalmente minacciosa d'un nemico che dopo sì lunghe perdite con un colpo di mano seppe profittare dei nostri errori.

Ma tutte queste circostanze riunite potevano autorizzare una così vile convenzione? Una convenzione che fa epoca nella storia degli armistizi?

Forse mai non si vide un armistizio che fondato non fosse nella reciproca posizione delle parti al momento delle trattative — ogni armistizio onorevole consacrò sempre lo *statu quo* militare.

Ed ora abbiamo un armistizio che cede al nemico tanto territorio, e tante fortezze e città, quante mai furono cedute dopo infelicissimo conflitto a patti di pura discrezione.

Non valea meglio cedere alla forza? Il danno non poteva essere maggiore — rimaneva l'onor nazionale, ora macchiato in modo indelebile.

Perchè impaurire a questo segno? Dove sono le sterminate forze che a Radetzky permettano di occupar militarmente tutto il Lombardo-Veneto, i due Ducati, le Legazioni, di contenere colla forza 6 milioni di abitanti nemici, di guarnire Milano con quasi 30,000 uomini ed oltre a questo di formare ancora contro lo Stato nostro una colonna d'invasione capace d'operare con energia?

Evidentemente Radetzky non poteva, non può fare tutto questo. Avrebbe quindi concluso un armistizio a condizioni onorevoli per noi, se per noi non avesse stipulato una Camarilla di traditori o di stupidi, che sciaguratamente aggira un Re intrepido contro le palle di cannone, e senza coraggio *contro i cattivi consigli*.

Tradimento! stupidità! Trista pagina nella storia italiana, e nella tua vita, o Re Carlo Alberto!

Collo armistizio infame, dissennato, inconcepibile voi o consiglieri perfidissimi avete dato a Radetzky la forza ch'egli non aveva! Voi gli avete dato da 20 a 30,000 uomini — che tanti gli bisognavano per tenere in freno le fortezze da voi cedute — Peschiera, Osopo, Venezia, Rocca d'Anfo — codardi, o traditori che siete, ad ogni modo convinti di avere operato senza uso di ragione la rovina degl'interessi nazionali!

Bisognava rinnovare la risposta data da Carlo Alberto sul campo di Goito — lacerare le inique condizioni — dire — *passate pure i confini — confini non conosco che l'Alpi e l'Adriatico — Alessandria e Genova mi rimangono — domanderò a'miei popoli se vogliono essere disonorati — essi risponderanno* ONORE O MORTE — *e l'Europa ci ascolterà*.

E Radetzky, a fronte d'uomini risoluti, e d'un Re che chiama una nazione all'armi per l'onore non avrebbe passato i confini — avrebbe accettato onesti patti.

Ma questi non volevano i consiglieri del Re. Svelino almeno la fronte e ci dicano — *che pace avremo dopo tale armistizio?* Che soccorso reale o diplomatico dalle amiche nazioni?

Carlo Alberto! la nazione protesta contro l'infamia che un partito di retrogradi vorrebbe comunicare alla nazione ed al nome vostro, rendendo inutili i sacrifizii del popolo, cangiando in vituperii le prove del vostro coraggio.

*Avv.* G. A. PAPA.

---

## Chiesa d'Orsanmichele in Firenze.

Se avvi un fatto certissimo, benchè contrastato talvolta, egli è che l'intera, la piena, la compiuta barbarie mai non ha ottenebrato l'Italia. Per gran pezza, egli è vero, le scienze, le lettere e le arti qui giacquero in un letargo ed in un'inerzia che han potuto far credere al loro spegnimento: ma sotto le rovine ammucchiate dai popoli settentrionali, perpetui nemici del nome italiano, sotto le ceneri del vasto incendio che ha desolato le nostre contrade, quasi dovunque però rimasero vestigi intatti della prisca civiltà, e splendide e feconde scintille, che, come le Pandette di Giustiniano, come i monumenti dell'architettura e della statuaria antiche, hanno in un tratto richiamato a vita una civiltà novella, e non meno dell'altra mirabile.

Nella nostra Italia, mercè del cattolicismo particolarmente, mai non si cessò di scrivere e parlare il latino, e l' intelligenza di questa lingua protesse di continuo la tradizione dell'istoria e delle lettere. Mai le arti non vi furono del tutto abbandonate; le tombe scolpite, le catacombe dipinte dai primi cristiani, gli ornamenti delle sacre basiliche, vi conservarono la pratica della scoltura e della pittura. L'industria stessa, intorno a cui si hanno ragguagli men certi, non ri-

stette dall' esservi coltivata. E ciò ci viene dimostro dalla descrizione rimastaci delle suppellettili e de' preziosi arredi e vasi e gioielli, *usati senza interruzione ne' dieci primi secoli dell'era nostra, e di cui alcuni camparono dal morso vorace del tempo.* Sappiamo inoltre che le relazioni sempre vive dell' Italia con Costantinopoli e coll' Asia introdussero tra noi la fabbricazione de' broccati d' oro e d' argento, ed altri opificii. Del resto, la più sicura prova che *la tradizione* delle umane cognizioni, benchè per un lungo spazio di tempo quasi affogata e latente, durò tuttavia perenne in Italia, è la straordinaria prontezza *con cui tutti i rami delle umane cognizioni si rilevarono e si ravvivarono in un subito al soffio* della libertà e del commercio, quasi tocche da magica verga. Il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia fu come un risvegliarsi istantaneo.

Il che avvenne principalmente in Firenze ove contemporanei furono Dante Alighieri, Giovanni Villani, Arnolfo di Lapo, Giotto di Bondone ed altri valentissimi di cui sempre s'onorerà la memoria. Ed al lor tempo appunto appartiene la fondazione della loggia, poi chiesa d'Orsanmichele. Una minuta ma diligentissima descrizione ce ne ha lasciato il Fontana, la quale stimiamo ben fatto riportare qui intera.

« La maestosa e splendida fabbrica, la quale oggi si ammira pel complesso prodigioso dei pregevoli capi d' opera nelle Belle Arti che maravigliosamente l'adornano, non fu già che una loggia destinata alla vendita del grano: e dove questo teneasi al di sopra di essa custodito, oggi vi ha il *deposito di quelle scritture che con l' autorità della publica fede* assicurano gl' interessi e i diritti dei privati contratti. Questa, al dire del Vasari, intorno al 1284 si condusse da Arnolfo di soli mattoni, e con un semplice tetto di sopra; Taddeo Gaddi con suo disegno incominciò nel 1337 a rifondare, e vestire di pietra i pilastri, ed a lui successe nell'opera verso il 1352 l'Orgagna, il quale perfezionolla in sette anni. La forma della fabbrica è parallelogrammica, estendendosi in lungo braccia 42, in larghezza 32, e si alza dal piano del suolo circa braccia 80. All'esterno è tutta incrostata di pietra forte riquadrata, come per lo più si vedono murate tutte le torri, ed altri edifizii di quel tempo alla gotica per quasi tutta la Toscana. Qui però può notarsi un qualche miglioramento nell'arte che cominciava a prendere una alquanto più decorosa maniera, vedendovisi gli archi girati a porzione di circolo, e non più a sesto acuto; meno sproporzionati i pilastri che reggono la volta, sopra la quale posa la superiore fabbrica con due ordini di finestroni, adornati nei vani con colonnette di marmo, ed aventi nel frontespizio l'armi della republica, e della parte guelfa, e più in vari luoghi quella degli Angioini. La fabbrica è terminata in alto quasi da una ringhiera a rosoni traforati che sporta in fuori, ed è sostenuta da dei beccatelli che regolarmente disposti le girano intorno.

«Non è noto in qual anno precisamente si chiudesse affatto la predetta loggia, che fu ridotta presto ad oratorio frequentatissimo dalla devozione de' fedeli. Fin da principio si era resa celebre un'immagine della Vergine, opera d'Ugolino da Siena, e i prodigi che di lei si narravano eccitarono il popolo a concorrervi in folla, cosicchè nel 1291 già vi era eretta una numerosa compagnia, ed oltre modo abbondanti erano le offerte dei devoti: per la qual cosa la Signoria fece intorno a ciò diverse deliberazioni, e poichè nel 1348, anno della gran peste, al riferire del Villani, infiniti furono i lasciti che si fecero alla compagnia suddetta, fu risoluto, dice il Vasari « *di fare intorno una cappella, o vero tabernacolo non solo* « *di marmi in tutti i modi intagliati, ed altre pietre di pregio* « *ornatissimo e ricco, ma di mosaico ancora e d'ornamenti* « *di bronzo, quanto più desiderare si potesse, intanto che* « *per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro fino* « *a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato.* Perciò dato « carico di tutto all'Orgagna, come al più eccellente di quel- « l'età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque « a chi governava, *come migliore di tutti gli altri*; onde al- « logato il lavoro a lui, si rimisero in tutto al giudizio e con- « siglio suo ». Per chi ama la storia dell'arti, e con filosofico criterio si studia di esaminare passo passo i loro progressi, troverà *in quest' opera (che pare rimanesse terminata nel* 1359) onde fissare dei punti di un assai notabile miglioramento nella scultura, specialmente in quei quadri dell'imbasamento, dove in bassirilievi rappresentò l' artista otto principali misteri della vita della Vergine, *cioè la di lei Natività*, la sua Presentazione al tempio, lo Sposalizio con S. Giuseppe, l'Annunziazione, la Nascita del Salvatore, l'Epifania, la Circoncisione e il di lei transito, figurato giusta l'antica tradizione, per mezzo d'un angelo che reca a Maria una palma, come per annunzio della vicina sua morte. Lo stesso Vasari poi che minutamente descrive ogni parte di questa cappella, dice che « maraviglioso è il getto de' ricingimenti di bronzo « diligentemente ripuliti, che girando intorno a tutta l'opera « la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa « ne rimane non meno gagliarda e forte, che in tutte l'altre « parti bellissima ». Oltre le sedici figure rappresentanti patriarchi e profeti dell' antico testamento, che si veggono dipinte nella volta della chiesa da Jacopo del Casentino, sono pure degni d' osservazione i molti santi che egli effigiò l' un sopra l'altro negli archi fra i pilastri, sebbene il S. Bartolomeo è opera diligentissima di Lorenzo di Credi, la S. Maria Maddalena in un ovato fu condotta da Andrea del Sarto, il S. Stefano, il Cristo, ed il S. Gio. Battista dal Poppi, ed *Agnolo Gaddi nella parete espresse il fanciullo Gesù disputante* infra i dottori con bella maniera di disegno e di colorito. La cacciata dell'odioso Gualtieri duca d'Atene, avvenuta ai 26 di luglio del 1343, giorno dedicato alla memoria di S. Anna, diede occasione di un nuovo ornamento e decoro a questa chiesa. Dichiaratasi dalla republica questa Santa fautrice della civile libertà di Firenze (giusta le memorie che esistono nelle Riformagioni) si emanò decreto per cui si ordinava erigersi una cappella a di lei onore in Orsanmichele, dove ogn'anno i magistrati andassero nel detto giorno a fare offerta con tutte le capitudini delle arti. Nel 1349 ebbe il suo effetto l'ordine, ma non prima del 1526 fu eretta in sull'altare la vaghissima statua, più alta del vivo, esprimente la S. Matrona *con* la Vergine ed il Santo Bambino, opera *stimata ed eccellente* del celebre Francesco da S. Gallo.

Ma l'esteriore di questa fabbrica ci richiama di nuovo a sè per osservare le bellezze che la rendono oltre modo ragguardevole, e danno chiara idea del grandioso pensare dei Fiorentini, *che quantunque singolarmente addetti al commercio, pure col frutto d' esso pensavano a nobilitare la* diletta loro patria. All'università delle diverse arti infatti dob*biamo il pensiero del magnifico ornato di statue che illustrano* quest'edifizio. Dal lato adunque che guarda il Levante per l'arte dei giudici e notai Gio. Bologna lavorò di getto il San Luca, il Verrocchio per la mercanzia condusse in bronzo il S. Tommaso, che fra il timore e il desiderio si muove ad osservare il costato del Redentore; ed è opera del Ghiberti il S. Gio. Battista, che nel lembo dell'abito porta inscritto il nome dell'artefice, il quale però non pare che desse alla figura grande spirito, e la condusse per l'arte de'mercatanti, già consoli di Calimala. Dal lato di mezzogiorno nella prima nicchia s' incontra il S. Giovanni Evangelista pure condotto in bronzo con felice maniera da Baccio di Montelupo per l'arte della seta, cui rimane prossimo il S. Giorgio, opera sorprendente di Donatello, che lavorolla per l'arte de'corazzai e spadai. « Nella testa, dice il Vasari, si conosce la bellezza della « gioventù, l'animo ed il valore nell' armi, una vivacità fie- « ramente terribile e un maraviglioso gesto di moversi dentro « a quel sasso ». Con tutta ragione questa statua, la cui eccellenza fu descritta con un particolare opuscolo dal Bocchi, viene riputata il capo d'opera in marmo di quell'artista, al quale dee la scuola fiorentina l'assoluto rinnovellamento del bello nella scultura. Nanni d'Antonio di Banco fece il S. Jacopo per l'arte de' vaiai con molta diligenza, e lo stesso Donatello lavorò per l'arte de' linaioli l'evangelista S. Marco. Dalla parte di ponente il sopraddetto Nanni per l'arte dei manescalchi condusse il loro protettore S. Eligio, ed il Ghiberti con mirabil magistero finì il S. Stefano ed il S. Matteo, il primo per l'arte della lana, il secondo per quella del cambio. Da tramontana s'incontra una nicchia vuota dove fu già collocata la statua di S. Giorgio, onde avviene che ancor si vede nella base d'essa di mano di Donatello stesso in mezzo rilievo il medesimo Santo a cavallo in atto di uccidere il drago. Le quattro arti inservienti alle fabbriche ordinarono a Nanni di Banco i quattro Santi che veggonsi tutti collocati in una nicchia con l'aiuto di Donatello; e lo stesso Nanni lavorò pure per l' arte dei calzolai il S. Filippo che le succede, siccome per l'arte dei beccai Donatello finì con eccellenza il San Pietro, figura mirabile, e il cui panneggiamento è naturalissimo. In dodici tondi sopra le nicchie v' erano già antiche pitture, oggi totalmente guaste dall'intemperie, onde non ne rimangono che tre soli, due dalla parte di mezzogiorno lavorati a basso rilievo in terra da Luca della Robbia, in uno de'quali rappresentò la Vergine Madre col Divin Figlio, in un altro lo stemma della republica, e nel terzo, che è sulla nicchia dei quattro Santi, la divisa dell'arte dei fabbricanti ».

Laonde la chiesa d'Orsanmichele, surta, accresciuta e decorata per cura degli artigiani, ci dimostra qual altezza di sensi regnasse, al tempo della libertà nel popolo fiorentino, arricchito da un'infaticabile industria. E bello è vedere la madre della Vergine dichiarata fautrice della libertà fiorentina, e qui onorata di culto speciale. E ne sussiste tuttor la memoria, perocchè ogni anno per la festa di Sant' Anna vedonsi anche oggidì sventolare i gonfaloni delle arti ai tabernacoli esterni d'Orsanmichele.

G. D. F.

## L' Italia Presente

CANTO.

Italia! Italia! oh quale
Lutto infinito or danne il tuo bel nome!
Dove n'andò quella letizia, quando
Tu sorgevi di speme incoronata,
E dispiegavi l'ale
A un apice di gloria arduo siccome
Alto suona tua fama e del tuo brando
La tremenda possanza!... Ed ammirata
*Benedetta, temuta ne tenevi*
Già quasi il sommo, e mille e mille cori
Palpitanti d'amor, di riverenza,
Risalutavan le virtù, che avevi
Da gran pezza obliate. In sulle nevi
Dell'Alpi tue cinta di palme e allori
Già t'inchinava, e senza
Nè parole nè moto io mi beava
Di tue grandezze, e ahi misero!... sognava!
Cosparsa di pallore,
Infelice! altra volta avrai la fronte?
E cader nel sepolcro ancor vedremo
Colei che sorse con cotanta vita?
Disperato dolore!
Non eran dunque ai tuoi perigli pronte
Dei tuoi figli le destre, e nel supremo
Tuo cimento lasciaronti? Invilita
Dunque cadevi tra i codardi detti
Di noi nelli all'oprar, morti al sentire
De' petti generosi? Ahi secol empio!
Stirpe di freddi ragionieri! stretti
Siamo solo alla terra e ai vili affetti!
Deh! almen si taccia, almen poniam giù l'ire
D'altre viltadi esempio:
Che sciolto sempre del codardo è il labbro
A maledir la sorte onde fu fabbro.
Eppur pochi non furo
I prodi che alla morte offriro il petto
Caldo del santo amor di patria; e un solo
Di lor valea contro ben dieci estrani.
Inespugnabil muro
Opponean de'lor corpi al rio dispetto
Delle teutoni tigri, e sparso il suolo
De' cadaveri andò degli inumani.
A lor dinanzi quai timide agnelle,
Al ruggir de' famelici leoni,
Fuggian quindi que' vili impauriti;
Nè più forse vedute avrian le belle
Del nostro cielo scintillanti stelle,
Se non erano, Italia, i tuoi campioni
Più dal digiuno attriti,
Che dalle soverchianti armi omicide....
Ahi duolo! ahi rabbia, ch'ogni senso ancide!
Itala terra! i mostri
Basti a impinguar dei nordici covigli,
Che ad inondarti muovon sì frequenti,
E a chi desti la vita, infausto dono!
Ai figli, a cui ti prostri,
Quasi adorando lor valore, ai figli
Mancava un torzo?... esanimi, cadenti
Gli accoglievi in tuo seno, e al flebil suono
De' sospiri con gemiti e con pianto
Sol rispondevi? Oh d'infelici madre
Infelice! Chi fu che la tua mano
Colma di beni respingea de' tanto
Amati tuoi? Pera, se alcuno il santo
Di patria amor tradì con le man ladre!
Non fia, non fia che vano
Esca per tal di tua vendetta il grido:
E copra infamia eterna ogn'altro infido.
Trista madre di eroi!
Di te che fia? qual sorte il ciel ti serba?
Ritenterai le vie della vittoria?
Ma il brando ov' è, un dì que' tanti brandi
De' prischi figli tuoi
Che sovra tutte reserti superba?
Oh Scipi! oh Giuli! eredità di gloria
Così scarsa lasciaste ai miserandi
Nepoti? Oh! quando sorgerà quel forte
Che all' infelice infranga le catene.
E i discordi fratelli in un congiunti
Guidi securo a più onorata sorte?
Figli d'Italia! dal sopor di morte
Scotetevi, ai gagliardi si sconviene
Esser dal duol consunti:
Giuriamo! — volga come vuol fortuna,
La patria renderem libera ed una.
Non perchè i tristi e i vili
Ci abbiam deserti, non perchè venduti
Sarem forse altra volta a frusto a frusto
Da gelosi potenti o freddi amici:
Ad armento simili,
Di scherno solo e di dolor pasciuti
Il collo avremo sotto il giogo ingiusto
Eternamente ampio di fiamme ultrici
Desterassi un incendio in ogni dove,
Da cui distrutti gli oppressori andranno
E monda Italia alfin d'ogni sozzura.
Se rossor, se pietà vera ci move
Riconfortiamo nelle dure prove
Le virtù patrie; ai forti anzichè danno
Arreca la sventura.
Forza maggior che a più grand'opre accende
E agli arditi fortuna il braccio stende.
Italia! ah! *non men caro*,
Perchè infelice, a noi tuo nome fia
Agghiadi il core, se per te un'istante
Non palpita d'amor, di tenerezza
Madre! qual pianto amaro
Per te versammo nella sorte ria!
Nè fu pianto di femmine; davante
Stacci ognora al pensier la tua grandezza,
E fia da voi rivendicata un giorno.
Lo stranier, che superbo or ti calpesta
Sotto il tuo ciel di paradiso, un'ora
Che il consoli non trovi, a sè d'intorno
Tema sempre un nemico, e rabbia e scorno
Sien suoi fidi finchè tra noi vi resta:
*Qui non è sua dimora*,
A questo cielo nol sortiva Iddio;
Pace abbia sol nel nido suo natio.

N. GIULIANI.

## Geografia e viaggi.

REMINISCENZE DELL'AMERICA MERIDIONALE

*La valle di Sant' Anna nel Perù.*

Due anni di soggiorno in Cuzco, la città del sole; l'antica capitale del Perù, mi avevano concesso, non solo di studiare seriamente le antichità, ma eziandio di visitare minutamente le sedici valli collocate tra le fonti del Beni ed il Quillabamba-Ucayali. *Queste valli, giacenti sulle pendici orientali delle* Ande, e non male rassomiglianti nella generale loro figura alle dita di una mano aperta, son poco note ai viaggiatori. Quella di Marcapata, che noi scorremmo nel 1846, era interamente serrata ed abbarrata da un vero muro vegetale. Dappoi che gl'Indiani Siriniri vi aveano dato alle fiamme, nel 1780, il gran villaggio di San-Gaban, emporio dei *lavaderos* dello Stato, nessun piede umano s' era aperto il passo sotto quelle liane intrecciate, ove i galli di monte, le *scimie urlanti* e gli ara *turchini e purpurei erravano e gridavano a* loro talento.

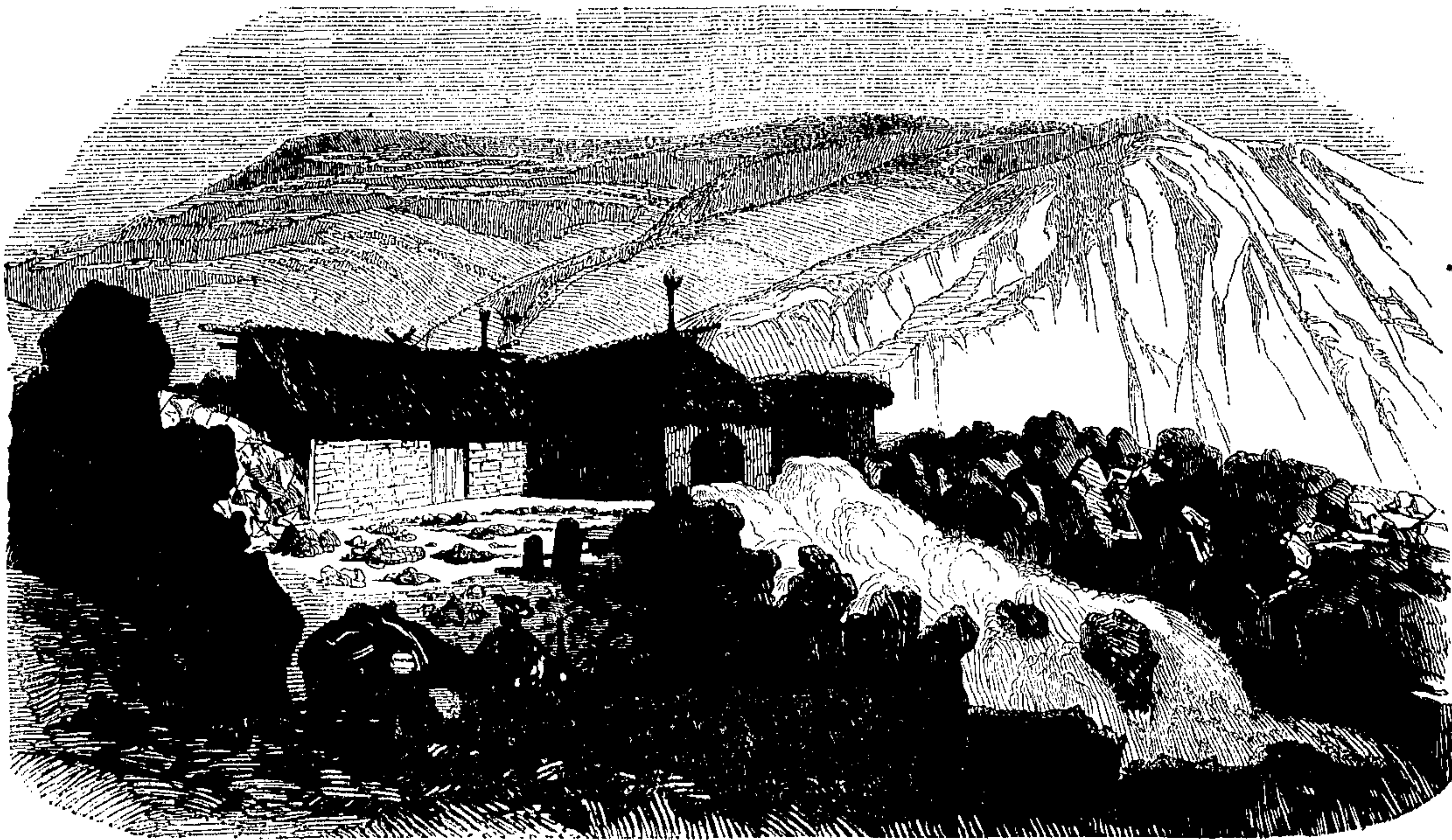
Per chiudere degnamente il nostro pellegrinaggio nell'America meridionale, che da sei anni durava, noi ci risolvemmo, per tornare in Europa, a seguire l'esempio che Palacios ci avea dato pur dianzi. Ci bisognava a tal fine scendere in tutta la sua lunghezza la valle di Sant'Anna sino al luogo detto Chahuaris, aspettarvi l'arrivo degl'Indiani Antis o Campas, i quali ogni anno vengono a trafficare nel villaggio di Echarati, ricorrendo la festa del Carmine; poscia, profittando della partenza delle lor canoe, calarsi giù del fiume Quillabamba sino al territorio dei Chontaquiros, che ci aiuterebbero a traversare i pampas del Sacramento, presso le possessioni dei Conibos, donde potevamo facilmente giungere sino a Sarayaccu, missione centrale di que' deserti. (*Pampas* chiaman gli Spagnuoli le immense pianure disabitate dell'America meridionale). Arrivati che fossimo a Sarayaccu, noi intendevamo invocar l'assistenza del padre Plaza, prefetto generale delle missioni, per ottenere i modi di scendere l'Ucayali sino alla sua foce nel Maragnon; poi di colà, abbandonando la nostra canoa alla fortuna e al nume dei viaggiatori, noi dovevamo seguire il corso dell'Amazzone, e andar finalmente ad approdare alla città di Belem, capitale della Para, provincia del Brasile: vale a dire attraversare tutta l'America meridionale dalle rive quasi del Pacifico sino a quelle dell'Atlantico, viaggio artistico-zingaresco-scientifico ad un tempo medesimo.

(America meridionale. — Cuzco (Perù). — Acquidotto edificato dagli Spagnuoli nel 1765. Sobborgo di San Cristoval.)

Dopo l'ardimentoso tragitto di Palacios più non era dubbia la possibilità di scendere il fiume Ucayali attraverso i Pampas del Sacramento. Allettato dall'esempio di quest'esule animoso, io deliberai di tenere la stessa via, e fornitomi dell'occorrente a tale impresa cioè scandagli, stromenti, carta, matite, colori e minuterie di varie sorti per cattivarmi la benevolenza de' selvaggi, pensai a dipartirmi da Cuzco nell'aprile del 1846, per entrare nella valle di Sant'Anna.

Sbrigate in un subito furono le mie ultime disposizioni. Donai ad un amico i miei libri, i miei cavalli, i miei arredi, commettendogli solo di prender cura de'miei scritti e de'miei disegni per mandarmeli poi un giorno in Francia, se vivo io usciva dalla mia spedizione. Due mule, partite prima, portavano le mie bagaglie. Un indiano, incaricato dell'*almofrez*, incamminossi innanzi per andarmi ad aspettare, due leghe lontano da Cuzco, nel luogo detto i Mulini (*Los Molinos*), e il dì 17 di aprile, alle cinque pomeridiane, inforcata una gagliarda mula, salii in pochi minuti al sobborgo superiore di Cuzco. Di colà con un estremo sguardo salutai quest'ospitale città, ove due anni della mia vita erano scorsi come un sogno grazioso, divisi tra il lavoro e la meditazione, poi cacciando la mia cavalcatura al galoppo, mi dileguai tra un nembo di polvere dietro all'acquidotto che a guisa di un ponte aereo signoreggia l'antica città del sole.

A mano mano che la mula poggiava sulle alte cime che stendonsi tra *Picchu* e il *Sachsahuaman*, il vento sempre più freddo rendevasi. Gl'informi gioghi che si svolgono in quella intermedia regione dei *Punas*, più non vestivansi che di pallide radiate, di un liscio lichene e dell'eterna gramigna chiamata *ichu*, la quale ammanta come un lenzuolo tutti i bassi fianchi delle Ande occidentali. Benchè tarda non fosse l'ora, le vie ordinariamente frequentate dagli *arrieros* delle valli vicine, erano tuttavia stranamente solinghe. A mala pena di lontano in lontano un branco di *Llamas*, col collo teso e coll' orecchio in ascolto andava camminando passo passo, portando carbone, carne secca o salgemma. Il conduttor di questi docili quadrupedi, armato di una *soga* o striscia di lana intrecciata, dolcemente percuotendoli, ne stimolava alquanto l'andare, mentre essi, come se capissero l' indulgenza del padrone, non rispondevano che belando alle sue miti rampogne.

Corso ch' ebbi lo spazio di un'ora, nel quale il sole sensibilmente erasi abbassato dietro di me, arrivai sul vertice dei Punas, donde i miei occhi poterono abbracciare in tutta la sua ampiezza il gran pampa di Anta, altopiano che gira dieci leghe all'incirca e che si stende tra il Cuzco e le valli temperate di Taray-Yucay, Urabamba ed Ollantay-Tampu; valli che somigliano a zone di verzura, gittate tra la sterilità della Puna e le nevose balze delle Cordigliere. Tramontava frattanto il giorno e benchè insopportabile si facesse il freddo a quell'ora, nondimeno di tanta bellezza adornavasi il prospetto del paese, che io fui costretto a soffermarmi per vagheggiarlo.

S'immagini il lettore un immenso emiciclo terminato ad oriente dalla gran giogana delle Ande d'Avisca, le cui merlate creste, perpetuamente bianche di neve, s' imporporavano agli ultimi raggi del sole cadente, mentre la base loro già s'avviluppava nel cilestro manto dell'ombra. Di lontano in lontano, sulla pampa di liscia erba, alcuni poveri tuguri lasciavano sfuggire un filo di fumo; alla mia destra giacea la casuccia de'Molini, appena percettibile negli anfratti del burrone, colla fragorosa sua cascata che spumando precipita nel letto apertosi a forza, e finalmente a tramontana, come per far fondo al quadro, il villaggio di Maras a sinistra, e quello di Urubamba a diritta, già quasi sepolti nell'oscurità in modo da appena comparire come una macchia di nero colore.

Posi la mia mula al galoppo; il dì frattanto imbruniva del tutto, e i biancastri sentieri segnati dai passi delle carovane si confondevano colla tinta generale della pampa. La casa dei Molini, che prima erami apparsa vicinissima, sembrava indietreggiare come io più m'innoltravo. Ad un tratto, accanto alla mia mula corrente a più potere, sentii un grido sì acuto, che ne gelai per terrore. Tirai con violenza le briglie e la soffermai di botto. Un fantasma nero, appena discernibile al lume delle stelle, erasi alzato, e mi stava dinanzi.

*Quien es u?* gridai tra spaventato e sdegnato.

Una dolce e sommessa voce di donna, risposemi in indiano: — *Viracocha,* ho temuto che la vostra cavalcatura mi accoppasse. —

— E che diamine fate voi a quest'ora e su questa strada? io soggiunsi.

— Io stava, ella rispose, per andarmene via. Ho venduto il mio *chicha,* e me ne ritorno all'*estancia.* —

Conobbi allora ch'ell'era una di quelle povere indiane, che aspettano tutto il giorno, in mezzo alle pampe gelate, il passaggio degli *arrieros*, a cui esse vendono il loro *chicha* (bevanda composta con gran turco fermentato), e le loro patate all'*aji* (pimento macinato). Queste meschinelle, venute talora da un'*estancia* lontana tre o quattro leghe, accosciate in silenzio davanti alle loro giarre di liquore, non curando il vento e la neve che le flagella in viso, filano tranquille la lana delle lor pecore, aspettando il passaggio de'rari compratori. Buon per loro quando in premio di tanta fatica esse guadagnano il valsente di un cinquanta o sessanta centesimi della nostra moneta.

Io le donai due reali, e le dimandai se ancor lontana era la casa de'Mulini.

— No, ella mi rispose dopo il ringraziamento d'uso, *Dio tachsè pagarasunki* (*Iddio solo vi ripagherà*); reggetevi sul romore della cascata; vi sarete in dieci minuti. —

Un sentieruolo tortuoso metteva alla trabacca de' Mulini. Orribile era il buio. Io vi giunsi a stento; ma trovai che il mio *chasqui* non v'era arrivato, e sì angusto era l'interno del tugurio, abitato da una donna con due ragazzi, che dopo essermivi fermato a farvi una tristissima cena con uova sode e cipolle crude, senza pane, fui costretto di passar la notte al sereno, ravvolgendomi alla meglio nel mio mantello, colla mia sella per origliere.

(America meridionale. — Sierra Nevada. — Venditrice di chicha)

E ciò che più mi faceva arrabbiare egli è che nel mio bagaglio v'era del pan bianco e del buon cacio e una bottiglia di vino di Xeres. Dove diamine era andato a cacciarsi il mio *chasqui?* Egli, allor mi venne in pensiero, stava forse in quel punto celebrando il suo *cacharpari,* simbolica festa d'addio, usata nella Sierra-Nevada, e che nessun Indiano, in punto d' intraprendere un viaggio, mai tralascia di celebrare, bevendo e ballando in compagnia de' suoi parenti ed amici. Quanto alla sicurezza del mio bagaglio, non c' era luogo a timore o a sospetto: troppo bene m' era nota la fedeltà di questi corrieri.

Il freddo della cordigliera m' impedì di dormire quasi tutta la notte. Coll'alba risalii in sella, e traversando l'angolo settentrionale della pampa di Anta, m'indirizzai verso il villaggio di Maras. Io non prendea la vera strada, quella frequen-

(America meridionale. — Perù. — Casa de los Molinos. — Ingresso della pampa d'Anta)

tata dai viaggiatori e dai vetturali, la quale passa a Urubamba lunghesso il piè della Cordigliera, e corre in riva al Quillabamba-Ucayali sino al posto di Habaspampa. Ma io faceva quel giro per non passar dentro Urubamba, dove soggiornavano parecchi miei amici che avrei dovuto rivisitare. La cattiva cena della sera innanzi, e la pessima notte trascorsa mi rendevan misantropo.

Continuai adunque il mio viaggio, rivolgendo a mala pena uno sguardo al villaggio di Urubamba, che le carte del Perù chiamano città fedelissima e cominciai a discendere per facile pendío verso il villaggio di Maras, le cui mura di malta sorgevano in fondo della pampa.

La temperatura di Maras non era già più quella de'Mulini. Una scesa di forse dugento metri avea bastato per operare questa mutazione. Altro aspetto prendeva la vegetazione medesima. Ai licheni, ai muschi e alle gramigne, che tappezzavano la pampa di Anta, erano sottentrate le enotere gialle (*Enothera grandiflora*), certi liliacei (*Astroemerium*), e continui cespugli di quel leggiadro fior rosso (*Fuxia purpurea*) di cui, ne' giorni della settimana santa, le Indiane tessono ghirlande.

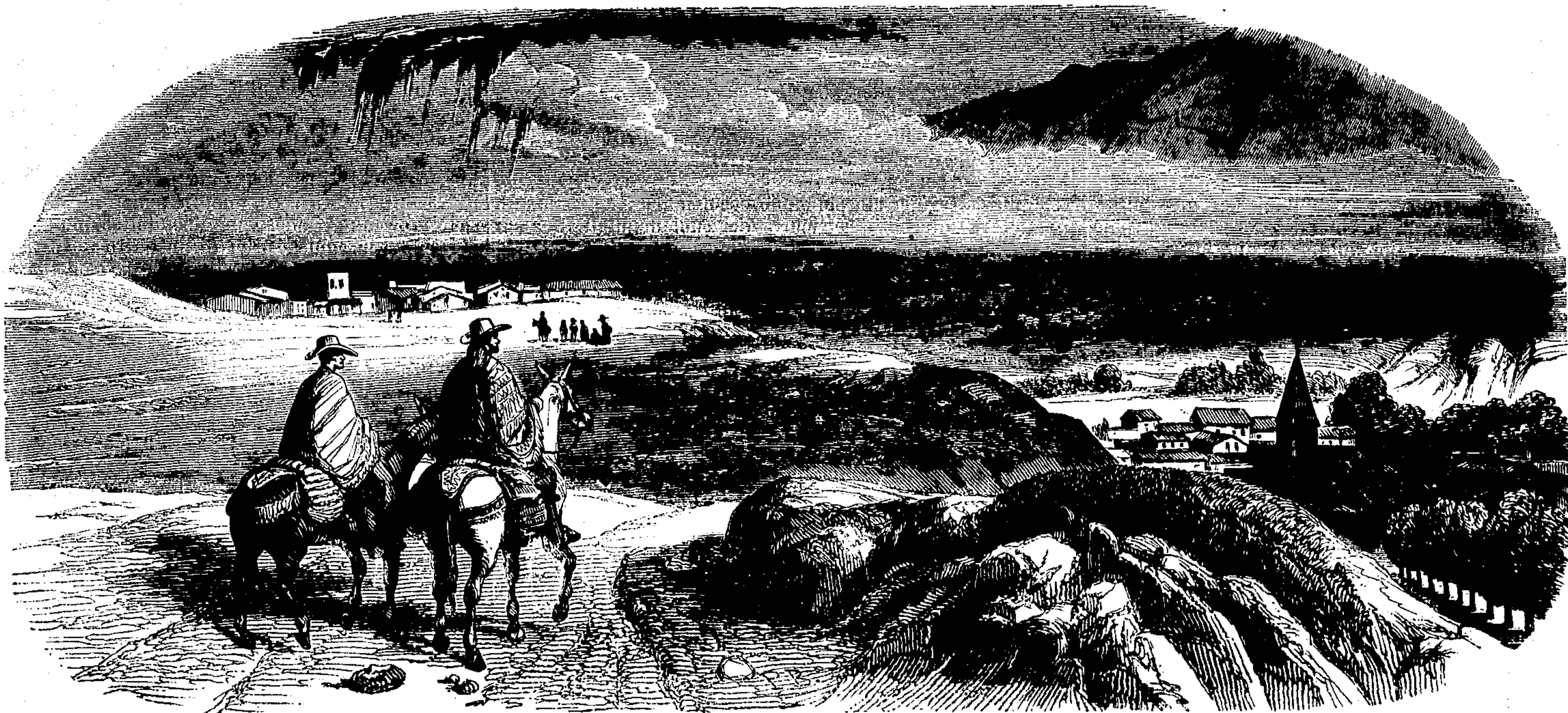
Maras, ove giunsi in un quarto d'ora di cammino, è un villaggio di cencinquanta fuochi, popolato unicamente d'Indiani *Serranos*. Il curato è il solo meticcio che alteri la purità di questo legnaggio. Le case, fabbricate di *adobes*, quadrati di malta posti l'uno sull'altro, non hanno per tetto che strame. Ognuna di esse ha il suo *corral*, ossia gran cortile ove alloggiano a ciel sereno i branchi di *llamas*, usati pel trasporto del sale e del carbone che gl'Indiani vanno a fare sugli alti monti a diritta. Di tutti i villaggi che

(America meridionale.—Sierra Nevada.— Abito da Viaggio)

fiancheggiano le rive del Quillabamba-Ucayali, da Urquillos sino ad Habaspampa, Maras è il più povero e il più spregiato da'suoi vicini; il suo suolo di granito e di sabbia non produce null'affatto; non un albero ne rompe la nudità, non una fonte ne tempera l'aridezza; laddove i dintorni di Taray, di Urquillos, di Yucay, d'Urubamba, d'Ollantay producono formento, avena, quinua, patate e gran parte de' frutti d'Europa, e saporiti vi sono i legumi e vi abbonda il bestiame.

Traversando la via maestra del villaggio, dimandai all'alcalde, indiano di sangue purissimo, se il mio *chasqui* vi si era veduto. Mi rispose che da tre mesi non v'era comparsa faccia straniera, e che probabilmente quegli avea preso la strada di Urubamba in cambio di prendere quella di Maras, onde affrettandomi alquanto, lo avrei potuto raggiungere a Ollantay-Tampu, dove senza dubbio egli stava riposandosi per aspettarmi.

Giudiziosissimo trovando il suo ragionamento, io ne lo ringraziai, ed egli facendomi un profondo inchino mi additò la via che al villaggio di Ollantay conduceva.

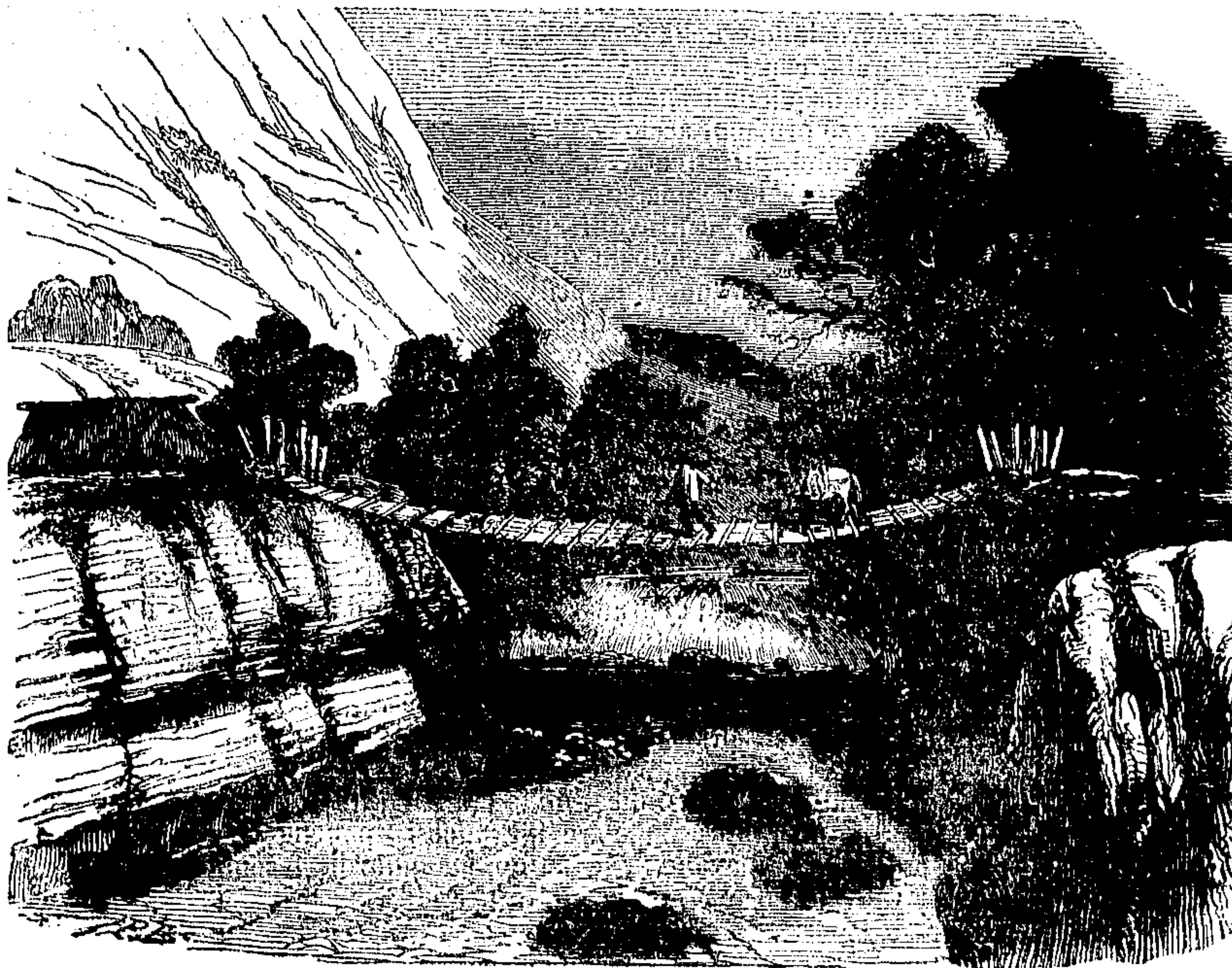
Incominciai a scendere per una ripida china, scavata in terreni marnosi che giravano in linea spirale con tal precisione che pareva avesse la mano dell'uomo aiutato l'opera della natura. A man a mano che io mi cacciava più addentro a questa forra angusta, costeggiata da mura a perpendicolo, il calore, da mite ch'era prima, divenne oppressivo. Un sole cocente cadeva quasi a filo sulla mia testa, e la mia lingua inaridita s'attaccava al mio palato. Indarno, volgendo qua e là gli sguardi sul desolato paese, io gli dimandava una stilla d'acqua per refrigerarmi, fosse essa anche torbida e immonda; rispondevami,

(America meridionale. -- Perù. -- Villaggi di Maras e di Urubamba)

dirò così, il paese col mostrarmi l'orrida sua sterilità, fatta più trista ancora dalla mancanza di qualunque essere vivo.

Tre lunghe ore durò il mio supplizio, in capo alle quali l'apparire della vegetazione mi fece sperare la vicinanza dell'acqua. Nè m'ingannai, chè dietro a certi genisti e salci nani sorgenti a gruppi in un valloncello, scopersi un ruscello che dopo aver fecondato quel sito, iva a gittarsi nel Quillabamba.

Verso mezzogiorno, arrivai a Paucar, nome indiano che significa florido. È un casale circondato di salci verdi, e innaffiato da limpide acque; asporta cereali e patate.

Una lega distante da Paucar giace Ollantay. Io feci questa lega, confortando con gagliardi colpi di sprone la mia mula che cadea di stanchezza; traversai il ponte di vimini, che accavalcia il fiume, ed entrai nel villaggio. Ma con grande mio rincrescimento trovai che il mio *chasqui* non v'era arrivato. Non potendo far altro che aspettarlo, me ne consolai con una magra colezione, e col tornar poscia a visitare le antiche rovine del luogo, già da me altra volta disegnate e descritte.

LORENZO SAINT-CRIQ.

( America meridionale. -- Perù. -- Ponte di vimini sul fiume di Quillabamba tra Paucar e Ollantay-Tampu. )

## Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

*Continuazione.*

*Vedi pagina* 346, 359 e 378.

IV.

Massena lentamente avanzava nelle Calabrie, dove le popolazioni, standosene ritrose e pronte a combattere sino all'estremo, non davano riscontro ai suoi desiderii. Appena ebbe contezza degli avvenimenti di Cimigliano, che mai ne pensasse, è facile comprendere. Parevangli cose dell'altro mondo. Che i Calabresi fossero valorosi, ammetteva; feroci il sapeva; ma folli, non poteva restarne capace. Egli sollecitò a quella volta la partenza di una parte del suo esercito, e ne affidò il comando al generale Regnier.

Quando i Francesi giunsero in vista di Cimigliano, si accorsero della strana bandiera che sventolava sul castello; si arrestarono, aspettando che il loro generale gli raggiungesse. Regnier, seguito da due suoi aiutanti di campo, si era da molte ore innanzi dipartito dalle schiere, alle quali aveva

ordinato andassero innanzi, perchè tosto le avrebbe arrivate. Non è pervenuta a nostra notizia la cagione che il mosse: questo noi potemmo un giorno raccogliere nelle Calabrie, dove la storia di quelle guerre, da niuno storico finora con diligenza cercata nè scritta, per pochi altri anni rimarrà viva sulle labbra dei molti vecchi che vi presero parte, cioè che Regnier innoltratosi in una contrada di aspetto cupo e selvaggio, sparsa di dirupi, e in cui niun'orma additava il sentiero che bisognava battere, in cambio di raggiungere il suo esercito, si avviò per opposta parte, e non andò molto, che trovossi sul confine del bosco della Sila. Egli coi suoi aiutanti camminava a caso lambendo il bosco e cercando indovinare dal sole la situazione di Cimigliano; ma neppure il sole in quel giorno si sapeva ove fosse, sì fitta oscurità copriva il cielo. Intenso era il freddo: cadeva la neve in gran copia. Regnier si accorse di un contadino Calabrese, che appiattavasi nel bosco dietro un macigno, probabilmente per difendersi dalla neve. Raggiuntolo, gli domandò se avrebbe saputo additargli la via di Cimigliano. Lo guardò fiso il Calabrese; poi raccolto il suo fucile, rispose:

— Vi siete molto dilungati. Seguitemi.

Il generale e i due uffiziali francesi ricalcavano le orme segnate dalla guida, a cui, elevando la voce, il primo diceva:

— Bada a non fallare la strada, chè son tal uomo da farti appiccare ad una di queste querce.

Non rispondeva il Calabrese. Intanto si costeggiava un monte, si attraversava una valle, e la neve fatta già alta rendeva il cammino molesto. Regnier tornava a dire:

— Di qual paese tu sei?

— Calabrese.

— Di qual paese, ti dico.

Non rispondeva la guida.

— Ehi, m'intendi?

Non rispondeva.

— Abbisognano due buoni colpi di frusta per scioglierti la lingua?

Non rispondeva. E Regnier, che ben conosceva l'indole testarda dei Calabresi, e quanto facile fosse che quegli dandosi alle gambe lo lasciasse in quel luogo, donde non si affidava solo di uscire, prudentemente si astenne dal mettere ad effetto la sua minaccia. Continuò a marciare in silenzio per sentieri angusti, coperti dalla neve, che addoppiava il pericolo, essendo facile fallarli, e sdrucciolare nelle valli, di cui l'occhio cercava invano rintracciare il fondo. La guida precedeva, con sicuri passi segnando ai cavalieri la via; della quale sicurezza stupito Regnier, ai suoi uffiziali diceva:

— Ve' come sappiano questi briganti le loro strade, sieno pure coperte dalla neve, o dalle ombre della notte.

Udiva queste parole la guida, e indifferente continuava ad ir oltre, nei passi più difficili volgendosi, e con la mano indicando ai cavalieri di farsi più a man destra od a manca, perchè non avessero male. Queste parti ufficiose fecero credere a Regnier, che questi si fosse fatto più docile al suono delle minacce; per cui volle di nuovo interrogarlo così:

— Siam noi molto lontani?

— Poco rimane a fare, rispose colui, per giungere a tal luogo, donde potrete andar soli fino a Cimigliano.

— Fai tu spesso questa strada? Da quanti giorni manchi da Cimigliano?

Niuna risposta.

— Abiti forse nella Sila? Non hai timore di rimaner solo in quest'orrido luogo?

— Chi vi sta per buon'opra, non ha timore.

— Per buon'opre, eh? Nella Sila? Le buon' opre di voi altri Calabresi! A proposito: si dice che una mano di briganti si sia adunata in Cimigliano. Sai tu indicarmene il numero e i disegni?

Niuna risposta: e quegli proseguiva:

— Si aggiunge che abbiano eletto per loro re un bandito, reo di mille delitti, che abbiano introdotto nella terra vettovaglie ed armi, risoluti di difendersi. Nulla sai di tutto questo?

Eguale silenzio. E Regnier volgendosi allora ai suoi aiutanti di campo, diceva:

— Egli è vano costringere questa gente a dire ciò che son deliberati a tacere, anche quando voleste farla a pezzi. Ma dove ardissero per un istante solo chiudermi in faccia le porte del paese, saprò dare a quell' orda di masnadieri tal lezione, che niun d'essi rimarrà a narrarla ai figli suoi.

Uno degli uffiziali rispondeva:

— Vero è che la terra è posta sopra inaccessibile rupe; ma quai modi ha di difesa? Pochi briganti potranno nemmeno di trattenerci.

E l'altro:

— Vergogniamoci sol di parlarne.

Ripigliava il generale:

— Questa maledetta schiatta di Calabresi non vale nulla più degli orsi della Siberia. Non si ha speranza di domarli, se non dopo averli scuoiati. Mirate costui, e indicava la guida; sono tutti così. Sarà mestieri che i fiumi delle Calabrie si facciano fiumi di sangue. Nè ho in questo rimorso, chè sangue non può dirsi quello che sgorga dalle vene di selvaggi omicidi, di gente ladra e feroce.

Queste ed altre ingiurie e minacce andava egli per via profferendo, e la guida tutto udiva e taceva, finchè pervenuti allo sbocco di una gola, fuori del bosco, dove il terreno cominciava ad allargarsi e formava una lunga valle traversata da un fiume, la guida si arrestò e disse:

— Seguite il corso di questo fiume. Esso vi condurrà sotto la rupe di Cimigliano.

E già si allontanava, quando Regnier volendo compensarlo con talune monete, lo richiamava. Quegli volgendosi, diceva non averne d'uopo, e il primo per maraviglia sclamava:

— Sei tu dunque un Calabrese e rifiuti danaro? Vorrai dirmi chi sei?

Lo fissava il Calabrese con occhio torvo e scintillante, e dopo un istante di silenzio, si rispondeva:

— Generale Regnier, io ti conobbi. Io ti conobbi fin da che mi chiamasti. So di avere a fronte il carnefice della mia patria. Ho avuta ed ho tuttora in mio arbitrio la vita tua e di costoro che ti seguono.

E così dicendo, dava fiato al corno. Tosto in cento punti di quella selva si udìa lo squillo di cento corni. Tremavano i Francesi, e quegli proseguiva:

— Rassicurati. Poc'anzi dicevi di farmi appiccare ad una quercia? Io ti udiva e ti sprezzava. Non ti uccido, perchè qui prevalgo di forze, ed io son uso ad attendere il nemico sopra un libero terreno. Udii che ti prepari a tale eccidio, che niuno di noi rimarrà a narrarlo ai figli nostri: che i fiumi di Calabria si faranno per te fiumi di sangue. Può stare che tutto ciò non riesca a tuo modo. Ma qualunque esser debba il destino di noi altri, se avverrà che un di rivegga la tua patria, narra tu ai figli tuoi che un Calabrese ti risparmiò la vita nella Sila.

Ciò detto, rapido come il vento scomparve.

Rimase attonito Regnier per lungo tratto. Poi, proseguendo il cammino e dirigendosi ai suoi uffiziali, diceva:

— Gran peccato che siffatta gente debbasi ostinare per una causa cattiva; e gran mercè che non abbia un capo, il quale le sparte loro forze ad uno scopo diriga. Qui non avremmo a guadagnar battaglie di Marengo!

In fine sul far della sera il generale raggiunse l'esercito, che lo attendeva, in vista di Cimigliano. Si deliberò in quella notte che far si dovesse, ed eran divisi i pareri fra il procedere subito all'assalto, o il passar oltre ad impresa maggiore, quale si riputava l'occupazione di Catanzaro. Ma forte essendo per sè la città e palesandosi gli abitanti in tutto determinati a difendersi, si paventò nel primo dei due partiti il dubbio del successo, nel secondo l'onta di lasciarsi addietro piccola rocca impunita. In ultimo, Regnier lusingandosi che il timore sarebbe presso quella popolazione più forte dei desiderii, e in estremo caso, propenso piuttosto a vincere per prudenza, che a perder tutto per audacia, decise che all'alba si manderebbe un messaggio di pace e si cercherebbe a buoni patti vincere l'ostinazione e disarmare la folle temerità dei difensori della terra.

Tosto che sul far dell' alba a Parodi pervenne avviso che il nemico intendeva trattar di pace, tenne questo consiglio come ispirato da paura, e facendo tacere coloro, i quali volevano guerra e vendetta ad ogni costo, rispose nulla ei più desiderare quanto il prevenire le calamità che soprastavano ai Francesi; mandassero nella terra i loro deputati; niuna offesa avrebbero patita; trattato avrebbe con essi delle condizioni della concordia.

Dubitava Regnier che popolo feroce non mantenesse quanto prometteva intorno alla sicurtà dei suoi deputati. Per cui lasciò libero ai suoi uffiziali dichiarar chi volesse accettar la perigliosa missione. Ma animosi sono i Francesi, e molti si offrirono ad entrar nella terra. Un solo ne scelse il generale di prudenza pari al coraggio, cui diè le sue istruzioni, e ad esso volle per forza unirsi un secondo, determinato più da curiosità che da altro. Era egli un nipote di Regnier, giovane prode, ma poco esperto del mondo, e che uscito di Francia con le illusioni, dopo tanti lauri mietuti da quel popolo sui campi di battaglia, di avere a vincere col mostrarsi ed al suono soltanto del nome Francese, amaramente vedeva che si scendesse allora a negoziar con spregevoli banditi, indegni di avere in mano le armi.

Giunti sotto le mura della città i due deputati, si fece loro ascendere per scale, e di là scortati da quattro cavalieri e da un drappello della guardia reale, che Parodi aveva spediti per assicurare il passaggio degli stranieri per le vie della città, si diressero al palagio reale, dov'erano aspettati. Usciva dalle case la gente per vederli, come mostri rari, e stupiva che avessero umane sembianze. Le milizie cittadine trovavansi per via schierate. E il più giovine dei deputati, del quale abbiam poc'anzi parlato, mirando quel miscuglio di frati e contadini con armi ed abiti monastici, o alla rustica, o alla civile, e taluni anche con uniformi francesi per gli accidenti della guerra venuti loro alle mani, non potè trattenersi dal riderne. Ed uno dei cavalieri, che gli era al fianco, di quel riso indignato, con severo tuono gli disse:

— Tu ridi al vederci. Non farai lo stesso al provarci.

Pervennero infine nella sala, dove il re, seduto a grande sedia indorata, con la corona sul capo, tumido e non poco imbarazzato da alcune aggiunzioni fatte al suo abito mezzo sacro e mezzo profano, acciò comparisse orrevole al cospetto dei messi nemici, gli attendeva. Stavano ai lati del re, sopra due sedie minori, la regina ed il parroco; più in là, sedeva il cancelliere di stato, e aveva il suo tabellionato. Facevano corona ai sovrani un centinaio di montanari armati fino ai denti, che componevano i favoriti della reggia. Girando l'occhio attorno, i deputati di Francia conobbero dai sinistri lineamenti degli astanti e dalle occhiate di mal augurio che loro indirizzavano, il gran pericolo in cui si erano messi. Il più prudente avrebbe voluto ritirarsi; ma non era più in tempo. L'altro non cessava di burlarsi di quel rozzo apparato, come se i montanari delle Calabrie avessero dovuto somigliare ai cortigiani di Parigi.

Niuno parlava, o perchè i Calabresi non sapevano in qual modo i re dovessero cominciare, o perchè nuovi alla reale dignità, paventassero di degradarla essendo primi a rompere il silenzio. Infine il più attempato dei deputati tolse la parola per l'altro e disse:

— Vediamo in una guisa assai strana accolto il nostro messaggio, che poc' anzi consentiste di ammettere. Se mutato è il vostro parere, noi partiremo.

Parodi, a cui, giusto è si dica, nullo era sfuggito di quanto poteva far sicuri dall'ira popolare i Francesi, ponendoli in mezzo a molti suoi cavalieri, e da doppia guardia facendo custodir tutte le porte, sciolse allora per la prima volta la voce, e sì rispose allo straniero:

— Non ha nulla a temere chi ha consentito a venire nella mia reggia. La fidanza disarma il mio sdegno, quando pur mi venga usata dai nemici della mia patria. Avanti! Si venga all'alta disputa.

E si componeva in aspetto di terribile maestà.

Il Francese ripigliava:

— Pria che vi esponga il messaggio, onde sono incaricato, piacciavi dirmi qual motivo aveste di eleggere un re, togliendo al re Giuseppe Napoleone la dovuta obbedienza.

E Parodi:

— Adempimmo al dovere di sudditi fedeli.

— Può egli star che sudditi fedeli si appellino coloro, i quali sconoscono l'autorità del proprio sovrano?

— Non era possibile riconoscere due sovrani ad una volta; e ve n'era uno, che dovevam noi preferire.

— Parlate voi di Ferdinando Borbone? La tirannide sua, che bollir farebbe il sangue nelle vene degli schiavi più vili, neppure scalda il vostro? E in che potreste preferirlo al re di Francia, per lo cui mezzo si videro la prima volta in queste parti abbattuta la feudalità che vi opprimeva, agguagliate le fortune, la libertà individuale assicurata?

— Noi non siamo buoni a discutere queste vostre dottrine. Sappiamo Ferdinando Borbone essere re buono, perchè da noi voluto; la libertà nostra riporsi nel conservar quello che amiamo; schiavi appellarsi quei popoli, che queti l'altrui legge, destandola, subiscono.

— Ma del re, che voi dite volere, innanzi che riverir l'autorità, pare che abbiate voluto arrogarvela.

— Calunnia, se mai credete che da noi si volle toglier l' ossequio alla maestà dei Borboni. Tutto il sangue siam pronti a sparger per essi. Han voluto abbandonarci: onde fummo costretti a provveder per noi stessi al governo. Ma quando avverrà che faccian fra noi ritorno, io come re nell' assenza di essi, deporrò in lor mano la corona, che mi fu da questo popolo conceduta.

— Voi parlate in guisa da far credere che Giuseppe Napoleone per vostra grazia re debbasi avere. Non sapete di essere obbligati a servirlo per ragion di conquista? Qual migliore titolo ebbe Carlo Borbone all' obbedienza dei padri vostri?

— Risponderò io, sclamò il parroco, chiesta ed ottenuta la permissione da Parodi. Poi voltosi ai Francesi, disse:

— Voi, stranieri alla nostra patria, lo siete alla storia nostra. Leggetela, e saprete che non per conquista venne qui Carlo Borbone; ma che spontanea fu l'obbedienza dei popoli, universale il voto di acclamarlo re nostro. Egli resse i padri nostri con giustizia; e se il figliuol suo non tenne sempre con noi una pari equità, i nostri dolori eran nostri, e noi li sopportammo, chè nelle proprie case forma parte di libertà serbare illesi da mano straniera fino i mali che son opera propria. In vece, dopo le pompose vostre parole, che siete voi venuti a donarne? Spogliati siamo di quanto a voi giova; se inseguiti, privi di un antro dove ricoverarci; se presi, straziati ed uccisi. Non crederemo sia questa la libertà individuale di cui parlaste poc'anzi.

— Abbiam promesso il perdono a chi si presenti inerme alle regie autorità e giuri fede al governo.

Parodi, reprimendo la rabbia concitata da queste insolenti parole, rispondeva:

— E potete dire che molti non fecero in tutto la volontà vostra? Non per questo arrossiste far strage dei perdonati.

— Parlate forse di alcuni pochi, che spezzando le catene e dandosi in fuga....

— Oh, si taccia di catene e di fuga! Questo fu un pretesto di giustizia apposto alle stragi. Ma in sicurtà del perdono, nel mezzo delle terre e del giorno cui uccideste ancora alla sfrontata.

— È vero. Taluni, per goder quetamente le male acquistate ricchezze, imploravano il perdono: consumato il bottino, tornavano nei boschi. Più volte amnistiati, reiteranti più volte i medesimi delitti, fu in ultimo per noi necessità, con gente incapace di freno, d'imitarne gl'inganni.

Non potè il parroco più a lungo contenersi, e in questi accenti proruppe:

— Dite, gente, che dopo aver sacrificato all'inferno, non poteva a lungo aver chiusi gli occhi alla vera luce. Dite, che ravveduta, vi abbandonava. Dite esser voi persecutori dei giusti, carnefici dei credenti in quel Dio, che si appresta a punirvi. Dite....

Lo interuppe il Francese:

— Se voi credete sia opera a Dio meritoria correre valli e monti predando, uccidendo....

Non lo lasciava finire il parroco e gridava:

— Siete voi, siete voi che ne date l'esempio. Siete voi....

E quegli: — Noi ribelli al governo....

E l'altro: — Non v' ha ribelli a un governo, che niun mai conobbe. Non....

Il primo: — La spada....

Il secondo: — La spada qui pretende introdurlo. Qui la spada il combatte.

Un alto fremito degli astanti assordò la voce dei due contendenti. Gli occhi del parroco mandavano lampi. Il più giovane dei messi stranieri sprezzantemente sorrideva. Il compagno che aveva la parola per l'altro, quando potè farsi ascoltare, con dignità energica disse a Parodi:

— Se di questa gente sei tu re, e se qui ne volesti per ascoltarci, imponi che tacciano. La parola fia libera a ciascuno per combattermi, quando mi avrete permesso dir tutto quello che il messaggio a dir mi costringe. Se poi questo si vuole campo a vani frastuoni e non a parlamento, imponi che siamo ricondotti alle mura.

Parodi, gonfio per quest'atto di fidanza che a lui come re si faceva, volse intorno gli occhi terribilmente, e battendo col pugno su la tavola, che aveva dinanzi, sì forte che il tabellionato del cancelliere di stato si rovesciò per terra, disse:

— A voi, miei sudditi, io comando tacere. Santo diavolo! Sono io il re. Spetta a me la parola. E ciascuno sappia che ho le forche per chi voglia disobbedirmi.

Poi voltosi ai messi di Francia, in aspetto di ricomposta dignità, soggiunse:

— A voi, proseguite; il re vi ascolta.

Tutti ammutolirono, primieramente il parroco. Ed il francese sì a dir cominciò:

— Il linguaggio, che con noi si adopera, appellandoci carnefici dei credenti, assassini dei santi, nemici di Dio, è stolto affatto e inopportuno. Egli è bene sappiate esser noi Cristiani; rispettar, come voi altri, le leggi del vangelo; non venire ad abbattere la religione, ma a conformare ad essa la nostra condotta. Non possiamo dunque tollerar quei tali, che bendandovi gli occhi, e gli animi impaurendo con sacre e temute parole, vi tolgono la libertà di scernere il vostro meglio. Son essi, che vi consigliano di negare obbedienza al re Giuseppe; essi, che ve lo dipingono come un mostro, a Dio e agli uomini infesto; essi che profittano dei tumulti per impinguarsi delle insanguinate vostre sostanze. Stolti o perfidi sono; ed a stolti o perfidi essi intendono di favellare. E voi, ciechi di fanatico zelo, credendo di servire al cielo col turbare la terra, vivete come fiere, pronti sempre a sbranarvi tra voi, pronti ad avventarvi su quelli, che ai vostri mali e ai pazzi vostri furori vogliano mettere un termine.

A queste parole, il parroco alzava gli occhi al cielo e mandava un profondo sospiro. Parodi brontolava fra i denti:

— I nostri pazzi furori? Santo diavolo! Questo può aver fine assai tristo!

Il francese oratore continuava:

— Ove si potesse rispettare il motivo, che v' induce a prendere le armi, non si saprebbero approvare i dettami, coi quali vi comportate. Quali buoni stanno tra voi? Sono buoni coloro, che abituati all'anarchia, e a noi nemici, perchè il nostro governo torrebbe loro la facoltà di opprimere, si mischiano tra voi non a difendervi, ma a nuocervi? Sono *buoni quelli altri, che invidiosi di loro scambievole fortuna*, irreconciliabili nell' odio ereditato dagli avi, per antiche o per recenti private ingiurie lacerandosi, più a vendicarsi intenti si appalesano, *che a giovare alla patria? Sono buoni quegli ultimi, i quali dicono sacra una causa*, sol perchè vi mischiano il nome di religione? Lodate voi i pochi giusti profughi o spenti, i tristi imbaldanziti dal successo e sollevando in alto la loro livida fronte? Lodate voi le proprietà *invase o distrutte, i villaggi arsi o depredati, le stragi per* contrario fanatismo fatte o patite, il culto stesso nella rea foga dell'ire profanato, i mali tutti, onde geme questa misera *terra? Pongasi che l'evento dovesse a pro della vostra causa dichiararsi, questi mali di cui una guerra ferocissima* si alimenta, non sarebbero peggiori assai di quelli, che ove l'armi deponeste, a voi piace paventare da noi? Sappiamo che di noi siete dolenti. Riconosciamo che a ragione lo siete, che buona porzione dei publici travagli vengon da noi stessi cagionati. Ma nelle guerre spietate, come la presente, agevole è obliar la giustizia; e i delitti men dal volere, che dalla nevessità delle cose provengono. Pur non vogliamo difenderci. *Abbiam tutti errato, dobbiam tutti ammendarci.* Nè suppor vi piaccia di aver noi l'animo naturalmente feroce. No. Più volte abbiamo usato ai tristi pietà, più volte evitata l'effusione del sangue. Voi siete ingiusti, se imaginate esser *noi sempre e inesorabilmente crudeli. Si cessi dunque dall'* armi. Guerra ingiusta si fa, perchè sostenuta a pro di servaggio e di errori contro re giusto, umano e clemente; contro esercito che vi apporta quiete, abbondanza, miglior governo, ossequio grande alla religione comune. Guerra dissennata si fa, perchè di pochi, da miseria sbattuti, a contrastare impotenti, poveri, mendicanti un antro che gli ricoveri, contro molti, e forti, e padroni di tutte le altre parti del regno.

Parodi non fu padrone di reprimere a queste ultime frasi un movimento di sdegno. Egli mormorò fremendo:

— A contrastare impotenti, mendicanti un antro che ci ricoveri.... Bene, benissimo. Non si può dir meglio.... Ma ho promesso di ascoltarvi. Proseguite.

E il Francese proseguiva:

— Perchè siete oppressi? Il solo vostro volere basterebbe a rendervi propizi quei Francesi, che non sono, ma che voi avversi con l'ostinato resistergli vi fate.

Fra sè brontolava Parodi:

— Troppo è manifesta che la loro forza si fonda nella nostra pazienza!

E quegli non interrotto diceva:

— Deponete dunque un odio, che le vostre pene perpetua. Non avete voi un'ambizione più alta di quanto il sia vivere di preda, errar nelle selve, addoppiar le catene di civil servitù, imaginando conservar la nazionale vostra indipendenza? E che! non vi gioverebbe meglio esser ciascuno principe nelle proprie terre, in luogo di serbar la trista facoltà di strapparvele a vicenda, viver queti sotto l' ombra di uno splendido trono, obbedire un sovrano, nato di popolo per tante glorie militari sì illustre, goder di una giusta libertà civile, e coltivare in pace il commercio e le arti? Non siete voi nel più bel cielo d'Italia? Non avete intorno fertilissimi campi, che formar potrebbero la vostra ricchezza? Or perchè gli lasciate pieni di roghi e di macigni? Perchè vediamo i vostri olivi crescere come ispidi spineti? Perchè soffrite ch'orde immense di lupi divorino le vostre mandrie? Consentirete più a lungo ad aggirarvi come belve nei boschi, e ad appagarvi di frutti salvatici sopra una terra, che di ogni dovizia potrebbe esservi dispensiera? Noi vogliam colmarvi di questi beneficii. Noi vogliam dischiudervi un prospero avvenire. Tra breve, ripiegando il pensiero ai giorni che traeste in questa vostra misera patria, non ne troverete alcuno che vorreste non avere vissuto. Credetemi. La felicità non si annida laddove la civiltà non impera. Voi non conoscete la gioia che ride nelle nostre città della Francia. Colmi per noi di ogni genere di gloria, non ci rimane se non quella a conseguire di dividere con altri popoli i beni, onde abbiam sì larga dovizia.

Parodi si levò da sedere in atto disperato. Ma tosto facendo a sè violenza, tornò a mettersi a scranna e disse:

— Ho promesso di ascoltarvi.... Che più?

Ripigliò a dire colui:

— È tempo di por fine alle vostre ambasce. È tempo che ci amiate, o che noi siam vendicati. Spesso udiste il suono delle nostre minacce, e la severità ne provaste; ma nei trasporti del nostro furore non vogliate altro vedere, se non l'ostinata brama di superar gli ostacoli tutti, che si oppongono al bene che vogliamo farvi. Or ne vedete scendere alle blandizie; ma sappiate non aver noi deposta la forza di punirvi dello sprezzo e dell'odio, se voleste continuare ad averli radicati nei vostri cuori. Noi non sappiamo quale potenza sia quella, di cui non sapete trionfare, e che vi accieca sì, da non farvi vedere il danno e l'inutilità dei vostri sforzi contro di noi. Non avremmo mai creduto potervi essere un pugno di gente, che rifiutasse l'amicizia di chi può farla tremare...

— Tremare? tuonò Parodi; e tosto l'ira frenando: È giusto: tremare.... Dunque?

— Invano vorreste resisterci. Credo che voi sappiate aver noi vinto popoli forti e grandi, regni e mezzo universo. Più volte avrete udito narrar come il nome nostro sia stato sommessamente dai *re vinti pronunziato con labbra livide e tremanti.* Il mondo ci obbedisce. Potreste voi soli rompere quel laccio, che cento popoli avvince? Non v' illudete. Dai vostri affanni nulla può torvi che il nostro braccio, o la morte. Non siam usi a cedere, o a piegarci. Non possiam rinunziare ai vantaggi, che con tante fatiche acquistammo. Non permetteremo, che il nome francese, che suona in tutta Europa spavento, sia qui da voi disprezzato; e che privi di *gloria, noi qui umiliati innanzi a pochi briganti....*

Un fremito di voci si elevò, che impedì all'oratore di proseguire. Ma ad uno sguardo di Parodi, tornò il silenzio; ed egli si volse allora al messo di Francia, cui disse:

— Ho promesso di ascoltarvi. Ora parmi avere udito abbastanza. Non manca altro che diciate quali sieno le definitive vostre intenzioni. Siate breve, perchè breve è omai fatta in noi la pazienza.

*(continua)*

---

**Rivista retrospettiva**
**del governo austriaco in Italia.**

FINE DELL'ARTICOLO QUINTO.

*Questa misura porterebbe un grande risparmio di spese* allo Stato, che avrebbe così un'armata disponibile, che niente gli costa.

Una provvidenza per la conservazione e per l' incremento dei boschi è necessaria sotto tanti e tanti rapporti. Il collegio centrale ha già fatto su quest'argomento le sue proposte, e sta attendendo le venerate risoluzioni sovrane.

A togliere la differenza di pesi e misure che incontrasi qui ad ogni piede sospinta, ed è causa *frequente d'inganni*, sarebbe necessario *prescrivere che si adotti universalmente* il sistema metrico decimale già abbracciato con buona ragione dalla regia finanza.

Nell' attuale sistema di publica istruzione i giovani sono *sopracaricati di studio fin già delle prime scuole elementari.* Le scuole di campagna, quali ora sono, lasciano un dubbio sulla loro utilità.

Lo studio ginnasiale rendesi pressochè inutile pegl' ingegneri, i quali potrebbero dal secondo corso delle elementari passare invece alle scuole tecniche, presso le quali acquistano (ciò che non ha luogo presso il ginnasio) cognizioni che possono loro essere utili, anche se taluni non giungano al compimento della carriera.

Molte povere famiglie si assoggettano alle maggiori privazioni e si aggravano di debiti per procacciare a qualche figlio un grado accademico. E questi graduati figli della miseria sono poscia i più queruli e più inquieti, perchè vorrebbero in qualsiasi maniera procacciarsi i mezzi di sussistenza corrispondenti al grado ottenuto. E frattanto sono a cento a cento i giovani che aspirano da molti anni ad un posto di avvocato e di giudice, e formano il principale vivaio dei controfacenti, od in gran parte oziosi diventano quasi per necessità pericolosi alla publica quiete. Non sembra conveniente il sistema de' publici concorsi pel conferimento delle catedre, il quale può allontanare persone di merito eminente, ed i cui risultati non sono sempre guida sicura a giudicare delle capacità.

Occupi le paterne cure di V. M. un tale sistema, e degnisi prescriverne la semplificazione e l'adottamento ai diversi rami, abbreviarne il corso, e richiedere speciali condizioni per essere ammessi agli studii superiori.

Più adatte ed estese misure si bramano pel contributo arti e commercio, che potrebbe dare all'erario ed ai comuni un assai maggior prodotto. Su questo argomento ha versato il centrale collegio nel 1846.

Anche gl' istituti di beneficenza hanno d'uopo di miglioramenti, e nell'amministrazione loro e nell' istruzione che offrono ai beneficati. L'affidare la direzione di questi patrii stabilimenti a persone del luogo, come dapprima si costumava, ne potrebbe vantaggiare assai la condizione.

Era stata promessa l'istituzione d'un fondo di religione a sollievo dei comuni.

Sarebbe opportuno che la misura del patrimonio per essere ammesso al sacerdozio fosse lasciata al giudizio dei diocesani che meglio conoscono le condizioni del luogo.

La congrua dei nostri parrocchi, fissata in italiane lire 500, non può bastare al sostentamento loro. Sarebbe d'uopo portarla ad austriache lire 900, parificandola così a quella dei parrochi delle antiche provincie.

. . . . un privilegio che assai poco giova in effetto al regio erario e che ferisce la publica opinione, la quale vorrebbe pari d'innanzi ai tribunali la condizione del fisco e quella dei privati. Parlasi dell' intervento dei rappresentanti politici e comunali con diritto di veto. Porre il veto alle deliberazioni dei tribunali, non escluso il supremo, è dire che non vuolsi ciò che i tribunali veri e soli tutori civili di tutti dichiarono giusto.

Altro privilegio veduto con rammarico si è quello della escussione fiscale pei crediti diversi da quelli d'imposta.

Degnisi la M. V. abolire il primo di questi privilegi, e limitare il secondo a quel diritto di cauzione che pelle antiche provincie è contemplato dall'aulico decreto 18 settembre 1786.

Sussistono fra noi decime e quartesi, il pensionatico, il vago pascolo sui beni privati.

Le decime e i quartesi sono fonte perenne d'immoralità per le facili frodi cui danno occasione, e quelle inoltre dovute al clero rendono odiosi i ministri dell'altare. Esse sono ingiuste nell'esazione loro perchè tolgono sempre la stessa quantità, sia che poco, sia che molto costi la produzione, e scemano altresì l'interesse dei miglioramenti agricoli, perchè il reddito maggiore sarebbe diviso coi decimanti.

Pregasi la M. V. a voler ordinare che sia permessa l'affrancazione delle decime, quartesi e pensionatico a giusta stima di periti, e che sia abolito il vago pascolo, salvo compenso sè e come di ragione.

*I fondi creati per uno scopo che più non sussiste, ed ai* quali furono tolte le antiche prerogative di giurisdizione, ed altre regalie, non servono adesso che a porre fuori di commercio una grande estensione di terreni, ed a diminuirne i miglioramenti.

Di più non abbiamo in queste provincie, in onta alle leggi e discipline fin qui emanate, un catastico regolare che tutti comprenda i beni a feudale vincolo soggetti. Una tale mancanza è fonte di perenni incertezze negli acquisti delle proprietà, nei mutui, nelle fideiussioni, ed arreca il turbamento in tante e tante famiglie minacciate siccome sono anco dopo secoli di pacifico possesso dello spoglio totale dei loro beni.

La M. V. è vivamente supplicata a voler disporre affinchè rimangano svincolati negli attuali aventi diritto, od almeno ne sia loro permessa l'affrancazione, i beni feudali tutti già inscritti nei catastici feudali, o che lo fossero entro un ultimo termine di rigore, dopo il quale in ogni scritto ritener si debbano siccome liberi ed alluviali.

Tutte le privative e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrarii al bene di uno Stato. La profusione loro deve essere tanto più dannosa in questa età delle grandi associazioni, *in cui la grande industria nuoce già troppo alle* industrie minori.

Voglia la M. V. limitare tali privilegi e privative, riducendone assai la specie ed il tempo, e sostituendovi sussidii e *premii d'invenzione e scoperte.*

Le proposte revisioni e riforme di leggi e regolamenti nei varii rami della publica amministrazione sarebbero da farsi mediante commissioni composte d'individui italiani, siccome quelli che meglio conoscono l'indole nostra, i nostri costumi, i nostri bisogni.

La camera di commercio di Venezia domanda che il magistrato di sanità marittimo sia reso e mantenuto indipendente da quello di Trieste.

Che sia tolta ogni differenza riguardo alla navigazione ed al commercio tra questa e quella città.

Che sia abolita ogni proibizione sì rispetto ai prodotti che alle *manifatture, sostituendovi miti dazii.*

Che sia data mano nel 1848 alla costruzione della controdiga di Malamocco.

Che sia eseguita nell' intera sua pienezza la sovrana risoluzione 15 ottobre 1838 sulle fabbriche in Venezia.

Che venga concessa in Venezia la istituzione di una banca.

Che sieno dati pieni poteri a S. A. l'arciduca vicerè per l'approvazione delle società anonime di riconosciuta publica utilità, proposta da fondatori benevisi e non superanti il capitale di 20,000 fiorini.

Che sia concessa l'istituzione di una società per costruire una strada ferrata da Verona ad Innspruck.

Si avvisa in tutte queste domande lo spirito di bene generale che ha guidato la camera di commercio nelle domande stesse. Venezia legislatrice in fatto di provvedimenti sanitarii reclama giustamente un diritto che non può esserle contrastato.

A promuovere con la generale prosperità del commercio delle provincie tutte del regno, il particolare vantaggio di questa città, che pur tanto interessa le paterne cure della M. V., mirano tutti gli altro invocati provvedimenti.

Le società anonime contemplate dalla sovrana patente 20 dicembre 1843 potrebbero approvarsi sotto il vincolo che le azioni non fossero girabili se non dopo versata almeno dell'importo loro, affine di togliere il pericolo dell'aggiotaggio.

La strada ferrata da Verona ad Innspruck è un desiderio generale cotanto vivo, che è divenuto un vero bisogno.

Degni la M. V. benignamente accogliere e far luogo a tali domande.

La comunione israelitica implorerebbe l'assoluta sua pacificazione ai cattolici.

La sovrana risoluzione 16 novembre 1817 disponeva che gl'israeliti erano da conservarsi nei diritti dei quali godevano, ad eccezione di quelli dell'aspiro agl'impieghi regii e comunali.

Voglia la M. V. prosciogliere gli israeliti dalle restrizioni maggiori non contemplate dall'altefata risoluzione, alle quali sono eglino adesso soggetti ».

Chiude coi complimenti.

È noto che la risposta, o piuttosto che la ricevuta, non arrivò se non il 2 marzo, in questo tenore:

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 febbraio prossimo passato diretto a S. A. R., S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo cancelliere la rappresentanza delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto contenenti le proposizioni circa i miglioramenti nella publica amministrazione coll' ordine di tantosto esaminarli e discuterli in un'apposita commissione consulente.

In pari tempo l'altefata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dar seguito nella sua pienezza, e colla sollecitudine possibile, alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione de' quali non sia in collisione coll'interesse dell' impero, nè colla dignità, nè coi

doveri della sua corona, d'altra parte *aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto alla sua monarchia.* Osservò del resto l'altefata *M. S. che l'invio a Vienna de' deputati* o delegati con procura per parte delle congregazioni centrali e provinciali, *cosa già per se stessa inammissibile in ogni caso senza un ispeciale sovrano permesso, è ancor meno opportuna nelle presenti circostanze;* e che d'altronde essa si riserva di chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, *individui del regno Lombardo-Veneto*, per quegli schiarimenti che la M. S. crederebbe necessarii.

Mentre mi pregio di essere presso questa Congregazione centrale l'interprete delle sovrane dichiarazioni, e ciò in relazione alle suppliche 9 gennaio e febbraio prossimo passato, *io mi lusingo* che questo rispettabile corpo, e con esso quello delle provincie lombarde, sapranno apprezzare le graziose intenzioni dell'altefata M. S. pel regno Lombardo-Veneto ».

Dopo ciò abbiamo diritto di chiamare bugiardo il conte di Hartig, quando nel suo proclama da Gorizia del 19 aprile passato, dicea ai Lombardi:

« Non fu se non verso la fine dell'anno passato che le Congregazioni vostre rappresentanti fecero (a tenore del loro ufficio, che era pure un'istituzione sovrana) conoscere al monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii ».

Bugiardo egli è non meno nelle parole che seguono:

« Queste domande furono sottoposte ad *immediata, imparziale* disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste ».

*Immediata!* due mesi dopo sporta la supplica, ne venne la ricevuta. *Imparziale disamina!* Era affidata a Metternich. *Manifesta intenzione sovrana di chiamar presso il trono i nostri deputati!* Anzi si proibiva espressamente di mandarli.

Il resto è di troppo recente data perchè noi lo ripetiamo. A reclami e suggerimenti il governo rispondeva colla legge del giudizio statario. La Congregazione centrale non mancò negli estremi momenti, ed ai 6 marzo presentava una supplica all'imperatore contro tali rigori. Questa volta l'evasione fu data dall'ultimo diritto dei popoli, l'insurrezione.

*(Seguirà, parlandosi delle società secrete e dei processi che le concernevano).*

## Le Case di Capello e Salviati.

La dimora di Bianca Capello è un magnifico palazzo con nobile atrio, d'un carattere misto di stile antico e di quello che fioriva nel cinquecento: vi sono nei lati gli archi a sesto acuto, e nell'atrio stesso le tracce della medesima architettura. Si vuole che i primi *Lombardi* nell'epoca del risorgimento vi ponessero mano.

Quel palazzo è spesso visitato dal viaggiatore avido di conoscere il luogo ove respirò e crebbe una donna famosa nella storia d'Italia per la fortuna della sua bellezza.

S'egli è vero che i luoghi hanno un vincolo, una relazione coll'animo nostro, e non sono estranei alla formazione dei nostri sentimenti, non senza curiosità si deve percorrere quelle stanze che furono depositarie dei segreti di Bianca.

Ivi nacquero i primi pensieri di lei, pieni di virtù e di pudore, che poi si corruppero a poco a poco per la vanità che ella provò della sua bellezza, e quindi si formarono i primi nodi di un furtivo affetto, e fu meditata la fuga, e il diletto scambievole di due cuori amanti. Quanti dolci pensieri, quanto desio menò Bianca e il suo vago a quel passo in cui vennero appagate le amorose brame!

È tanto nota la storia di quegli amori che sarebbe inutile il narrarla di nuovo. Si sa come il dolce amore cedesse il luogo ad un mercato vile; come la donna nella corte di Toscana deponesse ogni vergogna, e adultera, poi sposa del duca, coi maneggi e la bellezza si desse sfrenatamente alla ambizione. Non è da maravigliare, poichè avvenne talvolta che la bellezza assumesse ad alto grado una donna.

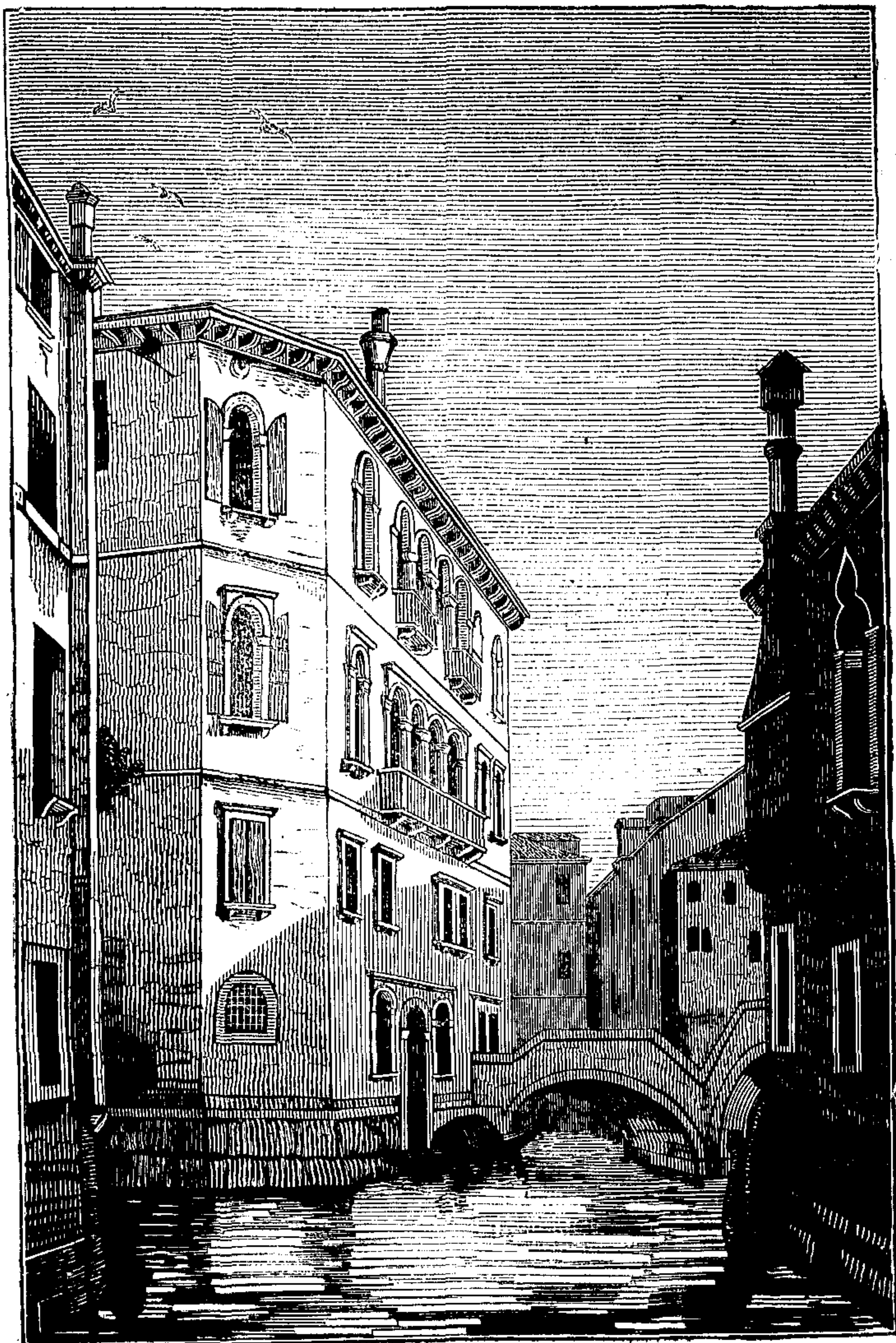
( Bianca Capello )

Ma ci fa dolore il riflettere che la republica di Venezia adottasse Bianca per figliuola come la Cornaro, per essere divenuta duchessa di Toscana. La Cornaro, donna venuta in fama non per i suoi vizii, ma per i pregi di animo virile, non meritava che nella storia fosse posta accanto alla Capello.

Il primo amore di Bianca non colpevole che per le convenienze, poteva esser compianto, e non infamato, perchè la ingenuità, l'impeto, e la costanza di un verace affetto scusano un passo ardito contrario al pudore; ma quell'amore, che è lascivia o ambizione che arde di fiamma infernale, e si fa eziandio lo scandalo de'regni, merita l'abbominio e il disprezzo.

Quando Venezia festeggiava per cortigianeria ( ella ch'era la regina dei mari ) la moglie impudica d'un principino, volgeva alla sua decadenza, alla sua ruina. Roma nel sorgere della sua grandezza baciò le ferite di Lucrezia, e di Virginia.

La casa di Salviati che diamo incisa in queste pagine era contigua a quella di Capello. La storia amorosa di Bianca avvenne in parte nell'una e in parte nell'altra, onde le reminiscenze delle due case si connettono insieme come due scene diverse in un medesimo dramma.

G. STELLA. D

( Casa di Bianca Capello)

( Casa di Salviati )

Egli è dalla casa di Salviati, che Pietro Bonaventuri volse gli occhi alla veneta donzella che innamorò di lui. Ella gemeva sotto il giogo della sua madrigna, ed egli si annoiava al banco di Salviati sotto la scorta di uno zio, che lo andava educando al commercio. Amore alleviò le noie dell'uno, e i dolori dell'altro e prima si avvicendarono gli sguardi, poi le parole e infine i furtivi abbracciamenti.

Il banco di Salviati, opposto alla poesia come tutt'i banchi del mondo, divenne ad un tratto per Pietro Bonaventuri un paradisetto popolato d'amabili sogni. Quello spirito fiorentino, che sperava trafficando un giorno in Oriente di conquistare forse qualche bella odalisca non ebbe d'uopo di varcare la veneta laguna. Venezia non era orientale più dello stesso Oriente?

Da quella casa Pietro moveva notturno, quando s'insinuava nel palazzo di Capello ov'era atteso dall'amore intrepido e vivo di Bianca. E il povero commesso di commercio sentiva colla passione appagata suscitarsi l'orgoglio nelle braccia della Veneziana i cui parenti erano così feroci nella loro nobiltà che tramarono di trucidare il plebeo da cui venne trafugata la nobile donzella.

Nella casa di Salviati mentre era occupato al banco, Pietro ordì tutta quanta l'avventura che felicemente condusse a termine. E voi siete curiosi di rintracciare la porta onde Pietro uscì, e quella ove pose il piede. Quanti palpiti, quanti timori quanti voti in quel tragitto! Noi lasciamo che il lettore s'abbandoni alla sua fantasia.

L. C.

## Rovigo.

Rovigo è città principale della provincia del Polesine, traversata dal fiume Adigetto, che è un ramo dell'Adige, e che

si valica sopra quattro ponti di pietra. È fortificata, secondo il metodo antico, con mura, torri, bastioni, fosse ed un vecchio castello. Ha nulla più di un miglio è mezzo di circonferenza, ma ha de' borghi molto considerevoli, per cui entro e fuori vi si annoverano circa settemila abitanti. La fondazione di questa città è incerta, benchè da molti s'attribuisca agli Etruschi. Si sa positivamente che anticamente era un borgo chiamato Buonvico, poscia Rodigio, indi Rovigo. Era in allora cinto di paludi, a cui non potevasi arrivare che mediante una diga dalla parte di borea. E alla caduta di Adria, seguita a motivo delle innondazioni, che Rovigo deve il suo ingrandimento, benchè altri assicurino esser ciò avvenuto nell'anno 924, per isfuggire alle barbarie degli Ungheri, che appunto in quell'epoca presero ed incendiarono Adria. Infatti le più antiche memorie di Rovigo cominciano dal x secolo, poichè nel 970 ne venne fatta menzione di essa come di luogo molto forte, e dall'imperatore Ottone I fu data al marchese Albertazzo d'Este per dote di una sua figliuola. Mentre Rovigo fu dominata dagli Estensi aveva un governatore col titolo di viceconte: sotto ai Veneziani la reggeva un podestà. Al tempo del regno d'Italia fu residenza di un viceprefetto e capoluogo di un distretto di 61,850 abitanti. In allora la città ebbe titolo di ducato, essendone da Napoleone investito il generale Savari. Sotto l'Austria divenne capoluogo della provincia del Polesine, e in tale qualità ottenne il titolo di città regia. È assai bene fabbricata: ha sei porte, dodici chiese, un seminario, un ospedale, due orfanotrofii, un monte di pietà, una casa di ricovero, due teatri ed un'accademia di lettere e scienze. Produsse infatti molti uomini illustri, come sarebbero Celio Rodigino ed Antonio Riccoboni, celebri nella letteratura latina; Gianmaria Avanzi, amico del Guarini e del Tasso; ed il marchese Manfredini, che fu precettore dei figliuoli del granduca di Toscana Leopoldo di Lorena, e nel 1796 primo ministro del granducato, per cui operò in modo che la Toscana in quell'epoca fosse la sola potenza italiana non in guerra con la republica francese. I conti Silvestri hanno una fiorita biblioteca di oltre 36,000 volumi, ed a proprie spese la tengono aperta al publico. Rovigo è centro di grosso commercio di cereali, ed il prezzo dei suoi mercati formano ragguaglio nelle estranee contrattazioni. Il territorio, quantunque sabbionoso ed umido, è nulladimeno ubertosissimo di cereali. Nel mese di ottobre, dal 20 al 28, si tiene una fiera, alla quale concorrono in particolare molti venditori di buoni cavalli del Polesine. Vi è mercato al martedì, giovedì e sabbato d'ogni settimana.

( Pianta di Rovigo )

## Storia Militare

### BATTAGLIE ITALIANE.

---

*Battaglia di Monte Aperti.*

*Continuazione. — Vedi pagina* 502.

I due deputati al nuovo stratagemma, stimando allora l'inganno proceder felicemente, quando le persone per mezzo delle quali si tratta, sono elle prime ad essere ingannate, « e trovati due frati minori, li condussero all'Uffizio de' Nove in Siena. Questi magistrati Senesi, imboccati prima da messer Farinata, con accorta finzione diedero a credere ai frati che come volevano torsi dalla servitù di messer Provenzano Salvani, cittadino di tanta autorità in Siena, che quasi per lui tutte le cose publiche si governavano, e che per questo erano disposti a dare la città ai Fiorentini, quando da loro avessero dieci mila fiorini d'oro. E questa cosa in questo modo dovea poter venire fatta, se i Fiorentini, sotto cagione di venir a fornire Montalcino, venissero infino al fiume dell'Arbia; perchè essi col loro seguito li darebbero la porta della città che guarda sulla strada che mena ad Arezzo, detta la porta di San Vito. Ma questa faccenda di somma segretezza aver mestiere, e perciò non doversi palesare che a poche persone e con sagramento (1). »

I frati, credendo tutto ciò vero, andarono a Firenze con lettere e suggelli de' Nove. Essi fecero capo agli Anziani del popolo, e chiesero loro che si deputasse chi gli udisse, perchè avevano cose d'importanza, utili ed onorevoli al comune, ma sì segrete che si voleano sotto giuramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessero uno di loro che per soprannome era detto lo *Spedito* (2); uomo di grande opera e ardire e de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Gianni Calcagni. « E fatto il sacramento in sull'altare, i frati scopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere (3). »

I due anziani a ciò deputati diedero fede al trattato, tanto più vero credendolo, quanto più grande era la solennità con cui veniva loro proposto, ed incontanente trovarono i dieci mila fiorini e li misero in deposito. Indi ragunarono il consiglio della città, dove intervenivano i grandi (così eran chiamate le famiglie nobili in Firenze) ed il popolo, e dissero che di necessità bisognava fare oste a Siena per fornire Montalcino, con più possa che non s'era fatta quella di maggio a Santa Petronilla.

Non fu opera difficile disporre il popolo e la maggior parte della città, di sua natura e per i lieti successi acconcia, a entrare nei fortunosi casi delle battaglie. Ma i nobili guelfi ed il conte Guido Guerra ch'era con loro, non sapendo il falso trattato, ed avendo in guerra più sentimento che i popolani, giudicavano diversamente. Considerando essi la nuova grossa schiera dei Tedeschi venuti a Siena, e la mala vista che avean fatto i popolani fiorentini a Santa Petronilla quando furono assaliti da cento tedeschi, non consentivano all'impresa (4). E proponevano si facesse fornire Montalcino dagli Orvietani che offerivano di provvederlo per poco costo, e si lasciasse che i Tedeschi consumassero le paghe, onde poi senza fare oste tosto sarebbono straccati e tornerebbonsi in Puglia e i nemici del comune di Firenze rimanerebbero in peggiore stato.

« È questo dicitore fu messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode. Il sopradetto Spedito, anziano, uomo presuntuoso, compiuto quello detto, villanamente lo riprese dicendo: « che si cercasse le brache se avea paura. E il cavaliere gli rispose: « che al bisogno non ardirebbe (*lo Spedito*) di seguirlo nella battaglia colà dove egli si metterebbe» (5). E finite le dette parole, si levò messer Cece Gherardini per dire il simile che avea detto messer Tegghiaio. Gli Anziani gli comandarono che non dicesse, ed era pena libbre cento chi arringasse contro al comandamento degli Anziani. E volendo pure dire, gli raddoppiarono la pena. Ancora consentiva di pagare libbre trecento. E vedendo che pure volea dire, non curandosi di pagare che quantità si fosse, gli fu comandato alla pena della testa che non dicesse. E così rimase di non consigliare. Ma per il popolo superbo e tracotato si vinse il peggiore, cioè che la detta oste di presente e senza indugio procedesse. ».

Nelle republiche è questo disconcio, che, o vi prevalgono i grandi, ed allora essi tengono il popolo in servitù con modi superbi; o vi prevale il popolo, e questo suol lasciarsi aggirare e condurre da demagoghi focosi nei quali la temerità è

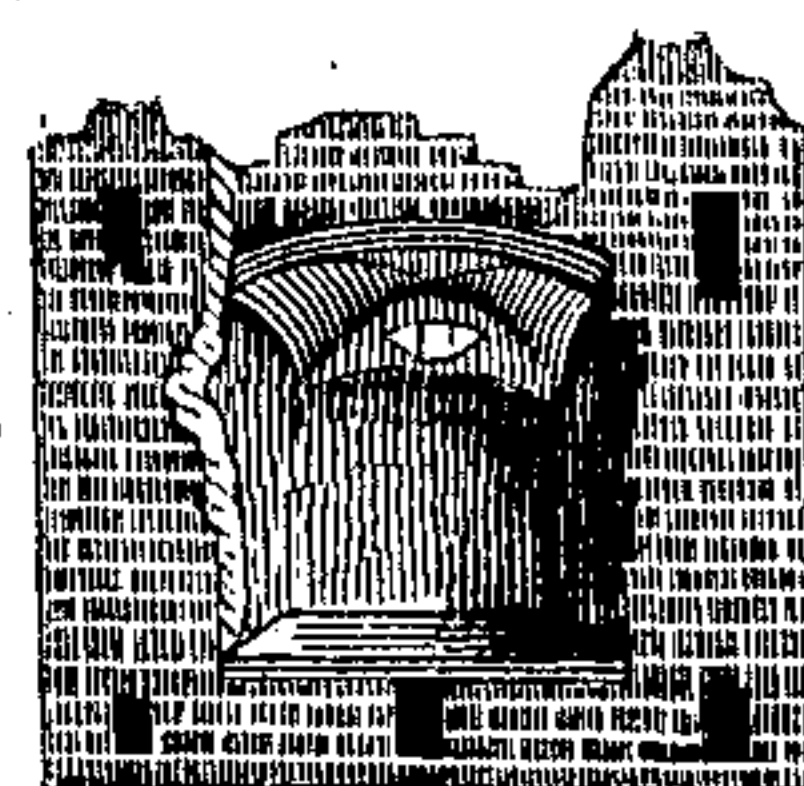
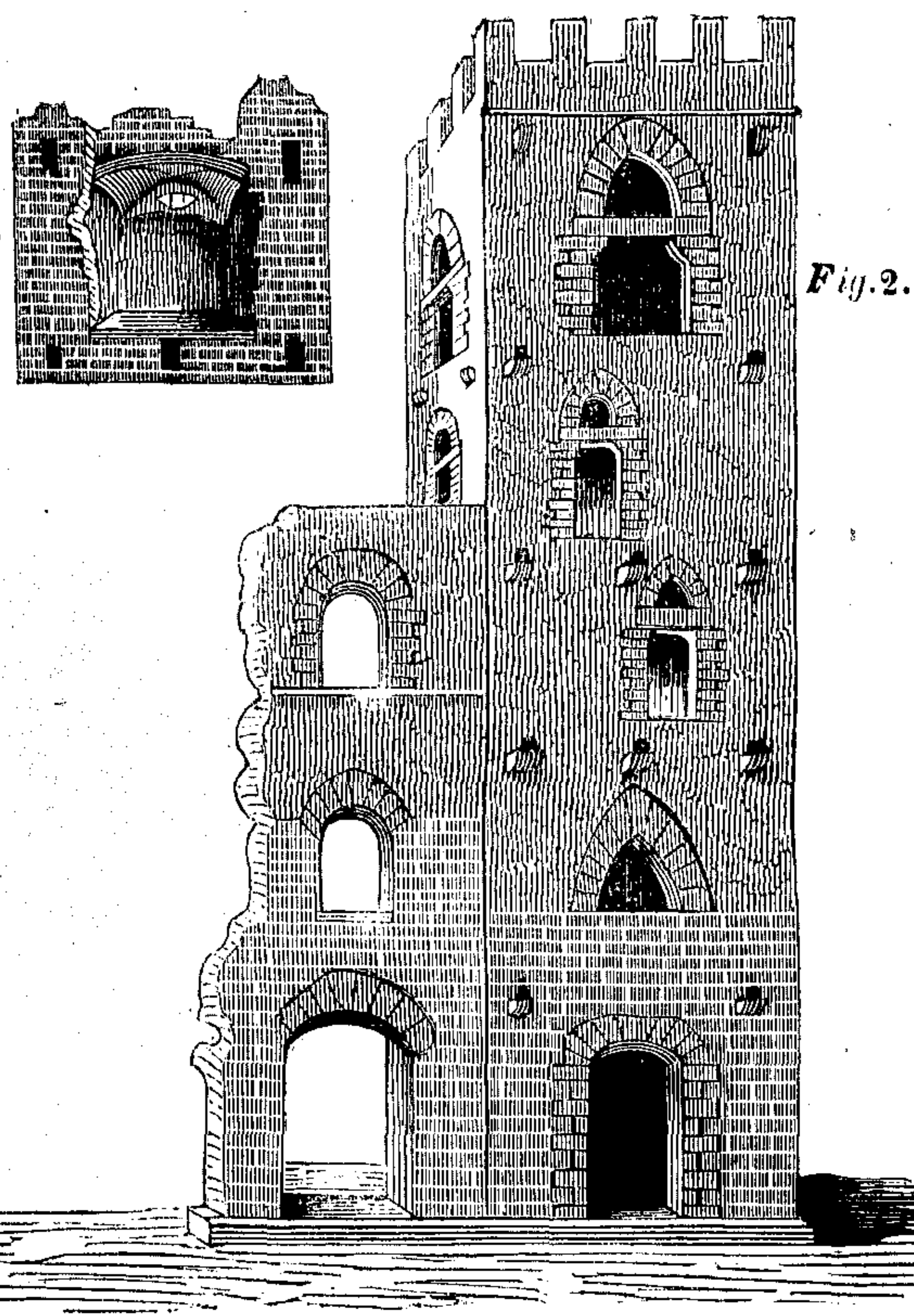
Fig. 1. Fig. 3. Fig. 2.

Fig. 1. Torre di partito Guelfo, che non differisce dall' altra dei Ghibellini, che nei merli. Fig. 2. Torre Ghibellina della famiglia Gondi, esistente già nel popolo di S. Maria Ughi. La lettera A contrassegna le buche, dove ponevano dei correnti con dei tavolati per starvi a combattere con sassi ed altro. Fig. 3. La lettera B denota una buca nella volta della torre, per la quale si saliva con scale di corda e simili.

---

(1) *Ammir. ivi.* Usiamo le sue parole, che chiariscono la brevità alquanto oscura di quelle del Malispini.

(2) Era degli Erbolotti.

(3) Nell' istoria delle fazioni Guelfa e Ghibellina trovansi molti periodi di tempo in cui la causa loro è meramente politica. Ma negli anni di cui parliamo era anche religiosa, perchè re Manfredi, capo de' Ghibellini, era scomunicato dalla Chiesa, onde non reca maraviglia il vedere che quei frati, tratti in inganno, si adoperassero a far servigio, come credevano, ai Guelfi di Firenze. Nella contesa tra la Santa Sede e la casa di Svevia i frati grandemente si adoperarono in favor della prima, come si può vedere negli *Annali d'Italia*.

(4) I popolani erano per lo più a piedi negli eserciti, onde mal potevano reggere all'impeto della grave cavalleria. I cento Tedeschi a Santa Petronilla avevano da principio sparso il disordine nel campo fiorentino, e non erano stati soverchiati che dall'eccessivo numero.

(5) *Malispini c. s.* L'Ammirato ed altri storici mettono lunghe orazioni in bocca allo Spedito ed a messer Tegghiaio; ma sono orazioni di loro invenzione, amplificate sulla breve e schietta narrazione del vecchio Cronista.

Avvertasi che messere era titolo di nobiltà; messer Tegghiaio e messer Cece erano due nobili Fiorentini di parte Guelfa; vinsero il peggior partito i popolani.

maggiore del senno. Ciò avvenne allora a'Fiorentini che porsero fede allo *Spedito con lagrimevol loro danno* (1).

Tumultuando adunque il consiglio, la maggior parte vinse la migliore, e deliberossi l'impresa. Chiesti poi gli aiuti degli amici e compagni, o come or diciamo, alleati, in pochi giorni dai Lucchesi, Pistoiesi e Pratesi, Colligiani, Samminiatesi, Volterrani, Orvietani ed altri ebbe Firenze assai gente. Ed ordinate le ordinanze delle cavalcate fiorentine, e altri soldati e carri e segni publici con tutti gli stromenti e ornamenti militari, *l'esercito si mise in punto, e riuscì il maggiore* di quanti mai ne avesse fatti per l'addietro la fiorentina republica. Erano 30,000 fanti, e 1,400 cavalli, de'quali ultimi 800 erano cavalieri cittadini e 600 pagati.

« E raunata la detta gente in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio e la campana chiamata la Martinella in su un carro con un castello di legname a ruote, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non fu casa in Firenze, nè famiglia che non ve ne andasse, a piè o a cavallo, almeno un uomo o due, e di tali più. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, luogo detto Monte Aperti, si aggiunsero con Perugini ed Orvietani che là li aspettavano, e trovaronsi i Fiorentini con loro amistadi (2) essere tremila cavalieri e più di trentamila a piedi (3) ».

Sui colli di Monte Aperti risguardanti il corso dell'Arbia gli Anziani fiorentini che guidavan l'esercito, comandarono che le bandiere si fermassero. Essi ivi attendeano che fosse loro data la porta di San Vito, come aveano promesso i frati in Firenze. Ma un altro inganno in questo intervallo di tempo aveva ordito messer Farinata. È dunque da sapersi che in Firenze, dopo la cacciata dei Ghibellini, alcuni ve n'erano pur restati di questa fazione; come pur sempre suol avvenire in simili casi, non potendo i governanti spiare tutti i segreti degli animi. A questi Ghibellini occulti, così dei grandi come del popolo, mandò messer Farinata di nascosto alcuni nuovi frati in Firenze per accordare una nuova maniera di tradimento (4). La quale era questa: venissero quei Ghibellini coll'esercito per militare in apparenza co'Guelfi, ma poscia al tempo e luogo accordato trasfuggissero all'altra parte.

Prima però che ciò seguisse, e mentre l'esercito faceva alto in sull'Arbia, cotesti occulti Ghibellini dal campo fiorentino avendo alcuna cosa spiato della cagione di sì fatta singolare fermata, mandarono segretamente in Siena uno dei loro, ch'era un popolano di Firenze, Ghibellino d'animo, ed avea nome il Razzante. E gli commisero di far sapere agli usciti di Firenze come si dovea tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenza di cavalieri e popolo, e che non si dovessero avvisare a battaglia. I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissero: « Tu ci uccideresti, se tu spandessi queste novelle per Siena. Ma vogliamo che dichi il contrario, imperciocchè se ora che abbiamo questi Tedeschi non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremo in Firenze, e meglio ci è morire una volta che andare sempre tapinando ». Razzante il segreto de'detti intese, e con una ghirlanda in capo mostrando allegrezza, andò co'detti dove era tutto il popolo di Siena a parlamento, e i Tedeschi e tutte l'altre loro amistà. E in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte dei Ghibellini e traditori del campo, e come l'oste si reggeva male ed erano male guidati e male in concordia, e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si misero all'arme, gridando *battaglia, battaglia*. I Tedeschi vollero promessa di paga doppia, e fu loro fatta. La loro schiera misero innanzi allo assalto per la detta porta di San Vito che a'Fiorentini dovea essere data, e gli altri cavalieri e popolo uscirono fuori appresso (5) ».

I Guelfi dell'oste fiorentina, i quali aspettavano che fosse loro data la porta, udito tanto romore e conosciuto il tradimento, si sbigottirono forte. Essi vedevano con terrore venire il subito assalto, mentre non erano ancora apparecchiati al combattere. Nondimeno il meglio che poterono, si ordinarono alla difesa. Ma intanto che facevano loro schiere, ecco uscire dal campo loro molti cavalli, e fuggirsene dalla parte de'nemici. Erano i Ghibellini traditori del campo, i quali così facendo mettevano ad esecuzione l'accordo inteso con Farinata. Ma non tutto era compiuto ancora il loro tradimento; alcuni di loro eran rimasi nell'esercito per rivolgere fellonescamente le armi contro de'loro fratelli: a tanto può giungere la rabbia delle parti!

Laonde mentre i Fiorentini si accingevano alla battaglia, ed i Tedeschi rovinosamente venivano ad assaltarli, messer Bocca degli Abati traditore colla spada in mano ferì e tagliò la mano a messer Jacopo de'Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il quale tenea l'insegna della cavalleria del comune di Firenze. Cadde la mano insieme colla bandiera. Il Pazzi morì di presente, e gloriosa fu la sua morte; ma Bocca degli Abati era riserbato all'infamia de'traditori della patria, e la giustizia di Dante, *tuttochè Ghibellino, fece eterna questa* infamia col metterlo nel suo Inferno tra i dannati ch'ei più malmena e detesta (1).

La perfidia di Bocca fu il segnale della rotta de'Fiorentini. Perchè i cavalieri di Firenze, veggendosi così traditi e ingannati, e abbattuta la loro insegna, e da'Tedeschi duramente assaliti, si misero in disordine, e non sapendo più di chi fidarsi, nè da chi guardarsi, si diedero impetuosamente a fuggire. « Ma il popolo, a cui il fuggire, per trovarsi a piede, non era partito così sicuro, nè era stato presente al solenne tradimento di Bocca, e il quale, proposto alla guardia del Carroccio, solea quello con incredibil valore difendere, fece per lunga ora egregia resistenza, essendo la maggior parte di essi tagliata a pezzi intorno le bandiere (2) ».

*(continua)*

(1) Gli storici avversi al nome popolare non tralasciarono di mettere a profitto quell'avvenimento, e lo citarono come « esempio del troppo orgoglio e ignoranza de'popolani, e della lor troppa licenza contro a più savii e migliori cittadini ». Vedi il Nerli.

(2) Confederati, ausiliarii.

(3) *R. Malisp. G. Villani.* Il Cerretani dice che questo campo s'inviò alla volta di Siena con tanto fasto e pompa che mai sì altèroso si vide, e bene lo meritò, perchè fu l'ultima impresa del vittorioso popolo vecchio ». L'Ammirato lo chiama esercito da imprendere ogni grande impresa e de superare ogni grandissima difficoltà, eccetto le insidie e gl'inganni, a'quali si contrasta più con le forze dell'ingegno che col numero di cavalli e di fanti.

(4) I primi frati erano andati sotto inganno, come dicono, insieme col Malispini, tutti gli storici. Come operasse messer Farinata ad ottenere che i secondi maneggiassero un tradimento contro a' Guelfi, nol dice la storia, ma certamente furono ingannati essi pure, perocchè a que' giorni essi, ch'erano Guelfi per coscienza e di buona fede, non avrebbero mai tramato la rovina dei loro amici in vantaggio dei loro nemici.

Nel chiamar que'Ghibellini *occulti* noi seguitiam l'Ammirato. L'Aretino dice tutto il contrario.

(5) *R. Malisp. G. Vill.*

(1) Il poeta andando per l'Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso volto allo ingiù, percuote il piè nel viso ad un peccatore: E questi

> Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
> Se tu non vieni a crescer la vendetta
> Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Dante vuol sapere il nome di quel peccatore, il quale non vuol dirlo, onde egli lo prende a'capelli e lo scrolla. Allora uno degli altri afflitti, sentendo lui latrare, esclama.

> Che hai tu, Bocca?
> Non ti basta sonar con le mascelle,
> Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?

Dante allora aspramente lo riprende:

> Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
> Malvagio traditor; ch'alla tua onta
> Io porterò di te vere novelle.
>
> INF. c. 32.

(2) *Ammirato c. s.* Questo istorico aggiunge un memorabile aneddoto che non si legge nè nel Malispini, nè nel Villani, e che ci giova riportare colle sue stesse parole.

«Truovo per memoria di private scritture essere stato proposto particolarmente alla guardia del Carroccio quel giorno Giovanni Tornaquinci, cavaliere di antica età, come quegli che era molto presso al settantesimo anno, ma a cui però non avea la lunghezza del tempo scemato punto del vigor dell'animo. Il quale essendo di famiglia capo de'Guelfi nel sesto di San Brancazio, e trovatosi infin da giovanetto in tutte le battaglie di fuori e di dentro, era stimato, come grande amico dello Stato popolare, così molto valoroso ed esperto ne'fatti della guerra. Questi, avendo con seco un suo figliuolo e tre parenti del medesimo sangue, veggendo già la battaglia della sua parte inchinata, « e che penseremo di far noi figliuolo e parenti? disse egli, di fuggire? Per andar dove? Forse a Firenze, ove costoro giungeranno prima di noi vincitori? Già fu chi ebbe invidia alla morte di Rustico Marignolli per essere restato morto nella patria, quando noi la prima volta fummo cacciati dalla città. Facciamo che lui per l'avvenire abbia invidia alla nostra, restando morti sul fiume dell'Arbia per non essere i primi a veder queste insegne, commesse alla guardia nostra, per venire, il che non è ancora mai avvenuto, in poter dei nemici. E come io sono prima nato di voi, così voglio, com' è giusto, farvi primo la via ad una onoratissima morte. E ciò detto, spinse il cavallo incontro ai nemici, dai quali egli e'l figliuolo e consorti, valorosamente combattendo, furono morti. *Stor. lib.* II.

## Del governare uno Stato nuovo.

### III.

### FINANZE.

Le finanze sono la vita degli Stati moderni; imperciocchè egli è per l'oro che le grandi intraprese tutte sono attuate. Senza di questo movente nessun uffizio publico; non milizia, non amministrazione, non giustizia, non marina militare, non tutelata navigazione; non protetti commercio, industria, e agricoltura; non sicurezza privata e publica, giacchè l'uomo che in qualunque publico uffizio serve allo Stato ha diritto ad ottenerne adequata retribuzione e compenso; e le finanze sole sono in grado di darlo.

Il re ha una lista civile, il soldato ha il suo obolo giornaliero, così in tutti gl'infiniti gradi intermedii dall'alto al basso e viceversa nella scala de'publici uffizii, ognuno dà opera per quella onesta mercede che, lavorando con zelo e onorevolmente, gli si compete.

La questione delle finanze è forse la più importante ed anche la più complicata delle governative. Lo Stato che ha pochissime entrate da beni stabili, e che deve levare sui cittadini i moltissimi milioni che gli occorrono pel suo annuo bilancio, ha da sciogliere un intricatissimo e delicato problema. — Levare sui contribuenti un'ingentissima somma ma ripartita in così tenui ed eque frazioni da non produrre aggravio sensibile nè lagnanze in chi deve sborsarla —. Questo problema esprime a così dire la parte materiale dell'abilità ed intelligenza del finanziere; ma un altro di non meno difficile soluzione e che esprime la parte morale di questa sua intelligenza si è quello — di fare il migliore e il più proficuo uso di questa potenza de'radunati milioni a pro dello Stato insieme e dei cittadini —.

Dal disordine, dal dilapidamento delle finanze ebbe origine molta parte delle odierne rivoluzioni; e ciò quando vennero queste manomesse dai principi nel distribuire favori a sfrontati cortigiani e favoriti, a svergognate favorite, come nel regno di Luigi XV, che preparò la rivoluzione dell'89; o quando si dilapidarono nel mercimonio di voti di deputati, in affigliazioni, in una specie di nepotismo costituzionale, onde colla compra maggiorità comprimere il paese e non governarlo nella leale accettazione del termine, come facevasi per Luigi Filippo.

Egli è pertanto evidente dal fin qui detto, che si è dal buon assetto delle finanze e dal ben regolato ed equo uso delle medesime che dipende, primieramente la floridezza dello Stato, e in secondo luogo l'annuenza intera de'cittadini nel portare questo tributo. S'aggiunga quindi che dall'esatta *amministrazione delle medesime nasce il credito publico* e da questo ne risulta in buona parte il privato, i quali, quanto sono più solidi, più facili rendono le transazioni e più lucrose, più estese, più moltiplici le operazioni dell'industria e del commercio, più facile la vita del proletario, più certa la publica tranquillità, più grande la somma de'beni, ripartita proporzionatamente su tutte le classi della società.

Si stabilisca pertanto su eque basi e sulla ripetuta esperienza:

Il quanto delle imposizioni;

La loro qualità;

Su chi devono più particolarmente pesare;

E ciò che più importa, la riduzione loro progressiva a mano a mano che i publici servizii saranno semplificati, o che si sarà sufficientemente provveduto al bisogno loro per l'eventualità di casi straordinarii.

Importa statuire definitivamente:

Sul come devesi provvedere ai bisogni eccezionali;

Se coll'accrescimento provvisorio de'balzelli già in vigore;

Se collo stabilirne degli altri provvisorii;

O se per via dell'imprestito.

Importa finalmente definire:

Le cose intorno alle quali devono di preferenza versarsi i tesori delle finanze medesime.

Non è possibile, a vero dire, e ognuno potrà di leggieri convincersene, il dare a ciascheduno di questi quesiti l'intera e forse neanche la migliore soluzione in uno e ristretto articolo di giornale, poichè di molti elementi è ancora mancante di necessità chi scrive su cosa da farsi, non essendo lo Stato nuovo nè costituito, nè delimitato; ma qui si possono intanto accennare sommariamente quei principii che dovrebbero formare come chi dicesse il sistema su cui questo edifizio delle finanze avrebbe da essere ricostrutto. In uno Stato che si riforma non è soltanto il lato politico che va ritoccato e rifatto, ma sibbene ogni ramo di publica amministrazione, perchè in ognuno di essi sono vizii grandi, sono errori o massime erronee, seguite perchè datanti da anni ed anni, e tutti vanno corretti, e perchè una società non può dirsi utilmente riformata se non lo è con sagace avvedutezza, e dietro un largo insieme ed armonizzato, onde ogni parte al tutto mirabilmente concordi.

Ciò premesso, ecco le sommarie risposte ai quesiti da me preposti.

Il QUANTO delle imposizioni o carichi pecuniarii da pesare sui cittadini ha da essere corrispondente al TANTO dei bisogni dello Stato: *più* una somma determinata da esser messa da parte annualmente come fondo di riserva; *meno* ciò che viene allo Stato pei beni demaniali, come acque, canali, boschi e selve ecc.

Qui non v'ha che il rigoroso calcolo dei bisogni di esso Stato che possa mostrare quel QUANTO; e l'esperienza sola di qualche anno di pace e di sana amministrazione può dare le cifre presso a poco positive onde rilevarne l'esatto totale. Ciò dico perchè non intendo parlare soltanto del presente stato delle cose, eccezionale per più parti; ma si è più di quello che la nazione intende a procurarsi coi conati di una guerra santa e cogli esperimenti della nuova vita costituzionale e parlamentare; e credo saggio l'appuntare le norme che si dovranno seguire allora che si entrerà nella via nuova, ma normale, che le odierne scosse ci hanno ad aprire.

La QUALITÀ delle imposizioni è materia e più estesa e più complicata e per tanto più difficile.

Non si può adunque per ora che prestabilire il principio determinativo per cui la giustizia non soltanto non venga più lesa di continuo in materia di sì grave importanza; ma se ne venga a raddrizzare ciò che di torto aveva il precedente sistema e se ne renda impossibile il ripristinamento.

— Ognuno paghi in proporzione delle proprie facoltà a norma dell'adagio che, *ognuno può quanto sa e quanto vale* —. Paghi il povero il meno che sia possibile; ma pure contribuisca per un tanto al peso comune, perchè senta e capisca di essere cittadino: paghi il ricco il più che ragionevolmente può pagare, perchè i tenimenti suoi sono parte integrante dello Stato, e perchè in certo modo se è cittadino, è anche compadrone. Una tassa progressiva, ma in modo e limite onesto e ragionevole, posi sul terreno e sopra ogni altra proprietà immobile. Da ciò ne desumo altro vantaggio, conseguente in parte, ma principale eziandio considerato sotto un altro punto di vista. L'imposizione proporzionale progressiva sui beni stabili ha per me il vantaggio d'impedire in gran parte la formazione successiva di patrimonii spropositati, la agglomerazione degl'immensi latifondi: giunti a un certo termine, ai proprietarii di detti beni non converrebbe più o almeno ben poco fare altri acquisti, poichè e su questi nuovi e sugli antichi possessi verrebbe a gravitare un tale accrescimento d'imposizione da invogliare a trascendere nell'acquisto di nuovi beni oltre un dato termine. A questo modo *per noi Italiani si otterrebbe la divisione delle proprietà* con una disposizione di legge, cosa che alla Francia costò gli orrori e le esorbitanze della prima rivoluzione.

Ciò risponde eziandio al terzo mio quesito — su chi debbano più particolarmente pesare le imposizioni —.

Nell'amministrazione delle finanze di uno Stato non si è mai introdotto un principio il quale implica una completa rivoluzione morale delle medesime in favore dei popoli, e che pure ha da esservi *tardi* o *tosto applicato*, e si è questo. —L'economia, non nella vista di accumulare milioni nelle casse del governo, ma *sì in quella della progressiva diminuzione* de'pesi publici —. Uomo o popolo, ognuno fa degli sforzi o de'sacrifizii più volontieri quando ha in vista che questi abbiano sì e solo ad essere profittevoli alla causa publica; ma che, questa giovata, si abbiano mano mano ad alleggerirsi.

Se il governo straricchisce, il popolo divien povero; e in questo modo progredendo indefinitamente si perverrebbe al punto che il governo sarebbe padrone di ogni fondo e il popolo non più che un'accozzaglia di coloni o di agenti di esso governo, come in Egitto e in gran parte nel cessato ducato

di Modena. I milioni che si accumulano troppo precipitosamente nelle casse dello Stato snervano il popolo, isteriliscono le campagne, paralizzano industria e commercio, poichè il numerario è la forza vitale di ogni civile transazione.

Lasciamo che il popolo si arricchisca; noi crediamo per fermo che non è il mantenerlo povero che lo faccia ubbidiente, volente l'ordine e la giustizia. In queste odierne rivoluzioni vediamo chi è migliore sostegno dell'ordine publico e della giustizia medesima se il proletario o se l'uomo che teme nello sfacelo della società perdere beni ed onore. La guardia nazionale di Parigi ha salvato in giugno scorso la civiltà dalla eruzione di un'infetta lava che avrebbe sommerso ogni sociale principio.

Ma come provvedere ai bisogni eccezionali o straordinarii che pur troppo si addimostrano frequenti in una società che si coordina e che ha per iscopo il progredire? Si ricorrerà al credito, cioè all'imprestito, si aumenteranno i balzelli già esistenti o se ne creeranno dei nuovi?

In conseguenza del sistema da me prestabilito — della riduzione progressiva de' pesi publici — non posso nemmeno porre in dubbio la scelta de' mezzi necessarii onde sovvenire a questi bisogni eccezionali e straordinarii. L'imprestito è quello che deve dare le somme ad ognuna di queste occorrenze necessarie, poichè, secondo il parere eziandio de' più oculati economisti e publicisti, io son d'avviso che, quanto è vero che le imposizioni straordinarie o altrimenti esorbitanti impoveriscono il popolo, altrettanto l'imprestito ben condotto, e trattenuto ne' limiti de' veri bisogni e de' veri mezzi dello Stato lo arricchisca, ed è facile il provarlo.

Il danaro che lo Stato preleva ogni anno sui contribuenti a titolo d'imposizione è per questi danaro perduto, meno che ne sentono il vantaggio se la cosa publica ne viene per esso ben amministrata; ma, replico, che come capitale è perduto affatto. Quello invece che lo Stato chiede al popolo sotto forma d'imprestito, quando non trasmodi nelle domande e porga le volute cautele, viene ad essere capitalizzato; è una nuova specie di possessione, è un fondo di cui il proprietario arricchisce; e in fatto, le cartelle corrispondenti e rappresentanti questo credito son dette fondi publici. V'ha della gente che ha buona parte del proprio patrimonio rappresentato da queste cartelle, e costoro non sono men ricchi di chi ha case e tenimenti: che anzi il frutto di tal capitale è liquido nè passibile di diminuzione o deperimento. — È l'imprestito adunque creatore di un nuovo ordine di proprietà dalla quale emerge un frutto discreto, certo e pagato regolarmente alle giuste epoche: fondo e provento? dunque ricchezza: ed ecco come dall'imprestito arricchisce il popolo che dai balzelli esorbitanti viene per l'opposto impoverito.

Che se poi vuolsi considerare come cotesti imprestiti hanno da essere volti in opere di publica utilità, si vedrà raddoppiato l'utile de' medesimi, venendo i cittadini tutti a godere di que' vantaggi che ne sono conseguenza necessaria; e mettiamo siano strade di ferro, linee di vapori, telegrafi o costruzione di altre ingenti opere publiche al bene sociale sempre direttamente o indirettamente rivolte. E vedremo in ultima analisi avere l'imprestito per risultato.

La ricchezza per molti, perchè i piccoli capitali che non potrebbero altrimenti utilizzarsi, possono venire scambiati nell'acquisto di cartelle sullo Stato.

Interesse equo per conseguenza di questi capitali medesimi che altrimenti sarebbero rimasti improduttivi e forse anche lentamente sperperati.

Utile generale proveniente dalle opere in cui questi capitali venissero adoperati.

Sostituzione di un metodo morale, perciò regolato, utile per fornire allo Stato le somme volute, ad uno che come vedemmo avrebbe per fine immancabile la depauperazione, la lenta rovina del popolo.

Nè qui si dica che a' bisogni straordinarii si supplirebbe con istraordinarie imposizioni, e che pertanto, quelli cessati, queste verrebbero a giusto titolo a cadere; che io soggiungo non ricordarmi di aver mai veduto smettere un'imposizione, qualificata anche di straordinaria, quando la straordinaria urgenza per cui ebbe origine sia venuta meno. I governi ebbero per massima fin qui l'adagio francese: *Ce qui est bon à prendre est bon à garder.* E questo è uno di quei tanti torti per cui fra popolo e governo è nata diffidenza, opposizione sistematica, che ora dovrebbe cessare sotto il regime della verità e della giustizia.

Ma però nè questi nè altri parziali vantaggi, nè queste nè altre regolarizzazioni di antichi errori, di storte pratiche; nè questi, nè altri miglioramenti nella vita di un popolo sono attendibili, se prima non s'incarna il superiore, il fecondissimo principio dell'Unione fraterna de' popoli (1).

S. P. Zecchini.

(1) Ho io a continuare la trattazione di questo tema: del governare uno stato nuovo - come me lo era proposto? Le provincie che dovevano concorrere a formarlo, sono ora, sgraziatamente rioccupate dal nemico. So però che a Roma si vendeva a un bel prezzo il campo su cui Annibale era accampato co' suoi Cartaginesi; ma hanno i moderni italiani la *virtus* degli antichi Quiriti? Meglio intralasciarla forse questa trattazione per ora, salvo il ripigliarla quando le condizioni di una pace migliore e più onorifica dell'armistizio ottenuto o compro, ci faccia lusinga di veder lo stato nuovo in via di essere fermamente costituito.

## Cronaca
## Scientifica, Artistica ed Industriale.

Mezzi per rendere impraticabili le strade. — Molti sono i mezzi coi quali si può rendere impraticabile una strada, per esempio, con semplici barricate con botti mediante un taglio effettuato nelle strade stesse, con tagliate d'alberi, con atterramento di case, col rompere la vôlta degli acquedotti, col far saltare in aria ponti, sia di legno, sia di cotto o di vivo, con precipitate, ecc.

1° Si fanno le barricate coll'accumulare per traverso alle strade tutto ciò che può essere atto ad ingombrare, come tavole, assi, travi, terra, sassi, ecc.

*Avvertenze.* — Si deve procurare nel far barricate che tutti questi rottami accumulati siano assicurati tra loro o con ficconi piantati in terra o con chiodi, ecc., in modo che il nemico non possa senza difficoltà e perdita di tempo sgombrare la strada.

2° Si prendano botti di qualunque dimensione, si levi ad esse una delle basi, si piantino attraverso la strada, e si empiano di terra; questi è uno dei migliori modi di ingombrare una strada.

3° Si può anche fare un taglio traversalmente alla strada che si vuol tagliare; a tal uopo si fanno lavorare uomini, parte con zappone per rompere, parte con badile per ammucchiare la terra smossa.

*Avvertenze.* — La terra smossa deve essere accumulata vicino al labbro del fosso, ma dalla parte opposta del nemico, in modo che il nemico sopraggiungendo incontri prima il fosso.

4° Le precipitate o tagliate d'alberi si fanno nel modo seguente: cioè, si devono tagliare i tronchi d'albero per due terzi dal lato del tronco opposto al nemico e un poco obliquamente, in modo che l'albero, cadendo, vada coi rami verso il mezzo della strada; indi si accumula della terra sui rami in maniera che l'albero resti sepolto.

5° Si atterri una casa senza far uso di mine tagliando per due terzi della grossezza il muro della casa stessa inferiormente in tutta la sua lunghezza, pensando però a sostenerle *man mano con puntelli applicati superiormente al taglio.* Finita l'operazione si applicano delle fascine ai puntelli e vi si accende il fuoco: abbruciati che siano i puntelli, la casa cade pel suo peso stesso sulla strada che si vuol tagliare.

6° Facile ad intendersi è come si possa tagliare una strada col rompere la vôlta di un acquedotto che vi passi sotto traversalmente.

7° Si può tagliare una strada col far saltar in aria punti o di legno o di cotto o di vivo: se di legno coll'appiccarvi il fuoco, se di cotto o vivo col dar la leva alla chiave del ponte mediante una lunga trave, cosicchè sollevata la chiave, il ponte cade per se stesso: si noti che questa operazione si eseguisce senza alcun pericolo per gli operatori che si trovano a sufficiente distanza.

È noto che il celebre Guglielmo Libri fu accusato di essersi appropriate varie preziose edizioni ch'ei surrepì alle biblioteche della Francia. Libri, amico di Guizot, colle sue nemicizie contro Arago, con quanto scrisse contro la vantata scoperta di Leverrier, e con altri modi forse poco ammisurati, si fece in Francia molti nemici; e sebbene l'accusa sia stata creduta da molti, massime dai Francesi, pure fu confutata da altri, e segnatamente dai celebri Italiani Terenzio Mamiani, Guerrazzi e Panizzi, a cui fecero eco i Tedeschi Eucke e Spielker. Tuttavia la difesa appariva non meno parziale dell'accusa, e la verità del fatto doveva necessariamente restare incerta, finchè l'incolpato si taceva.

Ora ei rompe il silenzio; e in un opuscolo assai curioso, mai pei bibliofili, publicato or ora a Londra, confuta a lungo il rapporto di Bouoly inserito nel *Monitore* 19 marzo 1848, accusa il relatore di falsità, e dà ragione dei modi legittimi con cui quelle pregiate edizioni, pretese proprietà di biblioteche francesi, sono pervenute in sue mani.

I Compilatori.

## TEATRI E VARIETÀ.

La nostra Compagnia drammatica lasciò Torino parato a lutto per i disastri della guerra. Il corso delle sue recite fu come il solito quanto al repertorio, ma non così sfacciatamente infranciosato come dianzi, e sfavillante di qualche lume italiano. I trambusti della guerra che turbano gli ozi dotti delle arti, tolsero alle menti degli spettatori la serenità necessaria al diletto dei drammatici avvenimenti. Le ansie della politica e della guerra vincevano le commozioni della scena.

Perchè il teatro fosse frequentato, il capocomico come un suonatore che va toccando tutte le corde destando i suoni gravi ed acuti, si studiò con varie maniere di drammi e di commedie di andare a genio degli spettatori.

Col *Tartuffo* di Molière andò a rintracciare l'origine del gesuitismo, che alzava già la testa sotto quell'Alessandro in parrucca, quel Luigi XIV che lavava in vecchiezza le sue lascivie col sangue dei poveri protestanti, e ornava i suoi trofei di guerra coi rosarii delle pinzoghere.

Molière dipinse così bene il suo tempo, che dipinse tutti i tempi, perchè volle che parlasse il cuore umano, e non fece che rivestire i suoi accenti d'uno splendido linguaggio. L'ipocrisia non fu mai prima o dopo di lui descritta con tanta *finezza ed evidenza*. E perciò tutti gl'ipocriti si avventarono addosso all'autore, che, secondo essi, si fece scherno della morale con empie parole, mentre invece l'onorava flagellando il vizio.

Diceva Molière: « I marchesi, le preziose, i cornuti, i medici hanno sofferto in buona pace che fossero rappresentati, fingendo di divertirsi insieme agli altri delle pitture che si facevano di loro; ma gl' ipocriti non hanno punto ascoltato sarcasmo: se ne sono adirati, e han trovato strano che avessi l'arditezza d' imitare le loro smorfie e screditare un mestiere proprio di tante oneste persone ».

Tartuffo, il tipo degl'ipocriti, fu raccolto fanciullo da Orgone, il quale rimase sì alloppiato da' suoi artifizii, che stimandolo un vero miracolo di virtù, lo vuole ammogliare colla sua figlia, e gli fa la donazione del suo patrimonio. Tartuffo intanto procura di sedurre Elmira la moglie del suo benefattore, si leva la maschera innanzi a lei, mostrando che sotto quella maschera di scudo ad ambedue per il mondo potranno godersela amoreggiando allegramente. L'imbarazzo della moglie virtuosa è comico perchè il marito adocchia e orecchia sotto un tavolino l'infame Tartuffo che credeva un pover'uomo calunniato.

Molière lo mostrò astuto adombrato dalla sua maschera, voluttuoso a viso scoperto, e poi terribile quando colla donazione in mano, tenta rovinare l' amico ingannato che gliela fece, la moglie onesta che l' umiliò, i figli loro che l'accusarono d'impostura. La commedia si volge in quelle tre fasi del carattere di Tartuffo. Eugenio Sue vi trovò le fila per ordire la vasta trama del suo *Juif errant*.

Luigi XIV che dicevasi al suo tempo legislatore del buon gusto, non aveva ben letto nella mente del gran Molière, e diceva ad un principe dopo la recita di *Scaramuche Ermite*: « vorrei sapere perchè certi che si scandalizzano tanto del Tartuffo di Molière non parlano punto di *Scaramouche* ». Al che il principe rispose: « nello *Scaramuche* si mette in commedia il cielo e la religione di cui si curano poco quei signori, mentre nel Tartuffo si fa la commedia di loro stessi, lo che non possono sopportare ».

Ora sapete perchè il Tartuffo era proibito nei nostri teatri.

Molière avendo scritto per tutti i tempi, parve che il suo Tartuffo sia stato immaginato in quest' anno che la pubblica opinione castiga gl' ipocriti. Ciò non ostante la commedia manca del lato politico; e Molière non osò braveggiare in questo senso innanzi al suo re, quantunque non risparmiasse i suoi marchesi, ed i vizi e le buffonerie della sua corte.

Altra opera drammatica adatta ai tempi è il *Riccardo Darlington*, in cui Alessandro Dumas personificò l'ambizione di chi briga nelle elezioni il suffragio di deputato, e nelle Camere il trionfo dell'eloquenza, e la gloria di sconfiggere o innalzare un ministero. Materie sono queste che possono solleticare il publico delle nascenti monarchie costituzionali e far tendere l'orecchio a certi eroi parlamentarii che cominciano a sfolgorare fra noi.

Ma non siamo ancora al punto che ci sia un Darlington il quale scialacqui tesori nella capitale per aggiungere lo splendor del lusso a quello della parola, e che tutto l'oro consumato scacci via la moglie un'angelica giovinetta che lo fece ricco onde sedere al parlamento, per sostituirle altra che gli reca in dote nuova ricchezza a pascere le sue brame: che venda la sua coscienza ad un sensale di opinioni politiche e di borsa, che essendo un trovatello riconquisti la madre, una milady straricca, ed un padre che sapete voi chi è? il boia.

Il Borghi scegliendo quel dramma per sua serata, volle dare ai giovani parlamentarii uno spettacolo mostruoso, di cui spero non avranno bisogno Torino e l'Italia. Noi avremo per deputati dabben'uomini tronfi delle loro ciance a cui sol essi danno importanza, che si persuadono star l' Europa a bocca aperta per ascoltarli, che maneggiando i publici affari imbrogliano la matassa, ma figli del boia!

Gli attori tanto nella commedia come nel dramma hanno disimpegnato alla meglio la loro parte. Ma come un'italiana, la Robotti, potrà contraffare la virtuosa *coquetterie* di Elmira? Ella rappresenta bene la civetteria che s'informa voluttuosa negli occhi suoi neri, e nelle nere sopracciglia, nel sorriso, che corruga in due fossette d' amore le guance pienotte, nei molli contorni delle braccia e delle anche.

Ma questa non è la *coquetterie*, l'arte di piacere, lo spiritualismo della materia come lo fa sentire anche una mediocre attrice francese. Osservate madama Leblanc nel teatro nazionale. Che girar d' occhi amaliatore! che caro invito e dolce ripulsa! che componimento lusinghevole di labbra! che garbo di contegno nell' atto del capo, e di tutta la persona! che profumata eleganza di forme e di vesti! Avvi un'armonia in lei di sguardi, di parolette formate con suono gentile, di passi che paiono mutati sopra i fiori, di sorrisi incantatori, di atteggiamenti pieni di grazia e di eleganza che vi sentite infiammar più l' anima che i sensi. È inimitabile quella vereconda provocazione d'amore, quel raccoglimento nell'abbandono degli affetti, quell'arte di assalire il cuore umano per tutte le vie senza farne sembianza, quell' umile superbia, quel dominio prepotente che sembra ignorato. Oh la donna francese per la *coquetterie* fa la disperazione di tutte le donne del mondo. Petrarca è un gran poeta perchè la conobbe e la ritrasse.

### Aspetto di Torino.

Torino non è più quello di prima. Le sue contrade simmetriche, i viali verdeggianti, non hanno l'ornamento di quel giubilo tranquillo ch'è come un'espansione della vita di famiglia. Molto meno vi risuonano i canti, o vi ondeggiano le bandiere, come nei giorni di festa per le franchigie popolari conquistate senza sangue e col bacio dell'amor fraterno.

Non ha guari nel palazzo Carignano sventolava un gigantesco vessillo tricolore segnato della croce bianca di Savoia. Il lino che mormorava in volubili pieghe fu tolto, e rimase l' asta la cui punta termina in forma d'una piccola scure tagliente. La scure non simboleggia nulla di sinistro; ma l' asta così nuda avverte che i rappresentanti del popolo non si raccolgono più per ora in consulta. Una suprema autorità munita di spada fu surrogata alle ondeggianti e inermi *deliberazioni della giovine assemblea. Nel suo primo nascere* la scosse il pericolo, e si rifugiò sotto il manto della dittatura.

Un grave cordoglio occupa Torino, ed è il cordoglio di tutta Italia. Questa città che fu chiamata la guardiana delle Alpi, mandò un esercito che tragittò vittorioso il Po, l'Adda, il Mincio, e si approssimò all'Adige per riscattare col proprio sangue l'Italia dal dominio austriaco. Le vittorie echeggiavano nelle vie di Torino; morivano i suoi figli, ma non si piangeva perchè la loro morte giovava alla patria. Ora si piange perchè la loro morte magnanima non bastò per avverso destino alla nostra liberazione.

Oh come l'aspetto di Torino addolora gli animi! I suoi portici sono stipati di gente che passano. Ma guardate i volti. Sono tutti Italiani, ma non tutti Piemontesi. Gli abitanti di Milano, della Lombardia, della Venezia, di Parma e di Piacenza furono spinti da una stessa sventura a cercar salute fra quelle mura da cui venne la speranza della loro felicità. Il loro passeggio che rassomiglia ad una ricreazione è convegno di dolore.

Il dolore ha steso un velo eguale su tutte le fisonomie, agguagliò le sorti, spense le passioni, affratellò gli animi assai meglio della gioia. Dio sa quanti pentimenti e rimorsi ne' cuori ingannati da funeste illusioni, traviati da municipalismo, preoccupati da false idee di libertà. Ma chi vorrà rimproverare agl' infelici la discordia, la tiepidezza, l'esagerazione, ed i malaugurati affetti che li trassero alla ruina?

Se il Milanese ha perduto il suo tetto e la patria, il Piemontese ha perduto in battaglia il figlio, il fratello. Si guardano passando l'uno accanto dell'altro coi segni della compassione: il lutto è impresso in ambedue, e al lutto privato si mesce il publico per il danno della patria espiato inutilmente con tanti sacrifizii.

Belle donne vestite di nero che spirano tutta la maestà lombarda, attraversano lentamente le vie e le piazze, volgono grandi occhi neri suffusi di lagrime, alcune impalmano un pargoletto, altre si appoggiano al braccio di un uomo triste e pensieroso. Così tutte avessero serbato qualche cosa di caro; ma v'ha di quelle che colla speranza della libertà smarrirono ogni conforto della vita.

Povere donne! Erano così confidenti e liete ancorchè presaghe o già tocche di domestici affanni quando ricamavano i vessilli inviati a Carlo Alberto con liberali emblemi, quando fra Lombardia e Piemonte si scambiavano saluti di fratellanza e di amore, e che le lombarde vegliavano i figli, i mariti, i fratelli delle piemontesi feriti in battaglia, quando s'immaginavano di comporre una ghirlanda di libere donne italiane! Nel cuor della donna sorgono senza mistura di bassezza nobili e puri sentimenti.

La stessa ospitalità così soave in Torino è melanconica: le mense publiche sono mute, il silenzio dei templi è rotto dai soffocati singhiozzi, sono rari i cocchi dell'opulenza. La collina in altri tempi ridente di amene villeggiature in questa stagione non sente animati i suoi boschetti.

Ma v'ha spettacolo ancor più lugubre, e sono i soldati reduci dalle battaglie, che abbronzati, laceri, feriti, colla fronte dimessa portano il peso di una disfatta che non fu certo colpa del loro impavido coraggio.

Chi direbbe che nella più bella e feconda contrada d'Italia, ove scorre, per dir così, il latte e il mele, questi bravi campioni dell'indipendenza avessero a patire ogni disagio come nelle aduste arene della Libia, e nelle gelide steppe della Russia! Ad essi mancarono le vesti e il pane; eppure non si querelavano divorati soltanto dal desiderio impaziente di pugna.

Fra quei militari educati nelle rocce delle Alpi, e nelle mollezze delle città, avvi lo studente che abbandonò i pacifici studi per la guerra. Accade per le vie di vedere abbracciamenti fraterni sparsi di qualche lagrima. Chi parti generoso, con volto delicato, e colte chiome, ritorna squallido, e sparuto, coll'occhio mesto e l'anima fremente. Quanti leggiadri giovani, amore della brigata, tornano fra' loro non più col labbro avvivato dai canti italiani, ma taciti, sospirosi, colla reminiscenza delle battaglie dello Stelvio, di Goito, di Curtatone, di Villafranca!

Non era questo l'avvenire che ci dipingevamo; ma invece Torino imbandierato con ghirlande d' allori, e di mirti ad ogni balcone, simboli della vittoria e della pace il doppio raggio di luce emanato dalla libertà; l'esercito sotto archi di trionfo festeggiato dalla libera Italia, innanzi ai cui passi gittassero fiori donzelle vestite di bianco, future madri di eroi fra il suono di quegl' inni che fece vibrar tanti cuori: il re circondato dal suo popolo come un padre dai suoi figli dar la buona novella col sorriso della fortuna, coll' espressione del coraggio e della prudenza, che il Tedesco avea per sempre rivalicato Ponteba: il clero salmeggiante *Osanna* al Dio delle schiere, al suo vicario in terra, che aveva iniziato il risorgimento della nostra patria, accoppiando l'aquila del Campidoglio alla Sabauda: un giorno pieno d' allegrezza e d' ebrietà a cui sarebbe successa una notte sfolgorante come il giorno per la moltitudine delle lumiere, nè meno rumorosa per l' entusiasmo, e le grida del popolo vittorioso; una folla di gente composta di tutti i popoli italiani, ognuno dei quali avesse il suo voto per lo splendor d'un gran trono democratico, e tutti concentrassero la gloria, l' ambizione e l' affetto in un patto di famiglia.

Questo dolce sogno sfumò coll'immaginazione, e la realtà che ci percuote è piena d'amarezza. Ma chi non sa che la morte di un popolo è nel difetto della speranza, e che sperando senza abbandonar l'opera dell'indipendenza siamo ancora in tempo di dar corpo a quel sogno?

Luigi Cicconi.

## Ultime notizie di Venezia.

L'armistizio porta i suoi frutti. I popoli traditi ci bestemmiano. Nel fervere di quell'ira popolare ci fanno solidarii dell'infame abbandono che li rivende ai loro nemici; uomini egregi corrono pericolo della vita; l'unione preparata con tanti sagrifizii è compromessa. Venezia all'udire la capitolazione di Milano, che vi pervenne l'11 corrente, fremette d'indegnazione, il popolo voleva precipitare i nostri commissarii dalle finestre del palazzo del governo. E che colpa ne avevano essi? Non era ancora fatto publico l'obbrobrio della capitolazione Salasco; come la città sarà venuta in chiaro dei patti vergognosi, che le vennero celati ad arte dei commissarii, prorompera in aperte maledizioni contro la bugiarda tutela che le venne accordata *a patto dell'unione*, e che ora senza necessità l'abbandona. Così s'inimicano i popoli fratelli, così si serve allo straniero, così si mente alla fiducia degli uomini di buona fede!

Venezia si è ricacciata di slancio in braccio alla repubblica, in cui, caldamente speriamo, troverà il vigore di resistere all'invasione straniera. Manin consentì di assumere per quarantott'ore il potere presidenziale, e Tomaseo corse in Francia a chiedere l'intervento della republica.

Non vi era altro scampo, od abbandonare quel propugnacolo fortissimo, quell'ultima speranza dell'indipendenza italiana, o stracciare in faccia al dubbio amico ed all'inimico feroce le vituperose condizioni, e correre all'armi ed evocare le idee dell'antica indipendenza.

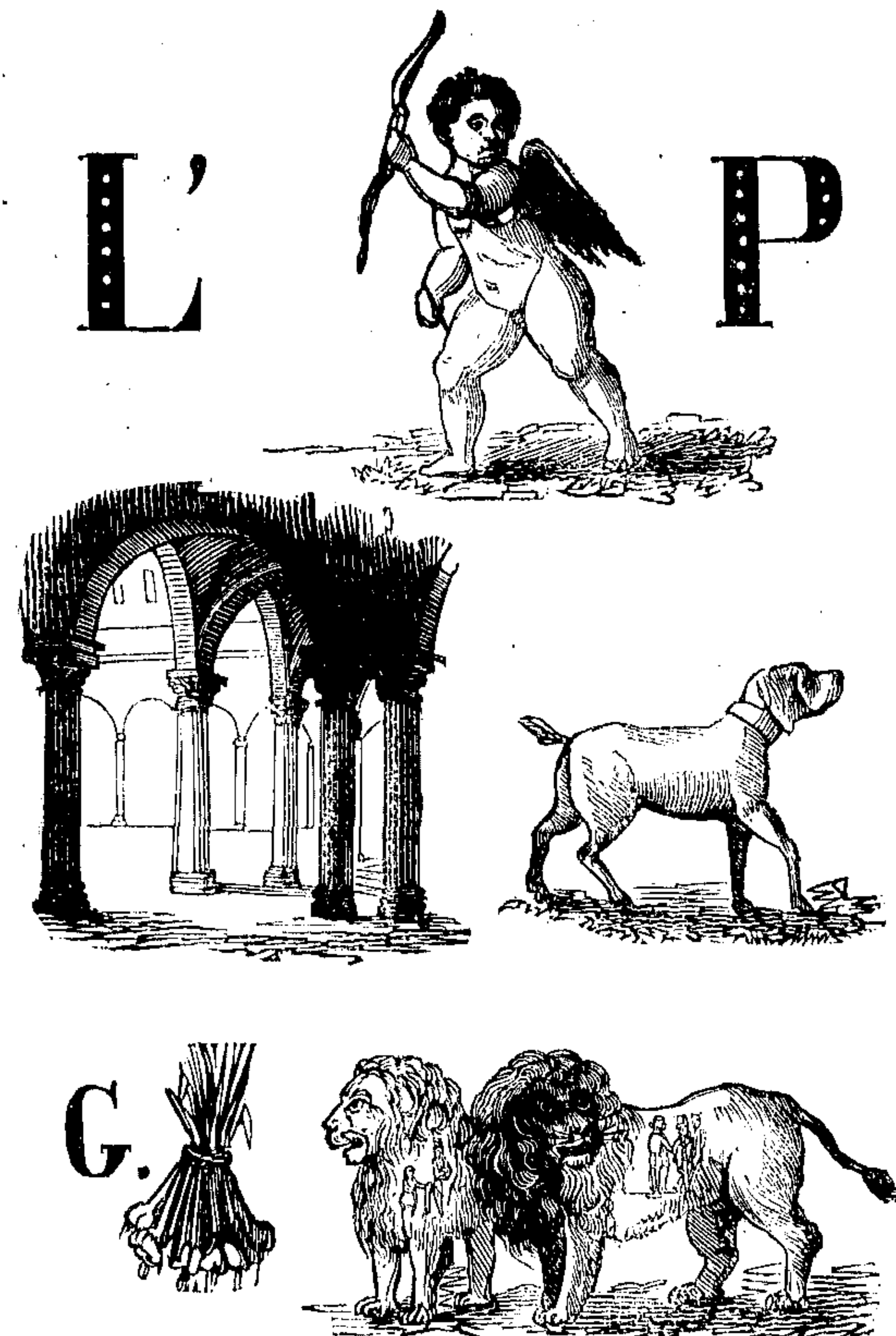
In questo bivio pose i popoli italiani che già si erano arresi all'idea dell'unione, che già si erano affratellati con noi, l'atto impolitico e funesto con cui l'aristocratica camarillia che circonda il Re suggellò un' iliade d'imbecillità e di tradimenti.

Veneziani, mostratevi forti e vigorosi nella difesa, e quando vedrete allontanarsi dai vostri lidi quella santa bandiera che era il simbolo dell'unione dei popoli dell'Alta Italia..... non la maledite. Coloro che la difendono, il popolo che la segue, il diritto, la fede, il giudizio dei posteri, tutti sono con voi, tutti malediranno con voi quelle mani cortigiane che tentarono macchiarla.

Popolo di Venezia tien saldo: la tua città, pari a quel punto d'appoggio con cui Archimede voleva muovere terra e cielo, è destinata a sostenere la leva dell'indipendenza italiana.

## Rebus

L' P

G.

Spiegazione del precedente rebus

Infame chi spegne il santo amor patrio nel momento in cui più se ne abbisogna.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 34 — SABBATO 26 AGOSTO 1848
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

**SOMMARIO.**



## IL NUOVO MINISTERO

Non lessi libro o giornale il cui programma non promettesse molto, pochi o niuno ne vidi che attendessero le promesse. In fatto poi di ministeri, io credo che il solo programma a cui si possa prestar fede è la fama, il carattere e gli antecedenti degli uomini che li compongono.

Non mi farò ad esaminare se gli *scudieri*, i professori e i generali che sottentrarono a un Gioberti, ad un Collegno, ad un Pareto, ad un Plezza (e li nominerei tutti se non dovessi troppo dilungarmi) abbiano dato prove tali per cui si possa prestar fede alla loro asserzione *di non poter essere superati da alcuno nell'affetto alla causa italiana.* Gioberti e Collegno soffrirono lungo esiglio ed amara persecuzione per amore di questa causa; non credo che possano dirne altrettanto nè il conte Ottavio, nè il marchese Cesare, nè il conte Antonio, nè il cavalier Pietro.

Gioberti che colla potenza della parola, coll'altezza degl'immortali concetti e coll'immenso affetto dell'anima, scosse la sonnolenza dei popoli italiani, li preparò e diresse in questo moto portentoso che li spinge a ricuperare la libertà e l'indipendenza: Gioberti in cui la nazione, diffidente della codardia, e offesa dall'insipienza di tanti declamatori, riponeva una illimitata fiducia, è rimosso dal timone della travagliata navicella, nei momenti in cui il pericolo è maggiore; il nocchiero che gli sottentra promette di seguire le sue traccie e non vede l'impossibilità di guidarla più energicamente.... io lascierò che il publico giudichi del valore di queste parole, limitandomi solo a far voti perchè l'energia dei nuovi ministri superi almeno la loro modestia.

Il ministero Alfieri si propone di camminare sull'orme del ministero Gioberti. Egli è persuaso di far meglio; ma la nazione che deve dare il sangue e gli averi per la tutela del proprio onore non è dell'avviso dei nuovi ministri. Se si trattava di seguire la condotta politica degli uomini che hanno protestato contro l'armistizio Salasco, io non vedo che fosse necessario di affidarne l'incarico ad altri, e tali che coi fatti non hanno ancor potuto provare quel sincero amore alla patria che colla voce le professano.

Il nuovo ministero ci promette di ricomporre l'esercito e di armare la nazione; ma e l'uno e l'altra hanno ad alta voce proclamato che se non si muteranno i capi, se non saranno chiamati a purgarsi delle accuse che si fanno loro dalla bocca di ogni soldato e dall'esito vergognoso di una guerra intrapresa sotto i più felici auspicii, o non si potranno eseguire i nuovi armamenti, o difficilmente, locchè condurrebbe al medesimo risultato perchè il tempo incalza, o eseguiti andranno una seconda volta a male. Rispettando la voce della nazione e dei fatti, il ministero Gioberti chiedeva una giuridica inchiesta sulla condotta dei generali sospetti: il ministero Sostegno fingendo d'ignorare ogni cosa promette di ricomporre l'esercito. Ignoro quanta fede possano meritare i suoi detti, ma vedo che il programma s'illude, dacchè pretendere di armare la

(L'arresto di Smith O' Brien alla stazione della strada ferrata di Thurles)

nazione sotto un Salasco e un Broglia per condurla a nuovo macello, e rinnovare le passate vergogne, gli è, per valermi di un proverbio triviale ma calzante, un voler far i conti senza l'oste.

Dopo di aver parlato di armamenti il ministero Alfieri rivela di aver accolto *con riconoscenza* il disinteressato ed amichevole *uffizio delle potenti mediatrici. E a questo punto* il programma è sincero; ma gettarsi in braccio *con riconoscenza* alla diplomazia inglese di cui si comincia ad intravedere dalla nazione i torti disegni, non è seguire le traccie del ministero Gioberti il quale facendo levare in armi Piemonte e Liguria (e lo poteva perchè ne gode la confidenza e la stima) avrebbe porto orecchio con *diffidenza* alla diplomazia dei gabinetti, e minacciando una guerra che preme ad essi di evitare, li avrebbe predisposti a venire a patti onorevoli e gloriosi.

Di tutte le promesse che ci son fatte dal nuovo ministero, *una solo ne trovo, sulla cui sincerità non mi cade il menomo* dubbio, e si è quella di *riordinare* la polizia: ma anche qui io debbo confessare che i nuovi ministri inceppano in una nuova contraddizione dacchè, volendo seguir l'orme di Gioberti e di Collegno, essi dovevano proporsi invece di *riformarla.*

Infine, io lo proclamo coraggiosamente ed apertamente: questo ministero che con tronfie parole asserisce di volersi elevare al dissopra di un Gioberti e d'un Collegno, condurrà la nazione a furia di promesse, fin sotto le mura di Verona, come i nostri generali vi condussero l'esercito, ma quando *tenteremo di entrarvi troveremo* le sentinelle tedesche sulle mura, le porte chiuse, e sopravi scritto Trattato di Campo Formio.

E poi, quando inviliti al cospetto dell'Europa, grideremo noi pure, come gridò l'esercito, contro l'inettezza o la dubbia fede dei capi, allora ci si risponderà che la colpa fu nostra per non averli secondati . . . . come risposero a un dipresso i generali alla nazione.

Costantino Reta.

## Cronaca Contemporanea

### EUROPA — (Italia).

Regno Italico. — Inaugurò la storia della settimana l'atto di civile indipendenza e di coraggiosa opposizione con cui il ministero italiano suggellò la sua amministrazione. La storia ne terrà conto ai ministri che partono e a quelli che son loro sottentrati. Ai primi sarà un titolo di gloria, i secondi vi troveranno il documento della loro condanna quando le vie che si propongono di battere si scostino da quelle che sono additate nella protesta che segue:

« Il consiglio dei ministri sottoscritti, rispettando severamente le convenienze e i riguardi imposti dal loro grado, si astenne sinora di partecipare al publico tutte le cose fatte nel corso del loro reggimento. Ma ora, deposto il carico, e sottentrati nuovi rettori, egli si crede in obbligo di dare un cenno delle sue operazioni, riserbandosi di porgere, giusta la consuetudine dei paesi liberi, al parlamento nazionale quelle ampie e minute spiegazioni che gli saranno richieste. Imperocchè egli non intende di sottrarsi a nessuna parte della responsabilità ministeriale; è pronto a dar ragione di tutti i suoi atti, e a mostrare che per quanto fu in poter suo non falli a nessuno degli obblighi impostigli dalle dure condizioni del paese e dei tempi.

« Anche dopo di aver rassegnata la sua carica nelle mani del Principe, esso non pretermise in quei pochi giorni che conservò il maneggio degli affari, di adoperarsi con sollecitudine per tutelare i principii e gl'interessi di quella nazionalità italiana, la cui idea governò sempre i suoi atti e consacrò le sue origini.

« Conseguentemente esso:

1° Diede tutti i provvedimenti accomodati a riordinare l'esercito, accrescerlo di tutte le forze disponibili, e mobilizzare la guardia nazionale, onde all'entrare del prossimo settembre le nostre schiere siano non solo rifornite e rifatte, ma più numerose e meglio disciplinate che non fossero in addietro;

2° Prese le determinazioni opportune acciocchè la finanza possa supplire alle spese gravissime richieste dall'onor nazionale, senza che il carico di esso pesi troppo sui contribuenti;

3° Protestò presso tutti i governi liberi contro l'illegalità e la nullità politica della convenzione di Milano dei 9 agosto, sottoscritta dal conte Salasco;

4° Richiese formalmente un'inquisizione giuridica sulla condotta dei capi militari che ebbero la parte principale negli ultimi infortunii;

5° Deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti ed onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre instituzioni contro i pericoli di una propaganda politica; e si rivolse per tal effetto alla Francia, generosa nazione, e memore de' suoi fratelli d'arme italiani che divisero seco gli allori del campo sotto l'insegna gloriosa di Napoleone;

6° Perseverò nella domanda fatta del sussidio francese, anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l'idea della mediazione;

7° Diede a tutti i nostri agenti diplomatici istruzioni conformi al diritto publico interno, agli obblighi contratti, alla dignità del paese; e adoperò la diplomazia stessa, per quanto la brevità del tempo glielo permise, a rivolgere in pro della causa italiana le forze di tutta la penisola.

« Benchè non gli sia stato dato di compiere la maggior parte delle operazioni incominciate, e tampoco di vederne gli effetti, esso porta la ferma persuasione che la buona fortuna non mancherà all'Italia, purchè l'Italia non manchi a sè stessa, e imiti il coraggio del Principe che nel punto del maggiore infortunio gridava: *La causa italiana non essere perduta.*

« Sarebbe cosa indegna il deporre per dieci giorni di fortuiti disastri, una fiducia concepita per quattro mesi di prosperi ed eroici successi; e cosa imprudentissima il credere che una pace vergognosa sia più atta di una guerra onorevole ad assicurare gl'interessi materiali e l'onor del Piemonte, la stabilità della monarchia costituzionale, l'integrità e l'indipendenza del territorio italiano, la concordia e la pace di tutta Europa ».

*Casati — Vincenzo Ricci — G. Collegno — Lorenzo Pareto — Plezza — Giuseppe Durini — P. Gioia — P. Paleocapa — Vincenzo Gioberti — U. Ratazzi.*

Tali sono i ricordi che lasciarono al nuovo ministero i ministri che hanno rimesso i loro poteri. Scostarsi da questa via gli è quanto tradire la nazione, gli è quanto disconoscere il popolo per gettarsi in braccio a quel partito che si adopera a ricondurre la dominazione dello straniero e l'oppressione interna. Certamente gli uomini che sottentrarono ad un Gioberti c'ispirano poca confidenza, perchè o si propongono di uniformarsi al suo politico programma, e in questo caso chiediamo se sentono realmente di poterlo eseguire come sarebbe stato concesso a chi gode della simpatia e della confidenza dell'intiero paese; o se ne vogliono scostare, vogliono gettarsi in braccio alla diplomazia straniera, e allora giustifichino bensì i motivi della loro accettazione, ma contraddicono al loro programma e ingannano la nazione. A fronte di questo dilemma pesa sovr'essi una risponsabilità terribile; o devono superare Gioberti o esser minori di Salasco. In questi frangenti, sospendendo la nazione il suo giudizio, come il pugnale di Damocle, sul capo dei nuovi ministri, attende con trepidanza il loro operato. Noi crediamo però che qualunque sia la forza che possono loro ispirare le intenzioni leali da cui si dicono animati, non potrà esser tale che sopperisca all'intelligenza ed alla forza della nazione di cui in questi solenni momenti stanno per risolversi i destini. Appoggiamo perciò con tutte le potenze dell'anima nostra la petizione che li invita a convocare il parlamento. Questa è l'unica via di scampo. Ricordino le nuove eccellenze che i tempi del Solaro non possono più ritornare; che se una funesta riazione le facesse immuni per qualche tempo, il moto democratico che agita l'Europa non tarderà a trionfare, e che allora saranno chiamate al tribunale dei popoli a rendere un conto severo della loro condotta. Ecco i nomi di chi può redimere o far ricadere l'Italia in fondo a tutti i mali:

*Presidente* — Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, senatore del regno.

*Ministro segretario di Stato per gli affari esteri* — Conte Ettore Perrone di San Martino, luogotenente generale, deputato.

*Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno* — Cav. Pier Dionigi Pinelli, deputato.

*Ministro segretario di Stato dell'istruzione publica* — Prof. Felice Merlo, vicepresidente della Camera dei deputati.

*Ministro segretario di Stato delle finanze* — Conte Ottavio Thaon di Revel, deputato.

*Ministro segretario di Stato dei lavori publici* — Cavaliere Pietro di Santa Rosa, deputato.

*Ministro segretario di Stato della guerra e marina* — Conte Antonio Franzini, luogotenente generale, deputato.

*Ministro segretario di Stato d'agricoltura e commercio* — Incaricato interinalmente il presidente del consiglio dei ministri.

*Guardasigilli, ministro di giustizia ed affari ecclesiastici* — Incaricato interinalmente il ministro della istruzione publica.

Sul programma, di cui abbiamo già fatto parola nel primo articolo, nulla si può aggiungere. La voce publica, i severi commenti dei giornali avranno potuto persuadere i ministri che andarono errati se hanno potuto un istante persuadersi di assonnare la nazione che si trova sull'orlo dell'abisso con blande parole e lusinghiere promesse. La nazione esige una solenne riparazione del suo onore, e l'avrà, malgrado questo dilavato programma:

« Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria non è lieve impresa quella di assumere l'esercizio del governo; quindi non è a maravigliarsi se l'attuale ministero durò fatica a comporsi: ora però si presenta con fiducia alla nazione forte delle prove di sincero amore della patria e delle libere instituzioni che diedero gli uomini che ne fanno parte, e forte della coscienza di non poter essere superato da alcuno nell'affetto della causa italiana.

« Il ministero che si ritira trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi: non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo con pari, e se fosse possibile, maggior ardore nei suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito ed armare la nazione.

« Egli deve rispettare l'armistizio come fatto militare; ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni.

« Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerto la loro mediazione onde porre termine ad una guerra, che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole uffizio delle potenti mediatrici.

« Persuaso ch'esse, che conoscono e rendono omaggio alla forza dell'opinione publica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra, che l'onore e l'ardore della nazione, ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio.

« A questo scopo e ad ogni evento il ministero provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati italiani.

« Il regolare ordinamento della guardia nazionale e l'attivazione del suo compiuto armamento chiameranno i più pronti ed efficaci provvedimenti del governo; e se per la definitiva costituzione del municipio e della provincia ragion vuole di attendere la riforma dello statuto fondamentale, non tarderà intanto ad attivare quelle modificazioni che pongono tali ordini in migliore armonia col sistema costituzionale.

« Persuaso che l'ordine e la libertà procedono di pari passo e sono l'uno all'altra indispensabili, attenderà al riordinamento della polizia, separando le attribuzioni della forza militare dall'azione civile, e provvedendo in modo che la legalità nulla tolga alla prontezza ed alla fermezza del governo, e queste in nulla pregiudichino a quella.

« Fedele al principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, il ministero promuoverà l'applicazione del dritto comune a tutti i casi, a tutte le classi di persone.

« Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gl'impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le instituzioni; ugualmente lontano da una cieca superstizione, che da un'avversione pregiudicata, adoprerà in modo che trovino favore quegl'istituti che a codesta alleanza cospirino; riforma quelli che se ne siano allontanati; ferma e decisa resistenza a quelli che vi avversano.

« Questi sono i principii del nuovo ministero; a quest conformerà i suoi atti assumendone la risponsabilità davanti al parlamento nazionale, e confida che col concorso di questo e di tutti quelli che amano sinceramente la patria giungerà a mantenere intatto l'onore della nazione, a confermare le libere nostre instituzioni, ed a stabilire quell'ordine legale senza cui non possono ricevere un ragionevole sviluppo ».

— La sera dei 20 corrente il Circolo politico nazionale, raccolto in seduta straordinaria, affluiva di una gran quantità di socii e di uditori. Intervenivano i signori Pareto, Plezza, Gioia, Paleocapa, Durini, membri del cessato ministero, e venivano accolti al suono di unanimi e fragorosi applausi: meritata ricompensa dello zelo e del sentire veramente italiano di questi uomini, a cui la breve amministrazione niegava di poter attuare quei disegni che avrebbe potuto farci risorgere a nuove speranze e a nuova vita. Il socio Berti, in cui l'eloquenza dell'improvvisa parola seconda mirabilmente le gagliarde ispirazioni dell'animo, sorgeva a delineare il fosco quadro delle condizioni presenti; il senno ponderato con cui ragionava della mutata e avversa politica dell'Inghilterra dall'istante in cui cessammo di esser forti, le mire di quell' antica usuraia delle nazioni, i pericoli che correrebbe il Piemonte ove consentisse di veder costituito alle sue frontiere un nuovo reame Lombardo-Veneto alleato ed ispirato dall'Austria, i mezzi di riparare al danno; queste cose svolgeva mirabilmente l'oratore all'assemblea, che col religioso silenzio con cui pendeva dal suo labbro, si mostrava compenetrata della gravità dei casi con cui l'opera dei tristi o inetti consiglieri del re aveva inceppato il corso delle sorti italiche. Prorompevano quindi gli uditori in alti applausi per dimostrare al Berti quanto lo apprezzassero come cittadino ed oratore. La commissione per l'indirizzo da presentarsi al nuovo ministero onde convocasse prontamente il parlamento nazionale, commissione composta dei socii Tecchio, Reta e Brignone (quest'ultimo relatore) comunicò lettura dell'indirizzo seguente:

« Se la forza dei liberi governi sta in che sono gl'interpreti, e dirèm quasi gli stromenti della volontà dell'intera nazione, certo è che sovratutto nei momenti difficili e solenni tale volontà dev'essere lealmente consultata onde attingere in quella l'elemento di forza che alla gravità delle circostanze si conviene, ed è pel governo necessaria condizione di vita.

« Quando fu creduto che nella sola prontezza degli spedienti necessarii alla prosecuzione della guerra stesse riposta la salute della nazione, i rappresentanti di questa non esitarono di deporre nelle mani di chi la reggeva i poteri che dal libero voto di lei avean ricevuto, affinchè ad urgenti bisogni urgenti provvedimenti rispondessero. Ma or che si tratta di decidere in modo definitivo delle sue sorti, or che non tanto dalla prontezza quanto dalla scelta e dalla grandezza de' mezzi può dipendere la sua salute, or che risolvere è d'uopo tra la potenza dei mezzi di cui dispone e l'altezza del fine che s'è proposto, la nazione vuole al certo essere ascoltata in una solenne decisione da cui dipende intiero l'avvenire della sua politica esistenza. Affranta dalla sventura di una disfatta che non può attribuire alla sola fortuna delle armi, addolorata da atti che non sono punto dalla necessità giustificati, e che tradirono le sue speranze e violarono i suoi diritti, ella non può lasciar le sue sorti alla balìa di misteriosi consigli ignoti alla nazione, ignoti forse a quelli stessi che ne son risponsali, non può acconsentire a nuovi aggravii senza conoscere anticipatamente a qual fine, non può nè deve senza prima aver espresso il libero suo voto essere costretta ad accettare la dura necessità di un fatto compiuto, e misurar da quello la necessità dei sacrificii che sarà per imporre a se stessa.

« Convinti noi che nessuna forza aver possa l'attual ministero se non in quanto dalla nazione gli venga, che nessun grande sagrificio valga ad imporre se non dalla nazione liberamente consentito, che niuna pace abbia a tenersi per accettabile se non dalla nazione onorevole giudicata, che nulla valga ad acquetare l'ansia, i rumori, le diffidenze che negli animi suscitarono gl'improvvidi atti del governo militare, se non la libera discussione sui fatti avvenuti, ed il solenne giudicio della nazione, che infine niuna protesta sia più efficace contro la codardia di certi fatti compiuti, quanto la rappresentanze de' popoli che si porsero la mano e strinsero indissolubile nodo di fratellanza, noi invochiamo da voi, nuovi ministri del Re, siccome pegno della vostra promessa, la pronta

ed immediata convocazione del nazionale parlamento, il quale rassegnando nelle mani del governo i suoi poteri all'immediata spedizione degli affari della guerra, si riservava senza dubbio il diritto che, sospesi od intermessi tali affari, e cessata per conseguenza la ragione che l'induceva a tal passo, a lui stesso si restituissero quei poteri medesimi perchè ne rendesse conto alla nazione intera ond'erane stato investito.

« Le norme che voi segnavate alla vostra politica condotta nel sobbarcarvi in così gravi momenti all'amministrazione della publica cosa impongono a voi la necessità dell'atto che vi chiediamo. E voi, acconsentendo alla nostra domanda, ci proverete apertamente che non siete ad altri secondi nell'amar la nostra patria e il progressivo svolgimento delle liberali sue istituzioni, e che volete governare solo per la nazione e con la nazione ».

Approvato con manifesti segni di favore, l'indirizzo sottoscritto da una gran quantità di cittadini verrà rassegnato al più presto al ministero.

Il socio Vernier lesse un breve discorso dove molto vivamente erano espressi alcuni pensieri analoghi alle contingenze presenti, e il Circolo dopo di aver rinnovata l'espressione di una profonda simpatia per i popoli Lombardo-Veneti, la cui unione non cessa di riguardare nonostante i protocolli, come un fatto sancito dal codice del diritto naturale, si sciolse confortato dalla speranza di poter attingere nella concordia cittadina, e nella coscienza del diritto una forza imponente da contrapporre a coloro che tentassero ricondurci per torte vie a quel passato di servitù e di abbiezione da cui la provvidenza ci ha scampato.

— Un regio editto in data di Vigevano 11 agosto 1848 prolunga fino ad ulteriore provvedimento l'autorità conferita al principe Eugenio di Savoia-Carignano di luogotenente generale del regno.

— Il generale Dabormida venne nominato il 22 a ministro della guerra in surrogazione del generale Franzini, il quale chiese la sua dimissione.

— Corre voce che il generale Bugeaud sia stato invitato ad assumere il comando del nostro esercito, e si aggiunge che egli sarebbe disposto ad accettare a condizione di condursi seco il suo stato maggiore.

— Il 22 si diede in campo di Marte un publico e solenne attestato di stima alla brigata Savoia decorandone le bandiere colla medaglia d'oro.

— Un premio del 10 per 100 è accordato con decreto ministeriale agli oblatori del prestito nazionale.

Milano. — Questa città, or son pochi giorni così piena di moto e di vita, *è ricaduta nell'inazione e nel silenzio*: i migliori ne esularono volontariamente all'accostarsi dell'esercito austriaco; quelli che rimangono sono sorvegliati dalla polizia; una parte della plebe, corrotta da lunghi ozii servili, fa plauso all'*antico signore: il popolo piange e spera. Gli Austriaci*, nonostante le loro promesse, rubano, smungono, opprimono coi pretesti più frivoli e ridicoli: Brera e l'Ambrogiana sono spogliate dei capo-lavori d'arti che le rendevano oggetto *di ammirazione allo straniero: i ladri dicono di volerli met*tere in salvo dalla rapacità dei Francesi. Quando entrarono in Milano posero in opera un'astuzia non meno puerile e vandalica per far credere che la popolazione facesse loro un'accoglienza festiva*: ruppero i canali del gaz, cosicchè i citta*dini furono costretti a metter fuori qualche lume; con ciò la polizia annunziava che i Milanesi avevano fatto la luminaria al loro arrivo. In città si vede poca truppa, e credesi perciò che *si sia eseguita una spedizione contro Garibaldi.*

Questo prode Italiano, che si trovava a Castelletto sopra Ticino con due pezzi d'artiglieria, sessanta cavalli, e circa due mila legionarii, nella notte del 13 al 14 corrente venne in *Arona, ove s'impossessò del battello a vapore S. Carlo* ivi ancorato, e quindi anche dell'altro *Il Verbano*, giuntovi verso le ore undici antimeridiane del giorno 14. Richiese dalla città, rilasciandone ricevuta, lire settemila con alcuni sacchi di granaglia, sequestrò nove grossi barconi, e verso le tre pomeridiane avviò a bordo la sua truppa dirigendosi verso Luino. Interrogato perchè così operasse, rispose: Per far guerra all'Austria, giacchè l'armistizio non venne conchiuso che dal Re di Sardegna, ed io faccio la guerra per mio conto. Condusse pur seco prigionieri due abitanti di Castelletto, sospetti agenti secreti dell'Austria. Giunto a Luino prese terra, e rimase a bivacco sino alle ore sette pomeridiane di martedì, in cui fu attaccato da una colonna di Austriaci in numero assai grosso ma incerto; continuò la pugna sino alle dieci della notte, rimanendo sempre dubbia la vittoria; finalmente Dio protesse l'eroe di Montevideo, e le truppe nemiche furono cacciate in precipitosa fuga. Vuolsi che l'onore di questo fatto sia principalmente dovuto al battaglione dei bersaglieri composto nella massima parte dei legionarii venuti d'America. Garibaldi non ebbe che sette prigionieri e pochi feriti, questi invece sono molti dalla parte tedesca, avendomi un testimonio oculare assicurato d'averne trovati tre grossi carri verso Gemonio. Alcuni Croati feriti vennero dal generale mandati a Cannobbio, perchè sieno curati per suo conto. Speriamo che i Cannobbiesi li tratteranno bene, ma senza apoteosi.

Reggio. — Riproduciamo un brano d'una lettera di questa città, portante la data dei 17 corrente. Speriamo che i particolari esposti dal nostro corrispondente debbano tornar grati in questa mancanza assoluta di notizie, ai lettori della cronaca.

« Dopo la vostra partenza da qui più non ebbi vostre notizie. Da quel tempo in poi quante mutazioni, e come tristi e funeste per noi! Col giorno 10 del corrente entrarono in Reggio gli Austriaci; è inutile che io vi dica esser dessi gli arbitri di tutto. La guardia nazionale sussiste, ma non vengono distribuite che le poche armi necessarie per montare, le quali poi debbono essere restituite immediatamente. Essi presero subito il possesso dell'armeria, e fecero esattissimo inventario d'ogni arma. Il nostro comando militare diventò tosto un'irrisione dacchè il comandante austriaco s'impadronì dei timbri soliti usarsi nell'uffizio, e dichiarò di niun valore la firma del nostro comandante di piazza. Vivono in gran diffidenza, perchè nessuno li tratta; veggono ovunque trame, mine, tradimenti.

« Il duca arrivò a Modena il 12. Una nostra deputazione colà spedita per avere in libertà le nostre armi, per poter tenere inalberata la tricolore bandiera, ebbe da esso in risposta che tutto dipendeva dal principe di Lichtenstein, e frattanto egli nel suo proclama dell'8 dato in Mantova dichiarava questo Stato indipendente. Accordava poi amnistia generale, eccetto i capi e promotori.... Oggi si dice che abbia nominato una commissione perchè rediga un progetto di costituzione. Intanto Reggio è un paradiso, perchè non vi sono che vecchi, donnicciuole e ragazzi; è però il paradiso primitivo, perchè vi sono gli angioli ribelli, cioè i tedeschi ».

Firenze. — La ricomposizione del ministero toscano è la seguente: *Presidente del Consiglio*, Gino Capponi — *Esteri*, Giorgini — *Interni*, Samminiatelli — *Giustizia*, Maggei — *Finanze*, Piovvacari, già segretario di Ridolfi — *Istruzion publica*, Marzucchi — *Culto*, Capei — *Guerra*, Belluomini. Questo ministero avrà una vita effimera, perchè la publica opinione non gli è favorevole. Generalmente si opina che alcuni de' suoi membri non sieno molto favorevoli al nuovo sistema, ed altri manchino dei talenti richiesti a poter servire utilmente il paese.

Venezia. — Come documento della storia presente, ed a testimonianza della sapienza civile di coloro che presiedono alle sorti di Venezia, del senno dei nostri concittadini commissarii, e dei sentimenti da cui si mostrò animata l'intiera popolazione di quella città, noi trascriveremo testualmente dalla *Gazzetta di Venezia* i fatti del 12 corrente, sperando che tanta costanza di popoli, tanta sapienza di reggitori possano scongiurare il nembo che si è addensato sul capo del magnanimo Leone, e salvare una seconda volta in seno alle lagune quell'indipendenza e libertà che in tempi antichi e non meno difficili dei presenti vi scamparono dalla persecuzione dei barbari.

Il generale in capo dei nuovi Vandali indirizzava l'11 corrente ai commissarii regii una lettera in cui, comunicando loro i patti dell'infame armistizio, e prevedendo che non erano accettabili da uomini onorati, conchiudeva col dire che lasciava loro la scelta di cessare o proseguire le ostilità. E qui comincia la relazione del foglio summentovato:

« In seguito a questa lettera, i tre commissarii, chiamati i consultori, si radunarono con essi a deliberare intorno alla risposta da darsi al generale Welden.

« La discussione e la deliberazione si hanno dal presente protocollo della seduta.

« *Questo giorno 11 agosto 1848, ora una pomeridiana.*

« Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccoltisi con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali, *Castelli ha data comunicazione del dispaccio*, quest'oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale e il Re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata *dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.*

« I tre commissarii hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il march. Colli e il cav. Cibrario, dichiararono energicamente, e *con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai* non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia *ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro man*dato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come Stato indipendente, nel modo che credesse più utile *alla causa propria ed italiana*, valendosi o no della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione ch'essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente private.

« Castelli ha detto con *tutta la forza della sua anima*, che la convenzione di cui si tratta sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re, la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della republica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite: che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia, nata libera, e tale durata finchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo cinquant'anni rivendicatasi in libertà per convenzione che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatta adesione ad una monarchia che ad patto rimasto inefficace; sicchè la causa della sua originaria libertà rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze che non lasciano perire i diritti.

« I commissarii piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono:

1º Che s'adottino immediatamente le proposte del comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettono nella laguna;

2º Che al primo desiderio espresso dal popolo di un comitato di difesa, lo si crei per mezzo dell'assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

« Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla consulta, essendo stato unanimemente risoluto che al primo annunzio ufficiale l'assemblea sia convocata per l'indomani ».

*Colli — Cibrario — Castelli — Antonio Paolucci — Gio. Battista Cavedalis — Francesco Camerata — Leopardo Martinengo — Giuseppe Reali.*

« Dopo una mezz'ora il Manin, accordatosi previamente coi membri del cessato governo provvisorio, si presentò nuovamente al balcone e disse: « I commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare; dopo domani si radunerà l'assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste quarantott'ore governerò io ». — Sì! sì! — gridò la folla soddisfatta pienamente di questa temporaria dittatura dell'uomo in cui il popolo veneziano ripone la più illimitata fiducia. — Viva Manin! Viva Manin! — Il popolo però sapeva che il pericolo della patria avrebbe chiesto qualche cosa da lui quella sera stessa, e se ne stava ancora raccolto, attendendo nuove disposizioni, che non vennero ritardate molto tempo. Manin infatti parlò un'altra volta, dicendo: « Fra poco si batterà la generale; la guardia civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini, che accorrerà questa notte stessa al forte di Malghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico ». — Vi andremo tutti (sclamò il popolo). Armi! armi! — « Armi ne avrete (rispose il Manin); a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma; ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciato da voi l'Austriaco! Ora sgomberate la piazza; v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria ». E il popolo si disperdeva tranquillo; e quando più tardi si battè la generale, fu un accorrere sollecito delle guardie civiche ai rispettivi quartieri, le quali partirono tosto pei forti in numero ben maggiore di quello che i capi battaglioni avevano già destinato per quella notte. Nessuno voleva esser da meno del proprio fratello. Il popolo veneziano non è men buono che valoroso! »

Il 12 corrente la squadra sarda veleggiava alla volta di Venezia non avendo ancora ricevuto l'ordine di ritirarsi, nè avendo tampoco sentore dell'armistizio dei 9, come scriveva il contr'ammiraglio Albini al contr'ammiraglio Graziani, comandante generale della marina veneta. Giunto il 15 in Venezia lo stato maggiore della guardia nazionale si recò a far visita al contr'ammiraglio dell'armata sarda.

Si combattono sovente piccole fazioni che servono a tener desta la vigilanza dei nostri armati e a ravvivarne gli spiriti. La notte dei 15 un distaccamento nemico staccatosi da Fusina remigava sopra due barche alla volta di Venezia. Gli Austriaci scoperti dalle nostre vedette si gettarono in acqua, e volevano trascinare le barche a terra; ma i nostri che non tardarono ad accorrere, spintisi fin sotto il tiro di fucile, se ne impadronirono.

Il giorno 10 si era aperto dal nemico un fuoco vivissimo contro il forte di Malghera: ma questo rispose così gagliardamente che gli Austriaci furono costretti a ritirarsi lasciando sul campo sedici cannonieri usciti. Quattro dei loro cannoni furono smontati e ventidue uomini riportarono gravi ferite. Dai nostri non si ebbe a lamentare alcuna perdita.

Il 13 corrente si raccolse l'assemblea dei deputati veneti, e discusse sui *provvedimenti che parevano più opportuni alla* sicurezza e tutela della nuova republica. Si determinò quindi di nominare un triumvirato dittatoriale finchè durerà il presente pericolo della patria, e l'assemblea medesima si costituì *permanente per essere convocata ogniqualvolta uno de' tre* dittatori lo credesse opportuno. Dei tre eligendi si deliberò che uno dovesse appartenere all'armata, l'altro all'esercito. La scelta cadde sui signori Manin, contrammiraglio Graziani e *colonnello Cavedalis. Lungo la discussione l'assemblea ma*nifestò più volte i più caldi sensi di simpatia e di riconoscenza al popolo piemontese ed all'esercito che aveva così animosamente combattuto per la causa dell'indipendenza: essa *mostrò egualmente di apprezzare le egregie doti* del marchese Colli, e di esser compenetrata di riconoscenza per la condotta tenuta dai regii commissarii nella memorabile giornata degli 11. Si approvò in ultimo a pluralità di voti e *per acclamazione la proposta seguente*:

« L'assemblea approva e ratifica a nome del popolo di cui è mandataria, tanto la domanda d'intervento francese che il cessato governo provvisorio, col mezzo del console di Francia, ha spedito nel 4 del corrente mese, quanto la missione di Nicolò Tommaseo che il dittatore temporario nell'11 dello stesso mese ha incaricato di recarsi a Parigi per ottenere lo stesso effetto.

« L'assemblea incarica il nuovo governo di spedire apposito messaggio, affinchè la Francia sappia che questi reiterati inviti sono inviti del popolo della Venezia ».

Roma. — Nel consiglio tenuto dai deputati il 16 del corr. si elesse la commissione proposta dal conte Mamiani nella tornata della camera dei 14, *onde proporre i mezzi più efficaci e diretti per la generale resistenza agli Austriaci e la salvezza di tutta Italia.* I membri di questa commissione sono i sigg. Farini — Fusconi — Odinot — Montanari — Manzoni — Ferrari — Ferri — Simonetti — Pieri — Ricci.

Il 4 venne spedita una circolare dal ministro Fabbri ai presidii delle provincie per attivare sollecitamente gli armamenti in tutto lo stato romano. Viene in essa ordinato che sieno collocate in ogni città e terra delle tavole sulle publiche piazze coll'iscrizione: *la patria è in pericolo*. Ivi un membro del municipio ed un commissario del governo, raccoglieranno i nomi di tutti coloro che si offriranno ad impugnare le armi per la difesa della patria. I gonfalonieri e i priori delle comuni raccoglieranno pure i doni e le offerte di ogni maniera che si presentassero dai cittadini, specialmente per armare e vestire i volontarii.

## PAESI ESTERI.

Francia. — Il 18 corrente il comitato degli affari esteri si occupò d'una petizione dell'ex-guardia nazionale di Milano, che facendo un caldo appello alle simpatie del popolo francese ne sollecitava l'intervento. Il comitato, dopo di aver lungamente discusso, decise che sarebbe stato esteso al più presto un rapporto su tal petizione. Drouyn-de-Lhuis, che ha parlato in favore dell'intervento diplomatico, fu nominato relatore con venti voti, mentre Favre e Joly, che opinavano per l'intervento armato, non ne ottennero che dodici. Ma a che serve nutrirci di vane speranze! Il Cavaignac disse in un banchetto semi-diplomatico che non avrebbe mai compromessa la pace d'Europa per dare attivamente la mano al riscatto d'Italia. A Lione si concentrano soldati e si attende un *casus belli* per ordinare all'esercito di varcare le Alpi. L'oc-

cupazione delle legazioni, quella dei ducati non costituiscono ancora questo caso? . . . . . Quando noi dicevamo che l'Italia avrebbe dovuto fare da sè non avevamo tutti i torti.

Vienna. — Il *Lloyd austriaco* ci fa una lunga e commovente descrizione dell'entusiasmo manifestato dai fedeli Viennesi alla vista del loro imperatore, che giunse il 12 corrente nella sua imperiale residenza di Schönbrunn. I corpi amministrativi, legislativi, il comitato comunale, la gioventù scolastica, le fanciulle vestite di bianco con rami d'ulivo e fiori, la guardia nazionale con ghirlande, Vienna in massa andò in*contro al grazioso signore di Radetzky sino a Stein. Un ca*pitano circolare per nome Di-Krems, fu il primo che si potè beare alla vista dell'astro imperiale: il presidente del parlamento Francesco Di-Schmith, la cui voce era tremula dalla commozione, i cui occhi erano velati dalle lacrime, conchiuse il discorso, che umiliò a' piedi del trono costituzionale, con questa tenera esclamazione:

« O Austria, esulta! O Austria, abbandonati alla speranza! il tuo benigno imperatore è con te e per te! Salve e benedizioni a Ferdinando il Buono, al primo imperatore dei liberi popoli austriaci.

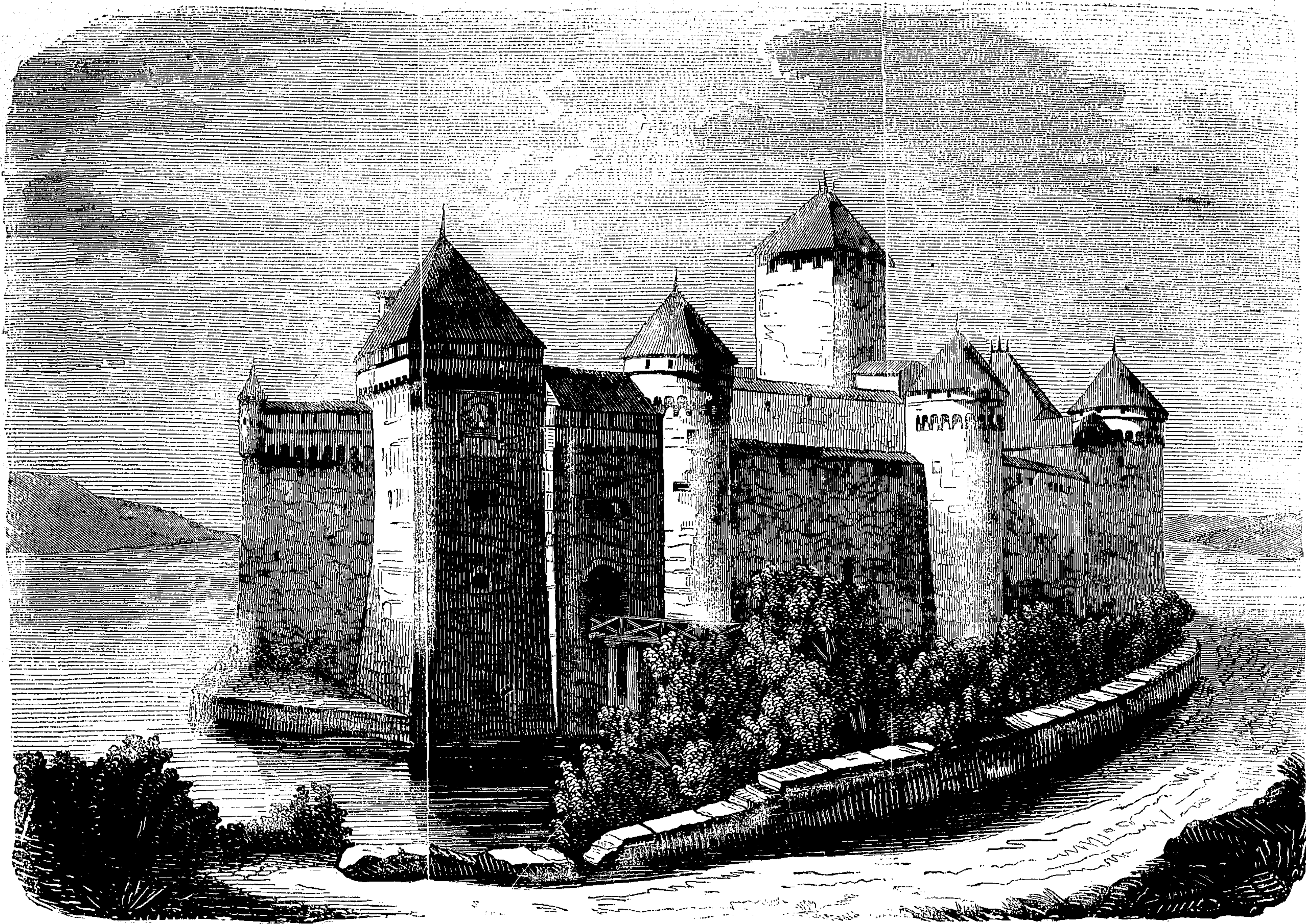
« Salve e benedizioni alla fedele e nobile sua compagna Maria Anna! Salve alla casa imperiale e costituzionale d'Au*stria* ».

A queste benedizioni, prosegue il giornalista, l'imperatore si degnò di rispondere con parole piene di grazia. Allora la commozione scoppiò: si udivano gemiti, sospiri, poi grida entusiastiche di giubilo, poi urli..... le persone più vecchie non ricordano uno spettacolo più grande.

Al cominciare della notte, Vienna e i suoi dintorni si mutarono per incanto in un vasto mare di luce, entro cui nuotava giubilante un popolo immenso, il quale salutava il giorno dei 12 come il più felice della sua libera vita.

Irlanda. — Notizie giunte da Thurles annunziano che nella notte del 12 al 13 corr. fra le undici e la mezzanotte furono arrestati i sigg. Meagher, P. O. Donoghan e M. Con*nor Leyne. L'arresto è stato fatto dal constabile* P. *Madden* e la pattuglia della polizia, sullo stradale da Rathcommon a Moly Cross. I prigionieri vennero trasferiti a Dublino per mezzo di un convoglio speciale della via ferrata di Thurles alle sei e mezzo. Al loro arrivo furono condotti alle caserme reali sotto la scorta di venti uomini. Il capitano Mackensie dopo averli deposti in luogo sicuro, si recò immediatamente al castello coi piegli del generale Macdonald. Consta dagli *ultimi fogli che l'Irlanda è dovunque tranquilla* come è tranquilla Milano sotto il cannone austriaco e la baionetta croata. La polizia ha sguinzagliato i suoi segugi in traccia degli uomini che ispirano maggior timore al governo, fra questi è O'Goran, che dicesi, le darà molto da fare. La malattia delle patate è ricomparsa, e con essa si *rinnoveranno i dolenti* casi di morte, che hanno afflitto nell'ultima carestia la sventurata Erina. La polizia inglese vi troverà un potente e grato ausiliario.

— Il 5 del corr. mese Smith O' Bien prostrato dalla fatica e dai disinganni, inseguito dalle valli alle colline, e dalle colline alle valli, cercando un ricovero nei tuguri, dove era albergato con pericolo evidente dei proprietarii, riconosciuto *finalmente da una guardia della via ferrata di Thurles*, per nome Hulme, venne da questa afferrato per il bavero ed arrestato in nome della regina. Dato in mano ai soldati del generale Macdonald, l' agitatore venne condotto a Dublino donde fu ultimamente trasferito alla galera di Kilmainham.

Alessandria d' Egitto. — Da privato carteggio, *in data* degli 8 corr. ricaviamo quanto segue: « Qui non possiamo occuparci molto di giornali perchè l'apparizione del cholera *ha messo* la costernazione negli animi. Questo flagello si è manifestato il 22 dello scorso mese ed ai 31 il bullettino sanitario già portava 115 casi di morte. Dal 1 del corrente fino ai 6 avemmo 200 casi al giorno: ma ier l'altro se ne contarono 310. Il 7 vi era una diminuzione, dacchè ne avvennero 203, *e ciò fa sperare che questa pestilenza vorrà cessare colla* fine del mese. In Alessandria gli Europei che ne furono colpiti, spirarono in poche ore, mentre al Cairo la maggior parte guarì.

« L'intrepido Ibrahim-Pachà s'imbarcò sovra uno de' suoi vascelli e andò a visitare l'isola di Rodi, dacchè gli premeva di mettersi in salvo. Il solo Mehemet-Aly continua a fare ogni giorno la solita passeggiatina come se niente fosse. Egli *ricuperò la sua ragione* che, come ben sapete, era alquanto vacillante in seguito alla grave infermità che ne minacciò i giorni. Il decrepito Pachà approvò che il figlio abbia impugnato le redini del governo ».

America. — Ricaviamo dal *National* un sunto degli ultimi e *principali avvenimenti che ebbero luogo nel Nuovo-Mondo*, da cui le rivoluzioni più strepitose che succedono nel vecchio divertirono da qualche tempo i nostri sguardi.

I Francesi aderirono con molto entusiasmo alla proclamazione della repubblica di Montevideo.

Parve un momento che le divergenze fra il generale Oribe ed il signor Gros, incaricato francese, dovessero avere uno scioglimento favorevole: tutte le condizioni stipulate ridondavano a vantaggio del primo e a danno dei Francesi, i quali sono in guerra da sette anni per conservare la loro vita e mantenere le loro proprietà; ma all'ultimo, Oribe che prende in tutto le sue ispirazioni dal dittatore di Buenos-Ayres, ricevette da questi l'ordine di non aderire alla ritirata delle forze argentine del territorio orientale. Siccome a questa sola *condizione il governo orientale consentiva a transigere*, così furono rotte le trattative.

Quantunque il governo orientale sia spossato e la popolazione di quest'infelice città decimata dalla guerra e dalla fame, pure si deliberò di non aprirne le porte senonchè dopo un accordo che guarentisse l' *indipendenza nazionale*, e di non deporre le armi tranne quando l'ultimo soldato argentino avrà sgombrato il suolo orientale.

Le legioni, ridotte alla più miserevole condizione, sono sempre animate di ottimi spiriti.

Le ultime notizie di Porto-Ricco, che portano la data del 13 luglio, riferiscono i fatti di un' insurrezione che sarebbe scoppiata in quella colonia; ma queste voci meritano con*ferma*.

A Cuba la popolazione era costernata per un tentativo di ribellione fatto dagli schiavi. Si parlava di una congiura avente per iscopo di dar l'isola in mano agli Americani dell'Unione. Il commercio si risentiva delle inquietudini che regnavano negli spiriti.

Alla Giamaica lo stato del commercio è in condizioni peggiori. La Camera dei comuni aveva deciso di negare ogni sussidio finchè non si fosse provveduto agl' interessi coloniali troppo trascurati dalla metropoli. L' impossibilità in cui si trovano i piantatori di dar lavoro agli operai doveva partorire gravi perturbazioni.

Sullo scorcio di luglio scoppiò una rivoluzione a Santa Croce (Antille danesi). La popolazione volle ed ottenne l'immediata emancipazione degli schiavi. In seguito a questa proclamazione, gli emancipati, col pretesto che non s'era ceduto che al timore, si sono abbandonati ad eccessi e tentativi di saccheggio nella città e nelle abitazioni, ma questi tentativi furono tosto repressi. Buon numero di predatori fu uc*ciso. Quelli che vennero arrestati si fecero passare per le ar*mi. Seicento uomini di truppe spagnuole erano stati spediti da S. Tommaso a Santa Croce alle prime notizie di questi disordini. Alla partenza del piroscafo postale tutto era in quiete.

Le notizie del Messico, *quantunque sieno* ancora molto contraddittorie, paiono più favorevoli alla causa del potere costituito, e le corrispondenze rappresentano Paredes e Ja*randa fautori dell'insurrezione*, come circondati *dalle truppe* del governo, di molto superiori in numero ai partigiani di cui quelli possono disporre. Pure un imbarazzo non meno reale, ma forse meno preveduto del pronunciamento di Paredes, si prepara, a quanto dicesi, per il governo messicano.

*I portatori inglesi di biglietti messicani, prendendo* la palla al balzo, come si suol dire, vengono di dar ordine ai loro

(Castello di Chillon — Vedi l'articolo a pag. 534)

agenti d'impossessarsi dei quindici milioni degli Stati-Uniti. Questa sarebbe un'improvvisata molto sgradevole ed una gravissima difficoltà per la nuova amministrazione, la quale non può fare assegnamento su questa nuova risorsa per consolidarsi ed ordinare, per quanto è possibile, gli sventurati paesi che sono affidati alla sua amministrazione.

Nell'Yucatan la situazione tende manifestamente a migliorare. Lettere di Merida del 25 annunziano che una triplice vittoria fu contemporaneamente riportata sugl'Indiani. Da un lato essi furono rispinti dalla città di Muna e costretti a ripiegare sulla via di Ticul; un altro dei loro corpi, forte di due mila uomini circa, toccò una totale sconfitta vicino ad Hampolot; finalmente i bianchi sono riusciti ad arrestare i progressi dei loro nemici dalla parte di Cenotillo. Queste vittorie hanno riaccèso l'ardire della popolazione dell'Yucatan, la quale nel suo terrore non aveva fin qui trovato che la forza di fuggire, e rimetteranno forse in condizioni migliori gli affari della razza spagnuola.

I Compilatori.

## Biografia

### Niccolò Orsini, conte di Pitigliano.

Due grandi e possenti e celebri case in ogni tempo della moderna storia d' Italia furono certamente i Colonna e gli Orsini, quasi indipendenti per lunga età dagl'imperatori e da'papi, emule tra loro, e contendenti in modo da far correre torrenti di sangue per le strade di Roma. Ma nei secoli decimoquarto e decimosesto esse produssero inoltre capitani di gran senno e valore, il cui nome suonerà sempre chiaro ne'fasti della milizia italiana. Noi verremo tratto tratto ricordando le geste e vicende de'principali tra loro; ed intanto diamo principio da Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, il quale nato nel 1442, cominciò a segnalarsi nelle guerre della passata di Carlo VIII in Italia.

Non mai l'Italia era stata più libera dall'ascendente straniero quanto ne' trent' anni che corsero dalla pace di Lodi (1454) sino alla calata di Carlo VIII (1494). La supremazia dell'impero Germanico vi si faceva appena sentire; e la governavano i suoi naturali signori. « Rispettata e ambita da tutti i principi d'Europa era l'amicizia dei duchi di Milano, delle repubbliche di Venezia e di Firenze, e dei reali di Napoli; venerata per ogni dove l'autorità suprema del romano pontefice, gli stranieri accorrevano in folla alle nostre città per impararvi l'industria e le buone arti, ed acquistarvi la mitra o la porpora; gl' Italiani non senza grande utile ed onore occupavano coi loro traffichi le Fiandre, la Francia e l'Inghilterra e tutte le marine del Mediterraneo; in somma nessuna parte esterna ci mancava di una grande ed indipendente nazione ».

Turbò tanta mole di beni l'ambizione di Lodovico il Moro, che pe'suoi fini già da noi descritti nella sua vita, chiamò in Italia al conquisto del regno di Napoli Carlo VIII re di Francia. La cavalleresca impresa piacque alla nobiltà francese che seguì volonterosa il suo monarca, e i potentati italiani, sbalorditi e discordi, non gli opposero alcun saldo contrasto. Carlo andò alla conquista di quel regno come ad un militare passeggio, e se lo recò tutto in suo potere quasi senza abbassare la lancia. Ma si scossero allora dal letargo i potentati italiani, e strinsero lega insieme e adunarono un esercito per troncargli il ritorno. Nondimeno vinse l'impeto francese al passo del Taro, e Carlo VIII potè ricondursi in Francia con perdita lieve.

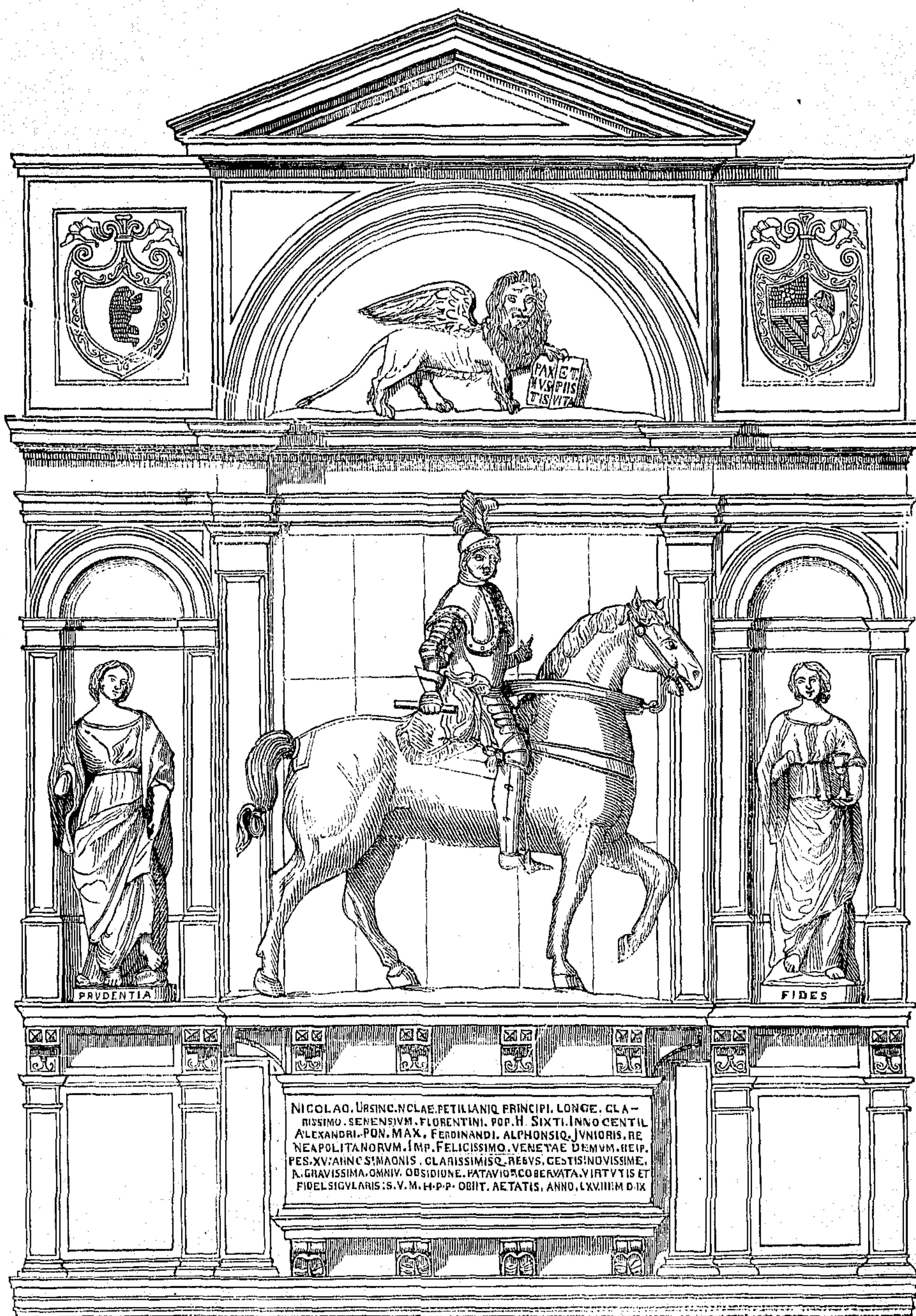
Il conte da Pitigliano era stato preso prigioniero a Nola da'Francesi, i quali lo conducevan con loro nel giorno della battaglia. Ma nel trambusto della pugna, egli venne a capo di fuggire dal campo francese, e passato nel campo italiano, colle grida e coll'esempio seppe raffrenare le schiere fuggenti, e scampare da piena sconfitta il corpo comandato dal marchese di Mantova.

Continuò poi egli a travagliarsi nelle continue guerre che ardevano a quel tempo in Italia, ma non salì in grande riputazione se non allorquando capitanò le armi della repubblica di Venezia assaltata da mezza l' Europa per la lega stretta a Cambrai (10 dicembre 1508).

« Non mai aveva l' Europa mirato una più vasta e compatta lega di quella, che contro ai Veneziani stringevano a Cambrai Luigi XII re di Francia, Massimiliano I re de' Romani, il papa Giulio II, e Ferdinando il Cattolico re di Aragona; ai quali poco stante si aggiungevano ancora Carlo duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di Ferrara e Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Comune stimolo di tutti era l'ambizione; ma ognuno di essi aveva il proprio suo fine. Giulio il faceva per ricuperare Cervia, Ravenna e le altre terre che la repubblica aveva usurpato alla Chiesa subito dopo la morte di Alessandro VI; Massimiliano per vendicare le vergogne ricevute nella passata guerra; il re di Francia per distendere il dominio milanese agli antichi confini; Ferdinando, pronto sempre a partecipare nei guadagni, non mai nei pericoli, anelava all'acquisto delle città marittime della Puglia. Il duca di Savoia era piuttosto trascinato dall'esempio e dall'autorità della Francia, dal cui dominio si trovava allora tutto circondato. Quanto all'Estense e al Gonzaga, non mancavano loro antichi rancori e desiderii da soddisfare.

Accolse Venezia con grandezza di animo veramente italiana l'inaspettata disfida, e, quantunque sola, e privata del braccio di Renzo e di Giulio Orsini (li aveva essa assoldati con 500 lancie e 5000 fanti, ma il papa li soprattenne a forza), si apparecchiò a resistere agli sforzi combinati di mezzo l'Europa. Riunì un esercito di 2000 uomini d'arme, 3000 tra cavalleggieri e Stradiotti, 15,000 cerne, e altrettanti soldati a piedi delle migliori fanterie d'Italia. Prepose a comandarlo Niccolò Orsini conte da Pitigliano, e Bartolomeo d'Alviano, quello col grado di capitano generale, questo di governatore. Però non mai erano state costrette a cooperare insieme due nature tanto fra loro contrarie, quanto quelle di questi due condottieri. Vecchio di età, lento, impassibile, ostinato, era il Pitigliano uno di coloro, che reputano vincere il non perdere, nè il vantaggio di una vittoria così grande da superare il pericolo di una sconfitta. Minore di età e di esperienza, tutto ira; tutto impeto, l'Alviano non aveva di comune con lui che il nome del casato, e il vessillo sotto il quale combattevano; del resto pronto a pugnare sempre ed a marciare sempre innanzi; insomma di quelli che, vincitori, tutto conculcano nella prima foga, vinti, non sanno rimettersi che assaltando.

Consigliava il Pitigliano di raccogliere le soldatesche in un forte sito tra l'Oglio ed il Serio, e, abbandonata al nemico la Ghiaradadda, da quell'inaccessibile ricovero assecurare senz'altra fatica tutta la terraferma; partito prudente, che posto accortamente in esecuzione avrebbe salvato lo Stato. Proponeva l'Alviano di passare l'Adda, assalire inopinatamente i Francesi dentro il proprio loro confine, vincerli, e vinti che fossero ritornare addietro per respingere con uguale prontezza i Tedeschi; partito audace, ma non disperato, nè privo di molti vantaggi. La signoria non ebbe coraggio di appigliarsi affatto all'una od all'altra di queste due opinioni; ma, dando con infelice consiglio di mezzo ad entrambe, deliberò che l' esercito si accostasse bensì all'Adda per difendere tutto quel tratto di paese e impedirne l'entrata al nemico, ma si guardasse assolutamente di venire alle mani.

Con questa risoluzione i Veneziani si approssimarono all' Adda, ed espugnarono Treviglio: ma mentre sono intesi a metterla a ferro ed a sacco, il re Luigi XII getta tre ponti a Cassano, e traghetta senza ostacoli sull'altra sponda. Ciò fatto, il Triulzio gli gridava: *Sire, oggi abbiamo vinto i nemici!* Nulladimeno il re, veggendo che i Veneziani non si muovevano punto dai trincieramenti presso Treviglio, avviò l'esercito verso Pandino e Vailà, affine di recidere loro le comunicazioni colle città di Crema e di Cremona, e quindi o snidarli dal forte sito, o trascinarli nella necessità di venire ad un fatto d'arme ».

Seguì nondimeno il fatto d'armi, e fu il dì 14 maggio 1509 ed i Francesi ottennero la vittoria che portò il nome di Ghiaradadda con dolorosa sconfitta dei Veneziani, e prigionia dell'Alviano. Vario suona il racconto di quella battaglia per quanto concerne al conte da Pitigliano. Ma il Muratori dice: « Certo è che tutto l'esercito francese unito combattè; laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente dappoichè l'Alviano era in rotta. Se unita tutta l' armata veneta fosse stata a fronte de'nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata ».

La repubblica non disperò, ed in tanta sciagura mostrò l'antica fermezza romana. Per gran ventura poterono i Veneziani racquistare Padova, già occupata dalle armi della lega. E alla difesa di Padova, concorse la nobiltà veneta, infiammata dalle generose parole del doge Loredano, e vi si radunarono circa 25,000 uomini, tra Italiani, Schiavoni, Greci ed Albanesi, sotto capi reputati nella milizia.

« Comandava a tutta questa gente con suprema autorità il Pitigliano, cattivo capitano in aperta campagna e nelle arrischiate fazioni, ottimo nella difesa delle terre, e in tutte quelle imprese, a compier le quali fosse uopo specialmente di prudenza e di fermezza. Cominciò egli dal pigliare in piazza da tutte le soldatesche un solenne giuramento di fedeltà; quindi colla solita accuratezza le dispose alle guardie dei siti. Bentosto sopravvenne in persona ad assediare la città Massimiliano re dei Romani, accompagnato da cento e più migliaia di combattenti, e da cento e sei pezzi di artiglieria. Ma sia per l'imperfetto maneggio di questa, sia per la bravura dei difensori, sia per la mala intelligenza che passava nell'esercito assediante tra i cavalli e i fanti, e tra i Francesi e i Tedeschi, tutto cotesto apparato di guerra, il maggiore che l'Italia avesse veduto dal Barbarossa in poi, svanì appiè delle mura di Padova. Dopo quaranta giorni d' inutili conati, Massimiliano si trovò nella necessità di levare il campo, e ritirarsi a Verona. I Veneziani onorarono di pubbliche esequie e di una statua equestre il Pitigliano morto indi a non guari di febbre a Lonigo ».

( Monumento di Nicolò Orsini )

Questa statua sorge sopra il deposito, ch'è di pietra istriana. Tutto il monumento, posto nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo in Venezia, e qui riportato in disegno, si fa ammirare per purissimo stile. Scolpito in quell' età de'grandi artefici, esso congiunge la maestà del complesso alla bellezza delle singole parti. Le due statue laterali rappresentano la Prudenza e la Fede.

E. R.

## Castello di Chillon.

È posto fra Clarens e Villeneuve, la quale sorge all'estremità del lago di Ginevra. Si scorge assai lontano dalle rive del lago per la sua grandezza e il biancheggiare delle muraglie: alla sua sinistra sbocca il Rodano: gli sono dirimpetto le alture della Meillerie, e le Alpi sovrastanti Bovaret, e Saint-Gingo: al di dietro una collina ove scorre un torrente.

L'azzurro Lemano, il lago pittoresco bagna le mura del castello ove le sue acque sono assai profonde. Intorno alle sue rive si conservano le memorie di uomini illustri come Rousseau, Voltaire, Gibbon, De Staël: ma son memorie ridenti e romantiche. Le più tristi sono quelle impresse nel castello istesso.

Vi si vedono le prigioni ove giacquero i primi riformatori quando la loro parola, e il martirio facevano guerra a Roma. Vi furono poi chiusi i prigionieri di Stato. Si tentò far di quell'edifizio la tomba delle idee novelle. Vi si conserva tuttavia una trave logora dal tempo, strumento di supplizio per i prigionieri.

Nel sotterraneo avvi otto colonnette, l'una delle quali è mezza nascosta in seno alla muraglia: alcune sono munite di anelli a cui si attaccavano le catene dei detenuti. Vi si additano sul pavimento le vestigia dei passi di Bonnivard.

Chi è questo Bonnivard che lasciò la dolorosa impronta della sua prigionia in quel castello?

Se Byron quando visitò il Lemano e l'interno di Chillon avesse conosciuta la storia di quell'eroe della libertà, avrebbe scritto un poema, com'egli stesso dice, degno della virtù e grandezza di quell'eroe. Ma il poeta inglese non fu compreso, che dall'orrore del tetro carcere, sì altamente descritto nel suo *Prigioniero di Chillon.*

Francesco, figlio di Bonnivard, originario di Segnel, signore di Lunes, nacque nel 1496: fece i suoi studii a Torino, ed ebbe dal suo zio il priorato di S. Victor, che terminava alle mura di Genova, ed era un pingue beneficio.

Bonnivard leggendo la storia delle nazioni s'innamorò del governo repubblicano, e ne divenne partigiano ardente. Volle perciò che Genova fosse sua patria, e giovinetto la difese contro il vescovo e il duca di Savoia.

Per assicurar la libertà della repubblica non paventò spesso di perdere la sua: pieno di operosità magnanima obbliò il riposo, sprezzò le proprie ricchezze, e non trascurò mai nulla per procacciare la pace e la felicità alla sua novella patria.

Nel 1519 divenne il martire del suo patriotismo. Il duca di Savoia essendo entrato in Ginevra con cinquecento uomini, Bonnivard si ritirò a Fribourg per involarsi all'ira sua: ma tradito fu condotto per ordine del principe a Groler ove restò chiuso in carcere per due anni.

Liberato, fu sempre oggetto di timore ai nemici della repubblica ch'egli avrebbe difesa sino alla morte. Un branco di ladri avendolo scontrato sul monte Jura lo spogliarono, e lo rimisero in mano del duca di Savoia, che lo fece imprigionare nel castello di Chillon.

Ivi, come canta il poeta, udiva muggire sopra il suo capo il Lemano che percuoteva le rupi. Nell'inverno la sua spuma era scagliata fra le sbarre dell'inferriata dai venti che lottavano in un cielo senza limiti. Allora la rupe crollava e il prigioniero sorrideva pensando che la morte gli avrebbe reso la libertà. Le catene intanto rodevano le membra dell'eroe.

Nel 1536 furono infrante dai Bernesi che s'impadronirono di Vaud. Bonnivard rivide il giorno, il cui benefico lume non poteva sopportare per esser egli stato lungamente sepolto nelle tenebre. Si era affezionato ai ragni, ai topi, alle mosche della sua prigione ed a quell'azzurro augello che lo confortava col suo canto solitario.

Quale non fu il suo contento quando fuori del carcere rivide Ginevra rinnovellata di reggimento e di culto! Ginevra gli fu riconoscente, gli diede cittadinanza e lo fece membro del consiglio.

Bonnivard giovò sempre alla sua patria col consiglio e collo zelo. Promosse in lei lo studio delle scienze. Egli n'era un distinto cultore. Scrisse la storia di Ginevra colla semplicità d'un filosofo, e l'ardor d'un patriota. Si vuole che morisse nel 1570.

O voi che visitate il castello di Chillon pensate che non si difende la libertà di un popolo senza il sacrifizio di se stesso: ammirate il famoso prigioniero ch'ebbe titolo di grande per il vigor dell'anima, la rettitudine del cuore, la nobiltà delle intenzioni, la saggezza dei consigli, il coraggio delle opere, l'ampiezza delle cognizioni e la vivacità dello spirito.

Sorga un uomo di questa tempra fra noi e l'Italia sarà salva, e gl'Italiani potranno spargere i fiori sul suo capo, e fare a lui quegli onori che si fanno ad altri con troppo facile entusiasmo.

L. C.

## L' Italia e l' Europa.

Perchè mai l'Italia non ha potuto finora costituire la sua nazionalità e vendicare la propria indipendenza?

Ha l'Italia tuttora tali e sufficienti elementi in sè da poter conseguire l'effettuazione di questi due sommi desiderii, abbenchè ne'giorni scorsi sia di molto caduta l'attuale speranza del tentato suo risorgimento?

È egli conveniente all' Europa che gran parte dell'Italia resti soggetta dell'Austria? che sia divisa tra sè, prostrata, malcontenta?

Gravi questioni al cui scioglimento s'addirebbe maggior lena che non la mia, voce più imponente, ond'egli ne ritraesse autorità maggiore, e pertanto maggior eco nei popoli.

Nonostante, poco qual mi sono, ma convinto quanto altri mai della verità e della giustizia della causa italiana, considerata in sè, e veduta eziandio nel complesso degli affari europei, dirò ciò che ne sento, ciò che parmi equo e vero.

La risposta, ossivero una risposta alla prima questione è in bocca di tutti. La più generale e la più vicina alla verità si è quella che accusa gl'Italiani, ed a gran ragione, del non essere uniti, concordi; e vede la nostra debolezza, la misera condizione nostra politica nel rimescolamento delle antiche ire che fra municipio e municipio, provincia e provincia esistono pur troppo tuttora.

Altri dice: l'Italia non è matura per la sua redenzione; i popoli furono tenuti per troppo lungo tempo nell'ignoranza e perciò nell' indifferenza della cosa pubblica; pertanto la plebe di essi popoli non sa pigliar parte a discussioni, ad argomenti soverchianti l' intellettuale sua capacità; la plebe crede che il cangiar forma di governo non sia per lei che un cangiar di padrone, e sta indifferente, immobile, apatica; eppure è in essa la precipua forza materiale che nelle guerre guerreggiate ha tanto peso.

Terzi soggiungono: l' Italia non può pensare a vera unità per chi sa quanto tempo ancora. Al più gli può esser fatto di confederarsi in istretta lega, di stringersi con fraterni nodi, affinchè o nel combattere o nel difendersi, possa far causa comune della causa di una qualsiasi delle proprie provincie, e questa risposta è la sensatissima fra le altre.

Quarti, ma pochi, esclamano: Italia è come un cadavere che si scuote talvolta per qualche tocco galvanico, ma che ricade tosto nell'inoperoso suo letargo: ma questa è risposta da piagnoni; è desolante grido o di figli tiepidi, o di sopraffini nemici che con finti piagnistei cercano render fiacca ed inutile ogni energia.

Altri infine conclude: l' Italia non si agglomera in corpo di nazione, forte, indipendente, perchè le straniere potenze troppo temerebbero di lei, se restituita venisse mai alla naturale sua autonomia. Essa, soggiungono, avrebbe primato sull'Europa e sul mondo, perchè ne ha in sè ogni elemento, il quale non attende che la scintilla vivificatrice per manifestarsi e produrre.

Ora, qual mai, quale sarà la vera fra queste risposte, o a meglio dire fra queste opinioni correnti più o meno in mente dell'universale!

In tutti è parte di verità e in nessuna la verità è tutta esclusivamente. Male per noi, imperciocchè tal cosa viene a provare che non una ma molte e complesse sono le cagioni de'nostri mali.

Ai quali chi o che sarà da tanto, onde porvi rimedio? Nessuna forza materiale probabilmente sarebbe da ciò; nessun aiuto anche valido di amica potenza, poichè da guerra rinfrancata con qualche ausiliario ne nascerebbe una europea, duratura per anni e per lustri, in cui la questione italiana resterebbe come assorta da impetuoso vortice e produttrice forse di trattati peggiori di quelli di Vienna e di Parigi.

E qui mi si condoni lo sfogo di un' apostrofe. O Italia, a quai figli fosti tu madre! Imbelli i più, astiosi, gelosi i molti gli uni degli altri, divisi in campi e in caste poco men che nemiche; traditori fors' anche alcuni pochi, ma sgraziatamente bastevoli a'tuoi danni! Rimorso cocente ai tristi; vergogna ai disuniti, rossore eterno per tutti! E qual diletto o pochi tristissimi traete ora dalla vostra vittoria? Vedete la madre vostra in peggiori panni di prima: eccola straziata, affranta, sanguinolenta e in forse del suo futuro destino. E poteva sorgere, farsi bella e forte, associarsi nel congresso de'popoli e sedere lieta della nuova giovinezza fra le nazioni consorelle; e voi la ridonaste in braccio al suo mortale nemico, e voi gli preparaste nuove vergogne per cui e da nemici e da amici fors' anche sarà conculcata e vilipesa! Vergognatevi, riparate con ogni possa il sacrilego parricidio se non volete che la maledizione di Dio vi perseguiti fin nella tomba!

Ma consoliamoci; l'Italia, checchè avvenga ha in sè tuttora l'elemento della sua intera risurrezione.

Non è dato il fare le grandi cose se non in uno spazio di tempo proporzionato alle medesime: non è dato il vederle prodotte se non se passando esse per quegl' imprescindibili processi che sono e logici e naturali ad un tempo. Non è che Dio che fa i miracoli; agli uomini è concesso passare da cosa a cosa, e sta in loro sia da cosa buona a cosa progressivamente migliore.

L'Italia risorgerà perchè s' è scossa; perchè quest' ultimo rovescio, castigo di antichi e forse di nuovi peccati, le sarà saggia lezione; perchè l'interessamento nella cosa publica s'è dilatato nelle masse e più si dilata per l' opera de' giornali e per l'esercizio de'principii costituzionali, la deputazione, l'elezione, la milizia cittadina.

Ma più che in ogni altra cosa io vedo, abbenchè lontana, l'elemento di questa sua ricostituzione nel progressivo slargarsi de'dominii di Casa Savoia sotto il nome di Regno dell'Alta Italia, e nell'associare per conseguenza nuove provincie a quel forte organismo militare e civile che sa infondere negli Stati che essa regge e governa. Da esso regno, fortemente costituzionale, e messo a capo di una sincera e franca italiana confederazione, irradierebbe a poco a poco in tutta quanta la penisola quel maschio vigore e quel severo costume che fa de'Liguri-Piemontesi il più forte de'popoli italiani.

L'Italia deve risorgere in fine, lo deve assolutamente perchè è nazione e perchè ha territorio proprio. Ogni nazione ha sacro diritto alla sua nazionalità non solo civile, ma politica; il negare ad una sola di esse questo sacro diritto è tener vivo nel mondo il fomite delle rivoluzioni e delle guerre, delle gelosie fra governi che le spoglie di essa nazione si dividono, e di odio fra popoli oppressori ed oppressi.

Ma vorrà l'Europa perdurare in questo stato di cose? non vorrà ella capire una volta che non v' è che la severa giustizia che sia datrice di una pace sincera e perenne, produttrice del vero bene de' popoli?

Ma i governi hanno arti tali da pervertire la coscienza non solo delle masse, ignoranti per lo più o pregiudicate, ma persino quella de'mandatarii di essi popoli, e per le quali col nome di un vano punto d'onore, della gloria delle armi o di qualche altra altosonante chimera aizzano popolo contro popolo, gente contro gente.

Così la Germania a Francoforte, così l'Ungheria a Pest, così l'Austria stessa a Vienna. La Francia sola che si governa a popolo, può iniziare la nuova politica; ma nella Francia medesima sono tuttavia troppi partiti che s' attentano nel loro particolare interesse di velare o intorbidare questa suprema verità del ben publico e del nuovo diritto delle genti.

La Francia sola, quando si sia mondata da questa scoria che ancora l'ammorba, può proclamare il principio santo, inviolabile della nazionalità dei popoli: ma sarebbe d' uopo che le voci innumerevoli de' suoi giornali non predicassero che questa verità e facessero vedere che in questa santa fratellanza converge ogni verità secondaria come a centro di ogni luce di ogni vero politico e civile.

Moventesi dalla Francia ogni giorno per le mille voci della sua stampa periodica, questa propaganda farebbe fra qualche anno tanti proseliti che ne sarebbe pieno il mondo, e quando infine un uomo come Lamartine venisse un giorno alla tribuna e dicesse: « in nome dell' umanità e della giustizia, invito tutti i parlamenti europei a eleggere mandatarii a un supremo parlamento, ove non i diritti di un popolo ma quelli di tutta questa parte di mondo vengano discussi e fermati », quel giorno ogni uomo mettendosi la mano sul petto, sentirebbe, non so se più maravigliato o contento, una voce alto gridargli: « Sì ogni uomo è fratello tuo, e già senti che l'ami ».

La guerra invece, che è distruzione e ferocia, la guerra che è quasi sempre negazione di ogni diritto, apoteosi della forza brutale, la guerra europea non che ricostituire le nazionalità sperperate, ne stritolerebbe forse di nuove; in essa la questione italiana si perderebbe come goccia d'acqua in vorticoso e gonfio torrente per non ricomporsi forse che fra secoli.

La guerra sì è buona, è giusta fra noi e l'Austriaco; l'Italia, ma unita, che ha per sè il diritto, e perciò la forza, e per ciò la simpatia di quanti pensano giustamente e rettamente nel mondo; l'Italia si armi tutta quanta, corra come un sol uomo sopra al nemico, il quale sbigottito o risensato a tanto assalto, ritrarrassi addietro e lascierà questa terra rasserenarsi come il puro e limpido cielo che eternamente le sorride.

L'Europa deve volerlo, deve coadiuvare a così santa opra se è vero che governi e popoli abbiano imparato dalla storia una volta a distinguere che cosa valga meglio o gli orrori della guerra, o le istituzioni progressive e perfezionatrici di una pace stabile e non più periclitante per i violati diritti di qualche nazione.

S. P. Zecchini.

## Tradimento.

Carlo Alberto è traditore; Egli ha capitolato sotto le mura di Milano mentre poteva combattere e vincere; Egli ha sottoscritto ad un armistizio infame; Egli merita quindi la riprovazione degl' Italiani. — Questo è il grido di molti; questa è la sentenza di qualche giornalista.

L'uomo onesto non può non essere commosso, nauseato, tormentato da quest'ingiuria lanciata contro l'ottimo tra i sovrani, e debbe ascriversi a delitto il tacere sulla infame accusa.

Dov'è la prova del tradimento? Essa debbe darsi palese — chiara — indubitata.

Carlo Alberto diede a'suoi popoli la costituzione; fu commosso dalle sciagure dei fratelli Milanesi; sentì la voce di tutti gl'Italiani che lo chiamavano alla difesa delle città derelitte; ebbe sacramento dai popoli di soccorso pronto, forte, universale. — Egli era tranquillo tranquillo tra gli agii della reggia, godeva d'un trono pacifico; tutto era sorriso per Lui ciò che gli stava d'intorno. — Carlo Alberto obbedì all'invito; impugnò la spada; scelse a compagni i suoi figli; volò sul campo delle battaglie; affrontò il nemico; combattè; Egli e i suoi figli presentarono il petto coraggioso ai cannoni e alle mitraglie; fece prodigi di valore; fu ferito, e se non è morto, ciò si deve alla mano di Dio che lo volle salvo. Sono testimonii di questi fatti solenni i soldati che combattevano presso di lui, che protestano di averlo le mille volte pregato a starsi lontano dal pericolo; che lo difesero attorniato dal barbaro, che ripetono d'accordo essere Carlo Alberto l'uomo del coraggio, esser pronti a versare per Lui tutti il loro sangue, che parlando del loro Duce piangon lagrime di tenerezza e di amore. — Confermano questi fatti la ferita per Lui riportata a Goito, il cavallo ucciso sotto di Lui in Milano nell'ultimo fatto. — Nessuno tra i tanti che furono sul campo ha osato ed osa di levare una voce sola contro il valore del gran Capitano, e di porre in dubbio la sua lealtà, e i pericoli per Lui incontrati. — Tutti lo dicono sempre presente nelle militari fazioni, sempre primo nelle file dei combattenti, sempre al cimento. Queste sono prove parlanti contro l'infame accusa di tradimento; i soldati vedono tutto; conoscono i traditori: gridarono contro di questi; ma predicarono sempre il valore e la integrità di Carlo Alberto. — I soldati devono dunque essere creduti.

Il tradimento è frutto sempre d'un infame mercato. — Non v'ha traditore che non patteggi d'un vantaggio per sè. — Questo è fatto costante, irrecusabile. — Dov'è il prezzo dell'infamia? Carlo Alberto vincendo era Re almeno dell'Alta Italia; molte gemme si aggiungevano alla sua corona; il santo chiodo, deposito sacro agl'Italiani, dovea cingere le

sue tempia. — La toccata sconfitta gli tolse questi onori, questi vantaggi. — Ecco il compenso del tradimento di cui si accusa. — Dunque ha tradito per aver danno certo; ha tradito per perdere; *ha tradito per acquistare l'obbrobrio.* — Bisogna davvero avere del coraggio e della impudenza per ragionarla di questa maniera. —

Forse Carlo Alberto tradì per aver modo di togliere a'suoi popoli la costituzione, *la libertà, le guarentigie già consentite?* Ma Egli dichiarò solennemente a noi tutti, all'Italia, all'Europa, al mondo intero di mantenere inviolato il santo beneficio, e finchè non manchi alle sue promesse è temerità il pensare ch'Egli voglia manometterle.

Invano si dice — che Carlo Alberto non doveva capitolare sotto Milano, che non dovea consentire all'armistizio disonorevole per le armi italiane. — Queste sono parole parlate per a caso dai republicani nemici, dai giornalisti scriventi ciò tutto che loro suggerisce la *fantasia, e forse l'odio.* — Perchè non s'interrogano i soldati? — Essi affermano concordi, che l'armata s'era quasi disciolta, che l'esercito era ridotto a miseria, che i combattimenti durati gli aveano affranti, che il continuare nella pugna era lo stesso che *volerli tutti morti.* — Perchè non s'interrogano i Milanesi imparziali? — Essi dichiarano che il governo provvisorio non aveva fatte le provviste necessarie al combattimento e al vivere. — Perchè si grida che vi erano viveri e munizioni? Il fatto non debbe essere *asserito*, debb'essere provato e luminosamente provato. — Se il resistere era impossibile per difetto del necessario alla resistenza, la capitolazione e l'armistizio eran prudente partito. — Sarebbe stato delitto il sacrificare tante vite, che possono ancora essere *utili.... il sangue di queste....* il sangue dei Milanesi iniquamente versato avrebbero gridato contro l'ostinazione del valoroso Capitano.

Il *Corriere Mercantile* (15 agosto) francamente proclama che l'armistizio doveva essere *rigettato sdegnosamente*, che se non poteasi resistere al nemico doveasi lasciarlo fare, che Alessandria e Genova avrebbero arrestato l'invasione feroce: ma queste sono parole di manicomio. — Tutto l'esercito disponibile era sotto Milano; senza l'armistizio bisognava *combattere o fuggire*; il soldato era derelitto di forze e di coraggio; sarebbe caduto sul campo della battaglia, o sulle strade che conducono alle città forti. — Intanto il Piemonte sarebbe stato invaso dal furore delle orde maledette, incendiato, saccheggiato. — Intanto la stessa sorte sarebbe stata il retaggio dei Liguri. — Intanto la rovina di tutti sarebbe stata compiuta. — Si parla del valore dei popoli che avrebbero in massa affrontato il pericolo, combattuto il nemico, vinto. Dio buono, noi tutti vedemmo che gli schiamazzi del popolo furono molti e lunghi, ma pochi son quelli che corsero al campo del riscatto. — Per chi nulla ha da perdere... per chi lucra la vita nella compilazione di un giornale... per chi può guadagnare nel disordine e nei disastri dei popoli... è cosa facile il gridare « doveasi ricusare la capitolazione e l'armistizio... Ma questo grido non uscirà mai dal petto dei generosi, dei buoni. Essi diranno sempre che doveasi riparare alla meglio ad un male grandissimo e certo per trarre poi dal riparo un utile vero.

Tacciano dunque gli accusatori del magnanimo tra i Re; confessino che non sono di buona fede, che anzi commisero un delitto; e se v'ha ancora in essi un principio d'amore per la causa italiana, pensino che le loro accuse non possono avere altro risultato oltre quello d'impedire il risorgimento nell'infausta catastrofe. — I posteri diranno, e non senza ragione, che gli accusatori di Carlo Alberto sono fautori dell'Austria e dei gesuiti, che per togliere all'Italia qualunque speranza si fecero addosso al suo Capitano....

Sì l'Italia fu tradita, ma chi furono i traditori?

I ministri destinati alla cura delle cose della guerra, che non pensarono a prevederne i bisogni, e primo tra questi quello che esagerò le forze dell'esercito.

Le Camere che si occuparono di quistioni meschine, e non gridarono si pensi solo alla guerra.

I giornali che parlarono sempre di *unità*, invece di parlare di *unione*, e di lasciare la questione dell'*unità* nel numero delle contingenze future.

Il Papa che non pronunziò l'anatema contro il barbaro, e che non volle spingere al cimento i suoi popoli caldi di santo affetto pel nostro riscatto.

Il Borbone di Napoli che ci tradì due volte, quando volle darci coraggio col mandarci le sue truppe, quando ce le tolse al momento che poteano esserci utili.

Leopoldo che non seppe profittare dell'ardore dei bravi Toscani.

Venezia che volle bearsi nelle idee republicane, e che tardi s'accorse del suo errore.

I Lombardi che s'inebbriarono nella gloria delle cinque giornate, e poi si stettero inoperosi nel soccorso, che lasciarono mancare all'esercito valoroso i viveri, che costrinsero molti soldati a morire di fame sul campo delle battaglie.

L'*Italia del Popolo* che levò il vessillo della ribellione contro le costituzioni, contro Carlo Alberto, che parlò parole republicane, che divise gli animi, che seminò discordie, che tutto fece onde diminuire la gloria dei nostri prodi e del loro Duce *quando vinceano*, che tutto fece per avvilire i combattenti *quando toccavano un disastro*, che antepose le sue ambizioni al trionfo della causa italiana.

I generali che non seppero convenire della loro incapacità, che non profittarono del valore dei soldati, che forse maledivano ad una guerra che gli obbligava al pericolo e alle fatiche, che amavano meglio l'ignominia dell'Italia che il sacrificio d'un ozio beato e ben pagato.

Ecco le vere cause di tanto danno. — Sire, chi scrive ama veramente l'Italia, ed ama Voi e i Vostri Figli come i soli senza macchia in questa guerra; egli vi prega col cuore sulle labbra; instituite delle *commissioni militari*; sottoponete a severo giudizio i generali che mancarono ai loro doveri, i commissarii e i fornitori che fecero patire il soldato, tutti coloro insomma che rovinarono il grande edificio, e che dipendono dalle vostre leggi. — Voi lo dovete al vostro onore, lo dovete all'Italia, all'Europa, al mondo intero. — Non è tempo di clemenza. — L'onore vostro è collegato coll'onore dell'Italia. — *Ogni transazione è un male.*

Un Uomo
amante del Vero, del Giusto, dell'Onesto.

---

## Principii attuali.

La meta, a cui aspiriamo, quanto gloriosa, altrettanto apparisce ardua ed incerta, e gli ostacoli che ci presenta *lo stato attuale delle cose nostre ne sono pur troppo* una prova. Ma, lode al cielo, gli ostacoli a nulla valsero finora contro il sistema dell' unificazione che ha meritamente ottenuto il suffragio di tutti coloro, cui sta a cuore il patrio risorgimento.

*Il timore delle idee municipali e del gesuitismo*, ha, egli è vero, compreso le nostre menti, ma ogni timore non ha attualmente per oggetto che il secondo, a deprimere il quale deve l'Italia adoperare ogni sforzo, finchè vivo mantiene il voto della compiuta sua *rigenerazione. Ed invero qual vantaggio* ne verrebbe a lei dall'espulsione dello straniero, qualora comportasse un nemico di tal fatta, che mezzo alcuno non omettesse per lacerarla, movendo guerra ai liberali, insinuando amori di privati interessi a scapito della causa comune? Oh! meglio per lei il deporre la spada, e l' evitare una guerra lunga e sanguinosa, anzichè non tendere, eziandio col mezzo di questa, allo scopo sopra ogni altro desiderato, la rigenerazione morale.

Ma a *conseguirla, sente il bisogno di nuove riforme*, corollari a così dire delle precedenti, le quali punto non isfuggirono all'osservazione di coloro, che zelano per la santa causa italiana. E tra queste, due fra le più importanti noi possiamo annoverarne, *l'una cioè concernente* le leggi, l'altra *l'educazione.*

Le leggi vogliono essere conformi allo stato della nazione, e spetta a noi lo stabilirne l'accordo colla medesima, se non vogliamo porci in contraddizione coi nostri stessi principii. E *questo accordo lo avremo collo* statuire le basi di esse leggi sul liberalismo, onde corrispondere in tal guisa ai voti della nazione.

Ma se l'accordo delle leggi colla nazione gli è indispensabile, *non lo è meno con esso lei quello dell' educazione.* Sì, l'Italia sente ora più che mai il bisogno di un'educazione, che tenda a distruggere que'principii, di cui, come l' esperienza c'insegna, gran parte degl'Italiani imbevettero il genio e lo spirito. Diamo infatti un'*occhiata allo stato dell' educazione fin qui mantenuta* in Italia, esaminiamone lo scopo, e giudichiamo se poteva ella andar del pari colle massime attuali. Lo scopo, confessiamolo pure, non era già quello di elevar gli animi a forti e generosi pensieri, lo scopo non fu *che di deprimerli, renderli incapaci* di azioni e fatti magnanimi, tanto ogni idea di progresso e di liberalismo fu a lui pur sempre straniera.

Le riforme su questi due punti importanti meritano tutta la nostra *attenzione*; e *poichè, favorite dall'italiana indipendenza*, avranno colle altre ottenuto il loro pieno sviluppo, il gesuitismo sarà spento, l'ora desiderata suonerà finalmente, in cui potremo esclamare: « Viva l' Italia redenta colle armi e col pensiero »

Oneglia, 14 luglio 1848.

Nicolò Marsucco.

---

## Arsenale di Venezia.

Di quale importanza non era mai l'arsenale in Venezia quando la republica si estendeva nei mari e nelle contrade orientali coi traffici e colle conquiste? Il cantiere ove si fabbricano le navi era come l'officina della sua prosperità: era l'arnia delle api che andavano raccogliendo i tesori per tutta la terra.

Molti cantieri, piuttosto squadri e squari, furono sulle prime *collocati in varii siti delle isole*, che andavano allargando la città novella; e ve n'erano alle spiaggie di Cannaregio, a Sant'Alvise, a Castelforte, alla Santa Trinità, alla punta dei Lovi, in quel terreno ove sono oggi i giardini reali.

Infino dal settimo secolo, secondo le *cronache*, si fabbricavano in quei luoghi navigli mercantili e da guerra a simiglianza di quelli della greca marineria, che servivano di modello ai Veneziani.

Cominciò tosto a coltivarsi l'architettura navale con ogni ardore poichè gli abitanti della laguna volendo crescere in potenza non dovevano fidare che nelle navi le quali procacciavano a loro la sussistenza come il vomero all'agricoltore. Si sa che nell'anno 837, quando già da cinque lustri e più si era fissata la sede del *governo* a Rialto, *si costrussero due grossi* vascelli mai più veduti, detti galandrie, con castello, albero e palamento.

Si vide tosto come la navigazione fosse in fiore presso i Veneziani, che con viaggi e scientifiche applicazioni ampliarono l'astronomia e la geografia che sono appunto le basi di quell'arte che insegna la scoperta di terre e di popoli, e guida il nocchiero nell'immensità dei mari in cerca dell'industria e della ricchezza.

*Era intanto necessario per l'esito di quell'impresa* lo stabilire in un sol luogo l'opera di molti lavoranti sparsa nei cantieri, onde nel principio del secolo XI si vuole che fosse fondato in Venezia l'arsenale così chiamato secondo il Muratori dall'arabo *Darsenaa.*

L'arsenale di Venezia è all'oriente della città, nella parte più opportuna per lo scioglimento delle vele, ed è posto sulle antiche isole Gemelle ove si sacrificava ai numi gemelli Castore e Polluce. È lo stesso luogo cui le cronache danno il nome di Adrio o Ladrio, che fu sulle prime un aggregato di gore e piscine con bassi terreni all'intorno. Abbracciava lo spazio che oggi si chiama Arsenale vecchio. Esso venne ben presto circondato d'alte muraglie pinnate con torri qual ben munita fortezza.

Per conoscere come si estendesse la potenza marittima dei Veneziani basta por mente alle loro relazioni coll'Oriente ed alla *conquista ch'essi fecero* insieme coi Francesi di Costantinopoli ove sul seggio del greco imperadore collocarono Baldovino di Fiandra. I navigli di commercio e di guerra erano egualmente necessari ai destini della republica, perciò dovevano *sempre più fervere i lavori* all'arsenale.

Questo, circa l'anno 1304, venne ingrandito con alcuni terreni paludosi, venduti dalla famiglia Molin al governo sotto il doge Pietro Gradenigo. Simile aggiunta di un'estensione forse tripla del vecchio *arsenale fu chiusa anch'essa in una* cinta di *muraglia*. Ivi si pose il canevo, ossia emporio, o laboratorio pel canape indispensabile per costruire gl'istrumenti della navigazione. Alla parte di tramontana v'era il sito acconcio per varare le navi. Si provvide ad *officine, fonderie, magazzini di remi*, dando maggior sviluppo ad ogni genere di lavoro in corrispondenza dei bisogni.

La parte nuova dell'arsenale si chiamò Tana dalla città che giace in riva al Tanai, donde Venezia traeva principalmente il canape.

Sarebbe lungo il descrivere quante officine ed edifizii ingrandirono il vecchio arsenale, ma non lascieremo di notare che vi furono anche le polveriere, ove si lavorava la polvere che fu nelle prime imprese con tanto successo adoperata dai Veneziani.

Il primo ingrandimento dell'arsenale avvenne nella stessa epoca della serrata del maggior consiglio.

Il secondo ingrandimento dell'arsenale sotto *il pacifico dogado di Giovanni Soranzo* si estese al lago di S. Daniele, ceduto dai monaci alla republica. Un canale detto Rivo della casa nuova congiunse il vecchio arsenale col lago, e si fecero a mano a mano tanti cambiamenti ed aggiunte, che la nuova darsena *acquistò l'aspetto il più pittoresco.*

Il lato occidentale poi venne abbellito negli anni 1544, 1547 col disegno del Sammichieli, che architettò un ampio locale destinato a conservare il famoso Bucintoro, il trono dei mari, ove siedea il doge quando *si sposava all'Adriatico*, e che *meritava un pomposo ricovero* nell'arsenale. Disfatto il Bucintoro le barche dorate dell' I. R. corte profanarono il loco, finchè la libera Venezia non le ha fracassate.

Nell'anno 1473 il senato, essendo doge Niccolò Marcello, diede *principio al terzo ingrandimento* dell'arsenale e sorse l'*arsenale novissimo*. Venne cinto di muraglie e di torri uno spazio di paludi e melme interrotte da punte di terra e da barene elevate fra cui s'ingolfavano le acque del canal Biria: e *quello spazio era al settentrione* del lago S. Daniele. Abbisognarono parecchi anni di lavoro per gl'imbonimenti e interramenti, dopo che s'innalzarono i fabbricati, si fecero le vôlte o cantieri coperti, e le muraglie s'innalzarono; i recinti si ampliarono, le officine si *moltiplicarono in proporzione* della *navigazione* e delle *conquiste* dei Veneziani.

Le navi di Venezia avevano espugnato Costantinopoli girate le rive del Ponto Eusino, della palude meotide, dell'Arcipelago, del Mediterraneo, dell'Adriatico, e stabilito per *tutto emporii*, mercati, consolati, *relazioni con popoli* e governanti. Il professor di letture greche Vettor Fausto insegnò il modo di formare la quinguereme degli antichi.

Il secolo XVI, epoca del terzo ingrandimento dell'arsenale, è ricordato per la famosa lega di Cambrai e per la vittoria della republica, e quindi per lo splendor delle belle arti di cui si ornò Venezia come si volesse cingere di fiori per la gioia di essere uscita salva e vittoriosa dal pericolo tremendo, che Giulio II e i potentati nemici le apparecchiarono per la *sua rovina.*

Sotto il dogado di Pietro Lando, quando venne istituito il supremo tribunale degl'inquisitori di Stato, si ampliò l'arsenale col *riparto alle galeazze*. Questo nuovo spazio confinava a *tramontana colla laguna*. A levante l'arsenale nuovissimo, a mezzogiorno l'ortaglia annessa al convento della Celestia, ed a ponente alcuni terreni ne'dintorni di San Francesco. Vi si fece la solita guarnitura di muraglie e di torri, che separò lo spazio dalle parti *contigue, e fu posto in comunicazione* coll'arsenale nuovissimo per sotto la torre di San Cristoforo. Le galeazze che diedero il nome alla nuova aggiunta dell'arsenale erano navi veneziane introdotte in quei tempi nelle fazioni di guerra.

Nell'anno 1565 si comprese una parte dell'ortaglia appartenente al convento della Celestia, e si eresse una muraglia per contenerla e difenderla. Si aprì poi un libero accesso marittimo alla vasca delle galeazze, passando dalla darsena a vecchio arsenale. Sul lembo del canale delle galeazze venne alla metà del secolo XVIII eretto il grandioso fabbricato per gli squadratori col disegno dell'architetto Giuseppe Scalfarotto.

Era tanto a cuore della republica l'arsenale, che negli atti publici lo chiamava *Nostra casa*. Fu sempre intento di lei l'isolarlo dal restante della città, come si vede ponendo mente al rivo della Tana a quello di San Daniele, all'altro detto delle Vergini e finalmente all'ultimo che dicesi della Guerra, e conserva la tradizione delle spose veneziane rapite dai Triestini.

Nell'anno 1795 si ridusse il rivo della Madonna ad una capacità sufficiente per ricevere ogni grosso naviglio costrutto secondo l'arte più recente.

Noi accennammo di volo quanto si fece dalla republica per il suo *stabilimento marittimo e militare*, nel corso di 693 anni, cioè dal principio della grandezza di Venezia fino alla sua caduta.

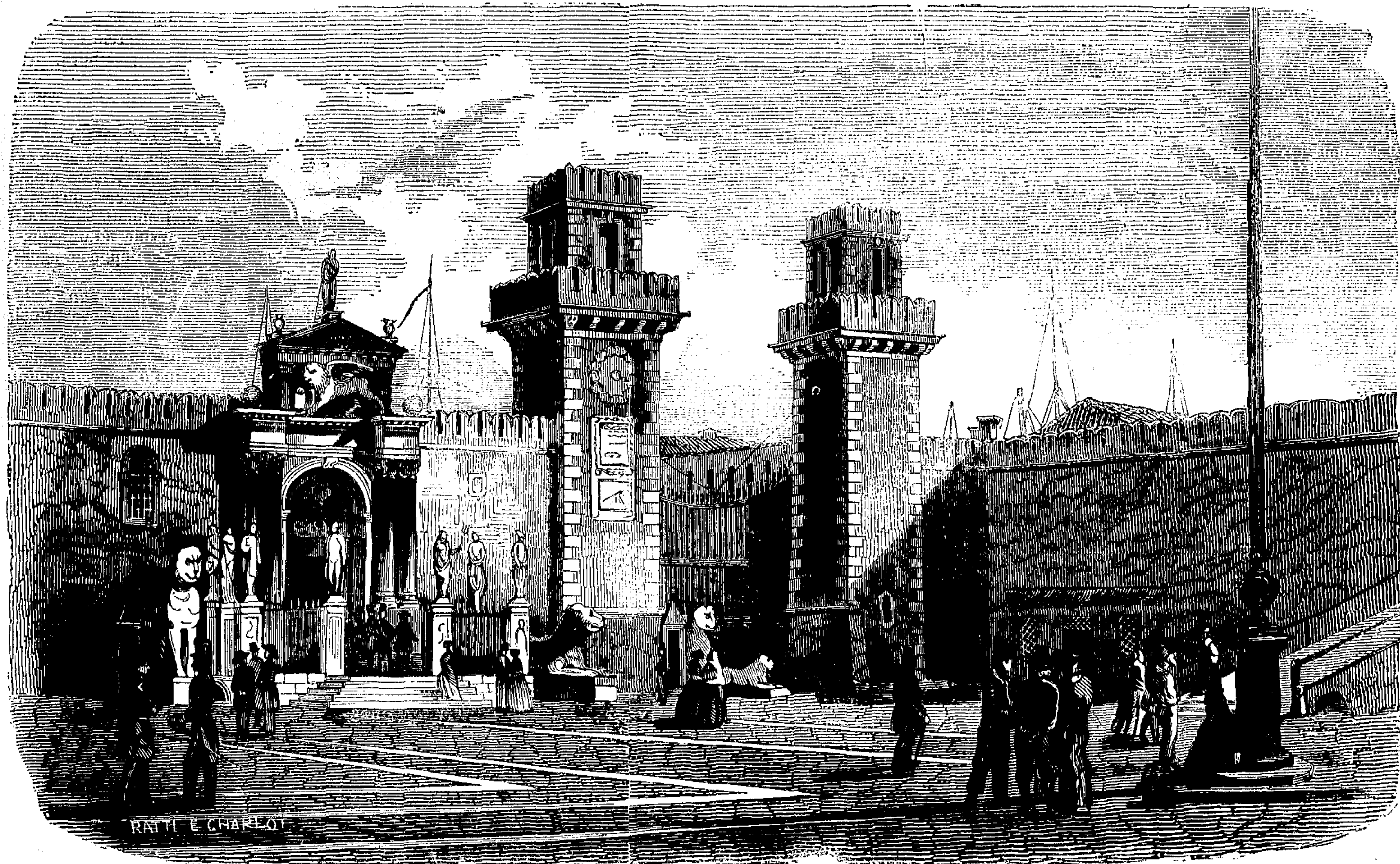
Dopo quell'epoca si fece qualche altra aggiunta per opera dello straniero, ma come la republica era *morta* e Venezia *non* possedeva più l'impero dei mari, ogn'ingrandimento non fu di alcuna importanza per la città poichè serviva ai disegni di chi la signoreggiava.

Nell'anno 1810 si aggiunse all'arsenale tutta l'ortaglia, parte del *monastero* e la chiesa della Celestia ov'è sepolto Carlo Zeno compagno di Vittore Pisani. Si volle miglioar

l'arsenale coll'atterramento dei nove cantieri da vascello per consiglio di Forfait, e si fece assai male.

Venne fatta ancora qualche modificazione all'arsenale colla parte di orticello in fianco della chiesa della Celestia e col Rivo-Sacca; e finalmente con una nuova muraglia di cinta eretta nel 1828, per la quale oggi l'arsenale è affatto separato dal restante di Venezia.

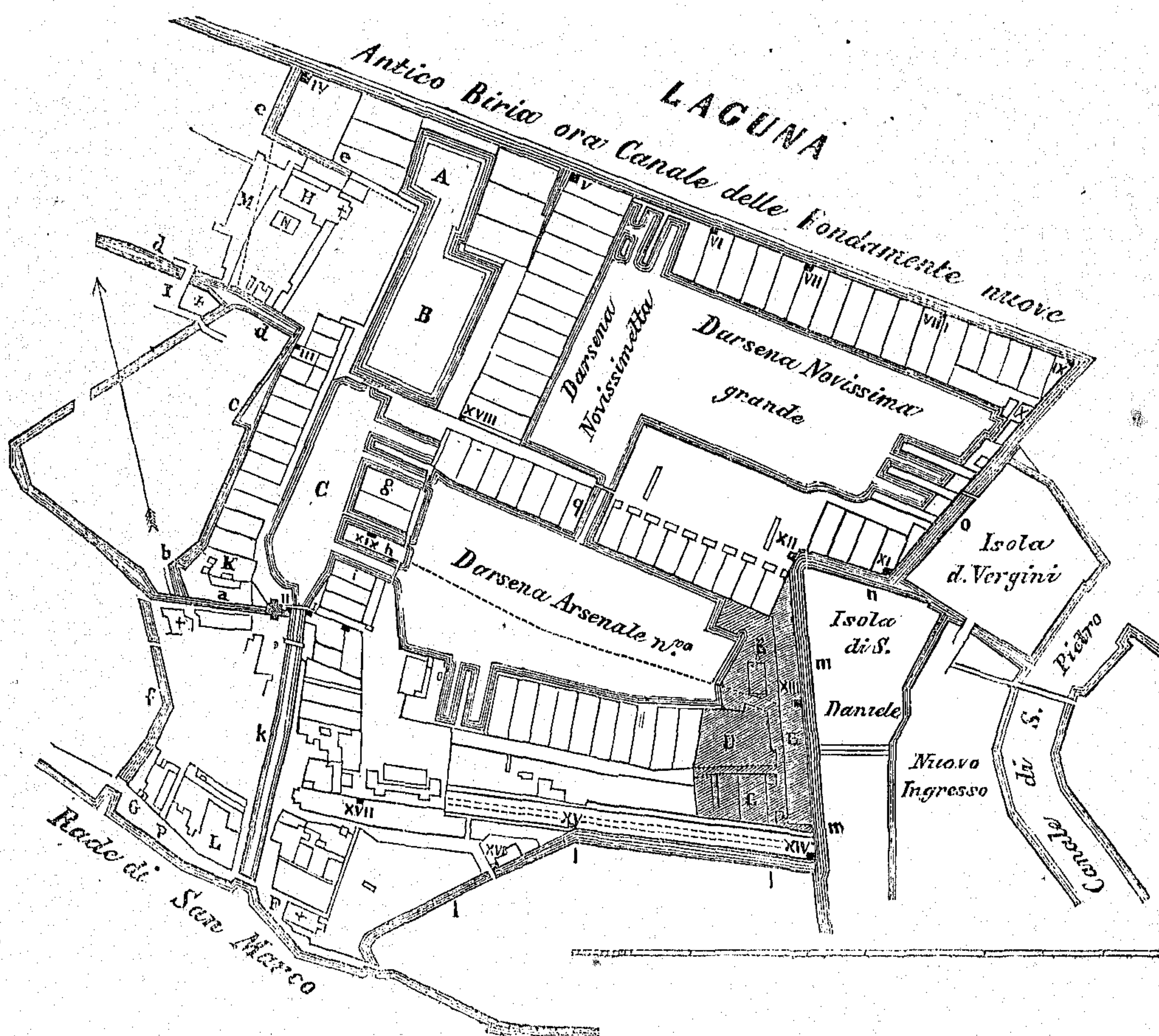
Tocchiamo ora dell'aspetto dell'arsenale e delle cose principali che contiene:

Un arco di trionfo sormontato da un attico collo stemma della repubblica forma la porta d'ingresso: la materia è di pietra istriana: greco è il lavoro delle quattro colonne: l'arco che chiude la porta con Santa Giustina nel pinacolo fu eretto dopo la vittoria delle Curzolari. L'atrio della porta è scoperto con pilastri ornati di statue, e fu costrutto nel 1682 nella

( Facciata dell'Arsenale di Venezia )

decadenza dell'arte come l'opera l'attesta. Fuori dell'atrio ai lati sono i quattro leoni di marmo pentelico, due dei quali furono come trofei recati dal Pireo di Atene da Francesco Morosini il Peloponnesiaco nel 1687.

Entrando si giunge alla piazza cui Francesco I osò porre il suo nome. Avvi cinque fabbricati nel fondo con un solo prospetto destinati a varie officine, notevoli per grandi fornelli e machine per far cannoni.

Alla destra delle fonderie si trova la Tana ov'è il lavorio delle corde, architettura di Antonio da Ponte, con ampie gallerie e tre spaziose navate distinte da due ordini di colonne di stile toscano.

A Vasca delle Galeazze.
B Canale » »
C Darsena Arsenal vecchio.
D Antiche sale d'armi.
E Parte assegnata all' artiglieria di guerra.
F San Biagio, chiesa parrocchiale della marina.
G Ospizio della Casa di Dio.
H Chiesa della Celestia.
I Luogo della chiesa Santa Trinità.
K Sala d'armi.
L Stabilimento dei Forni.
M Campo la Celestia.
N Caserma.
a Riva d'Arsenale.
b » Pennini.
c » delle Gonne.
d » di Santa Trinità.
e » Sacca dell'Arsenale.
i » Ca di Dio.
g » del Bucintoro.
h » di Canal Nuovo.
l » di Stoppere.
k » della Madonna.
f » della Tana.

m » di San Daniele.
n » delle Vergini.
o » della Guerra.
p » dei Forni.
q » delle Seghe.
I-II. Torri all'ingresso marittimo.
III. Torre S. Giovanni.
IV. » alla Celestia.
V. » S. Cristoforo.
VI. » S. Francesco.
VII. » S. Michele.
VIII. » Sant'Antonio.
IX. » S. Pietro.
X. » di porta Nuova, anno 1810.
XI. » Sant'Andrea.
XII. » alle Vergini, demolita.
XIII. » S. Daniele.
XIV. » SS. Pietro e Paolo.
XV. » di mezzo.
XVI. Torresin al ponte della Tana, demolito.
XVII. Torre S. Biagio.
XVIII. » delle Campanette.
XIX. Tronco di torre demolita.

( Pianta dell'Arsenale di Venezia )

Uscendo dalla Tana si vede il così detto stradale di campagna con officine di artiglierie, e tornando indietro a destra magazzini e laboratorii di áncore, di vetri, di mantici, di trombe d'acqua ecc. ecc.

A destra in quel punto s'apre la darsena d'arsenal nuovo, e a sinistra la fabbrica degli uffizii con bella architettura degna di Sammichieli.

Passati due ponti s'incontra il deposito detto Bucintoro, superbo edifizio con dorico stile a bozze scabre, con attico in mezzo a cui siede scolpita una donna sopra due leoni. Nell'interno si conserva come reliquia del Bucintoro il tronco dorato dell'albero.

Oltre il ponte delle seghe si veggono quattro marmorei piani inclinati per la costruzione dei vascelli, opera del governo italico: quindi molti cantieri, la darsena di arsenal nuovo, e dopo un piazzale dodici cantieri da vascello, ed altri, e poi le darsene di *Novissima grande*, e di *Novissimetta*: e passato il *riparto Nappe* e il *riparto Novissimetta* si monta all'ampia e ben decorata sala dei modelli, eseguita nel 1778 secondo l'idea del Maffioletti professore di matematica ed architettura navale. Ivi si conservano i modelli di famosi navigli.

Discesi da quella sala si visita il fabbricato degli squadratori, il *riparto Galeazze* col bell'edifizio di Vincenzo Scamozzi, il ponte del molo limite dell'antico Arsanà rammentato dal Dante, molte officine, fra'quali quelle d'intagli, di ornamenti, di pittura, e delle puleggie che formano il principale capo di lavoro.

Si giunge finalmente alle sale d'armi. La prima fu acconciata nel 1825 per raccogliere gli avanzi delle depredazioni del 1797. Vi sono riposte armature memorabili per i personaggi e per la storia come quella di Carlo Zeno. Nella sala in piano superiore è il monumento di Vittore Pisani con varii strumenti di guerra, come il mortaro a bomba, primo saggio d'artiglieria usato nell'espugnazione di Chioggia: le armi di Enrico IV, un elmo e celata di bronzo creduti di Attila, vessilli turchi, ed altre numerose memorie del tempo in cui la republica fu grande. Poste in un arsenale che non ha più moto, sono come i gloriosi emblemi sul sepolcro di un gran personaggio.

Il risorgimento di Venezia sta nell'arsenale dell'artiglieria di terra, ove in sei vaste sale erano collocate armi da agguerrire un esercito. Ed ivi la risorta Venezia si munì per impedire che l'Austriaco tornasse a metterle il giogo sul collo. Quando la fortuna avrà spirato un soffio di vita in quell'arsenale tornerà a fiorir l'opera marittima e Venezia avrà di nuovo l'impeto dell'Adriatico tributario dell'Italia.

L. C.

## L' isola di Chioggia.

Non è divisa dal continente che per un ponte. Vi furono due Chioggie anticamente, la maggiore e la minore. La prima era dov'è Chioggia attuale, la seconda oltre il ponte. Quell'isola sorse sulle rovine di Malamocco, dopo la guerra di Pipino.

Governata in prima da tribuni, fu nel 1110 dichiarata città dal doge Ordelafo Falier. Nell' anno 1214 vi furono stabiliti i rettori o podestà. Un magistrato col nome di Saliniere presiedeva alla formazione del sale, fonte principale di ricchezza in quel luogo, ed alla riscossione dei dazi. Al saliniere successe il giudice vicario con altre condizioni di magistratura simiglianti a quelle di Venezia.

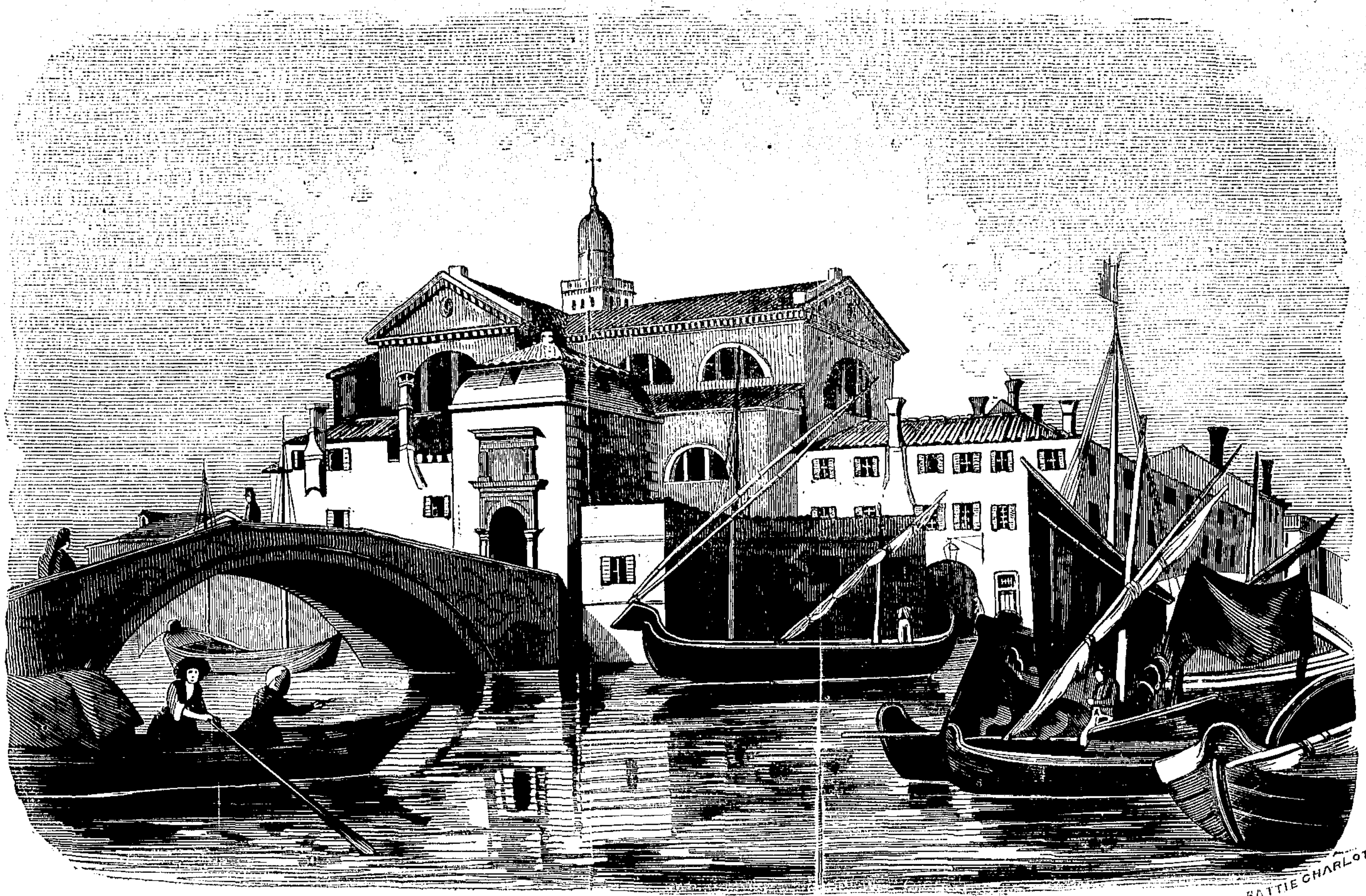
Nel 1379, 1380 i Genovesi ed i loro collegati accesero un' aspra guerra intorno a quell' isola, e fu epoca storica e memoranda per essa, onde nelle publiche carte si diceva *ante* e *post bellum*. Si vuole che in quella celebre guerra si usassero per la prima volta le artiglierie. Il doge Antonio Venier ristorò la città dai danni patiti, e invitò genti vicine a ripopolarla.

La Chioggia attuale costrutta a spina di pesce, ha circa due miglia di circuito, ha l'Adriatico all'intorno col canale navigabile *Lombardo*, e l'altro *Vena*, che la divide in due parti, cavalcato da nove ponti; ha un porto ch'è forse l' *Hedron* di Plinio, difeso dal forte di San Felice, di forma esagona.

Si comprende l'importanza di questo forte nelle condizioni attuali di Venezia. Qualora gl' inimici movessero assalto al popolo risorto della laguna, dalla parte di terra, Chioggia deve essere il suo baluardo come nel secolo XIV, quando Genova gli si mostrò tanto formidabile. Ivi si devono rinnovellare le prodezze dei Veneziani, come in quel tempo, e come allora che *appiccarono zuffa coll'esercito condotto da* Pipino. Sebbene Chioggia sia molto prossima al continente, il mare può molto aiutare la sua difesa, ed essa respingere gli assalti del nemico.

Nell' interno della città sorge una bella cattedrale a tre navi, ornata dal pennello del Palma, del Bassano, del Liberi, del Malombra. Chioggia è sede vescovile, succeduta a quella di Malamocco. Vi sono molte chiese e conventi, ove si rinvengono lavori d'arte non privi di pregio.

È da rammemorarsi l'edificio della piazza sostenuto da 64 colonne, eretto nel 1322, a conservare le biade, e che oggi è pescheria ed erbaria.

Non mancano in Chioggia manifatture, publiche scuole ed istituti: la popolazione del comune è di 27,702 anime. Nacquero in quell' isola uomini benemeriti della scienza e delle arti, e famiglie illustri che s'incorporarono al patriziato veneziano.

(Veduta di Chioggia)

Sono singolari i costumi e il dialetto degli abitanti di Chioggia, che fornirono al Goldoni l'argomento d'una spiritosa commedia popolare, e da cui si può ritrarre la pittura di quel paese ove le occupazioni predilette sono il commercio e la pesca.

L. C.

## Napoleone all'Isola d'Elba

### E TRATTATIVE PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA

*Continuazione e fine. — Vedi pag. 413.*

Nell'articolo precedente noi abbiamo riferito l'indirizzo del congresso costituente degl'Italiani a Napoleone all'isola d'Elba, nel quale era parola della costituzione dell' impero d'Italia, che andava unita ad un tale indirizzo. Noi ci affrettiamo di publicare nel presente quest'importantissimo documento che è quello che segue:

*Basi fondamentali della futura costituzione del rinascente impero Italiano.*

1. Il territorio dell' impero italiano sarà formato di tutto il continente dell'Italia.

2. Nessun trattato di pace, in caso di guerra, non potrà esser sottoscritto, meno ancora ratificato, se contiene la più leggera infrazione all' articolo primo, sia che questa ingrandisca, sia che ristringa l' estensione assegnata costituzionalmente all'Impero.

3. La nazione italiana chiama al trono Napoleone Bonaparte, attual sovrano dell'isola d'Elba, e dopo di esso, la sua discendenza mascolina, in linea retta, legittima, alle condizioni espresse, contenute nel presente atto costituzionale.

4. In caso d' estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono, alle condizioni che saranno stabilite.

5. Il sovrano prenderà e porterà il titolo d' IMPERATORE DEI ROMANI e RE D'ITALIA, *per la volontà del popolo e per la grazia di Dio.*

Il suo avvenimento non potrà esser proclamato, se non che dopo il giuramento che da esso verrà prestato, di cui la formola sarà prescritta, di fedeltà alla costituzione.

6. Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone I venisse ad estinguersi, la corona dell'impero italiano passerà al principe Eugenio Beauharnais, ed alla sua discendenza legittima.

In caso d'estinzione della sua discendenza, la nazione italiana chiama al trono il principe Luciano Bonaparte, fratello dell' imperatore Napoleone e la sua discendenza nell' ordine di sopra espresso.

7. Un atto costituzionale supplementario fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano o del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono previsti dalla costituzione.

8. Veruno dei principi o principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono, potrà durante trecent'anni, a partire dalla promulgazione della Costituzione, contrarre matrimonio con alcuno dei principi o principesse delle case regnanti d' Austria, di Francia, di Spagna e neppure con quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte o in altri stati d'Italia. Tali matrimoni daranno luogo di pien diritto alla decadenza sia dal trono, se di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più l' esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'impero.

9. L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimonii di già contratti prima del 1814, ma in caso di vedovanza riprende tutta la sua forza.

10. La sovranità risiede nella nazione italiana.

11. Il governo, depositario di questa sovranità, si compone dell'imperatore, d'una camera alta e d' una camera di rappresentanti eletti dal popolo.

12. La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge alla maggiorità dei voti.

13. Il senato dell' impero che forma la camera alta, è alla nomina dell'imperatore, tratto da liste triple dei collegi elettorali, e viene composto di duecento membri, dell'età d'anni trenta, possedenti almeno un' entrata netta di trentamila fr. l'anno, in beni stabili situati nel continente dell' impero italiano.

14. La camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni centomila anime di popolazione, dell'età di anni trenta compiti, e possedenti un censo elettorale che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

15. La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di

congresso costituente: essa dovrà riempiere le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze, *ma non dovrà in conto alcuno allontanarsi dalle basi* poste qui sopra e nel seguito.

16. Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente.

17. La libertà della stampa è garantita senza che veruna restrizione *preventiva* possa esservi introdotta.

18. Le imposizioni debbono essere votate annualmente.

19. *Nessun forestiere, ancorchè naturalizzato, potrà far parte nè dell'una, nè dell'altra camera, e neppure i figli dei forestieri.*

20. Viene espressamente derogato all'articolo precedente in favore degli esteri che avranno combattuto per lo stabilimento dell'impero italiano, se necessita una guerra qualunque, semprecchè essere ottenessero la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti che cinque anni almeno dopo la *loro naturalizzazione, nè esser naturalizzati prima del terzo* anno che succederà alla pace.

21. L'imperatore degl'Italiani non potrà, in conto alcuno, esser chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli qualunque si fossero, sotto pena di decadenza; lo stesso avrà luogo a riguardo del principe imperiale e della principessa imperiale.

22. In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittorie e conquiste territoriali, sarà fatto di esse l'*uso conveniente*, il più vantaggioso per la nazione italiana senza che in conto alcuno, nè sotto verun pretesto un tale uso potesse trar seco l'ingrandimento del territorio dell'impero.

23. L'imperatore è tenuto di convocare una volta l'anno la rappresentanza nazionale: esso può disciogliere la camera elettiva, ma in tal caso i collegi elettorali sono di pien diritto convocati nel mese, a partire dal giorno della dissoluzione.

24. In caso di guerra estera o civile, e di pericolo della patria dichiarato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell'imperatore, o d'un legislatore, l'imperatore potrà essere investito della dittatura, di cui la durata non potrà eccedere sei mesi, nè esser prolungata senza interruzione, nè mai nello stesso anno, e che in verun conto non darà al dittatore il potere di fare innovazione alcuna relativamente all'integrità del territorio dell'impero, all'ordine di successione al trono, ai matrimonii ed alleanze, alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alla libertà dei culti.

25. Ogni Italiano è soldato per difendere le libertà publiche e l'indipendenza nazionale, e l'armata si alimenta per mezzo dell'attuale coscrizione.

26. L'impero italiano mantiene sul piede di pace un'armata di trecentomila uomini delle diverse armi, non compreso i veterani, gl'invalidi, i guardacoste e l'armata navale; e non potrà essere diminuita prima di quarant'anni, a decorrere dalla promulgazione della costituzione, o dalla ratifica della pace in caso d'una guerra, precedente alla riconoscenza dell'impero per parte delle potenze estere.

27. Il popolo italiano dichiara non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli, come pure esso non soffrirà che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che, non potrà esser stabilito alcun trattato d'alleanza nè di sussidii, che in favore dell'integrità del territorio italiano e della sua difesa.

28. Dopo la riconoscenza dell'impero, o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera potrà esser ricevuto al soldo dell'Italia.

29. Il debito publico è dichiarato inviolabile.

30. I tre colori nazionali sono conservati.

31. L'ordine nazionale della corona ferrea prenderà il nome di *legion d'onore italiana*: tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti della nuova decorazione.

32. L'isola dell'Elba forma parte integrale dell'impero italiano ed eleggerà due rappresentanti.

33. La rappresentanza nazionale verrà rinnovata integralmente ogni tre anni.

34. La persona dell'imperatore è inviolabile: lo è parimente quella del principe e della principessa, che sono immediatamente chiamati alla successione.

35. I ministri sono risponsabili e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

36. La lista civile, ossia trattamento dell'imperatore, è di venti milioni di franchi; la dotazione dei principi e principesse della famiglia imperiale verrà fissata ulteriormente.

37. Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d'amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro a portafogli, ministro di stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto; ma potranno essi all'età di venticinque anni compiti comandare le armate di terra o navali ed esser rivestiti alla loro maggiorità d'un grado militare.

38. I principi sono membri del senato per diritto della loro nascita, *ma non* possono assistere alle sedute *prima di aver compiti vent'anni, nè aver voce deliberativa prima di* venticinque.

39. I membri dell'ordine giudiziario sono inamovibili dopo la loro nomina e dopo di aver prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

40. Veruno dei membri dell'una come dell'altra camera potrà occupare impieghi amovibili e sarà tenuto di scegliere.

41. *Il diritto di far grazia appartiene all'imperatore, non* meno che di diminuir le pene; ma riguardo al *delitto di tradimento*, non potrà esercitarlo che per la commutazione della pena di morte, in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

42. Il sistema decimale per le monete, pesi e misure lineari, itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l'estensione dell'impero.

43. I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adottati, finchè la commissione legislativa abbia proposto ed i legislatori abbiano approvato i cambiamenti che verranno giudicati esser convenevoli.

44. I beni nazionali e le vendite fatte sono inviolabili.

45. Nè il governo costituzionale, nè il dittatore, non potranno *sottoscrivere la pace con verun nemico*, le di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell'impero italiano.

46. La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, e la terza a Napoli, ciascheduna per tre anni, nello stess'ordine per turno, di tre in tre anni.

47. I ministri non potranno appartenere ad alcuna delle camere, *ma vi dovranno essere intesi.*

48. *Nessun cambiamento potrà esser nè fatto*, nè proposto alla costituzione, dal momento che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza, avanti che siano scorsi vent'anni a partire dal giorno del riconoscimento dell'impero italiano per parte di tutte le potenze europee. I legislatori non potranno occuparsene che in virtù di un mandato speciale del popolo ed in seguito di una convocazione straordi*naria annunziata per mezzo di una proclamazione speciale* del governo.

49. Se per estinzione della linea mascolina, il trono venisse ad essere occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in alcun atto legislativo, nè esecutivo. Esso godrà di un appannaggio annuo di due milioni, sua vita naturale durante.

50. La guardia nazionale è la sola forza armata che potrà esser *di servizio nell'interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.*

51. La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

52. Verranno stabiliti quattro viceré, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d'Italia.

53. Il principe Eugenio sarà provvisto della prima di queste *quattro cariche di viceré. Saranno tutte di nomina dell'imperatore*, a sua scelta, fra i principi della sua famiglia, dell'età di venticinque anni compiti.

54. Nè il principe ereditario, nè la principessa ereditaria, non potranno, in verun caso, esserne provvisti.

55. Queste grandi cariche dell'impero non potranno mai supporre l'esistenza di verun potere contrario alla costituzione od alle leggi dello Stato.

56. Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l'alta corte imperiale, l'accusa ed il giudizio, nei casi prefissi, dei principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti, ecc. ecc.

57. Tutti gl'Italiani essendo eguali in faccia alla legge, sono egualmente ammissibili agl'impieghi publici, civili e militari.

58. I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati, ma essi non conferiscono alcun privilegio; i titoli che verranno accordati per l'avvenire, a causa di servigi eminenti, saranno soggetti alla stessa restrizione.

59. L'iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all'imperatore e sì all'una che all'altra delle camere.

60. L'istituzione dei giurati è dichiarata nazionale e irrevocabile, salvo i poteri transitorii per il caso di dittatura.

61. Le sedute delle camere e dei tribunali sono publiche.

62. I deputati che sedevano al corpo legislativo del regno d'Italia, a quello di Napoli ed a quello di Francia per dipartimenti italiani uniti al cessato impero francese, formeranno il nucleo del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituente.

---

Che siffatte leggi sembrino ai publicisti moderni buone o cattive, complete o no, non potranno eglino però rifiutare la loro ammirazione ad un tale lavoro, allorquando conosceranno che fu compilato in fretta, in poche ore, ed anche per così dire improvvisato in mezzo al tumulto d'una discussione animata e d'opinioni discordanti.

D'altronde, il suo autore dovette sacrificare più d'una volta l'ispirazione dei proprî lumi a considerazioni d'un ordine superiore: la nobiltà e gli ordini cavallereschi non entravano *certo nella sua maniera di vedere, ma sentiva però* la necessità di non crearsi opposizioni interne per oggetti di così poca entità. Le cariche di viceré furono accordate alle pretese che hanno molte città d'Italia d'essere capitali.

Fu necessario non poco tempo onde accordarsi su due punti.

Gli uni insistevano perchè si facesse menzione del papa: altri volevano che la costituzione autorizzasse, in tesi generale, *o il corpo legislativo, o l'imperatore ad accordare in*dennità pecuniarie ai principi che si troverebbero spossessati *dei loro Stati per causa dell'unione italiana.*

Ma venne poscia deciso che bisognava lasciar questa materia agli avvenimenti ed alla sagacia di Napoleone, che avrebbe potuto agire a norma delle circostanze.

Allorquando, in un'epoca posteriore, uno dei membri influenti dell'assemblea di Torino, si recò a Porto-Ferraio, nei *diversi trattenimenti ch'ebbe con Napoleone, questi* dimostrò più volte il suo rincrescimento di non esser corso da Fontainebleau su Milano, a capo della sua fedele e brava armata, come ne aveva avuto il progetto, ed attribuì sopra tutto ai pusillanimi consigli di Berthier e di Ney, di avergli fatto preferire il partito dell'abdicazione.

Gerolamo Rossi.

## Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

*Continuazione. — Vedi pag. 346, 359, 378, 441 e 521.*

— Breve dirò. Poca cosa è il desistere dall'audacia di opporvi al governo, cui tutto il regno ubbidisce. Egli è mestieri unirvi con noi e cooperare all'esterminio dei briganti che infestano questo suolo.

— . . . *Cooperare all'esterminio dei briganti.* Appresso.

— Il vostro rifiuto lederebbe l'ubbidienza che al re Giuseppe dovete.

— . . . L'obbedienza da noi dovuta. Avvi altro?

— Lederebbe quanto dovete a voi stessi.

Mille grida lo costrinsero definitivamente a tacere. Il re con solenne cenno del capo impose che tutti quetassero. Tutti quetarono. Parodi in se stesso fremeva; ma confuso *dalla eloquenza dell'avverso oratore*, e sentendosi incapace di rispondergli con eguale dottrina, si volse al parroco, a cui per la compressa rabbia pareva che gli occhi volessero scoppiar nell'orbite loro, e dissegli con impeto:

— Rispondi tu primo a questo cornuto.

Il parroco, che si vide mollare il freno, non aspettò altro per dire con voce concitata dall'ira:

— A voi, superbi vincitori del mondo, un umile ministro del Dio di verità dice: Ferdinando Borbone, re legittimo e solo, averci abbandonati, fidando ai suoi popoli la difesa dei proprii diritti; noi esercitar sovrana potestà respingendo voi, stranieri invasori; esser voi qui venuti senza invito non solo, nè offesa, ma senza pure un pretesto a mescolarvi in affari non vostri; voler voi popolo libero sottoporre a giogo che detesta; non dover noi degli affetti, opinioni e voleri *nostri darvi conto nessuno; non aver voi miglior ragione* che la forza, contro la quale esser sempre lecito alla forza di lottare; la sentenza star nel successo. Molti, è vero, han fra noi oscurata la santa causa della patria. Molti i quali vennero e dissero: Coltiveremo anche noi la vigna del Signore, l'hanno poi profanata. Ma non già dalle sue parti e dai mezzi che vi si adoperano, debbesi una causa giudicare; bensì dall'insieme del pensiero che la muove e dal fine a cui *tende: chè il pensiero ed il fine stanno nell'arbitrio di chi* vuole; le parti e i mezzi dall'umor di taluni provengono e dalla urgenza delle circostanze, a cui è necessità di piegarsi. Nè con questo intendiam noi scusare il tanto sangue cittadino da cittadine mani versato. Ma di questo sangue sono al cospetto di Dio colpevoli quei soli, che movendo atrocissima guerra sciolsero il freno al mostro dell'ire popolari, e provocarono gli eccessi, che i molti buoni tra noi condan*nano, ma che ai pochi tristi la disperazione consiglia.* Pertanto arrossite di far udire al mondo, che qui vi si faccia guerra a pro di servaggio e di errori. L'opinion di servaggio è varia fra noi, ma sempre giusta relativamente al lato, da cui ciascuno concepisce l'idea di libertà. E se v'ha errore, questo a voi si apponga, che pretendete apportarci vesti, le quali oltrepassano la misura delle nostre membra, e credete migliore spediente slogar queste per quelle, che accorciar quelle per queste. Vi udii accusar di *stoltizia* o perfidia quei tali, che in nome del cielo dicono ai popoli: Correte all'armi. Stolti e perfidi voi siete, che ignorate la difesa della patria esser consiglio da Dio voluto e benedetto. Ciascuno ha la sua coscienza, miei signori. E chiunque per quei sentimenti, che altrui proclama, è pronto ei primo a dar tutto il suo sangue, egli è sempre un eroe. Vi udii ancora parlar di blandizie. Benchè il serpe si avvolga nelle spoglie dei colombi, non dubitiamo che sia questo un artifizio, quale i tempi e la prudenza consigliano; ma che dentro vi si chiuda il veleno. Parlate voi di blandizie con quei modi onde s'insegna ad abborrire? Chiedete obbedienza, come dai sicarii si usa cogliere il frutto di un assassinio? Bene sappiamo la vita, come un dono, che a miglior tempo torne possiate, or lasciarne si vuole. Ma voi, domatori di popoli forti, di regni grandi e di mezzo universo, sappiate voi nelle nostre Calabrie non doverví vantar di trionfo, pria che tutt'i monti non ne abbiate svelti dalle basi e riempiute le valli delle acque dei mari. Serbate altrui le dovizie onde volete colmarci. Se fossimo capaci di accettarle, dandovi in compenso la nostra libertà, non potremmo volger lo sguardo alle imagini dei nostri antenati, senza vederli corruscar gli occhi e maledirci. A che narrare i mali, che resistendo, ne minacciano? Preferiamo il vantaggio di non poter essere oppressi, *senza ingiustizia, innanzi* che cedendo, *subir dei* mali che avremmo meritati. A che parlarci di re giusto e clemente. Quale giustizia! I flagelli, onde colpisce un popolo, su cui non ha alcuno diritto? Quale clemenza! I fratelli nostri sottomessi a spietati martirii? Dite che Giuseppe Napoleone è un tiranno. Dite che vuol sangue, e che voi di sangue il pascete. Sommo Dio di giustizia! Apportarci miglior governo!... Avvi bontà di governo, se ad introdurlo *fra noi avete d'uopo di ucciderci tutti? Egli è tempo di* amarvi!... Avvi dunque un amore che si comanda, e che pe*netra nei cuori sulla punta delle spade? Miseri coloro,* che adescati da straniere grandezze, pervengono ad arrossire delle proprie ruvide vesti, dei semplici usi, degli antichi costumi, delle case annerrite di fumo, ma di cui ogni pietra narra una memoria dei loro antenati. Colui che vende la sua anima allo straniero, bentosto non ne avrà più per amar la *sua patria. L'amor di patria si compone di un orgoglio* delle proprie cose, di sè, di tutto quanto riassume le gioie, i dolori, le ingiurie, le glorie, retaggio di rimembranze a lui trasmesso dai secoli. Chi si gonfia di fasto non suo, sarà come schiavo, che indossando le ricche spoglie dei suoi padroni, non ingannerà nè il mondo, nè Dio su la sua effettiva miseria. Trasportandosi a vivere in altrui, non avrà vita che gli sia propria; e mentre, se rozzo, poteva da sè migliorarsi, invilito, non potrà esser altro che schiavo. *Egli è così,* che quando voi di proteggerci parlate, siete allora i nostri più crudeli nemici. Volete voi costringerci ad abbandonar gli usi e i costumi degli avi nostri, perchè con gli anni mutato i cuori e fino i sembianti, il nome ancora dei Calabresi in ultimo si perda? E noi scherniti da chi ci paventa; noi delusi da chi vuol farne docili strumenti dei nostri publici danni; *noi con ipocrita dolcezza assonnati*, perchè si possa ucciderci senza altra pena che quella di colpire; noi creduti impotenti a difendere le patrie rupi, che tutte sono fumiganti del vostro sangue, che farem noi? Noi dichiariamo quel

Giuseppe Napoleone, che voi altri chiamate re, non riconoscere affatto; niun obbligo avere ad obbedirgli; esser parati a vendicar le ingiurie fatte alla Chiesa ed alla patria; la nostra forza provenire dal cielo, e non poter paventare le vostre spade di argilla.

Non appena ebbe il parroco compiuta l'ultima frase, Parodi, che si rodeva dalla rabbia, scoppiò tosto in questi accenti:

— Ora udite da me ciò che dirvi, non come re, ma come Calabrese degg'io. Voi offendeste la nostra nazione; briganti ne *chiamaste; belve ne diceste. Son trenta secoli*, che i nóstri antenati uscirono dai boschi della Sila, e di queste terre s'impadronirono. Son trenta secoli che noi le possediamo. Noi, com'essi, ci alimentiamo di frutti salvatici, perchè non mai faremo più di quello ch' essi abbian fatto. Incolti ne rimasero i campi, nè noi vorremo coltivarli per attrarvi l'ingordigia di tiranni, che vi somigliano. Libero ne rimasero lo Stato, e noi lo conserviamo, perchè questo è il più caro nostro retaggio. Com'essi, è vero, viviam con le belve; ma le belve non rapiscono a noi l'aere che respiriamo, non esauriscono le sorgenti in cui ci dissetiamo. Le belve distruggono i nostri armenti, ma rispettano l'onor delle nostre famiglie. Come avrebbero fatto i nostri antenati, noi abborriam voi, che la nostra patria opprimete; abborriam quei nostri perfidi concittadini, che della patria a danno vi alimentano. Molti di noi impararono in giovinezza a tingere di sangue uno stilo. Niuno, all'età adulta, in cui siamo, si può far persuaso che straniera gente osi calpestar la terra natale di uomini, che hanno il coraggio di morire. L'odio penetrò nei nostri petti per voi, come per la prima volta udimmo il nome vostro profferire. Ma quando poi i fermati patti, e il perdono, e le promesse ed i giuri abbiam veduti da voi mutare ad esca di vostre insidie, e dietro labbra di rose schiudersi le vostre bocche immonde di fiele, tutti siamo frementi, tutti egualmente siam di rabbia convulsi per non avere a tinger le mani che nel sangue di vili e di noi indegni nemici. Siete grandi e potenti? L'universo trema di voi? Noi non conosciamo sgomenti. E se anche siam tutti serbati a perir di vostra mano, lasciateci per ora un sentimento, onde caviamo la potenza di spregiarvi. Non sappiamo, nè saper vogliamo che sia la libertà civile, di cui vi piace favellarne. Niuno ancora imparò a definir la guerra che facciamo. Questo solo sappiam noi, che per la patria noi daremo o riceveremo la morte; che ci slanceremo tra mille ferri per salvare il tetto dei padri nostri; che pria di veder prostituite le donne *immergeremo nei loro petti un pugnale, e vedrem scorrere* con gioia un sangue non da voi contaminato. Questo ancora sappiamo, che pregheremo Iddio vi mandi sotto i nostri archibugi; che chi non ha virtù di uccidere il suo nemico, non è fra noi degno di vivere; che noi siam Calabresi; e che la vendetta, da voi ascritta a ferocia, da noi si ascrive a dovere, perchè fu debito che i nostri avi si trasmisero, e che noi abbiam da essi ereditato. E comechè voi ne chiamerete briganti, non ci occuperemo a giustificarci al cospetto del mondo. Altri forse narrerà ai posteri un giorno che noi fummo popolo fiero, ma armato in difesa della propria libertà. Ei sarà un generoso: noi penseremo ad esser forti.

*I messi di Francia, visto non facile il trionfo su quegli* animi ostinati, e per la copia dei difensori e il loro deliberato coraggio, non allegra, quando pur fosse possibile, la vittoria, sopratutto perchè le popolazioni dei dintorni correvano tumultuando all'armi e minacciavano il campo francese, simularono modestia, e regolandosi secondo le istruzioni ricevute dal loro generale, si decisero a tentar la via della dolcezza. Disse il loro oratore:

— *Ora che appieno ci fu dato conoscere gli animi vostri*, noi dichiariamo non volere offendere un popolo, in cui vediamo qualità che da noi si onorano finanche nei nostri nemici. Vi offriam pace ed equi patti.

Parodi rispose:

— E pace noi pure vi offriamo. Parlate.

— Cimigliano innalzerà bandiera, obbedirà a leggi e a magistrati di Francia. Darete ostaggi, deporrete in nostra mano le armi. *I Francesi non entreranno nella terra. Questa verrà* da voi custodita. Niuno potrà essere molestato per opinioni, o per offese a noi fatte, o costretto a militare con noi contro i proprii concittadini. Saranno sicure le persone, illesi i beni, meno una tenue taglia, che pagherete a ristoro delle spese di guerra.

— Non mai, gridò Parodi, ed un mormorio generale approvò questa sentenza.

Tra il risentimento delle parti le concessioni apparvero debolezza. Per cui quella gente offuscata dall'intelletto, preso maggior ardire, s'innalzò a pensieri più vasti.

Sedato alquanto il mormorio, l'oratore francese ripigliava:

— Esponete dunque le vostre ragioni. Se giuste, noi vorremo appagarle.

Rispondeva Parodi:

— Un Calabrese senz'armi egli è un uomo senza braccia e senza vita. Noi non possiamo deporle, nè darvi ostaggi, nè permettervi taglie. E pria di esporvi i nostri patti, chiediamo, poichè non avete mai servato gli accordi, che in sicurtà di questo intervenga l'Inghilterra.

— Chiedete cosa, che sia in nostra balìa di concedervi. Non possiamo offendere l'onor della Francia ammettendo a garantia della sua fede una nazione nemica.

Ma Parodi stesso ignorava ciò che volesse. Ei diceva:

— Dunque ogni trattato è impossibile. Date pria sicurtà di quanto prometterete, e tra le condizioni sia prima quella di serbar noi proprio governo e totale franchezza dalla Francia.

— Non abbiam noi detto che serberete una ragionevole franchezza....

— Falso.

E il parroco incalzava anch'egli dicendo:

— Falso. Con gente infida, con Francesi abbiam da fare. Sol per spogliarne delle nostre sostanze, voi adorereste il vitello d'oro.

E Parodi:

— Noi vi daremo vettovaglie, strade sgombre da nemici, *carri, muli, navi e tutt'i mezzi necessarii al vostro ritorno* nella Francia.

Il Francese aveva appena il tempo di dire:

— Voi parlate come a vinto nemico il vincitore farebbe.

Tosto Parodi ripigliava:

— E voi crederete facile il vincere, poichè breve spazio vi separa da queste mura. Ma fia terribile il disinganno, se tentar voleste la prova.

*E il parroco sollevando le mani gridava:*

— Ravvedetevi, o Francesi. Ancor n'è tempo; ravvedetevi. Le vostre menti sono sepolte in tenebre profonde. Ma infine quegli, che tutto può, vi ha giunti. E poich'egli lo comanda, a voi conviene darvi vinti.

Il più giovane dei deputati Francesi, che aveva fin allora taciuto, non sapendo frenarsi, si avanzò nel mezzo e in questi accenti proruppe:

— Si tronchi ormai una scena insolente. Forse il mite linguaggio, che usammo finora, v'indusse a disprezzarci. Ora è tempo che impariate a conoscerci, e che la vostra audacia si dilegui. Siam qui venuti per guerra, e per dar pene, non premii ai briganti.

Queste minacce, che poco, anzi peggio fanno coi popoli irritati, avrebbero costato la vita all'imprudente oratore, imperocchè a un tratto cento archibugi si spianarono contro di lui, se Parodi slanciandosi nel mezzo e coprendo col suo corpo il giovane Francese, non avesse gridato:

— Miei sudditi, fermatevi. L'impongo. Pria ucciderete il vostro re. No, non mai si dica che Calabresi abusarono della fidanza in essi riposta, anche da chi se ne rese indegno. Non mai uccideremo noi in sì gran numero e nelle case nostre due soli nemici. Vengano tutti sotto le nostre mura, e allora vedranno se noi sapremo difenderle.

I Calabresi abbassavano appena gli archibugi, e il primo e più cauto oratore sclamava:

— Troppo si disse. Riconduceteci alle mura.

Quando il più giovane e audace, respingendo il compagno che voleva trattenerlo e Parodi che gli faceva scudo, tornava a farsi innanzi ed a parlare così:

— Le vostre minacce non impediranno ch'io parli. I cannoni vi diranno ben presto ciò che avete a temere. Arrendetevi a discrezione, o preparatevi a sorti estreme.

Si elevò un grido di furore. Si tornò agli archibugi. E se Parodi non era, i deputati di Francia sarebbero stati da cento *colpi trafitti. Laonde quegli vedendo che la cosa era venuta* a tale, che bisognava tosto toglier l'esca all'incendio, si volse agli stranieri e disse:

— I vostri sono atrocissimi e stolti sensi, che ben vi avrebbero meritata la morte. Ma io garantii la vostra sicurtà. Seguitemi alle mura. Vi sarò scorta io medesimo.

Quando fu sulle mura, nell'accomiatarli, così loro parlò:

— Io consentiva ad ascoltarvi pel bene di questo popolo. Non mai desiderava, nè vo' pace per me. Voi uccideste un fratel mio. Ora sappiate, che, finch'io non sia vendicato, mi vedrete sorridere anche in seno al tremuoto. Grandi cose avverranno: le governi la fortuna, poichè la ragione fu muta. Ite dunque, ed in breve conoscerete non esser qui venuti per dettare, ma per ricevere le leggi; non esser noi quei vili briganti, di cui più volte parlaste; le vostre squadre mercenarie non poter reggere contro un popolo armato per la sua libertà; e quando tutto fosse per noi disperato, la Calabria doversi ancora vantare del martirio dei suoi figli.

*(continua)*

## Storia Militare

### BATTAGLIE ITALIANE.

### *Battaglia di Monte Aperti.*

*Continuazione. — Vedi pagina* 502 e 525.

Questa virtù de'popolani fiorentini spicca anche più viva se prestiam fede a quanto insinua il Cavalcanti; cioè che i *nobili Guelfi a cavallo curassero più la lor vita* che l'onor dell'esercito in quella battaglia. È veramente che i cavalieri fiorentini si mettessero in fuga prima che l'assalto de'Tedeschi giungesse a percuoterli, si argomenta ad evidenza dal lievissimo danno ch'essi provarono. Perciocchè non ve ne rimasono più che trentasei uomini di rinomìo tra'morti e presi. E chiunque abbia qualche contezza de'fatti d'arme, sa quanto micidiale sia lo scontro di una carica di cavalleria (1).

La strage de'pedoni fiorentini e de'confederati della città fu grandissima, nè ci ebbe casa popolare in Firenze che non ne sentisse il danno ed il lutto e non ne suonasse di pianto (2).

La battaglia di Monte Aperti avvenne addì 4 di settembre 1260 « e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella *con innumerabile preda d'arnesi de'Fiorentini e de'loro amistadi*. È allora fue rotto e avvallato il Popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, e grande signoria, e stato per dieci anni (1) ».

Il che in termini più chiari a'moderni lettori significa, che per l'effetto della rotta di Monte Aperti si spense la prima democrazia o forma di governo a popolo che fosse in Firenze, e ch'è ciò che gli storici fiorentini di que'tempi chiamano *Popolo vecchio, siccome appellano Popolo nuovo la seconda* democrazia che vi s'instituì nel 1293. La prima democrazia di Firenze incominciò, come abbiam detto, nel 1250; prima d'allora la città reggevasi ad una specie d'aristocrazia, cioè i nobili e potenti cittadini governavano la republica. Il decennio in cui durò quella democrazia fu per Firenze un periodo di grande splendore: tranne Pisa e Siena, da lei però abbassate coll'armi, tutte le altre città della Toscana riconobbero la sua maggioranza od a lei si confederarono. Anche l'origine delle ricchezze, partorite poscia a Firenze dall'industria e dal traffico, si vuol assegnare a quell'epoca. Dopo la rotta di Monte Aperti, i Ghibellini rientrati in Firenze e i Tedeschi di Manfredi con essi, riformarono lo Stato e posero la città sotto la signoria del re Manfredi. Solito effetto delle guerre civili perdere e mettere in fondo la libertà della patria!

Lo spavento recato da quella sconfitta fu tanto che quelli che ne camparono, giudicando la loro città perduta, non a Firenze ma a Lucca si rifuggirono (2). Ivi furono raggiunti dai Guelfi ch'esularono da Firenze, lasciando in preda ai vincitori le case loro e la natale lor terra, senza pur tentare di difendersi, anzi prima ancora che si vedessero sventolare da lungi le bandiere nemiche (3).

Ma i soli nobili ed i popolani di maggior riputazione n'esularono (4). Il grosso del popolo vi rimase, ed il popolo fiorentino era tutto d'animo e di parte di chiesa; il che, parlando di quei tempi, vale quanto dire tutto nemico di tirannide ed amico di libertà.

E ciò ben sapevano i Ghibellini, i quali raccoltisi nella gran dieta di Empoli, proposero il famoso partito « di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora (*borghi*) acciocchè di suo stato mai non fosse rinomìo, nè fama, nè di suo podere (5) ». E si sarebbe vinto questo crudele e disonesto partito se messer Farinata, levandosi a difender la sua patria, non avesse fatto gloriosissima ammenda dei danni che ad essa avea prima recati colla scaltrezza e coll'armi.

*Per ben conoscere la grandezza dell'atto di Farinata conviene* rappresentarsi al pensiero la dieta di Empoli nel vero suo stato; perchè molti possono crederla un oscuro conciliabolo di soli Ghibellini fiorentini, mentre nel fatto essa era la numerosa e solenne assemblea di tutti i Ghibellini di Toscana (6).

Furono a quella dieta gli ambasciatori degli Aretini, dei Sanesi, de'Pisani e de'Pistolesi, gli Ubaldini e gli Alberti molto potenti negli Apennini, e i conti di Santa Fiora, confederati cò'Sanesi, e tutti i signori e baroni di Toscana, oltre i caporali dei Ghibellini di Firenze. Era presidente al concilio il conte Giordano, il quale vi rappresentava la maestà del re Manfredi, capo de'Ghibellini di tutta Italia (7). Ed alla terribil proposta di distruggere affatto Firenze, come principal nido della parte guelfa, consentivano non solo gli ambasciatori pisani e i sanesi che rappresentavano le due più potenti città della lega ghibellina dopo Firenze, e tutti gli altri intervenuti a quel consiglio, ma ancora molti nobili fiorentini che nel contado di Firenze tenevano alcune castella e fortezze, e stimavano per la rovina di Firenze poter accrescere la grandezza loro (8).

Nella dieta di Empoli, « per ciascuno si concluse che a voler mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a far ripigliar le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contro ad una sì nobil città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse. Il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nemico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perche sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi, difenderla ».

*(continua)*

(1) Ecco le parole del Cavalcanti: « Questi Guelfi, come uomini avveduti, in sul cominciamento della battaglia conobbono che gli scaltriti provvedimenti de'Ghibellini gli avevano a rompere, per la forza dei Tedeschi, i quali erano soldati di Manfredi re di Puglia. E conobbono che *il nostro popolazzo era condizionato più avaccio ad esercizio delle loro* arti, che a ferire i nemici ed abbattere bandiere e gonfaloni; però che a messere Tegghiaio Aldobrandi, nè a messere Cece Gherardini non vollono non che credere, ma negarongli il consigliare: e per questa così fatta cognizione i nostri Guelfi stettono con sagace riguardo alla sì mortale battaglia ». *G. Cavalc. Append. alla Stor. Fior.*

(2) Fino a 10,000 morti e 20,000 prigioni si fa ascendere la perdita dei Fiorentini da Uberto Benvoglienti nella nota 26 alla Cronica di Andrea Dei, T. XV, R. I. S. col. 31.

« Si dice che più di 30,000 uomini furono morti in questa zuffa, e circa di 4,000 ne furon presi ». *Leon. Aret. Stor.* Il Villani scrive: « La grande e infinita mortalità fue del popolo di Firenze a piede, e dei Lucchesi e Orbeventani, perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti. Ma più di due mila e cinquecento ne rimasono morti in sul campo, e presi più di mille e cinquecento pure dei migliori del popolo di Firenze; e quasi di ciascuna casa di Firenze ve ne rimasero che di popolo fussono; e di Lucchesi il simile e di altri amici che furono alla detta battaglia ». L. VI, cap. LXXIX.

(1) *Ivi.*

(2) Mach. St. L. II.

(3) « Le famiglie (*intendi nobili*) che *partirono, furono tutte* quelle che altre volte sono state annoverate tra i Guelfi, ma oltre a quelle ve ne furono molte altre del popolo, le quali nel passato governo degli Anziani erano incominciate a venir grandi e notabili ». *Ammir. Stor.*

(4) Villani, L. 6. c. 82.

(5) Dopo la rotta di Monte Aperti, o dell'Arbia come altri la chiamano, non solo i Guelfi di Firenze si ripararono a Lucca, ma fecero il simile i Guelfi di Prato, di Pistoja, di Volterra, di San Gemignano, e di altre terre e castella di Toscana; essi tutti abbandonarono le lor patrie, le quali presero a reggersi a parte Ghibellina. *La sola Lucca fu il ricetto* degli usciti in tanta calamità dei Guelfi e in tanta felicità de'Ghibellini.

(6) Diciamo il conte Giordano per attenerci al contemporaneo Malispini, al Villani, all'Aretino, all'esattissimo Ammirato ed a Giovanni Cavalcanti; ma veramente molti altri storici dicono Guido Novello de'conti Guidi. Il fatto è che il conte Giordano avendo dovuto tornarsene in Puglia quell'anno (1260), lasciò per vicario del re Manfredi in Toscana Guido Novello. Ma l'Ammirato afferma che ciò seguì dopo il congresso di Empoli, e la testimonianza del Malispini e del Villani, che nominano espressamente il conte Giordano, non ammette dubbio.

(7) *Leon. Aret. Stor. lib.* 2. Il Cerretani dice che i Pisani e gli Aretini accolsero la deliberazione di disfare Firenze con più piacere di tutti.

(8) *Ivi* e Malisp.

## Dei Piroscafi

NEGLI STATI-UNITI D'AMERICA.

I piroscafi o bastimenti a vapore *(steam-boats)* sono nell'Unione Americana cosa di tanta importanza, che ad essi, e poscia alle strade ferrate, è dovuto in buona parte il rapidissimo e quasi incredibile incremento della prosperità di quei paesi.

Imperocchè in America, ove sì grandi, anzi immense sono le distanze, il viaggiare è negozio di grande *momento*; è un affare di tutti i giorni, e quasi quasi uno degli atti essenziali della vita. Uomini, donne, ragazzi, giovinette da marito, tutti viaggiano, e nessuno s'arretra all'aspetto de' più lunghi ed anche de' più disagiosi tragitti. Il profondo rispetto da cui vengono circondate le donne in quelle contrade fa sì ch' esse non temano di ritrovarsi sole in mezzo alla più numerosa compagnia d'uomini. Fanciulle di quindici anni e bellissime attraversano da un capo all'altro gli Stati-Uniti non meno sicure che se avessero il padre e la madre accanto per custodirle.

Ognuno viaggia colà o per bisogno o per piacere; onde convenne provvedere a' modi di rendere agevoli le comunicazioni, e far godere a' viaggiatori tutti i comodi, anzi tutte le dolcezze del vivere ch'essi potrebbero trovare a casa loro. E prima di tutto il buon prezzo de' trasporti, poscia l'intera assenza di tutte quelle noie che travagliano il viaggiatore in Europa, sono un attrattivo reale, e dagli stranieri principalmente pregiato ed avuto a carissimo. Tu t'appresenti ad una strada ferrata o sali un piroscafo, accompagnato da quanti bauli, da quanti fardelli tu vuoi, punto non ci si bada, ed ogni cosa vien caricata. In nessuna città, in nessun passo qualunque tu hai da pagare dogana o balzello, nè sei fermato o interrogato da gente d'arme; niuno mai ti dimanda il passaporto, niuno visita il tuo bagaglio.

(Stati Uniti d'America. — Piroscafo rimorchiatore)

Passiamo ora in rassegna i mezzi di trasporto per acqua più usati negli Stati-Uniti, e descriviamo le differenti specie di navigli addetti a questo servigio. Egli è specialmente in materia di navigazione che l'audacia degli Americani si palesa in tutta la sua singolarità. Tu distingui facilmente una delle lor navi in mezzo d'un porto all'arditezza dell'alberatura, alla grandezza delle vele; il naviglio americano è come il cavallo da corsa. Di rado egli smentisce quest'opinione che inspira; poi quando vi hai navigato sopra un paio di giorni, tu conosci ch' egli in parte va debitore di questa seducente aria marziale a colui che lo governa, nel modo stesso che un corsiero acquista intelligenza, fierezza ed ardore sotto la mano di un intrepido cavaliero. Quest' avventurosa baldanza ti soggioga l' animo a poco a poco, e tu dimentichi la riguardosa prudenza dinanzi a quella fiduciosa sicurezza che il marinaio americano conserva in mezzo a' più gravi pericoli.

Se le navi americane a vela non offrono nelle forme e costruzione loro gran fatto di peregrino per un occhio volgare, non così avviene quanto a' bastimenti a vapore, veri tipi che solo negli Stati-Uniti s'incontrano.

Cominciamo da' piroscafi rimorchiatori *(tow-boats)* che servono a trar le navi a rimorchio contro la corrente del Missisipi e d'altri grandi fiumi.

Questi rimorchiatori sono enormi battelli, non riguardevoli che per la loro potenza. Ti paiono informi, larghi, panciuti, ma la parte loro anteriore ti si mostra però ingegnosamente



Stati Uniti d'America — Gran piroscafo da passeggieri)

architettata per lottare contro la corrente del fiume. Le ruote, di smisurata circonferenza, vengono mascherate da due pareti di legno, dal livello dell'acqua sino alla cima del ponte, stabilito a foggia di galleria e collocato assai alto. Se ne può far qualche concetto immaginando una delle nostre navi ordinarie a cui siasi tolto tutto ciò che sorge a bordo sino a pelo dell'acqua, lasciando la cala a scoperto, e col ponte situato a cinquanta o sessanta piedi d'altezza. Nella parte bassa del *tow-boat*, così messo a nudo, stanno la macchina, tutto l'apparecchio del vapore, il combustibile, i viveri, ecc.

Il *tow-boat* si annunzia sempre da lungi col formidabile fragore della sua macchina: ti par d'udire un colpo di cannone ripetuto ad ogni minuto secondo. « Nel mio viaggio (dice il signor Eyma) alla foce del Missisipì io dormiva profondamente quando ci si avvicinò il battello rimorchiatore: mi ri-

svegliai saltando in piedi al sentire il suo spaventevole rombo. Esso conduceva al suo fianco due magnifiche navi, e ne traeva tre altre di dietro; noi ci attaccammo ad esso, e venimmo in sesto *luogo* ».

L'eleganza non contraddistingue al certo questi battelli; ma la strana lor forma, il frastuono delle lor macchine, la potenza che mostrano e di cui fanno indubitabil prova, e finalmente il colossale loro aspetto chiamano a sè l'attenzione. Il viandante gli esamina, come farebbe d' un elefante; non destano l'ammirazione, ma bensì *lo stupore*.

Tutt' altro accade de' piroscafi da viaggio *(steam-boats)* che solcano i principali fiumi dell'America: sono essi veramente ammirabili. Ne rechiamo un disegno; quasi *tutti sono edificati* all' incirca su questo modello. È, come scorgesi, una vera casa a più *piani*, nella quale l'interno degli appartamenti è di una rara magnificenza, sui piroscafi di *primo* ordine, come questo. La seta, il velluto, l'acajù, le impellicciature di madreperla o di legni preziosi, le dorature, le pitture, gl'intagli, i cortinaggi, i capricci architettonici, *sino al marmo*, e il massimo lusso negli arredi, nelle suppellettili, e in quanto è necessario o dilettevole, vi sono sfoggiati all'eccesso. D'ordinario, sul ponte inferiore, tra il muro del bordo e la base dell'edifizio, regna una galleria circolare larga da cinque a sei piedi, la quale gira tutta la nave; al primo piano *trovasi* generalmente un'immensa sala che va da un capo all'altro del bastimento; la chiamano la sala di conversazione. In questa principalmente spicca e risplende il lusso di cui s'è fatto cenno testè. Si passeggia su fitti e ricchi tappeti che coprono tutto il pavimento; se vuoi sedere ve' che t'appellano vaghissimi *sofà e divani e seggi d'ogni specie. Nulla vi manca*; *vi sono* cammini carichi di splendidi fornimenti, specchi con ricche cornici. Non troveresti di meglio a Parigi. A destra e a sinistra di questa sala stanno le camerette da dormire, che, tranne la naturale loro strettezza, ti lascian nulla a bramare. Differentemente è distribuito il piano secondo. Una metà della galleria diretana forma la sala superiore ove i viandanti trovano libri o giornali da leggere e tavole per giuocare; ivi danno i loro concerti i suonatori e cantanti che s'imbarcano in compagnie di sei o di otto sopra ogni piroscafo. Amantissimi della musica sono gli Americani, e se ne gustano, come si conviene, la buona, sanno anche usare indulgenza colla mediocre; sopra tutto importa loro di averne.

Questa sala superiore si stende dalla parte posteriore sino verso la *metà del naviglio*: *ivi cessa, e vi succedono due o* tre camere cubicolari; l'ultima stanza, affatto sul dinanzi, è l'osservatorio del timoniere, il quale di quinci governa la nave. Sopra la sala superiore poi, o, come si potrebbe dire, sul tetto della casa, leggermente arrotondato, trovasi un loggiato a cielo scoperto, cinto da balaustrata di ferro, e di là *puoi contemplare a bell'agio le splendide vaghezze* che la natura ha seminato sulle rive di que' magnifici fiumi.

Nè qui sta il tutto; chè a descrivere un piroscafo mai non si finisce. Parte della sala di conversazione è separata dal resto mercè d'un'altra chiusura con due porte su cui è scritto: *Sala delle signore*. Nessun piede profano può premere i soffici *tappeti che ornano quel recinto sacro* al bel sesso. Quivi ogni arredo è più sfarzoso, più splendido, più leggiadro che altrove: di più *graziose tinte ridono le tappezzerie*; *stupendi* vasi di porcellana cinese vi ricettano grossissimi mazzi di fiori.

Il pian terreno di quest'ondeggiante casamento è destinato, nella parte posteriore, alla classe poco agiata, per la quale evvi uno stanzone comune; quanto agli schiavi, ed anche alle persone di colore, ricchi e poveri, uomini e donne, essi non vengono ammessi che nella parte anteriore del naviglio. — Scendiamo *ora nella cantina dell'edifizio*; *noi ci troviamo* ancora, nella parte posteriore, un'immensa camera che tiene la metà del naviglio; quivi è la tavola da mangiare; intorno alla tavola vi sono letticciuoli pei passeggieri che non hanno preso *stanzini particolari. Questa gran sala da mangiare*, perduta, per dir così, in fondo al naviglio, è tuttavia pulitissima, convenevolmente ornata, ed offre, nelle ore del pasto, un bellissimo prospetto. Il *bar-room*, ossia la bottega da caffè, sta sul dinanzi del naviglio.

La pittura fatta sinora è quella di uno *steam-boat* di prima sfera, specialmente addetto al tragitto de' passeggieri. Il *timore* della concorrenza, terribile in que' paesi quando essa vuol ruinare industrie rivali, il bisogno che l'Americano prova di trovarsi mai sempre largamente e magnificamente accasato, fanno sì che quel lusso e quegli agi sieno una vera necessità. E quando si *considera* che tragitti intrapresi su navi siffatte non durano talora più che cinque o sei ore, e costano pochissimo, non si capisce il perchè in Europa si facciano, a così dire, tanti sforzi per trovarsi incomodi, disagiati e malconci in viaggi che durano cinque o sei *giorni*. Aggiungi che la celerità de' piroscafi americani vince ogni concetto: l'*Oregone*, a cagion d'esempio, che fa il tragitto da New-York a Boston, cammina dalle venti alle ventidue miglia per ora.

Notevolissima cosa in sui piroscafi americani è il non vedervisi o udirvisi comando, o grido o strepito alcuno. È una sensibilissima immagine del governo dell'Unione dove non si vede mai in nessun luogo il potere, e nondimeno se ne sente dovunque l' azione. Diresti che l'anima di questa immensa macchina di legno risiede tutta nelle sue caldaie, nel suo vapore e nelle sue ruote. Dov'è il capitano? Tu lo cerchi indarno, *nè lo ritrovi che all'ora del pranzo, collocato al primo* posto in atto di presiedere degnamente la mensa. I soli ordini che *senti a bordo vengono trasmessi* dalla capanna del timoniere, mercè di un campanello che comunica nella stanza delle macchine, e col quale si comanda al meccanico di accelerare la prestezza delle ruote o di rattenerne la foga. Uno, due, tre colpi di questo campanello tengono il luogo delle grida, degli urli e degli schiamazzi che mandano sulle nostre navi il capitano, gli ufficiali, ecc., gli uni dopo gli altri, e spesso tutti in una volta.

(Stati Uniti d'America — Navigazione a vapore sull'Alabama)

I piroscafi che servono nel *tempo* stesso al trasporto dei passeggieri, e a quello delle merci e derrate, non sono certamente sì lindi come il descritto: evvi anzi nella loro architettura una *modificazione importante*, e che li *fa rassomigliare* alquanto ai *tow-boats*; vale a dire che la parte bassa del naviglio è scoperta; quivi vengono ammucchiate le mercanzie. L'edifizio non ha pian terreno abitabile. Del rimanente, quasi la stessa eleganza nelle distribuzioni interne, e la stessa attitudine al correre si trovano in questi ed in quelli.

*Meritano pure ricordo* i navigli deputati a navigar su e giù pei canali, e che portano quindi il nome di *canal-boats*.

Numerosissimi sono i canali in America, e taluni di loro, per lunghezza e larghezza, e per la somma utilità delle vie acquatiche ch'essi porgono, possono venir considerati come veri fiumi che l' abilità americana ha aggiunti ai magnifici fiumi di cui la Provvidenza avea già sì liberalmente fornito il paese. Il *canal boat* non è del resto che una grande scialuppa con una specie di capanna sul ponte, per ricovero di qualche passeggiero. Alcuni di questi battelli sono mossi dal vapore.

(Stati Uniti d'America — Battello da trasporto sui laghi)

(Stati Uniti d'America — Battello da trasporto sui laghi)

Più curiosi sono i battelli detti piatti *(flat-boats)* che s'adoperano sul Mississipì e sui suoi affluenti, e che di rado si incontrano altrove. Sono vere casse lunghe e strette, quadrate alle estremità, e ricoperte in tutta la lunghezza loro da una tettoia di tavole che le chiude affatto. In fondo a questo cassone si mette il bestiame, il carbone ed altri prodotti dell'interno che si vogliono trasportare, e talvolta una famiglia di quattro o cinque individui vi prende temporanea stanza. Il *flat-boat*, abbandonato alla corrente del fiume, discende molto più in giù della Nuova-Orleans, venendo talora da quattro o cinquecento leghe dall'interno, senz'altro istrumento di navigazione che un lungo timone maneggiato dal suo condottiero. Giunto allo sbarco, il padrone del battello vende prima il suo carico, poi il battello medesimo, che a quest'uopo vien sempre fabbricato con legname di prima qualità. Nè si potrebbe certamente con queste informi costruzioni risalire il fiume. Venduto il battello, il padrone prende il suo posto sopra un piroscafo, e torna a casa a rifabbricarne un altro e rifare il viaggio medesimo.

Singolare è finalmente la specie de' battelli che navigano sui laghi settentrionali. Sono tozzi d'aspetto; hanno quattro alberi pochissimo alti; le strette e basse lor vele sembrano non bastare a pigliar quanto vento ci bisogna per metterli in moto, e in tutte le forme loro son privi di eleganza. Servono però benissimo al loro scopo.

Si è parlato assai de' molti accidenti sinistri che succedono alla navigazione a vapore in America. Evvi qualche esagerazione ne' racconti. Questi disastri non avvengono quasi mai altrove che sul Mississipì, e per lo più la colpa non è nè dei capitani, troppo imprudentemente arditi per altro, nè delle macchine a vapore, che in generale son buone, nè de' bastimenti, ordinariamente ben fabbricati. La colpa è, se così possiam dire, del Mississipì stesso, il quale nelle sue parti più navigabili è sparso di enormi tronchi d'alberi, le cui cime arrivano a fior d'acqua, e contro i quali la nave spesso va ad urtare. Questi violenti urti producono quasi sempre qualche gran danno. Nondimeno conviene avvertire che sul Mississipì non ci sono meno di mille piroscafi, e che appena vi succede una catastrofe all'anno. Incredibile è il moto della navigazione su quell'immenso e lunghissimo fiume: come adunque evitare un qualche avvenimento sinistro?

*(Dai fogli stranieri).*

---

## Statuto fondamentale del regno di Sicilia

DECRETATO IL GIORNO 10 LUGLIO 1848
DAL GENERALE PARLAMENTO.

### TITOLO I.

*Religione, indipendenza, sovranità.*

Art. 1. La religione dello stato è la cattolica, apostolica romana.

Quando il re non vorrà professarla sarà *ipso facto* decaduto.

Art. 2. La Sicilia sarà sempre stato indipendente.

Il re dei Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese.

Ciò avvenendo sarà decaduto *ipso facto*.

La sola accettazione di un altro principato o governo lo farà anche incorrere *ipso facto* nella decadenza.

Art. 3. La sovranità risiede nella università dei cittadini siciliani: niuna classe, niun individuo può attribuirsene l'esercizio. I poteri dello Stato sono delegati e distinti secondo il presente statuto.

### TITOLO II.

*Potere legislativo.*

Art. 4. Il potere di far leggi, interpretarle e derogare ad esse appartiene esclusivamente al parlamento.

Art. 5. Il parlamento composto da rappresentanti del popolo, è diviso in due camere, dette l'una dei *deputati*, e l'altra dei *senatori*.

#### CAPO I. — *Elezioni e rappresentanza.*

Art. 6. Tutti i cittadini che abbiano compiuti gli anni 21, e che sappiano leggere e scrivere, sono elettori nel luogo del proprio domicilio, o dove abitano da tre mesi.

Art. 7. Non sono elettori: 1. I soldati delle truppe di terra e di mare; 2. i regolari; 3. i condannati per delitti, durante la pena; 4. i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza sino a due anni dopo l'espiazione della pena; 5. i condannati per misfatti, sino alla riabilitazione.

Art. 8. Possono essere deputati, purchè abbiano compiuti gli anni 25: 1. i professori delle università, de'licei e de'collegi; 2. i membri dell'instituto d'incoraggiamento, della società e delle commissioni economiche del regno; 3. i membri delle accademie letterarie, scientifiche ed artistiche del regno; 4. i dottori e licenziati in qualunque facoltà; 5. coloro che dall'esercizio d'una professione scientifica ricavano un emolumento di once 18 annuali; 6. i commercianti con case e stabilimenti di commercio; 7. i professori di arti liberali; 8. i proprietarii d'una rendita perpetua o vitalizia di oncie diciotto annuali.

Art. 9. Possono essere senatori, purchè abbiano compiuti gli anni trentacinque: 1. i già presidenti e vice presidenti della camera dei deputati; 2. coloro che per due legislature sono stati deputati; 3. i già ministri, ambasciatori e plenipotenziarii costituzionali; 4. i già direttori di ministero costituzionale; 5 il giudice della monarchia, i vescovi, arcivescovi, archimandrita di Messina, abate di Santa Lucia, siciliani; 6. i professori dell'università; 7. i socii dell'instituto d'incoraggiamento; 8. coloro che dall'esercizio d'una professione scientifica ricavano un emolumento di once duecento annuali; 9. i proprietarii d'un'annua rendita perpetua o vitalizia di once cinquecento annuali.

Art. 10. Non possono essere deputati nè senatori: 1. i ministri o direttori di ministero in esercizio; 2. i magistrati e gl'impiegati dell'ordine giudiziario in esercizio; 3. i funzionari e gl'impiegati dei ministeri e d'ogni ramo di amministrazione dello Stato; 4. Gli uffiziali e soldati delle truppe di terra e di mare, 5. coloro che hanno cariche ed uffici di corte e gl'impiegati di casa reale; 6. coloro che godono pensioni amovibili dal potere esecutivo; 7. i regolari; 8. gli analfabeti; 9. i debitori morosi dello Stato o dei comuni; 10. gli accusati per misfatti, finchè non tornino in libertà assoluta; 11. i condannati per delitti durante la pena; 12. i condannati per delitti di furto, frode, falsità, calunnia o falsa testimonianza fino a due anni dopo la espiazione della pena; 13. i condannati per misfatti sino alla riabilitazione.

Le incompatibilità previste dai paragrafi 1, 2, 3, 4, 5 e 8 non avranno vigore nel solo caso che l'impiegato o funzionario eletto a rappresentante nell'una o nell'altra camera rinunzi al suo ufficio pria di sedere in parlamento.

Art. 11. Per ogni comune di 6,000 abitanti sarà scelto un deputato.

Per ogni comune di 18,000, due.

Per ogni comune capo-luogo di circondario, sebbene non abbia la popolazione di seimila abitanti, sarà scelto un rappresentante.

Dalle università degli studi di Catania e Messina sarà scelto un rappresentante per ciascuna, e due da quella di Palermo.

Da' comuni che sceglievano rappresentanti per la costituzione del 1812, quantunque non abbiano la popolazione richiesta dal presente articolo, e non siano capo-luoghi di circondario, sarà scelto il numero di rappresentanti stabilito dalla costituzione del 1812.

Per tutt'altri comuni sono formate tante associazioni di 8,500 abitanti, da ciascuna delle quali sarà scelto un deputato secondo l'apposito regolamento.

Dal comune di Palermo ne verranno scelti 10; da quei di Messina e Catania 5 per ognuno.

Dall'isola di Lipari due.

Art. 12. I senatori saranno 120; si eleggeranno dalle associazioni distrettuali in proporzione degli abitanti d'ogni distretto. Dei senatori del distretto di Messina, uno sarà eletto dagli elettori dell'isola di Lipari e sue adiacenze.

Art. 13. L'ufficio dei deputati durerà per due anni; quello dei senatori per sei.

Gli uni e gli altri potranno essere rieletti.

Art. 14. I deputati e i senatori, durante il loro ufficio e per due anni dopo, non potranno accettare benefizii, cappellanie, cariche o impieghi, il cui conferimento appartiene al potere esecutivo. Potranno essere eletti ministri, restando sospesi dalle funzioni di deputato o senatore, durante tale carica.

Art. 15. Potranno i comuni concedere ai rappresentanti, pel periodo delle sessioni, una indennità non eccedente tarì venti al giorno, tranne a coloro che risiedono nella capitale.

Art. 16. Sarà proibito a truppa di qualunque sorta di risedere in quei luoghi in cui si fanno le elezioni. Se vi si troverà forza armata di ordinaria guarnigione, menochè il servizio del giorno puramente necessario, dovrà questa allontanarsi almeno alla distanza di due miglia otto giorni prima, e ritornare otto giorni dopo le elezioni.

Art. 17. I membri del parlamento sono inviolabili per tutto ciò che avranno detto, scritto o votato nell'esercizio delle loro funzioni. Qualunque magistrato attenti a tale inviolabilità sarà destituito ed esiliato dal regno per anni dieci. Il re non potrà mai fargli grazia.

Nessun senatore o deputato, durante la sessione e per un mese antecedente e susseguente, potrà essere arrestato senza permesso della camera cui appartiene, tranne il caso di flagranza.

Art. 18. I membri del parlamento rappresentano l'intiera Sicilia, non i comuni o distretti particolari dai quali sono eletti.

#### CAPO II. — *Del Parlamento.*

Art. 19. Il parlamento si riunirà di diritto in Palermo il 12 di gennaio di ogni anno. Alla solenne apertura, che avrà luogo nella chiesa di S. Domenico, il re interverrà personalmente o per mezzo di un suo delegato.

Potrà il re, al bisogno, straordinariamente convocarlo.

Art. 20. La camera dei deputati è legalmente costituita con la presenza di sessanta, e quella dei senatori con trenta componenti.

Le deliberazioni saranno prese a maggioranza assoluta. Il presidente avrà voto nel solo caso di parità.

Art. 21. Ciascuna camera verifica i poteri dei suoi membri, e ne giudica.

Art. 22. Ogni sessione parlamentaria avrà la durata di tre mesi: potrà dalle camere essere di accordo prolungata.

Art. 23. La sessione delle due camere sarà contemporanea.

Art. 24. Le sedute saranno publiche. Ciascuna camera si unirà in comitato segreto sulla richiesta di 5 membri. La camera deciderà in seguito se la seduta debba riaprirsi al publico.

Art. 25. Ciascuna camera avrà un regolamento per l'esercizio delle sue funzioni.

Art. 26. L'iniziativa della legge appartiene ad ambe le camere. Ogni camera ha il diritto di assentire, dissentire o proporre modificazioni alla legge votata dall'altra camera.

Nessun progetto sarà legge ove non sia consentito da ambe le camere.

Art. 27. Nel caso che le due camere siano d'accordo in alcuni punti, e discordi in altri dello stesso progetto di legge, potranno deputare un numero uguale de' rispettivi membri perchè sedendo insieme procurino conciliare le differenze, e ridurre le camere alla conformità dei voti. Il nuovo progetto sarà recato alla discussione delle camere. Una proposta definitivamente rigettata non può riprodursi che alla nuova sessione.

Art. 28. Le leggi relative alle entrate e spese dello stato, ed al quantitativo dell'esercito e dell'armata, dovranno iniziarsi esclusivamente nella camera dei deputati.

La camera de' senatori avrà solamente il diritto di assentire o dissentire, senza farvi modificazioni.

Art. 29. Ciascuno de' membri del parlamento ha diritto di proporre leggi. Ogni cittadino ha facoltà di presentare in suo nome, ma solo in iscritto, petizioni e progetti per mezzo d'uno de' componenti la camera.

I ministri possono presentare e discutere progetti di legge.

Art. 30. La legge fatta dal parlamento sarà nello spazio di trenta giorni promulgata dal re, o con apposite osservazioni rimandata al parlamento.

Quante volte nella sessione immediata a quella in cui la legge fu fatta il parlamento vi persista, il re fra quindici giorni dovrà necessariamente promulgarla.

Art. 31. Appartiene a ciascuna camera il diritto di fare rimostranze e indirizzi per qualunque atto del potere esecutivo.

Art. 32. Ciascuna camera avrà il diritto di ordinare l'arresto di chiunque l'abbia oltraggiata, giudicarlo e punirlo; potrà invece, se lo crede, inviarlo a' magistrati ordinari per subire il competente giudizio.

Art. 33. La camera de' deputati si rinnoverà per intero, quella dei senatori per terzo in ogni biennio.

Le camere non possono essere disciolte nè sospese dal re.

### TITOLO III.

*Potere esecutivo.*

Art. 34. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re per mezzo dei ministri responsabili, ed eletti da lui.

#### CAPO I. — *Del re.*

Art. 35. La persona del re è inviolabile.

Art. 36. I poteri conferiti al re dalla costituzione si trasmettono per successione.

La sola discendenza del primo re potrà regnare in Sicilia, morendo egli senza discendenti maschi, o pure estinta la di costoro linea discendentale maschile, la nazione sceglierà la novella dinastia.

La successione al reame di Sicilia sarà sempre regolata con ordine di primogenitura agnatizia tra i discendenti maschi del re con diritto di rappresentazione; in modo che i figli del primogenito predefunto escluderanno lo zio secondogenito vivente, e così di seguito. Sono perpetuamente ed in tutti i casi escluse le femmine ed i loro discendenti anche maschi.

Morto un re senza discendenti maschi, succederà il fratello secondogenito, ed in suo difetto i di costui discendenti maschi, collo stesso ordine di primogenitura agnatizia.

Estinta la di costui linea maschile, succederà quella del terzogenito, e così di seguito; ben inteso però che in ogni caso di successione collaterale dovrà sempre darsi la preferenza alla linea ingressa e di qualità più prossima all'ultimo defunto re.

Art. 37. Tutte le quistioni di successione saranno decise dal parlamento.

Art. 38. In mancanza di legittimi successori nell'ordine come sopra stabilito, la nazione eleggerà il nuovo re.

Art. 39. Gli atti dello stato civile della famiglia reale saranno ricevuti nella forma comune dall'intiero magistrato municipale del luogo ove si celebrano; una copia di essi sarà depositata nell'archivio dello stato.

Art. 40. Alla morte del re l'immediato successore assumerà il governo del regno. Dovrà però farsi riconoscere dal parlamento, e presterà il giuramento alle camere riunite nel duomo di Palermo, e nelle mani dell'arcivescovo. Se la sessione del parlamento non trovisi aperta, deesi fra un mese convocare.

Le parole del giuramento sono:

«Io . . . . . re dei Siciliani giuro e prometto innanzi a Dio, e per questi santi evangelii di osservare e far osservare la costituzione del regno di Sicilia, in virtù della quale sono chiamato a regnare».

Art. 41. L'istruzione del re minore sarà regolata dal parlamento. La maggior età del re è fissata a 18 anni compiuti: appena giuntovi, presterà il giuramento nei modi e colle condizioni prescritte nell'articolo precedente.

Art. 42. L'incapacità del re per difetto intellettuale sarà giudicata dal parlamento e dichiarata con un decreto.

Art. 43. Nei casi di minor età, imbecillità del re o vacanza del trono, appartiene al parlamento istituire la reggenza.

Art. 44. Se il parlamento non vi abbia provveduto, e le camere non sieno riunite, si formerà di diritto una reggenza provvisoria composta dall'arcivescovo di Palermo, da due presidenti delle camere, o da coloro che lo furono nell'ultima sessione e dal presidente del primo magistrato giudiziario del regno.

Art. 45. Il parlamento fisserà, ad ogni caso di successione, la lista civile da durare per tutta la vita del re.

Art. 46. Alla morte del re il parlamento, nel fissare la lista civile del successore, provvederà al mantenimento della regina vedova.

Art. 47. Il re e tutti i successibili al trono non potranno contrarre matrimonio senza il consenso del parlamento.

Art. 48. Come qualunque cittadino, nei negozi civili, il re è sottoposto alle leggi di privato diritto. La lista civile è immune da ogni azione.

Art. 49. I principi e le principesse sono sottoposti alle regole di privato diritto, come tutti i Siciliani.

Art. 50. Il re non potrà per qualsiasi cagione allontanarsi dal regno senza il consenso del parlamento, il quale non potrà accordarlo che per un termine fisso.

il re che abbandonasse il regno senza un tale consenso, o prolungasse la sua dimora fuori l'isola al di là del termine prefisso, *non avrà più dritto a regnare: il suo successore*, ove ne abbia, salirà al trono, e la nazione eleggerà il nuovo re.

Art. 51. *Non potrà il re esercitare alcuno dei poteri delegati a lui dalla costituzione senza consultare il consiglio dei ministri.*

Art. 52. Niun ordine del re sarà eseguito se non sottoscritto da un ministro.

Art. 53. Il re rappresenterà la Sicilia nei rapporti colle altre potenze.

Art. 54. Egli ha diritto di coniare monete, conformandosi alla legge, facendovi imprimere la sua effigie da un lato, dall'altro lo stemma della Sicilia.

Art. 55. Potrà intimare la guerra e conchiudere la pace; e, come la sicurezza e l'interesse dello stato il permetteranno, ne darà comunicazione al parlamento.

Art. 56. Potrà conchiudere trattati di alleanza e di commercio, i quali non avranno effetto senza l'assenso del parlamento.

Art. 57. Non potrà introdurre nè tenere nel regno altre truppe e forze di terra e di mare, se non quelle per le quali avrà ottenuto il consenso del parlamento.

Art. 58. Conferirà il comando e tutti i gradi militari delle forze di terra e di mare, giusta la legge: salvo quel che è stabilito per la guardia nazionale.

Art. 59. Eleggerà gli ambasciatori e gli altri agenti diplomatici.

Art. 60. Provvederà le magistrature e tutte le cariche ed ufficî amministrativi dello stato, secondo le leggi particolari.

Art. 61. Eserciterà tutti i diritti che per la legazia apostolica appartengono alla monarchia di Sicilia.

Art. 62. Presenterà a tutti i beneficii ecclesiastici di patronato nazionale, ai quali è annessa cura di anime e provvederà a tutt'altre nomine ecclesiastiche secondo le leggi.

Art. 63. Potrà far grazia, attenuare, commutare, condonare le pene, tranne i casi eccettuati dalla costituzione, e salve sempre le azioni civili. L'atto di grazia sarà motivato e reso publico.

Art. 64. Il re, a peso della lista civile, potrà istituire quegli ufficii di corte che riputerà convenienti al servizio e decoro della sua casa.

Essi saranno incompatibili con qualsiasi carica od uffizio dello stato: *non daranno privilegio di sorta*, nè preminenza o distinzione di grado sugli altri.

Art. 65. Il re nell'istituzione degli ufficii di corte non potrà stabilire condizioni di classi o di ceti, nè categorie dentro le quali abbiano a conferirsi.

Art. 66. Il re non ha altri poteri al di là di quelli conferitigli dallo statuto.

Egli s' intitolerà *Re dei Siciliani per la costituzione del Regno.*

CAPO II. — *De' ministri.*

Art. 67. Al re solo appartiene la elezione o revocazione dei ministri.

Art. 68. I ministri sono risponsabili. Essi potranno esser processati e puniti ne'casi e *modi stabiliti dall'apposita legge.* Potrà il parlamento domandar conto de' loro atti, sottoporli a giudizio e punirli.

Il re non potrà loro far grazia attenuando, commutando o condonando la pena.

Art. 69. L'ordine del re, verbale o iscritto, non potrà in alcun caso sottrarre il ministro dalla responsabilità.

Art. 70. I ministri devono render conto in ogni anno al parlamento delle spese, e proporranno lo stato preventivo dei bisogni del loro ripartimento. Quello della finanza renderà il conto dell'entrate e delle spese publiche, e proporrà il bilancio preventivo per l'anno seguente.

TITOLO IV.

*Del potere giudiziario.*

Art. 71. Il potere giudiziario sarà esercitato dai magistrati istituiti dalla legge ed eletti dal re.

La legge non istituirà che soli magistrati e giurisdizioni ordinarie, così civili che criminali, salvo le giurisdizioni ecclesiastiche secondo la disciplina della chiesa di Sicilia, e le giurisdizioni militari per i reati e le persone militari, e per le altre da leggi speciali espressamente sottoposte allo statuto penale militare, e salvo i giudizi per giurati nelle materie in cui saranno stabiliti dal parlamento.

Il giudizio per giurati è stabilito in tutte le materie criminali, e pei delitti politici o commessi per mezzo della stampa. Per tali delitti al solo giurì appartiene pronunziare anche pei danni ed interessi.

Nessun cittadino potrà ricusarsi di esser giudice nei giudizii di fatto.

Art. 72. Il potere giudiziario nell'esercizio delle sue funzioni sarà indipendente. I giudici saranno sottoposti a giudizio a' termini della legge, e senza bisogno di autorizzazione.

Le udienze de'magistrati dell'ordine giudiziario sono publiche.

Art. 73. L'alta corte del parlamento è composta dalla camera dei deputati, che accusa, e da quella dei senatori che giudica.

Art. 74. Sono giudicabili dall' alta corte del parlamento per tutti i fatti relativi all'esercizio delle loro funzioni i ministri ed i magistrati supremi dello stato, secondo la legge che ne stabilisce le forme e le classi.

Art. 75. La giustizia sarà sempre amministrata in nome della legge.

L'esecuzione sarà ordinata in nome della legge e del re.

TITOLO V.

*Di altre istituzioni costituzionali.*

Art. 76. La guardia nazionale è una istituzione essenzialmente costituzionale. Gli ufficiali saranno scelti dalla stessa guardia. Essa sarà ordinata da un'apposita legge.

Art. 77. La guardia nazionale non potrà essere giammai disciolta nè sospesa dal potere esecutivo.

Art. 78. I forti d'ogni città del regno saranno affidati alla custodia della guardia nazionale.

Le truppe di linea potranno essere richieste dal comandante locale della guardia nazionale per prestare nelle fortificazioni dello stato quel servizio che essa crederà necessario.

Art. 79. La truppa *nazionale di qualunque arma non potrà* in tempo di pace eccedere il sesto della guardia nazionale di *tutto il regno.*

Art. 80. I municipii, in ciò che concerne l'azienda del proprio *comune, si amministreranno da sè con quelle libertà* che saranno garantite e regolate da una legge speciale.

*Nessun cittadino può ricusare gli ufficii municipali gratuiti* nel municipio al quale appartiene.

Art. 81. La publica salute sarà *affidata ad un supremo* magistrato di salute, indipendente da qualunque altro potere nell'esercizio delle sue *funzioni. Una legge speciale ne ordinerà* i poteri, e darà le norme per bene esercitarli.

TITOLO VI.

*De' Siciliani e de' loro diritti.*

Art. 82. La qualità di Siciliani si acquista e si perde nei modi prescritti dalle leggi civili.

La naturalizzazione non potrà concedersi che in virtù di una legge.

Art. 83. I Siciliani sono tutti uguali innanzi alla legge. Essi soli, e senz'altra distinzione che il merito e la capacità, sono ammessi agli uffizi, a'benefizi ed alle pensioni di qualunque natura e grado.

Art. 84. Un solo ordine nazionale di merito sarà stabilito come semplice designazione alla publica stima.

Non vi sarà ammessa alcuna precedenza e privilegio.

Nessun altro ordine precedente è riconosciuto.

Art. 85. Nessun cittadino potrà essere giudicato se non in vigore di una legge promulgata pria del fatto che dà luogo al procedimento, e per un regolare giudizio reso dal magistrato competente.

Art. 86. Il domicilio del cittadino è inviolabile. L'autorità publica non potrà penetrarvi per investigazioni, che nei casi stabiliti e con le forme ordinate dalla legge.

Art. 87. Nessun cittadino può essere arrestato fuori i casi stabiliti e senza le forme ordinate dalla legge. Ciascuno ha il diritto di resistenza contro ogni publico uffiziale che volesse arrestarlo, o con vie di fatto o minacce usargli violenza.

Art. 88. La parola e la stampa sono libere. I reati commessi per mezzo della parola e della stampa saranno puniti secondo la legge.

Art. 89. L'insegnamento è libero. Il publico insegnamento sarà gratuito e regolato da un'apposita legge.

Art. 90. Il segreto delle lettere è inviolabile.

Art. 91. I cittadini hanno diritto di adunarsi pacificamente *e senza armi*, per privata o publica utilità, senza permesso alcuno, salvo l' applicazione delle leggi penali pei *reati che si commettessero per l'abuso di questo diritto.*

Art. 92. Niuno può essere privato della sua proprietà se *non per causa di utilità publica*, ne' casi e *coi modi stabiliti* dalla legge e mediante giusto e precedente compenso.

Art. 93. *Tutto ciò che non è proibito da una legge* è permesso. Le leggi che restringono il libero esercizio dei dritti del cittadino *non si estendono al di là dei tempi e dei casi* in esse espressi.

TITOLO VII.

*Della revisione dello Statuto.*

Art. 94. Nessun articolo dello statuto potrà esser modificato se non dopo una dichiarazione del parlamento che proponga la riforma a farsi; in tal caso il parlamento resterà disciolto di diritto per riunirsi dopo una nuova elezione. Tanto la deliberazione che propone la riforma, quanto quella del nuovo parlamento, non saranno efficaci se non prese col concorso di due terzi de'votanti presenti di ciascuna camera.

TITOLO VIII.

*Disposizioni transitorie.*

Art. 95. Nella prima sessione i senatori si divideranno a sorte in tre classi. La prima durerà per due anni, la seconda per quattro, la terza per sei.

Art. 96. *Saranno chiamati*, durante la loro vita, a far parte del senato, oltre il numero dei 120, quei pari temporali che *sedono per la costituzione* del 1812, e che il giorno 15 aprile firmarono personalmente l'atto di decadenza.

Art. 97. Niun senatore potrà farsi rappresentar da procura.

**MODA.**

Veste di taffetà rigato, aperto davanti fino al basso, distinto con tre ordini increspati di nastri. Camicietta di mussolina con doppia guarnitura di merletti.

**VARIETÀ.**

ESEMPI DI VIRTU' FEMMINILE.

IL RITORNO DEL MILITE.

Emanuele, giovinetto colto, amabile, manieroso e ben fatto di persona, passeggiando in un viale ameno di alberi, con un romanzetto in mano, si soffermava *di tempo in tempo*, e tolti gli occhi dal libro, immergeva lo sguardo nel firmamento, o nell'onda di un canaletto che *mormorava tra sponde erbose.*

Erano i primi moti del suo cuore, i primi pensieri della mente per l'amore. Amava le donne, ma vagamente, con inquietudine, con desiderio *indefinito*, perchè ne cercava una in cui raccogliere tutto l'essere suo. La trovò nel romanzo che stava leggendo: ma era quella un'immagine e non una persona. Quando mai viva in carne ella si sarebbe offerta agli occhi suoi? Era ciò l'opera dell'amore che chiamava in soccorso l' immaginazione e la speranza.

Dietro il filaro delle piante ombrose stava in quel momento al balcone una donzella con un'aria di paradiso per l'espressione del volto e l'eleganza della persona. I suoi lineamenti erano di una perfezione non alterata da nessuna violenza di affetto. Sembrava un fiore aperto alla rugiada e non tocco dalla tempesta. Il suo pensiero teneva una via di versa da quello del giovinetto. Ella vivea beata senza l'amore, affatto sconosciuto all'anima sua: i suoi desiderii, la nobile ambizione, la tenerezza erano tutti nella sua famiglia, nido sublime delle sue speranze.

Emanuele, alzando gli occhi a caso, vide la donzella, e se ne innamorò subito, perchè gli parve che fosse proprio quella del romanzo che leggeva. Ma come seppe qual fosse l'animo di lei? La gioventù immaginosa supplisce a tutto, indovina quel che non vede, crea quel che non esiste. La bella sembianza della fanciulla, l'amenità del luogo, la disposizione del suo cuore concorsero a formare la sua viva passione.

La donzella, che si *vide guardata con particolare attenzione*, si ritrasse nella stanza, non provando altro sentimento che il dispiacere di aver lasciato il balcone per la molestia di un giovine.

Emanuele si abbandonò sopra un sedile di sasso, commosso dalla bellezza della giovine, e addolorato della sua *scomparsa*. Egli si fisse in mente che non avrebbe amato che lei nella sua vita. È il proponimento dei veri innamorati.

Mentre stava pensieroso colla fronte dimessa, un uomo alto, magro e di fosco cipiglio gli posò la scarna mano sull'omero. Egli si scosse e lo guardò. Pareva un colombo sotto le unghie dello sparviero. Dopo un istante di ribrezzo, Emanuele gli afferrò melanconicamente la mano.

— Amedeo, sono assai triste, ma non per bisogno di danaro, perchè non mi curo di tutti i tesori del mondo, volessi anche tu farmi dono di quanto acquistasti con ingordissima usura.

— Non so, rispose l'usuraio, per qual altra ragione si possa l'animo addolorare se non è per difetto d'oro.

— E l'amore?

— Oibò!

Emanuele, mentre Amedeo faceva quell'esclamazione di egoismo e di apatia, alzò lo sguardo innamorato al vuoto balcone.

— Capisco, soggiunse il macilente spettatore, voi languite per la damigella Giulia B**. Ella ha una bella dote: ottantamila franchi subito, ed altrettanti alla morte della madre, ed altri quarantamila se la damigellina sa far carezze ad un suo vecchio zio, che ondeggia fra la devozione e l'amor di lei: e tutto dipenderà dall'ultimo respiro, se sarà un sospiro per l'inferno o pel paradiso. Il suo padre è ricco, ma nonostante il suo affetto per Giulia, spiritosa e bella, le antepone uno stupido figlio per farlo il più potente banchiere del regno. È stato proposto a Giulia il più bel partito......

— Come! è fidanzata? disse il giovine innamorato col più cupo affanno.

— No: tranquillatevi.

— Il giovine era ricco, bello e fornito d'ogni *buona qualità*, ma la pazzarella non volle perchè, com'ella disse, non l'amava. A' tempi nostri è un linguaggio bizzarro.

È questa la donzella ch'io cerco.

— Non fa per voi, lasciatela andare. Per essere amato da quella ragazza vi vuole oro, e non altro che oro.

— Come!

— Oro, sì, per carrozze, cavalli, festini, teatri, villeggiature, *mode e simili bagattelle. Non sapete che questi* sono gli adescamenti i più efficaci dell'amore per le donne? La povertà o l'avarizia *non* fanno il corteggio della bellezza.

— Ascolta: tu già ti sei divorato una parte del mio patrimonio, prendine ancora, purchè abbia subito le mani piene di denari.

L'usuraio e l'innamorato si posero d'accordo, ed Emanuele ebbe tosto quant'oro desiderava.

Emanuele era orfano di padre che lo lasciò in sufficiente agiatezza: aveva un fratello, alla morte del quale divenne più ricco e meno temperante nelle sue brame. La passione che diminuì prima il suo avere fu il giuoco, quindi l'amore, giuoco anch'esso crudele, che spesso rovina l'anima e la roba.

Emanuele, spendendo, avea dato retta alle suggestioni dell'usuraio, che si giovava della passione di lui per suo profitto, come i cacciatori del canto amoroso degli augelli per farne preda.

Il giovine innamorato non avrebbe voluto consumar tutto l'avere, ma solo una parte per allettare la ragazza, e il resto per indurre i parenti al suo matrimonio.

Ingannato nelle arti d'innamorare la bella Giulia, ed ostinandosi a confidare in quelle, scialacquò la sua ricchezza, rimanendo quasi senza avere, e riguardo all'amore non avendo potuto certificarsi se almeno i suoi desiderii erano stati compresi.

Presentato in casa da persona amica della famiglia, accolto cortesemente, si mise a pompeggiare da gran signore, e scrutava Giulia negli sguardi, nelle maniere, nelle parole per coglier qualche intelligenza dell'anima, ma nessuna speranza, nessuna lusinga, ed intanto il patrimonio sfumava a poco a poco, dopo aver creato tante ridenti immagini di lusso e di piacere per abbagliare la fantasia e conquistare il cuore della fanciulla.

Emanuele, fuori di se stesso e infuriato, abordò l'usuraio, dicendogli:

— Tu m'hai tradito. Giulia non si piglia collo sfoggio delle ricchezze. Non alberga che nelle anime vili come la tua la sete dell'oro. Abbi un ultimo incarico da me, quantunque indegno delle tue mani. Ho risoluto di fare il soldato: l'oggetto della guerra, l'indipendenza d'Italia, non può esser più bello. Provvedimi un intiero uniforme, e poscia andrò a spendere fra le battaglie ogni reminiscenza d'amore.

Emanuele ebbe la divisa, e partì per i campi di Lombardia.

Giulia si era scossa all'epoca delle riforme. Il suo spirito s'era come inebbriato di feste analoghe a quelle che dolcemente commuovono la gioventù quando si schiude alle prime gioie della vita. Il giocondo tumulto dei canti, dei suoni e del popolo plaudente, avea tratta la sua mente fuor del domestico ritiro in regioni novelle di affetti e di pensieri: era come la rondine che dal laquear del portico, messe le piume, percorre gli spazi azzurri dell'aria. Tra i profumi dei fiori che si tessevano in ghirlande, ella imparò l'amor dell'Italia.

Poi venne il grido di guerra, e si maravigliò ella stessa che non le facesse orrore. Le gesta di due donzelle che combatterono nelle cinque giornate di Milano le trasser lagrime di generosa invidia, di ammirazione e di affetto. Quando poi udì che Emanuele aveva seguito l'esercito piemontese, provò un moto interno assai simile al primo moto dell'amore.

Qualche tempo dopo alla partita dell'esercito l'aspetto della famiglia di Giulia era tutto cambiato: non più quella concordia d'idee e di voleri, che fa la pace e la felicità domestica. Sembrava che il tumulto delle strade, l'agitazione del popolo e i dibattimenti delle Camere avessero posto in seno di quella famiglia un fermento di dolore. V'era però conformità di sentire nel biasimo delle nuove condizioni d'Italia. Chi fremeva pel rischio e le minacce del liberalismo, chi dipingeva la decadenza della religione, chi piangeva la rovina del commercio e della publica industria.

Giulia sola si distaccava dalle opinioni degli altri: era, come nella creazione del mondo, la luce che si svolgeva dalle tenebre. Ella conobbe se stessa e l'elemento in cui viveva, il quale era diventato insufficiente alla vita del suo cuore e della sua mente.

— Giulia, le disse lo zio, ti rammenti di quello scappato di Emanuele? Noi lo prendemmo per un gran signore, all'aria che si dava di smargiasso. Io avea già pensato con tuo padre di farlo tuo sposo, ma poi scoprimmo a tempo come fosse il frutto sotto la buccia.

— Io non avrei voluto, disse la madre di Giulia, perchè avea tutta la sembianza d'un libertino.

— Giulia poi, diceva il padre, se ne beffava continuamente, e non l'avrebbe mai sposato. Com'era comica la sua disperazione per il cavallo che non trovò di puro sangue! Che figura non fece mai in quella villeggiatura d'onde fu scacciato dai creditori nel momento che se la spassava cogli amici! E quanto era affettato nel gusto delle mode, pretendendo di dar legge a Parigi! . . . .

— Oh via basta, padre mio, oggi gli si deve tutto perdonare per la nuova esemplare condotta . . . .

— Oh! oh, sclamò lo zio scandolezzato.

— E come no? disse la giovinetta colorata in volto di nobile fiamma. Non ha egli abbandonate le mollezze della vita per le fatiche della guerra? non fa il sacrificio del suo sangue per la causa italiana? Nel primo scontro dei Piemontesi cogli Austriaci a Goito, non ancora ben destro nelle armi, si segnalò tra i più sperimentati, e riportò la medaglia d'onore. Il suo nome splende in ogni bollettino. E noi sappiamo che queste glorie non si acquistano senza magnanimità e senza il patimento d'inauditi disagi, che scorano talvolta i più forti.

— Ma non sapete, diceva il fratello di Giulia coll'aria sua goffa, che colui fa il mestiere del disperato, che dopo aver dato sacco al suo patrimonio, va cercando una schioppettata o una cannonata onde liberarsi dalla noia della vita?

— Non bisogna giudicar così degli uomini, disse Giulia dando una severa occhiata al fratello, il quale non aveva altro in pregio al mondo che l'arte di far denari.

Questi favellari si tenevano in casa di Giulia. Come vi capitavano ogni sera amici della famiglia, per lo più novellieri nei tempi che correvano, avveniva spesso che il nome di Emanuele era gloriosamente pronunciato, ma sempre con stupore, fra le persone che lo conobbero già tutt'altro uomo. I giornali lo descrivevano ora sbaragliare un branco di Croati, ora soccorrere un fratello d'armi, quindi attraversare un fiume sotto un nembo di palle.

La lettura di questi fatti accendeva l'immaginazione della ragazza, che vedeva in Emanuele un Rinaldo, e turbava la famiglia, che odiava Emanuele da che si era fatto buon soldato, e malediceva alla guerra dell'indipendenza. Quella lettura era come la rugiada che rabbellisce i fiori ed alimenta in certe piante il veleno.

Venne un giorno la notizia che il bravo Emanuele, nell'assalto di Rivoli, era stato eletto uffiziale, ma che la ferita rilevata necessitava l'amputazione del suo braccio.

Giulia, benchè sempre docile ed obbediente a' suoi parenti, si sentiva, coll'amore che ogni dì più cresceva per Emanuele, piena di vita, d'immaginazione e di volontà. E mentre dianzi le incresceva la solitudine, ora la cerca e la ritrova popolata di larve e consolante. A quel balcone ove Emanuele la prima volta che la vide le riuscì molesto, ella passa molte ore del giorno e della notte per rammentarsi con tutta la dolcezza dell'anima quel felice incontro. Mentre non vede più in quel luogo i suoi occhi, ne sente in cuore lo sguardo.

Ella pensa, contemplando quella parte del cielo che ride alla Lombardia, al giovane glorioso e monco in testimonianza del suo valore. Brama di volare al suo soccorso, di curar la sua ferita ed esser sua medica in mezzo ai pericoli della battaglia. La compassione, il patriotismo, l'ardimento erano affetti che scaturivano tutti dall'amore, e si confondevano in quel solo sentimento. Ella comprendeva meglio il nobile ufficio di donna italiana dopo essersi innamorata. Credete voi che mentre la gloria di Emanuele la inorgoglisce, la sua povertà la sconforti, e la sua ferita le faccia ribrezzo? Udite come si apre alla sua madre nel momento che tutti credevano Giulia guarita dall'amore per l'amante senza un braccio.

— Madre mia, non vi ho mai nascosto alcun pensiero o sentimento, ma da qualche tempo io son rea di silenzio con voi, e mi perdonerete in grazia della presente confessione. Io sono innamorata di Emanuele. Sarei morta di rossore di dirlo a lui o ad altri, ma con voi è mio dovere. Ed è quel-l'amore che mi ha tenuta fino adesso desta la mente, e mi nascondeva il cuore a voi, al padre, allo zio ed al fratello. Voi tutti mi deste così schiette prove di affezione in ogni tempo, che spero questa non venga meno nel punto che ne ho più bisogno. Emanuele è povero, ed io desidero fargli il dono della mia ricchezza. Egli è infelice per la sua mutilazione, ed ha bisogno di persona che gli faccia esser glorioso e non mai amaro l'effetto del suo patriotismo. Credo che l'amore basti a tanto, e poichè quel forte giovine mi amava quando io non lo credeva degno di me, ora che dubito essere io degna di lui, l'amo con tutta l'anima, e la mia unione con esso è la sola cosa che mi possa far contenta nel mondo.

Non si può descrivere lo stupore e il cordoglio della madre a queste parole di Giulia. Tralasciamo di riferire i detti e le persuasioni di lei per isvolgere Giulia dal suo proposito; e così pure la collera del padre, dello zio e del fratello, che tacciarono l'onesta donzella di capricciosa e di pazza.

Questi immaginarono un fiero inganno. Sparsero ad arte la voce che l'ufficiale Emanuele, nell'operazione fattagli dal chirurgo, avea perduta la vita. La voce prese tal consistenza, che fu stampata nei giornali, ove Giulia, com'era stato disposto da'suoi parenti, lesse la novella. Quindi ella colla sua famiglia avrebbe, secondo il piano già meditato, intrapreso un viaggio in Inghilterra.

Ma ciò non ebbe effetto, poichè Giulia ammalò, trafitta dal dolore di aver perduto l'amante.

Dopo i disastri dell'esercito piemontese e la capitolazione di Milano, Emanuele, a cui la ferita non permise per avventura di essere testimonio di quei mali, se ne tornò in patria fra gli applausi de'suoi concittadini sano e salvo per la benigna natura che gli risparmiò l'amputazione del braccio.

Giulia intanto, riarse le vene da febbre mortale, si approssimava alla sua fine. Ed i parenti, che pur l'amavano tanto, vedendo che ogni medicina per lei era posta nella soddisfazione de' suoi amorosi desiderii, si decisero di darle lo sposo per cui ella moriva, onde serbarla in vita.

Emanuele, che seppe a qual segno fosse amato da Giulia, si sentì trasportato al terzo cielo, venne introdotto nella casa di lei per consenso dei parenti onde la sua presenza supplisse all'inefficacia di tutti i rimedii nella guarigione della giovinetta.

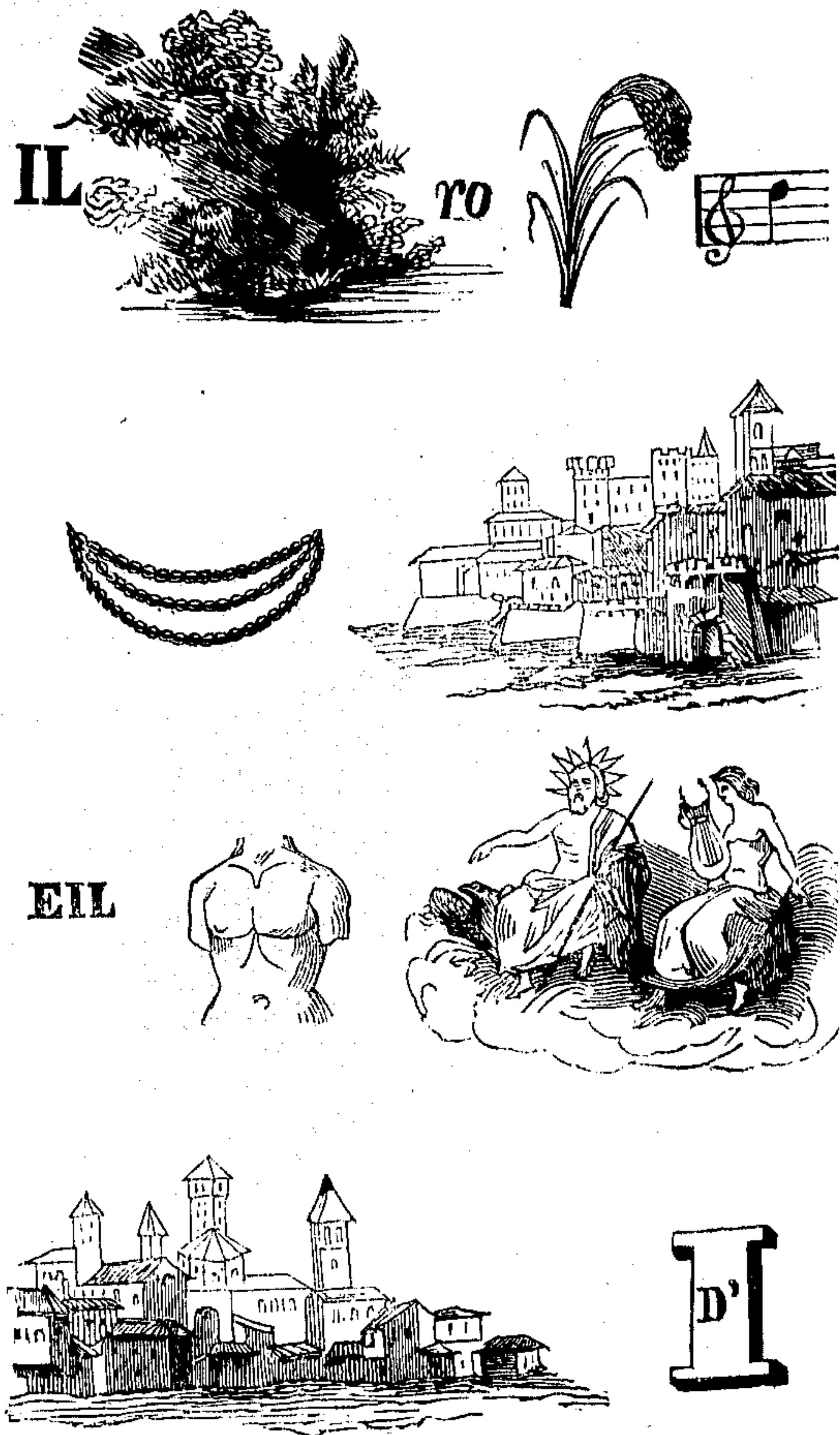
Non si volle che la vista di Emanuele affettasse l'inferma colla subita impressione d'impetuosa gioia. Ond'egli si tenne in una camera contigua, mentre la madre diceva a Giulia, apparecchiandola a quella gioia, che il suo amante era vivo, era sano, e reduce in patria.

Giulia, pallida, ansante, cogli occhi infiammati, si alzò sul gomito, fece un grido inesprimibile d'allegrezza, battè le palme, parve impazzita, ricadde sull'origliere e spirò. Quando il povero Emanuele si precipitò al suo letto per abbracciarla era un cadavere.

Si sarebbe ucciso, ma pensò di far cosa più grata a quell'anima volata in cielo sacrificando se stesso per l'Italia in un campo di battaglia.

LUIGI CICCONI.

---

**Rebus**

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'amor patrio cangia gli uomini in leoni.

---

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.